


SEAL OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868

GAETANO CAPASSO

FRA PAOLO SARPI

E

L' INTERDETTO DI VENEZIA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio N. 12

1879

Estratto dalla Rivista Europea — Rivista Internazionale, 1° luglio 1879

AVVERTENZA

Pubblico questo scritto come saggio d'una Monografia su la Vita e le Opere di Fra Paolo Sarpi, la quale io spero di condurre, quando che sia, a compimento. Non ho certo la pretensione di possedere le qualità, che si possono e debbono richiedere in chi si accinge a cotale impresa: ma non mi manca la buona volontà, che pur vale a qualcosa. Io mi stimerò del resto fortunatissimo, se le mie fatiche potranno soltanto essere d'un qualche giovamento al futuro biografo del celebre frate Servita.

Il soggetto pertanto del presente lavoro concerne un avvenimento, ben noto nella storia: l'Interdetto, a cui fu Venezia dal papa Paolo V sottoposta. Niuno ignora la fiera resistenza, che agli assalti papali opposero i veneziani; e come si conchiudesse quella lotta, le varie vicende della quale furono dal Sarpi stesso narrate nella storia dell'Interdetto. Ma Fra Paolo, uso sempre a parlar poco di sè, ha tralasciato, nel suo scritto, il punto più importante: la parte, cioè, che ebbe lui nella risoluzione, e nella costanza della Repubblica, di difendere fino agli estremi la propria libertà. Inoltre, la memoria recente della contesa, l'essere ancor vivi i principali sostenitori di essa, l'aver suscitato contro di sè tanti nemici segreti, e palesi, non potevano dargli quella serena imparzialità, che è propria di chi, dopo molte generazioni scese nel sepolcro, imprende a narrare un fatto, passato già nel dominio della storia. Ecco perchè io credo che non sia opera vana ritornare su cotesta questione, per studiarla in tutte le sue particolarità. Questo studio potrà giovare (almeno così spero) a spander luce sopra un punto di storia poco od imperfettamente conosciuto, e a dimostrare, in modo non dubbio, quale fu la parte vera, che ebbe il Sarpi nella Controversia. Altri lo troverà forse, se non affatto inu-

tile, di poca importanza: e sia pure. Ma allora, o come qualificare tante ricerche, che si vanno facendo, ogni giorno, intorno a scrittori, anche di pochissimo merito? Se da un nuovo scritto apprendo con piacere, che finalmente, dopo tanti laboriosi studî, abbiamo la fortuna di sapere che un *quidam*, a pochissimi noto, aveva una fante a nome Nencia, o Catarina, dovrò reputare inutile il conoscere in qual modo un modesto frate abbia potuto avere tanta efficacia in uno stato, così sospettoso come Venezia; e su Roma, non mai vinta, riportare sì splendida vittoria?

Mi sono accinto all'opera prendendo, com'era naturale, notizia de lavori, intorno a questo soggetto pubblicati. Non dirò che li abbia tutti consultati; chè niuno ignora quanto difficile sia, specialmente in Italia, procacciarsi libri, o troppo recenti, o troppo rari. Ma credo di potere assicurare che, dei più importanti, non me n'è sfuggito nessuno. A taluno questa dichiarazione parrà forse superflua: io però la doveva fare per due ragioni. In primo luogo: perchè, invece di criticare coscienziosamente, oggi è invalso l'uso di dare addosso ad ognuno, il quale, dopo d'aver lavorato, chi sa quanto tempo, e consultato, chi sa quanti libri, abbia poi dimenticato uno scartafaccio, che placidamente dormiva in qualche polveroso scaffale. In secondo luogo: perchè già m'è seguito il caso di vedermi regalato un diploma d'ignoranza solo per non avere, in uno scritto, citato alcune pagine, che riguardavano, è vero, l'autore di cui m'occupavo, ma non il soggetto del mio studio.

Il lavoro è peraltro condotto principalmente su documenti inediti, che ho raccolto nell'Archivio di Stato, in Venezia. Di essi ho scelto i più importanti — tra cui un consulto del Sarpi, creduto fino ad oggi perduto — riunendoli insieme in una Appendice. Ho poi di preferenza consultati: i Consigli e Pareri dei Consultori *in jure:* le Deliberazioni segrete del Senato: le Esposizioni nel Collegio ossia i resoconti delle udienze, che si davano agli Ambasciatori, di cui era scritto ogni discorso sino alle più minute particolarità: i Dispacci degli ambasciatori veneti, presso le varie corti, e specialmente quelli da Roma etc. Forse altre scritture avrei dovuto studiare e visitare ancora altri Archivî e Biblioteche; ma una persona sola non può tutto fare; e *ad impossibilia nemo tenetur*. Tuttavia io credo d'avere, in gran parte, raggiunto il mio scopo, lavorando sui materiali di cui ho fatto cenno.

Mi resta da ultimo un'altra dichiarazione. Solo dopo ch'era già stato in Venezia, ho conosciuto il « Giornale » pubblicato dal Cornet. [1]) Questo libro è molto utile; e di esso mi sono non poco giovato. Però,

[1]) C. Cornet. Paolo V e la Repubblica veneta. *Giornale* dal 22 ottobre 1605 — 9 giugno 1607. — Vienna 1859.

in quanto alle Deliberazioni del Senato, ai Dispacci degli ambasciatori, alle Esposizioni nel Collegio, piuttosto che il Cornet, ho voluto citare i documenti originali, che ebbi sott'occhio. In questa parte, che del resto è la più importante, il « Giornale » fu compilato, quasi esclusivamente, sopra sommarî dei documenti originali. Quanto poi alle Scritture dei Consultori, il Cornet le ha tralasciate.

Pisa, 25 maggio 1879.

LIBRO PRIMO

Sommario. — §. 1. Carattere generale delle relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma. — §. 2. Necessità storica delle contenzioni tra i due stati. — §. 3. In qual modo Venezia considerasse la religione. Avanzata educazione del popolo. — §. 4. Condizione delle persone, ed istituzioni ecclesiastiche in Venezia. — §. 5. Conseguenze di tali ordinamenti. — §. 6. Necessità di una breve esposizione delle cause, che precorsero e prepararono la controversia con Paolo V. — §. 7. Contese tra Roma e Venezia, sino dai primi tempi dell'esistenza della Repubblica. Loro particolare carattere. — §. 8. Nel XIII secolo hanno origine contese più gravi; tutte però per cause temporali. Prima scomunica e primo interdetto. — §. 9. Le discordie aumentano, per la questione di Ferrara. Scomunica ed interdetto di Clemente V. Effetti prodotti in Venezia da queste censure. — §. 10. Le relazioni tra i due Stati, nel XV secolo, diventano più difficili. Scomuniche date dal concilio di Basilea e da Calisto III. Primo esempio in Venezia d'una appellazione al futuro concilio. Risorge la questione di Ferrara. Interdetto di Sisto II: nuova appellazione. — §. 11. Pontificato di Giulio II. Nuova scomunica contro Venezia, in seguito alla conclusione della lega di Cambrai. — §. 12. Effetti della scomunica di Giulio II. Avviene un mutamento nella politica veneziana rispetto a Roma. Pontificato di Clemente VII. — §. 13. Politica della Repubblica rispetto al concilio. Perchè non mostrasse zelo nel favorirne la convocazione. Aveva capito, meglio di Roma stessa, la cagione vera dei moti protestanti. — §. 14. Lodevole prudenza a cui, durante le discussioni conciliari, informossi la politica veneziana. In questo tempo si avverte come una tregua alle contese. — §. 15. Le quali per altro risorgono nuovamente, con l'assunzione al pontificato di Pio V. Inquisizione. Come regolossi Venezia in questa materia. Tolleranza religiosa. Bolla *in coena Domini*. — §. 16. Il concilio di Trento fu una delle opere più importanti, condotte a termine dalla curia romana. Da esso Roma, anzichè debilitarsi, attinse nuova forza. Politica di Pio IV. — §. 17. La quale è seguita dai successori. Unione di Roma con Spagna. Effetti delle decisioni tridentine. — §. 18. Importanza grandissima, che hanno per noi gli avvenimenti di questo tempo. Trattatisti e controversisti. Roberto Bellarmino e le sue teoriche. — §. 19. Opposizione contro queste dottrine in Germania, Francia ed Italia. Mutamento seguito in Venezia nel 1582. Il *Ridotto mauroceno*. — §. 20 Fra Paolo Sarpi. Primi anni della sua vita. Vastità dei suoi studi. Veste l'abito dei Servi. Straordinaria fama di cui godeva in patria e fuori: onori, che ebbe in Roma. — §. 21. Fra Paolo comincia a prendere più interesse agli avvenimenti pubblici d'Europa, e specialmente a quelli di Francia. Sue relazioni con illustri dotti stranieri e col governo veneto. — §. 22. Effetti del mutamento seguito in Venezia. Disgusti con Sisto V. — §. 23. Le contenzioni tra Roma e Venezia aumentano sotto il pontificato di Clemente VIII in specie per l'incameramento di Ferrara allo Stato pontificio. — §. 24. Litigi, che ebbero luogo nell'ultimo decennio di questo secolo. — §. 25. Stato dell'Europa e dell'Italia, nei primordi del XVI secolo. Ambasceria veneziana a Roma: a quale scopo. — §. 26. S'aggiungono altre cagioni di discordie; ma lo stato dell'Italia impediva un'aperta rottura. Muore intanto Clemente. — §. 27. Elezione di

Leone XI, Medici. Muore dopo pochi giorni. — §. 28. Lotte nel conclave, che ne seguì. Elezione di Paolo V, Borghese. — §. 29. Natura di questo papa. Come gli fu possibile essere eletto. — §. 30. Paolo V era un canonista, senza esperienza dei negozî di Stato: quindi non adatto al posto, che occupava. In quale maniera egli intendeva le relazioni tra Chiesa e Stato. — §. 31. Inizia il suo pontificato diversamente dagli altri papi. — §. 32. Non poteva vedere di buon occhio Venezia: e perchè. — §. 33. Morte del nunzio, in Venezia, Offredo Offredi: gli vien sostituito Orazio Mattei, con che Paolo V cominciava ad effettuare il suo piano contro Venezia. — §. 34. Muore il Patriarca di Venezia. Elezione del nuovo in persona di F. Vendramin. Il papa, prima di confermarlo, lo vuole a Roma per l'esame. — §. 35. Non c'era ancora una grave questione; ma gli avvenimenti la annunziavano vicina. — §. 36. Tentativi di Paolo V contro Spagna, Francia, Napoli, Lucca, Genova ecc. — §. 37. Prime armi contro Venezia. Ma nulla ancora poteva dar pretesto ad una questione di usurpata giurisdizione ecclesiastica. — §. 38. Arresto del canonico Saraceni. Accusa contro l'abate di Narvesa. Il consiglio dei Dieci avoca a sè i due processi. — §. 39. Partono gli ambasciatori, per complimentare il nuovo papa. — §. 40. Il papa fa querimonia col Nani, intorno alla legge del non alienar beni laici ad ecclesiastici, senza il permesso del Senato: ed all'arresto del Saraceni. Errore della Repubblica. — §. 41. Risposta del Senato veneto alle domande del papa. — §. 42. Le ragioni della Repubblica non soddisfano Paolo V. Il quale trascorre d'una in altra severità, in specie sapendo della cattura del Brandolino. Seguita la Repubblica a fondarsi sui privilegj, nella questione dei prigioni. — §. 43. Il senato veneto decide, ad unanimità, di non ottemperare alle richieste del papa. Sdegno di quest'ultimo. Il Nani, ambasciatore per la Repubblica, è molto duramente trattato. — §. 44. Interesse, che destava questa controversia in Italia, specialmente in Roma e giudizio, che ne veniva fatto. Astuzia degli Spagnuoli. — §. 45. Paolo V fa preparare due brevi, da esser mandati a Venezia. — §. 46. Il Senato veneto fa elezione d'un ambasciatore straordinario, in persona di Leonardo Donato. — §. 47. Il nunzio presenta i brevi, essendo il doge Grimani in agonia. — §. 48. Morto il Grimani, il nunzio tenta di opporsi alla nuova elezione; ma non vi riesce. — §. 49. È eletto doge il Donato. Suoi meriti. — §. 50. Si fa elezione d'un nuovo ambasciatore straordinario al papa, in persona di Pietro Duodo. Aperti i brevi, si riconosce la necessità di consultare qualcuno esperto delle canoniche e teologiche materie. Si ricorre al Sarpi. — §. 51. Nuovo aspetto, che prende la controversia con l'entrata del Sarpi al servizio pubblico.

§. 1. Le relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma risalgono ai tempi più antichi dell'esistenza della prima. Ma, benchè in apparenza amichevoli e cordiali, in sostanza esse potrebbero dirsi una lotta continua, sostenuta dai due stati rivali, dacchè il corso delle umane vicende li mise in grado di conoscersi. Il contrasto, naturalmente, in principio non fu, nè poteva essere molto aperto; ma, coll'avanzarsi dei tempi moderni, esso diventa ognora più manifesto. La politica di Venezia, rispetto a Roma, si chiarisce come uno sforzo continuo di mantenere la dignità di stato indipendente, contro i tentativi d'usurpazione del papato. Quella di Roma rispetto a Venezia, per contrario, come un tentativo non mai interotto di confondere lo spirituale col temporale, al fine di poter meglio estendere la vagheggiata onnipotenza papale. Or, che questa lotta fosse inevitabile, e che non potesse risolversi in favore di Roma, non sarà oppugnato da chi attentamente disamini la storia, e gli interni ordinamenti dei due stati.

§. 2. Il papa riuniva uno stato sotto il suo scettro, nel tempo che Venezia,

datosi un ordinamento appropriato alla natura del popolo ed alla geografica conformazione, estendeva con fortuna le sue conquiste verso l'Oriente ed arricchiva nei commerci. Se Venezia non avesse mai mirato ad allargare il suo dominio anche sulla terra ferma italiana, forse sarebbero di molto diminuite le cagioni di litigi colla Corte romana. Ma quell'allargamento essendo necessario, presto o tardi, bisognava che la Repubblica Veneta e lo Stato pontificio venissero a contatto. Oltre di che, essendo il papa capo della cattolica Chiesa, e però potendo, in un modo o nell'altro, ingerirsi nei negozi interni degli altri stati, era naturale che restasse sempre viva una fonte di discordie, di rancori, di contenzioni. Imperocchè, posto che il pontefice non era soltanto principe spirituale, ma anche temporale, posto che ai carichi e alle dignità ecclesiastiche s'accompagnavano anche possessi profani, chi avrebbe potuto fissare i giusti confini tra l'una e l'altra autorità? Qual sicurezza che, all'occasione, il papa non tentasse di ricondurre allo spirituale ciò che, nella realtà, era meno temporale? Dalle istorie, infatti, noi raccogliamo che in ciò è da ricercarsi la precipua cagione di tutte le contenzioni giurisdizionali tra Chiesa e Stato; dove la prima seppe raffermare la sua potenza al segno, da pretendere la sovranità assoluta, non che nello spirituale, anche nel temporale.

§. 3. Venezia, per altro, intese la questione nella sua vera sostanza. Ond'è che, pur essendo e dichiarandosi religiosissima, e figliuola devota della cattolica chiesa romana, pur permettendo, anzi favorendo tutto che cooperar potesse al mantenimento della religione, volle però, fin dai primi tempi della sua esistenza, ben separata la religione coi dommi e con tutto quello che ha di divino, da ciò che è puramente mondano. Son note la sontuosità, l'eleganza, la pompa, da cui il culto divino era in Venezia circondato. È noto come il popolo veneziano, tenero delle avite credenze, col culto religioso avesse collegato le memorie gloriose delle sue vittorie. Ma questo popolo in tempi, nei quali la superstizione e la credenza nella superiorità assoluta della chiesa sullo stato regnavano sovrane in Europa, era il solo a comprendere che lo spirituale non andava confuso col temporale; e che su questo nessuna autorità la chiesa poteva avere. Non può quindi far meraviglia che, nel popolo, la Veneta Repubblica trovasse sempre valido appoggio, per poter resistere a tante scomuniche ed interdetti papali, che spesso così grandemente le nocquero.

§. 4. All'educazione del popolo faceva poi acconcio riscontro la condizione, fatta al Clero in Venezia. Conscio del gran potere, che possono gli ecclesiastici esercitare sulle moltitudini per mezzo della confessione o in altro modo, il governo Veneto studiossi sempre di avere un clero, che potremmo dire civile. Se gli ecclesiastici erano nello stato, dovevano anche ubbidirne le leggi. E, se volevano dedicarsi ai negozi di

Chiesa, nessuna ingerenza dovevano avere in quelli dello Stato. E però erano esclusi da ogni pubblico carico: anzi, in determinati casi, i parenti privati perfino dei diritti, comuni a tutti gli altri sudditi. I benefici ecclesiastici dovevano restare nello stato, perchè il paese non impoverisse, o perchè non servissero ad armare i nemici della Repubblica. Quindi, fin dai tempi antichissimi, il governo si studiò d'avere in suo potere le nomine, le collazioni e quant'altro portasse con sè un temporale godimento; o, almeno, di ottenere che cadessero in mano di sudditi veneziani e confidenti. È vero che spesso costoro furono i primi a mostrarsi riottosi; ma di tali esempi se ne incontrano ben pochi; nè sempre i promotori ottennero vittoria allegra. Se però, da una parte, la universalità del clero era tenuta soggetta e legata all'autorità del governo, dall'altra le persone ecclesiastiche godevano in Venezia di molti vantaggi, vivevano con più comodo, che negli altri stati e, purchè non s'opponessero al governo, erano da questo protette e difese anche contro i superiori. Onde non è da maravigliarsi che, nelle contese tra Roma e Venezia, tenessero spesso per questa, anzichè per quella. Nè meno accorta fu la politica veneziana, rispetto alle varie istituzioni religiose, che andarono mano mano sorgendo, e tutte furono da Roma sfruttate pei suoi politici fini. Se, difatti, gli ordini monastici e l'Inquisizione furono ricevuti in Venezia, essi ebbero ben poca libertà d'azione e furono sempre soggetti alla rigorosa sorveglianza del governo.

§. 5. In consegnenza di ciò la veneta Repubblica fu, e si mantenne sempre cattolica, adoprandosi anche alla conservazione, ed ampliamento della Religione: e, malgrado tollerasse persone di diversa credenza, nessuno scisma, od eresia la infettò mai; nè tampoco dette spettacolo di roghi, o di peggiori nefandezze. Ma, d'altra parte, fu sempre pronta ad impedire che, sotto il manto della Religione, si tentasse di menomare i suoi diritti e la sua suprema autorità.

§. 6. La secolare lotta tra Roma e Venezia fu dunque determinata da contese, che riguardavano, quasi sempre, la temporale giurisdizione. Essa però raggiunse il colmo soltanto nei primordi del XVII secolo. Ma la controversia, che fu dibattuta nei primi anni del pontificato di Paolo V, non avrebbe importanza, se fosse studiata disgiunta da tutte le altre, che la precorsero e prepararono. È necessario quindi dare uno sguardo alle varie contenzioni, sorte anteriormente al XVII secolo, tra la Repubblica di Venezia e la corte di Roma, innanzi di venire a discorrere quella celeberrima, di cui il Sarpi fu tanta parte. Il campo è vasto; e, a darne adeguata idea, poche parole. non basterebbero: mi studierò, ad ogni modo, di essere breve quanto potrò. E senza più entrando in materia, dico che anzi tutto va fatta una opportuna distinzione. Occorre, cioè, distinguere i tempi, nei quali i romani pon-

tefici, potentissimi come supremi capi della Cristianità, ben poco potevano nei politici negozi, da quelli, nei quali essi erano rispettati e temuti come papi non solo, ma anche come principi temporali. In quelli scarse e di poca importanza potevano essere le cagioni di litigi; e quindi basterà farne breve cenno: in questi, per contrario, i fatti vanno diventando sempre più complessi e richiedono perciò più largo ed accurato esame.

§. 7. Non è facile determinare quale sia stato il vero carattere dei rapporti tra la Repubblica veneta e la Corte romana, nei primissimi tempi. Contenzioni vi furono, è indubitato, ma non di grande importanza. Già nel 798 troviamo le due potestà in lotta per la elezione di Cristoforo Damiano II a vescovo di Castello, promossa dal doge Giovanni Galbaio. Il patriarca di Grado scomunicò l'eletto; il doge, alla sua volta, fece precipitar il patriarca da un'alta torre. Ma il vescovo non era benviso al popolo ed al clero, e però la questione ebbe fine con la peggio di lui, dei suoi, non che del doge medesimo [1]). Altra contesa seguì verso la fine del nono secolo, e riguardava pure il vescovato di Castello. Il patriarca di Grado, nemico del doge, sotto pretesto che il nuovo eletto fosse eunuco, non volle consacrarlo. Ma, costretto a cedere, rifugiavasi a Roma ed otteneva dal papa la convocazione d'un concilio in Ravenna. Quivi erano condannati i vescovi veneti, perchè avevano riconosciuto l'elezione della persona, protettta dal doge. Tuttavia il nuovo vescovo, sebbene non consacrato, godette l'investitura dei beni del suo vescovato. Nel che abbiamo già un esempio antichissimo di un primate della chiesa, che esercitò le sue funzioni in virtù del solo potere laico [2]). Contese di tale natura se ne incontrano non poche: tali erano, ad esempio, quelle suscitate dai patriarchi di Grado e d'Aquileia. Si vede però che in esse il papa non prendeva parte per un diretto interesse, ma solo allora quando il suo aiuto era dagli ecclesiastici richiesto. Per questo intervento Venezia fu, non di rado, in serio imbarazzo: non le mancò però mai nè accortezza, nè prudenza; e le questioni furono quasi sempre risolte con suo onore. Ma, non avendo ancora una esistenza molto consolidata, nè essendosi resa compitamente libera da ogni aliena dipendenza, spesso s'indusse ad accettare e ritenere, come graziosa concessione, ciò che le spettava di pieno diritto. Intendo parlare di tutti quei privilegi ed indulti, divenuti più tardi arma potente dei curialisti contro Venezia, i quali furono dalla Repubblica accettati, forse più per di-

---

[1]) R. Cecchetti. — La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della Religione. Venezia Naratovich 1874. Vol. I, 272.

[2]) Ivi. Pag. 274.

mostrazione del suo attaccamento al comun padre dei fedeli, che per altra ragione.

§. 8. Soltanto nel XIII secolo cominciarono a sorgere serie contenzioni; e però solo allora vennero in uso le scomuniche e gli interdetti. Perciocchè fu dopo le aspre e lunghe lotte con l'Impero e gli altri principi, che i papi passarono a tentativi, intesi ad offendere la Repubblica nella sua suprema autorità. In quel tempo la papale potenza era temuta in tutt'Europa; e le corone traballavano sulla testa di coloro, che avessero osato farle opposizione. Ma Venezia era già uno stato bene ordinato; fioriva per commercio e potenza; ed era in grado di energicamente difendere ciò che credeva suo diritto, o privilegio. La prima scomunica, fulminata, non da un vescovo o patriarca contro un privato per ragioni spirituali, ma da un papa contro tutta la Repubblica per cause temporali, fu in sull'entrare del terzodecimo secolo. Questa scomunica non solo è importante per essere la prima e tanto antica, ma ancora perchè da alcune particolarità, che la accompagnarono, possiamo dedurre qual fama godesse di già Venezia in tempi pur tanto remoti. La scomunica si riferisce alla presa di Zara, fatta, nel 1201, dalle armi veneziane e francesi. La Repubblica aveva perduto quella città, perchè l'arcivescovo, insofferente della soggezione al patriarca di Grado, col permesso del papa ne aveva promosso la ribellione a favore del re d'Ungheria. Innocenzo III, allora regnante, pretendendo non si sa che su Zara, scomunicava la Repubblica. Venezia non obbediva, come che persuasa che, non di negozi spirituali, ma sì bene temporali, fosse questione. E, benchè più tardi per ragioni politiche chiedesse d'essere assoluta, non però dava sodisfazione di sorta: onde il cardinale di San Marcello, a ciò dal papa delegato, dovette chiudere un occhio, come dice un fautore della Curia [1]), *malens eos habere claudos, quam mortuos.* E lo stesso innocenzo III dicesi abbia esclamato: *Utinam autem poenitentia vestra sit vera!* [2]) Testimonianze preziose, che attestano non dubbiamente di quanto fosse progredita quella Repubblica di pescatori, a fronte di tutti gli altri stati; e come, fin da quel tempo, fosse nota per la sua costanza a difendere i propri diritti contro le usurpazioni della Curia. Alla prima scomunica poi teneva dietro, nello stesso secolo, il primo interdetto. Fu occasionato dall'aver voluto Venezia mantenersi neutrale nella guerra, scoppiata dopo i vespri siciliani (1282), tra Carlo I d'Angiò e Pietro, re d'Aragona. Senonchè Onorio IV, riconoscendo

---

[1]) Da alcuni appunti di un manoscritto, pertinente ad Antonio Persio, di cui terrò discorso più innanzi, i quali mi furono gentilmente comunicati dal prof. F. Fiorentino.

[2]) Ivi.

giuste le ragioni, che avevano guidato i veneziani, levava l'Interdetto, posto dal suo predecessore papa Martino IV. [1])

§. 9. Ma fulmini ecclesiastici di maggiore conseguenza doveva Venezia sperimentare pochi anni appresso. Le gelosie tra i due stati erano aumentate oltre ogni credere, da che ciascuno aveva cominciato ad aspirare al possesso di Ferrara. Questa città, per Venezia, avrebbe avuto più valore di un intiero regno: ma non meno necessaria sembrava al papa, per difesa dei suoi domini. Era quindi naturale che, in tale stato di cose, si dovesse venire a rottura, alla prima occasione: nè questa si fece aspettare. Morendo (nel gennaio del 1308), Azzo VIII d'Este chiamava erede Folco di Fresco, suo natural figliuolo, escludendo dalla successione i fratelli Francesco ed Aldobrandino: onde fu guerra tra costoro. In Ferrara i Veneziani tenevano un potestà, e pare avessero segreti disegni di tentare sulla città un colpo di mano. Ad essi pertanto chiedeva aiuto Fresco; laddove Francesco si rivolgeva al papa. All'invito non si mostravano tardi nè Veneziani, nè Pontificî: ed il paese diveniva ben presto preda delle loro armi. Ma Fresco, che non poteva sostenersi, cedendo il Castel Tebaldo ed il Ponte della Torre sul Po ai Veneziani, faceva sì che la guerra non fosse più tra lui e lo zio, ma tra Roma e Venezia. Il papa pertanto, allora Clemente V, ricorrendo alle armi spirituali, scomunicava ed interdiceva la Repubblica, ai 27 marzo 1309, deponendola da ogni potere e dignità, ed abbandonandola, di diritto, a chiunque avesse voluto impossessarsene. Di gran nocumento fu questa scomunica a Venezia, sia per le gravi perdite, a cui andò soggetta, perchè, fino nella lontana Asia, si corse a furia a saccheggiare i banchi dei veneziani, sia per le umiliazioni a cui dovette sottomettersi per ottenere l'assoluzione. Unico conforto fu la riconferma, che il pontefice fece della bolla di Clemente IV (1265-8), per cui nessun Legato più avrebbe potuto scomunicare i veneziani senza particolare mandato del papa. [2]) Ma salutari effetti aveva questa contesa prodotto nella politica del veneto governo. Avuta cosiffatta prova delle mire dei romani pontefici, la Repubblica s'induceva a studiare, con più diligenza, i mezzi acconci alla sua difesa. E però venne mano mano istituendo leggi, a tal fine intese; nè più diede alcun passo, nelle decisioni intorno a materia tanto delicata, se prima non ebbe preso il parere dei suoi Consiglieri. Nè trasandava, nello stesso tempo, di illuminare il popolo e di predisporlo alle future ed inevitabili lotte. Chè anzi s'ha memoria di pastori, i quali ammaestravano il popolo secondo lo spirito

[1]) Cecchetti. — Op. cit. I. 279.

[2]) Romanin. — Storia documentata di Venezia. Libro VIII. Cap. I. Venezia Naratovich, 1858.

della chiesa antica, non negando la necessità di adoperare le censure in casi spirituali, ma mettendo in guardia i sudditi contro « l'accortezza dei cortigiani adulatori ed interessati, pei quali era divenuto un arcano della Corte il dar colore di spiritualità a tutte le cose. » [1])

§. 10. Col XV secolo i rapporti tra la Repubblica di Venezia e la Corte romana diventano ancor più difficili. Ai litigi non manca mai materia: le decime, le investiture dei beneficî, i pievanati, le commende e tante altre invenzioni della Curia romana, per mettere le mani ovunque. Di scomuniche se ne conta più d'una. La prima venne dal Concilio di Basilea (1435), e fu cagionata da una contesa, meramente temporale, tra il governo veneto ed il patriarca d'Aquileia. Malgrado però la notorietà delle sue ragioni, la Repubblica, per esser sicura del volgo ignorante, facile ad essere ingannato sotto pretesto di religione, appellò al futuro Concilio (1436). È questo pertanto il primo esempio di una appellazione, fatta da Venezia contro una sentenza di scomunica. Alle censure poi del Concilio di Basilea, si possono aggiungere quelle di Calisto III (1456), occasionate da rappresaglie dei veneti sugli anconitani. Questa nuova scomunica è notabile molto più che non quella del Concilio di Basilea, benchè per solito non sia neanche menzionata. Furono tutt' e due date per una mera questione temporale, ma quest'ultima venne dappoi allegata come esempio e testimonianza, a giustificazione di quella di Paolo V. [2])

S'avvicinava intanto, senza migliori auspicî, la fine del secolo. Le trattazioni tra Roma e Venezia, anzichè porgersi più facili, andavano acquistando certa impronta di gelosia e mal celato dispetto, che non poteva di certo sfuggire a cui fosse vissuto in mezzo ai politici negozî. Tanto all'uno quanto all'altro stato venivano attribuiti pensieri di ingrandimenti, e che vagheggiassero il dominio di tutta l'Italia. Erano quindi naturali le diffidenze ed i sospetti; facili le occasioni ai litigi. In questo seguiva in Firenze la congiura dei Pazzi, alla quale dicesi non fosse estraneo lo stesso papa. Nei fatti, che di quella congiura furono conseguenza, Venezia tenne per Firenze, e minacciava perfino di richiamare da Roma l'ambasciatore. Anzi, era già in procinto di mandare ad effetto la sua minaccia, quando giungeva notizia dell'accordo, conchiuso in Napoli, tra Lorenzo dei Medici e re Roberto. Messa in sospetto dalla nuova piega che mostravano di prendere le cose, la Repubblica faceva passare segrete trattative per una lega con Sisto IV. Ma, tostochè si furono

---

[1]) Da una scrittura, citata dal Cecchetti (Op. cit. I. 284).

[2]) « Si può anche notare ed ammirare ancora di quanta gloria, santità e zelo fosse questo Papa Calisto, poichè per cosa quasi particolare, e per beni temporali solamente, che ingiustamente si toglievano ai suoi popoli, s'indusse a fulminare simile scomunica e interdetto contro Veneziani » — Mns. di A. Persio.

intesi, ecco i mali umori e le discordie tra Venezia e il duca di Ferrara, — di cui erano alleati lo Sforza, Bologna, Napoli, i Colonna, i Fiorentini — prorompere in aperta guerra. Il timore che le sorti delle armi potessero condurre Venezia all'acquisto di Ferrara fu tale, che Sisto IV, rotta la lega ed unitosi allo Sforza ed al Re di Napoli, incitava la Repubblica alla pace: e, non essendo obbedito, la interdiceva, con minaccia di scomunica, il 22 di giugno 1483. L'agente veneto in Roma rifiutava (in assenza dell'ambasciatore) di ricevere la bolla: il patriarca di Venezia, a cui era stata mandata, fintosi ammalato, ne dava segreto avviso al Doge ed ai Dieci; i quali gli imponevano silenzio, e che continuasse, come di consueto, negli uffici divini. La Signoria, intanto, udito il parere dei dottori e teologi, non ostante la bolla in contrario di Pio II, appellava, anche questa volta, al futuro concilio: mandava poi a Roma, di nascosto, un corriere ad attaccare alla porta di S. Celso una copia dell'appellazione. Ma, seguita la pace di Bagnolo, ai 7 agosto 1484, e morto Sisto IV, l'interdetto veniva levato da Innocenzo VIII, con bolla dell'ultimo febbraio 1485. [1])

§. 11. Seguirono alcuni anni, relativamente tranquilli. Ma, dopo il torbido pontificato di Alessandro VI e quello brevissimo di Pio III, saliva il trono pontificale il cardinale della Rovere, col nome di Giulio II. Ardimentoso per natura, sagace, pratico, dotato di energia e di ferma volontà, il nuovo papa voleva essere « il signore e maestro del giuoco del mondo. » [2]) Compiacevasi, nei primi anni del suo pontificato, di mostrarsi favorevole alla veneta Repubblica e di sentirsi chiamare veneziano. Ma la natura di questo strano amore non tardò a rendersi manifesta. Aveva Venezia, profittando del rovescio dei Borgia e in particolare della morte del Valentino, occupato alcune città, già appartenenti alla Chiesa: anzi, resa ardita dai primi fortunati successi, cominciava ad estendersi di più, apertamente mostrando il pensiero suo, di impossessarsi della Romagna. Alle richieste del papa, di consegnare le terre occupate, perchè, essendo suddite alla Chiesa, non avrebbe potuto mai possederle, rispondeva con buone parole e proteste di devozione: ma le sue conquiste riteneva. Intanto gli acquisti fatti durante i torbidi, seguiti nella penisola dopo la calata di Carlo VIII, avevano destate gelosie negli altri principi; i quali cominciavano a temere che Venezia aspirasse veramente alla monarchia d'Italia. Più che altri poi i re di Francia e di Spagna; i quali la misera Italia avevano scelta a terreno di loro avventuriere gesta. Il comun timore

---

[1]) Romanin. — Op. cit. L. XIII, Cap. IV.

[2]) Relazione di Paolo Cappello, tornato da Roma nel 1510. Serie II, Vol. III, pag. 34 delle Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato, durante il secolo XVI, edite dal cav. E. Alberti. Firenze, Società Editrice Fiorentina 1857.

li unì tutti; e Giulio II, non intendendo o non volendo intendere che la caduta dell'antica e gloriosa Repubblica avrebbe portato con sè la rovina dell'intiera Italia, entrava anch'egli nella lega, conchiusa a Cambrai (1508), promettendo da parte sua a favore della causa comune le armi spirituali. Abuso, purtroppo strano, delle due autorità spirituale e temporale, ma inevitabile, quando quelle in una sola persona si trovino congiunte.

La scomunica pertanto non si faceva aspettare (27 aprile 1509). Ma, più che per altro, era notabile pel fatto che il papa stesso altre ragioni non adduceva, per giustificarne la fulminazione, se non che i Veneziani avessero invaso le terre del duca di Ferrara e del patrimonio della Chiesa; posto ostacolo alle nomine dei beneficî ecclesiastici; assoggettato il clero alle leggi stesse che pei laici etc. [1]) Giunta in Venezia la nuova della scomunica, tosto si riuniva il Collegio e Consiglio dei Dieci (5 maggio) e stabiliva: non permettere, in modo alcuno, la pubblicazione della bolla; appellare al futuro Concilio; mandare la polizza d'appellazione al cardinale Strigoniense, patriarca costantinopolitano. La polizza era poi portata in Roma stessa da due corrieri ed attaccata alle porte di S. Pietro. Il papa, alla sua volta, dichiarava l'appellazione nulla ed irrita; e scomunicava di nuovo la Repubblica. [2])

Singolare fu l'energia, di cui fè mostra il veneto governo in questo frangente: ma la sorte delle armi gli era contraria; e però, ridotto agli estremi, doveva rassegnarsi a ricevere l'assoluzione. È vero — ed è degno d'osservazione, comecchè dimostri che Venezia cedè alle armi, non alla scomunica — che lo stesso giorno, nel quale papa Giulio II assolveva in Roma i Veneziani, si stendeva in Venezia, nel Consiglio dei Dieci, una protesta di nullità, dichiarandosi: essere stata la Repubblica violentemente indotta ad accettare quelle condizioni. [3]) Ma il fatto sta che le dovette accettare; ed esse, oltre le cessioni di territorio, erano: rinunziare all'appellazione; dichiarare giusta la scomunica, domandando perdono di averla provocata; non mettere più decime o altre gravezze sul clero, nè impacciarsi di nomine ecclesiastiche e di cause del clero, spettanti solo al foro ecclesiastico; libero lasciare il passo del Golfo ai sudditi del papa, con Ferrara; nulla intraprendere palesemente, od occultamente, contro il papa; nulli i trattati fatti colle città della Chiesa, etc. Il che fu stipulato il 15 febbraio 1510, in Venezia; e nove giorni appresso in Roma. — È chiaro dunque che la questione era meramente temporale; nè poteva in modo alcuno giu-

---

[1]) Cecchetti. — Op. cit. I, 315. — Romanin, Op. cit. L. XIII, Cap. I e II.
[2]) Romanin, L. XIII, Cap. II.
[3]) Ivi. Lib. XIII, Cap. IV.

stificare la scomunica, pena affatto spirituale. Ma, quand'altre prove mancassero, basterebbe il fatto che Giulio II, appena riavute le città che pretendeva, s'affrettava a levar la scomunica, anzi ad unirsi ai Veneziani contro i suoi antichi collegati. Non avrebbe potuto più chiaramente confessare l'errore che aveva commesso.

§. 12. La scomunica di Giulio II produsse, del resto, notabili conseguenze. I papi, pur essendo gelosi della potenza di Venezia e vegliando perchè non allargasse di molto in Italia il suo dominio, dovettero però riconoscere, che l'esistenza di lei era necessaria a quella dell'Italia e del papato. Quindi, malgrado le continue contese, nessun'altra scomunica od interdetto vi fu in appresso, fino al pontificato di Paolo V. Venezia, dall'altro lato, aveva fatto dura esperienza di quanto malagevole fosse il disputare con chi, potendo maneggiare le armi spirituali come le temporali, non sapeva, all'occasione, distinguere le une dalle altre. E però, dopo questo disastro, mentre rispetto agli altri stati si chiudeva in una severa e qualche volta eccessiva neutralità, rispetto al papa si studiava di mostrarsi, in apparenza, più cedevole, al fine di potere con maggiore sicurezza riaquistare, se non tutto, almeno parte del perduto. Fu soltanto sotto Clemente VII, ed in eccezionali circostanze, che Venezia smise alquanto del suo fare rimesso. Sopportava a malincuore d'aver dovuto rinunziare, nella pace con Giulio II, alle nomine a dignità episcopali; privilegio, che non le era mai stato contestato, da tempo immemorabile; e che bramava di riacquistare. Onde, traendo prò dalla prigionia del papa coi cardinali in Castel S. Angelo (1527), e dalla morte di Domenico Bernardo de'Rossi, vescovo di Treviso, rivendicava a sè la elezione dei prelati, nel tempo stesso che occupava alcune terre, già cedute a Giulio II. Ma Clemente faceva di ciò forte doglianza, appena libero; e Venezia dovette cedere quasi tutto quello che aveva ripreso, e starsene paga ad una concessione, nota col nome di *Bolla Clementina* (in data del 14 dicembre 1530): la quale era intesa a togliere i disordini, invalsi nella collazione dei benefici, come nella elezione dei pievani. [1])

§. 13. Morto però Clemente VII, e salito al trono pontificale Paolo III Farnese (1534), altre cure richiamarono l'attenzione del veneto governo. Già dai tempi di Leone X la necessità d'un Concilio era stata dall'universale riconosciuta, benchè la convocazione non avesse potuto mai aver luogo, per le ragioni a tutti note; principalissima tra le quali il timore, — come s'esprime Antonio Soriano, Ambasciatore veneto a Roma — di vedere col concilio alterazione sì *in capite*, sì *in membris*. [2]) I pensieri di Paolo III, in questo rispetto, non erano diversi

[1]) Romanin, L. XIV, Cap. I.

[2]) Relazione di Antonio Soriana del 1535. Serie II. Vol. III. Pag. 299 della raccolta Albèri.

da quelli dei suoi predecessori, sebbene egli ostentasse maggiore sicurezza. Comunque sia, benchè tardi, il Concilio fu convocato; e potè riunirsi per la prima volta in Trento, nel dicembre 1545. Quale, in questa occasione, sia stata la politica della veneta Repubblica, si raccoglie dai tanti documenti, in vari tempi pubblicati, i quali a quest'epoca si riferiscono. Non poco difficile era la condizione di Venezia: comecchè, più di qualunque altro stato, a turbamenti pericolosi si trovasse esposta. Accerchiata dai dominî del Turco, dell'Imperatore, di Spagna e degli altri principi italiani, da cui nulla poteva sperare, essa aveva bisogno di grandissima prudenza, per non naufragare in qualche pericoloso scoglio. Tutt'Europa le discordie religiose avevano invasa; e ben poco si ripromettevano dal Concilio quegli stessi, i quali lo avevano più degli altri e desiderato e domandato. Alla convocazione del Concilio Venezia s'era sempre mostrata favorevole: ma andava ben a rilento nel promuoverla, conscia dei riposti pensieri dei papi. Temeva che da quella sinodo, anzi che la riforma degli abusi, la potestà ecclesiastica non avesse ad attingere nuova forza a discapito di quella temporale. Aveva, forse meglio di Roma stessa, capito la cagione vera dei moti protestanti, e perchè, anzi che diminuire, andassero sempre più aumentando. Gli ambasciatori veneti, nelle loro relazioni al Senato, scoprono liberamente la piaga e ne dimostrano impossibile la cura. Da che i papi — dice il Navagero, allora ambasciatore di Venezia alla Corte di Roma, più tardi cardinale — hanno cominciato a mostrar libidine di potere, e a voler ingrandire i parenti, tutto andò a rifascio. Prima erano tremendi al mondo, con le scomuniche e le armi spirituali; ora sono cagione, con le loro leghe e coi mezzi disonesti, di tutti i mutamenti e di tutti i mali, che travagliano in particolar modo l'Italia. [1]) Non furono le dottrine di Lutero e degli altri novatori, che staccarono tanta parte dell'Europa dalla Chiesa Romana, ma gli affetti e gli interessi mondani, che dirigevano tutte le operazioni dei pontefici, e gli scandali immensi che ne seguivano. E quando Roma, credendo portarvi rimedio, fece ricorso alle armi spirituali, il rimedio fu peggiore del male; perchè inasprì i contendenti, inducendo inoltre negli animi dannosa e funesta confusione. Venezia quindi non poteva vedere nel Concilio, convocato e mandato innanzi con tanta difficoltà e tanti diversi fini, il rimedio, di cui aveva bisogno la chiesa di Cristo; ed aveva ragione di pensare come il cardinal Morone, il quale partendo pel Concilio diceva al Soranzo d'andare a cura disperata, e che *nulla spes erat*. [2]) Laonde

[1]) Relazione di Bernardo Navagero, del 1558. Serie II, Vol. III, pag. 376, della Raccolta Albèri.

[2]) Relazione di Girolamo Soranzo, tornato da Roma nel 1563. Serie II, Vol. IV' pag. 62, della Raccolta Albèri.

poi lo stesso Soranzo, da sì tristo e miserando spettacolo sconfortato, giudicava il Concilio rimedio molto inopportuno; e lo paragonava ad una medicina gagliarda e potente, la quale, in un corpo debole ed estenuato, non lo sana, ma lo ammazza. [1])

§. 15. L'opera della Repubblica, rispetto al concilio, va di pari passo colla operosità dei componenti la sinodo. Nei primi tempi essa limitavasi a favorirne, ma senza zelo, la convocazione; ad evitare che fosse scelta una città del dominio; a non prender parte alle trattazioni, se non in quanto potesse esser necessario a tutelare i proprii interessi. Più tardi, quando Pio IV volle seriamente metter fine alle indecisioni, riconvocando il Concilio, il veneto governo non mancò di mostrarne allegrezza. Ma notabili raccomandazioni faceva, in questa occasione, pervenire al papa: aprisse la mente a mitezza e benignità; il male esser grave, e richiedere prudenza ed accorgimento; in fatto di religione i popoli voler esser tratti dalle ragioni e con destrezza, e non forzati colle armi. [2]) Al Concilio pertanto mandava legati Niccolò da Ponte, più tardi doge, e Matteo Dandolo; raccomandando loro: favorissero l'opera della pace; non s'immischiassero menomamente nei dommi; vegliassero a conservare illesi i diritti e le giurisdizioni della Repubblica. Onde sentì con dispiacere che si trattava di dichiarare i preti non soggetti, in cosa alcuna, al giudizio dei laici; il che avrebbe dato loro fomento a mal oprare, e a far nascere inconvenienti e scandali anche nelle cose di stato. [3]) Quando, dappoi, chiuso il Concilio, la maggior parte degli stati d'Europa rifiutava di riceverlo o temporeggiava, Venezia fu pronta ad accettare la Bolla ed a prescriverne l'obbedienza in tutto il Dominio. Fu forse a tal passo consigliata dal desiderio di cancellare dalla mente del papa la poca sodisfazione, che questi aveva avuto dell'operato della Repubblica al Concilio: perciocchè lagnavasi d'averla trovata « congiunta con l'opinione degli altri principi, i quali tutti attendevano al fine di abbassare la sua autorità. » [4]) Ma la cagione precipua è da ricercarsi, probabilmente, nelle poco prospere condizioni, in cui versava allora la Repubblica di fronte all'Impero Turco. Checchè sia di ciò, non posso

---

[1]) Ivi. Pag. 119.

[2]) Romanin. — Op. cit. L. XIV, Cap. V.

[3]) Cecchetti. — Op. cit. II, 23-67. — Romanin. — Ivi.

[4]) Relazione del Soranzo, tornato da Roma nel 1565. Pag. 151 dell'Opera citata. — In ringraziamento dell'accettazione del Concilio, Pio IV donava alla Repubblica il Palazzo di S. Marco, costruito in Roma da Paolo II (Barbo), veneziano. Avvertasi però, che il Pallavicino, nella sua Storia del Concilio di Trento (L. XXIV, Cap. XI), scrive: che il Palazzo di S. Marco fu donato alla Repubblica « in argomento di grato affetto verso lo zelo, mostrato dalla Signoria, per tutto il processo di questa santa opera (Il Concilio di Trento). »

lasciare inavvertita questa, dirò così, tregua tra Venezia e Roma, durante un ventennio: la quale è del resto spiegata dal bisogno reciproco, che l'uno stato aveva dell'altro. Nei pontificati, infatti, che si successero da Paolo III a Pio IV, mentre da una parte Roma cerca d'assicurarsi di Venezia per la questione conciliare, Venezia dall'altra, stretta dalla necessità, non tralascia di domandare decime o altre imposizioni ecclesiastiche, che vengono quasi sempre accordate. Perfino la spietata severità di Papa Caraffa parve mitigarsi a favore della Repubblica, della quale — « fece sempre onorata menzione in concistoro, chiamandola ornamento d'Italia e del mondo » — benchè, vedendola aliena dai suoi pensieri turbolenti e fanatici, di lei non sempre restasse contento. [1])

§. 15. Ma, con l'assunzione alla Tiara del cardinal Ghislieri, che volle nomarsi Pio V, i rapporti assumevano nuovamente carattere di contenzioni. Pio V, domenicano, aveva passato la vita in opere di religione e pietà; e, venendo al pontificato, con la severità e castigatezza di costumi, vi portava anche desiderio grande di riformare la chiesa dagli abusi e di attendere alla estirpazione degli eretici. « Dio ci ha ridonato Paolo IV, » esclamavano pieni di gioia coloro che nella Corte desideravano costumi severi. E difatto, come di Paolo IV, anche di Pio V precipua cura fu l'Inquisizione. Aveva Venezia, in questa materia, dovuto seguire l'esempio degli altri stati: riceverla, cioè, nel suo dominio; in special modo poi dopo i rivolgimenti, cagionati dalle dottrine dei Novatori. Ma, come di questa tremenda istituzione non s'era servita quale strumento di governo, così la aveva sempre circondata di tali e tante limitazioni, da potere, senza difficoltà, impedirne gli abusi. Chi per altro credesse scorgere in quella Repubblica indifferenza verso le nuove dottrine, s'ingannerebbe di molto. In Venezia governo e popolo erano schiettamente cattolici, fin dai tempi più antichi dell'esistenza della Repubblica: lo provano tutte le pratiche esterne della religione, non che le provvisioni che a quella si riferiscono. Se il veneto governo non avesse, in materia religiosa, prestato intiera fede alle dottrine cattoliche, non avrebbe di certo accettato l'Inquisizione. Ma, essendo il commercio condizione prima e necessaria della sua esistenza, non poteva considerare i popoli di aliena credenza, nella maniera stessa dei severi cattolici. E però era naturale che, quantunque accettasse l'Inquisizione, pure nessuna immutazione facesse nelle relazioni coi popoli di credenza diversa; anzi non tralasciasse mai d'assicurarli che il nuovo tribunale nulla avrebbe potuto modificare di ciò che prima esisteva. Di qui venne che, in tempi di roghi e persecuzioni indescrivibili, in Venezia fosse adoperata una

---

[1]) Relazione del Navagero del 1558. Pag. 411.

salutare e benefica tolleranza. Non di rado l'autorità ecclesiastica tentò di farsi libera dalle pastoie, in cui la teneva avvinta l'autorità civile, ma non vi riuscì mai. Il governo veneto fu sempre fedele al principio, che nessuno potesse essere perseguitato per le sue opinioni religiose, fin tanto che queste non degenerassero in iscandalo pubblico, o in atti ingiuriosi alla religione dominante. [1] Era quindi naturale che i negozi, sotto il pontificato di Pio V, non potessero procedere con molta agevolezza.

Dell'Inquisizione, s'è avvertito, aveva Pio V fatto la sua prediletta cura, compiacendosi dei progressi e desiderando di usarla energicamente contro gli Ugonotti. Toccata su questo punto, la Repubblica non rispondeva, com'era naturale, secondo le intenzioni del pontefice; anzi dava opera a premunirsi, perchè l'accettazione del Concilio non le portasse amari frutti. Quindi lagni continui del papa, perchè per la religione non si facesse abbastanza, e tentativi di allontanare i laici dai tribunali ecclesiastici. Dovette però cedere, consigliato dagli stessi vescovi ed inquisitori; i quali buona testimonianza potevano fare della costanza della Repubblica nel sostenere le sue ragioni. I litigi pertanto aumentavano ogni giorno più; e ben presto raggiungevano il colmo, quando Pio V, levandosi col pensiero più alto di quello che si fosse potuto supporre, nel 1569 pubblicava rimessa a nuovo la famosa Bolla *in coena Domini*. Tutti gli stati fecero a gara nell'opporsi a questo nuovo e non più visto tentativo; e Venezia esplicitamente ricusava di ricevere la Bolla. Scambievoli, disgustose e difficili trattazioni passarono allora tra Roma e Venezia, che minacciavano di portare ad aperta rottura, quando venne a sopire gli animi un pericolo di gran lunga maggiore: la guerra col Turco. [2] Ma ben presto tornavasi nuovamente alle contese: in specie poi, quando la Repubblica non soccorsa dal papa, abbandonata dalla Spagna, ridotta quasi agli estremi, malgrado la vittoria di Lepanto, conchiudeva la vergognosa pace di Cipro (1573). Dagli avvenimenti, per altro, che seguirono dappoi, Venezia prendeva un nuovo e notabile avviamento, degno di disamina alquanto più larga.

§. 16. Il Concilio di Trento appare a tutti, indistintamente, una delle opere più importanti, che sieno state condotte a termine dalla romana Curia. Richiesto da tutta la cristianità con tanto fervore, riunito a stento, e con profondo rammarico dai papi, per rimediare allo scisma, introdottosi nella Chiesa, e riformare la gerarchia ecclesiastica, esso dopo quasi ventennali discussioni si chiudeva portando il papato all'apogeo della potenza, aggiogando poderosamente l'episcopato

---

[1] Romanin. Op. cit. Lib. XIII, Cap. VI.

[2] Ivi. Lib. XIV, Cap. V.

alla sede romana, e separando inevitabilmente da Roma i nuovi credenti. Prima che il Concilio fosse convocato, l'Europa settentrionale e la centrale erano quasi affatto separate dalla cattolica chiesa; e la meridionale, anch'essa in buona parte affetta dalle nuove idee. L'Italia stessa, la cittadella della potenza papale, sembrava pericolare. Intanto la smania di formare uno stato ai parenti impediva ai papi di procacciarsi i mezzi acconci ad esser opposti all'invadente pericolo. E però si studiavano soltanto di difendersi, paghi di poter ritenere quel poco, che ad essi ancora restava. Qual cambiamento alla chiusura del Concilio! Il Protestantesimo ha sensibilmente perduto di forza: in quella vece Roma dalle decisioni del Tridentino è talmente rafforzata, che non ha più nulla da temere. I paesi, rimasti cattolici, sono ad essa per sempre assicurati: i papi, anzi, si sentono già in istato di lasciare la difesa e prendere, alla loro volta, l'offesa. Da quali ragioni era questo mutamento stato determinato? Paolo IV aveva voluto sottoporre alla sua autorità re ed imperatori; ed era stato costretto a domandar pace al Duca d'Alba. Pio IV invece capì la condizione dei tempi: la diretta opposizione alla potenza dei principi temporali era pericolosa; e però egli non indugiò un istante ad intendersela coi principali potentati della Cristianità. Così gli fu possibile, non solo di por fine al Concilio, ma, ciò che importava di più, d'uscirne vittorioso. [1])

§. 17. Questa politica era dappoi seguita dai susseguenti pontefici. Qual potentato aveva con Roma più comunanza di interessi? La monarchia spagnuola, oltre misura estesa in questo tempo e retta dal famoso Filippo II, era siffattamente ordinata, che impossibile le sarebbe stato di mantenersi senza l'amicizia dei papi. Roma adunque e Spagna avevano bisogno l'una dell'altra: e però era naturale che si collegassero a difesa dei comuni interessi. Il pontificato di Gregorio XIII, che ricorda la strage della notte di S. Bartolomeo ed il sorgere dell'infausta *Lega* per l'appoggio dato da Gregorio ai Guisa, segna il punto culminante dell'unione del papa col re di Spagna. [2]) Intanto, sotto questi auspici, gli effetti delle tridentine decisioni cominciavano a mostrarsi in tutta la loro ampiezza. Potentissimi erano diventati i gesuiti; ed a schiere si spandevano per l'Europa, al fine di ricondurre all'antico splendore la papale potenza e ad essa ogni altra sottomettere. Instituiti e già fiorenti erano i seminari, dal Concilio creati: e le nuove generazioni secondo il desiderio dei superiori preparavano. Perdendo il suo originario carattere, l'Inquisizione veniva ad

---

[1]) L. Ranke. Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat im 16 und. 17. Iahrhundert, 4 Auflage. Berlin bei Dunker und Humblot 1756. — vol. I, L. III.

[2]) L. Ranke. Op. cit. I, 430.

altri usi adibita, ad estirpare cioè i nuovi eretici, compresi tra questi i sostentitori di dottrine, alla romana Curia invise. Aggiungevasi a tutto ciò l'Indice, acconcissimo mezzo per far tacere gli importuni. In questo modo Roma s'avanzava, a gran passi, nella via di ricuperare il perduto dominio: i papi cominciavano a diventar baldanzosi, e a metter fuori pretese contro i principi secolari.

§. 18. Grandissima importanza hanno per noi gli avvenimenti di quest'epoca: possiamo dire, senza reticenze, in essi doversi cercare il vero inizio di quelli, che si svolsero, dappoi, nei primordi del XVII secolo.

Non può revocarsi in dubbio che gli sforzi del papato, in questo tempo, mirassero al consolidamento della pontificia onnipotenza, tanto nell'ecclesiastico, quanto nel temporale. Due cose erano perciò necessarie: sottomettere i protestanti, e far preponderare la teorica della superiorità assoluta della chiesa sullo stato. Alla prima attendevano i papi, studiandosi di schiacciare, colla forza materiale, i seguaci delle nuove dottrine; onde, in nome della religione, furono fatte guerre, distruzioni e stragi inaudite. Alla seconda rivolsero intiera la loro attenzione i teologi. È questo il tempo in che fioriscano i più celebri trattatisti e controversisti; e nel quale per mezzo dei trattati e delle controversie si cerca di aggiogare al trono papale tutti i principi della Cristianità e disporne a beneplacito. E però risorgono a vita nuova, come principî inconfutabili, e, quasi non dissi, come dommi, tutte quelle teoriche, state già nel medio evo oggetto di speculazione di filosofi e teologi non curati, nè compresi. Parte principalissima in questo movimento s'ebbero, come era naturale, i Gesuiti, i veri sostenitori dell'autorità papale; ad uno dei quali, Roberto Bellarmino, spetta la gloria d'aver saputo raccogliere in ordinato sistema, quanto mai s'era interno a tal soggetto detto o scritto. A petto a lui gli altri sono a pena degni di qualche menzione.

A due punti sostanziali, pertanto, possono le dottrine del Bellarmino ridursi: il romano pontefice è capo unico, supremo ed assoluto della Cristianità: la potestà secolare deve essere sottoposta alla spirituale. — Il governo della Chiesa, ei dice, non è democrazia, ma monarchia; non è principalmente presso i prelati, ma deve concentrarsi nel romano pontefice, il quale è succeduto a Pietro in tutta la sua dignità e potestà. Cristo disse il *pasce oves meas* al solo Pietro, e non a Pietro ed al Concilio; e però il papa è, non solo superiore a tutti i prelati, ma anche al Concilio. Il papa nelle cose di fede non può errare; il concilio, se dissente dal papa, può errare, ed erra nel fatto. Questo quanto al primo punto. — Per il secondo la dimostrazione è anche più facile. *Potestas secularis subditur spirituali, sicut corpus animae:* l'ha già detto l'Aquinate. E però il papa, quantunque come tale non abbia veruna diretta potestà temporale, può però intervenire nelle cose temporali, e

prendere quei provvedimenti che giudica opportuni. Anzi può in ogni stato crear nuove leggi ed abrogare le esistenti, quando il principe si rifiuti a farlo *motu proprio*. Come principe spirituale non ha diretta potestà di deporre i principi temporali, siccome opera cogli ecclesiastici: ma può farlo, quando lo creda necessario alla salute delle anime. [1]) — Ecco in breve la dottrina del Bellarmino, alcune teoriche del quale parvero sì avanzate allo stesso Sisto V, che questi proibiva l'opera *de potestate papae*. [2]) Le conseguenze, pertanto, di cotali teoriche si facevano ben presto sentire: la Sorbona dichiarava Enrico III decaduto, e scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà: Giacobbe Clement, confortato dai teologi, assassinava il suo re; ed era, dopo il misfatto, levato a cielo dal gesuita Mariana. [3])

§. 16. Ma contro queste inaudite e pericolose dottrine non tardava à manifestarsi una fierissima opposizione. La quale, sorta la prima volta tra protestanti, bene accolta in Francia da gran numero di cattolici, trovava insperato aiuto nella stessa Italia; e prima in Venezia.

Era quivi, già dal 1582, avvenuto un mutamento nel governo, di poca importanza per l'universale degli altri popoli, ma di molta per l'interno svolgimento dello stato, e per gli effetti che avrebbe prodotto. Dopo tanti anni di accanite lotte ed arditi tentativi, era rotta la consuetudine, che il governo restasse in mano dei vecchi patrizi, di un numero ristretto di famiglie; e, in quella vece, passava a persone più giovani e d'altre famiglie. I vecchi governanti, come più conservativi, avevano voluto sempre aver riguardi verso la Chiesa e la monarchia spagnuola: i nuovi, al contrario, stimando questa politica dannosa, s'accingevano a seguirne un'altra. Quale sarebbe stato il destino della Repubblica, se la Spagna avesse messo piede fermo in Francia, facendo servire gli errori di quella nazione all'effettuazione dei suoi segreti fini? Dove sarebbe andato quell'equilibrio europeo, che ciascuno si studiava di mantenere, fondato sulla inimicizia dei due maggiori potentati della Cristianità, Francia e Spagna? Fu allora che in Venezia cominciossi a prendere maggior interesse agli avvenimenti francesi e, in particolar modo, alle difese che si facevano dei regi diritti, contro le loiolesche e spagnuolesche teoriche. Ed in questo, forse più degli stessi governanti, erano intenti tutti quei dotti, i quali si raccoglievano, a scopo di studio, in casa dello Storico Andrea Morosini, e formavano il famoso *Ridotto mauroceno*. Uomini di ingegno e di larghe vedute; versati nelle materie di stato; fieri sostenitori della

---

[1]) Bellarmino. — Opera. Venezia 1721 in folio. De romano pontifice (Tomo primo): de Conciliorum auctoritate: de clericis (Tomo secondo).

[2]) G. Leti. — Conclavi. 1667, pag. 353.

[3]) De rege et regis institutione. Maguntiae 1605.

indipendenza di lor secolare e gloriosa Repubblica; essi, in uno stato retto ad ordini liberi, non potevano non avere efficacia nelle decisioni del governo. [1])

§. 20. Prendeva parte a queste riunioni, tra gli altri, anche un uomo, del quale la fama suonava già gloriosa, dentro e fuori d'Italia; e che dappoi, col suo consiglio, potè quasi solo dirigere la nave dello stato. Era questi un povero ed umile frate di famiglia meno che agiata, conosciuto col nome di Fra Paolo. Nato in Venezia, nel 1552, da Francesco e Lisabetta Morelli, nello stesso anno, che nasceva in Roma Camillo Borghese, più tardi Paolo V, Pietro Sarpi, dalla più tenera età, ebbe a far maravigliare i parenti per le non comuni sue doti. Orfano, a pochi anni, del genitore fu dalla madre, cui dicevasi rassomigliasse più che non al padre, affidato alle cure dello zio Ambrogio, sacerdote e maestro di grammatica, le cui lezioni erano frequentate anche da giovani patrizi, tra i quali A. Morosini. A 12 anni però il buon prete non sapeva più cosa insegnargli. Il piccolo Sarpi ne sapeva più del suo maestro di grammatica. Fu fortuna che il prete non sentisse troppo alto del suo sapere, e non si tenesse offeso dallo svegliato ingegno del nipote; chè anzi, riconoscendo la sua incapacità, lo volle sotto la guida di G. M. Capella, dei servi, cremonese. Da costui imparò il Sarpi filosofia, matematica e teologia, non solo ma s'ebbe anche consigli e conforti a vestir l'abito monacale. Il piccolo Pietro desiderava solitudine, e di potere tranquillamente attendere allo studio: onde, nonostante le opposizioni della famiglia, che avrebbe voluto vederlo prete, accettava il consiglio del suo maestro; ed ai 27 di Novembre 1565 vestiva l'abito dei servi, cambiando il nome di Pietro in quello di Paolo. In età, ancora sì tenera, ei mostrava già ferma volontà e tendenza allo studio. Indi a poco, appena trilustre, sosteneva in Mantova pubbliche tesi di teologia controversa e diritto canonico; fra le quali una sulla potestà dei papi e dei concili: primo accenno questo a quella, dirò, smania che egli ebbe poi di discutere l'onnipotenza dei papi, e di mostrare come erano giunti ad arrogarsela. Altre tesi discuteva più tardi, non ancora ventenne, nella chiesa di S. Barnaba, della stessa città, innanzi ad un numeroso uditorio, tra cui lo stesso duca Guglielmo Gonzaga, ed il vescovo. Presi da meraviglia a tanto sapere, il Gonzaga lo volle per teologo, il vescovo gli affidava la cattedra di teologia positiva, con la lettoria dei casi di coscienza e dei vari canoni.

Quattro anni restò il Sarpi in Mantova, durante i quali non fuvvi studio,

[1]) L. Ranke. — Op. cit. Vol II. L. VI. Vedi anche il recente studio dello stesso autore: Venedig im 16 Jahrhundert und im Anfang des 17. Cap. III. 64-86, nel volume: Zur venezianischen Geschichte. Lipsia 1878.

ch'ei non facesse in tutti i rami dello scibile umano, ma versando principalmente nella storia ecclesiastica e nella scienza canonica. Mattiniero, sobrio, operoso, infaticabile, quest'uomo dal gracile corpo e dalla cagionevole salute era la maraviglia di quanti lo conoscevano. Ben è facile immaginare quanto al duca dispiacesse la risoluzione del Sarpi di abbandonar Mantova, e se adoprasse lusinghe per trattenerlo presso di sè. Ma Fra Paolo non era nato per vivere in corte e dar lezioni dalla cattedra. Intanto in un capitolo, convocato in Cremona nel 1572, egli faceva la solenne professione dei voti: due anni dopo veniva decorato del grado di baccelliere in teologia. Da questo momento fino al 1578 quando ricevè la laurea dottorale in teologia nell' Università di Padova, Fra Paolo è in continuo moto. In Mantova aveva già stretta amicizia con Fra Girolamo da Coreggio, domenicano, inquisitore in quella città, il quale fu poi cardinale d' Ascoli [1]). In Milano gli doveva toccare in sorte la famigliarità d' un uomo, innalzato più tardi all'onore degli altari, voglio dire di Carlo Borromeo. Del Sarpi mostrò questo Cardinale far sempre molta stima. È fama, anzi, averlo difeso da un ridicolo processo di eresia, che riusciva a destar riso persino in Roma. Nè il merito del modesto frate era dai suoi confratelli ignorato; perchè nel 1579, nel Capitolo convocato in Verona, lo eleggevano provinciale: esempio unico di carica tanto importante, conferita a persona così giovane. E nello stesso anno il Sarpi, avutone invito, lavorava intorno alla riforma delle costituzioni dell'ordine, approvata poi dal pontefice Gregorio XIII. Occupato in queste cariche ed uffici frateschi ei visse fino al 1582, nel quale anno era mandato a Roma, per rappresentare la sua provincia all'elezione del generale. Vi faceva ritorno, nel 1585, quale procuratore dell'Ordine: e pare vi restasse per lo spazio di tre anni. Vanno ascritti a questo tempo diversi carichi, disimpegnati dal Sarpi con tanto onore, da acquistarsi la stima di Sisto V; il quale, incontratolo un giorno per via, faceva fermare la lettiga per parlargli. Conobbe allora anche il Cardinal Castagna, poi papa Urbano VII, che era stato al Concilio di Trento, ed il Bellarmino. Ed essendo, per negozi dell' ordine, passato a Napoli, vi rivedeva G. B. Porta, già conosciuto in Venezia. Se quest'uomo, ancora giovane e già tanto stimato, avesse ambito ad alte dignità, come loiolescamente vollero dare ad intendere, più tardi, i suoi detrattori, acconcissima occasione questa sarebbe stata per dar effetto ai suoi desideri. Eppure, al provinciale dell'ordine, che bramava restar libero del vigile occhio del Sarpi e gli scriveva, si

[1]) Fra Girolamo fu vescovo d'Ascoli (1586) e Cardinale di tal nome; fu uno della Congregazione del S. Ufficio, fu protettore dei Servi (1606) e da ultimo vescovo di Porto e S. Rufina (1607). Morì nel 1611.

procacciasse in Roma comodo stato, chè gli sarebbe riuscito facile, ei rispondeva: non ambire gli onori della Corte, anzi abborrirli; non potersi, in Roma, ottenere le dignità, se non con male arti.

§. 21. Ecco dunque quali erano le occupazioni di questo frate fino al penultimo decennio del XVI secolo: i negozi del suo ordine, lo studio di quanto mai fosse possibile sapere, la coltivazione dell' amicizia di uomini prestanti e dotti: vale a dire cure affatto private. Senonchè, tornato da Roma nel 1588, Fra Paolo cominciava a prendere più interesse agli avvenimenti pubblici d' Europa, e specialmente a quelli di Francia. Lo colpirono la strana condizione, in cui trovavasi allora quel florido regno, e le funeste guerre civili, da cui era dilaniato. Come tutti i suoi compagni del *ridotto mauroceno*, non ignorava quali fossero le intenzioni del papa, quali quelle del Cattolico. Ma, desideroso di conoscere, in che modo i sostenitori del regio diritto s' opponessero, in Francia, alle pretensioni curiali, ei dava opera a raccógliere quanti più scritti potesse avere intorno a siffatta controversia, ed a studiarli. [1]) Nè contento delle molte e preziose amicizie di dotti e scienziati italiani, come il Galileo, l'Acquapendente, il Pinelli, il Porta e tanti altri, che tutti lo riconoscevano per maestro, volle coltivare anche l'amicizia di illustri stranieri, e con essi tener commercio di lettere. E però per mezzo del signor du Maisse, regio inviato in Venezia, aveva occasione di conoscere molti rinomati francesi, come ad esempio il Gillot ed il Leschassier.

Si diffondeva intanto sempre più la fama del suo straordinario sapere; e molti ascrivevano a fortuna potergli parlare, o soltanto avvicinarlo. Ma egli nulla superbia o baldanza mostrava della sua scienza; ed ugualmente modesto verso ognuno si porgeva. Diguisachè, non conoscendolo, un frate da nulla l'avresti creduto; e ti saresti maravigliato dei tanti onori, che a gara ognuno prodigavagli. È fama che a tutto, e su qualunque soggetto, fosse sempre pronto a rispondere; e la risposta sempre tale, da destare in quei medesimi maraviglia, i quali più si credevano in quella materia dotti. A Marino Ghetaldi, raguseo, profondo matematico, il quale pareva dubitare della scienza del Sarpi, il Pinelli rispondeva: proponesse pure quale più astrusa questione, in qualsivoglia scienza volesse; e tosto saprebbe qual uomo quel frate si fosse. Provò il Ghetaldi; ma rimase stupefatto; ed ascrisse a fortuna diventar amico del Sarpi. Un uomo siffatto non sarebbe, di certo, passato inosservato ai supremi mode-

[1]) Lettere di Fr. P. Sarpi. — Barbèra, Firenze 1863. Lettera XVII[a] dei 18 marzo 1608 al Gillot. — « Sono già forse 20 anni, E.mo Signor mio, che fervendo le turbolenze della Francia, imparai ad ammirare coloro, che si sforzano di mantenere e difendere, siccome è giusto la R. dignità. »

ratori della Repubblica; anche se non l'avessero conosciuto, e non si fossero tenuti onorati della sua amicizia. Ma di rapporti, direi ufficiali, col governo in questo tempo, non s'ha altra memoria, se non che sia stato pregato di accompagnare personaggi stranieri, cui la Repubblica avesse voluto onorare: come, ad esempio, l'Ambasciatore du Maisse ed il Du Peron, allora vescovo di Evreaux, più tardi cardinale. Che però nel governo egli abbia avuto indiretta influenza, benchè non se n'abbiano documenti, mi sembra innegabile, quando si considerino la sua scienza, la sua fama, le sue amicizie.

Il Sarpi dunque era ben noto; ed il suo ingegno meritamente tenuto in pregio: ei godeva la fama, che niuno avrebbe potuto contestargli. Eppure ben poca cosa ess'era a petto di quella, che dovevagli poi procacciare la trattazione di difficili e complicate materie, quali erano le giurisdizionali. A questo però non ancora vera occasione s'era porta: onde noi ci faremo a discorrere l'operato dal celebre Servita, dopochè avremo dato termine allo studio di quegli avvenimenti, i quali, come fu in principio avvertito, prepararono e precorsero la Controversia dell'Interdetto. [1])

§. 22. Il mutamento, seguito in Venezia, non poteva, come fu già avvertito, non produrre notabili effetti: nè questi si fecero aspettare di molto. Alla morte del terzo Enrico, i veneziani erano i primi a riconoscere Enrico IV di Navarra per re di Francia, benchè scomunicato e dal papa perseguitato. Fu tal passo, per Sisto V, come un fulmine a ciel sereno, che lo colpiva proprio quand'egli tenevasi certo della vittoria, e compiacevasi nella speranza d'una rinnovata potenza universale del papato. Querelossi quindi, e molto veementemente, colla Repubblica; la quale, per placarlo, mandavagli straordinario ambasciatore Leonardo Donato, uno dei frequentatori del *Ridotto mauroceno,* amico ed ammiratore del Sarpi, e ben noto per molte e varie ambascerie sostenute in ogni tempo con grande onore presso i più grandi principi d'Europa. La Repubblica, diceva Papa Peretti, non essere il primo e più grande principe della Cristianità, cui toccasse dar esempio agli altri; Navarra esser mandato da Dio, per esercizio dei buoni; il principe di Condè ed Enrico III aver sentito gli effetti della scomunica: non poterli sfuggire il 4° Enrico. A questi discorsi poi preparativi ostili aggiungeva: faceva ricercare i monitori, composti sotto Giulio II contro la Repubblica, e faceva inoltre abbozzare il

---

[1]) Hanno dato materia a questi pochi cenni, intorno alla Vita del Sarpi, principalmente, le seguenti opere: « Vita del Padre Paolo » attribuita a Fra Fulgenzio Micanzio, come si legge premessa alla storia del Concilio di Trento, edita da Barbèra (Firenze 1858): « Memorie anedottiche etc. » del Griselmi nel I volume delle « Opere politiche » del Sarpi (Torino 1852): « Biografia di Fra P. Sarpi » scritta da Bianchi-Giovini. Zurigo 1836.

nuovo. Ma nondimeno nulla otteneva. Gli ambasciatori Veneziani, anzi, riuscivano a fargli capire, dove mirasse veramente il re Cattolico sotto il pretesto della religione. Invece di biasimarli, il papa avrebbe dovuto seguire l'esempio dei veneziani. Con tale fermezza e politica abilità, il nembo, che s'andava addensando su Venezia, fu dileguato; e non solo sotto Sisto V, ma bensì sotto i brevi, quantunque turbolenti pontificati dei tre papi che a quello successero, fino a Clemente VIII, il quale da ultimo assolveva Enrico IV. [1])

§. 23. Ma sotto il pontificato di questo papa le cose volgevano sempre più al peggio. La mancanza di prole di Alfonso II d'Este duca di Ferrara, morto ai 27 Ottobre 1597, dava al pontefice occasione e pretesto, per mandar infine ad effetto le sue aspirazioni su Ferrara. Son noti i particolari, che accompagnarono qnesta spoliazione; e perciò li lascio da parte. È notabile però la condizione, che veniva fatta a Venezia da questo piccolo ampliamento e, in apparenza, di poca importanza. Venezia trovavasi ormai in diretto confine collo stato pontificio, e doveva rinunziare per sempre al pensiero dell'acquisto, pur sì a lungo desiderato, di Ferrara. Gli aiuti, dati di nascosto a Don Cesare d'Este, non potevano a nulla giovare, perchè Enrico IV teneva per il papa, al fine di acquistare autorità presso di lui. Era quindi naturale che, dopo cotal mutamento, maggiori ed anche più complesse fossero le contenzioni.

§. 24. Già dall'elezione di Clemente VIII i litigi s'erano andati sempre moltiplicando. Nel 1592 c'erano stati serî disgusti, a cagione dello Sciarra, suddito del papa e bandito, assoldato dalla Repubblica contro gli Uscocchi. Per giustificarsi, il Senato mandava a Roma ambasciatori, nel tempo che disperdeva i banditi, parte mandandoli in Candia, parte in Ceneda. Ma non erano ancora quietate le cose, quand'ecco sorgere nuove questioni, a primo aspetto di poco momento, ma capaci di nuocere, e molto, alla libertà della Repubblica. Una bolla pontificia (1595) proibiva ai cattolici, pena la scomunica, di recarsi in paesi d'eretici, senza il permesso dell'inquisitore locale. Ad uno stato commerciale, come Venezia, ognuno capisce qual danno questa bolla poteva produrre. La Repubblica, pur accettandola, per non entrare in nuove contese, ingiungeva però al Sant'Uffizio di non far caso delle denunzie. Ma il papa passava innanzi. Con un breve, dello stesso anno, domandava l'osservanza dell'indice dei libri proibiti. Il Senato tenne allora più duro; onde si venne ad un concordato speciale fra i due stati. V'ha chi crede, benchè non si possa per ora dimostrare, che tanto

---

[1]) I dispacci da Roma del Donato sono, in questo riguardo, principal fonte. Non avendoli però potuti vedere, mi son giovato delle notizie, che dà di essi il Ranke nell'opera più volte citata (Vol. II, L. VI).

nel tener duro, quanto nella compilazione del concordato, abbia avuto parte fra Paolo, domandato di parere dal Senato [1]). Nello stesso anno poi era risorta ancora la questione per Ceneda. Avendo il Senato vietato ogni appellazione a Roma, il papa, con un monitorio, pretendeva di annullare tutte le disposizioni della Repubblica, avocando a sè la giurisdizione, non solo spirituale, ma anche temporale di quella città (1600). Il Senato protestò; e ciascuno dei due contendenti teneva fermo: senonchè più tardi (1603) il papa accettava la proposta, fatta dal veneto Governo, di sospendere ogni atto dall'una come dall'altra parte, fino a che si potessero intendere, come da principe a principe. [2])

§. 25. Aveva fine, in questo mentre, il XVI secolo, senza che le armi, che avevano già così a lungo contristata l'Europa, fossero deposte. La pace di Vervins era stata precaria. La riforma si spandeva rapidamente. Spagna combatteva sempre le Provincie, soccorse apertamente dall'Inghilterra, di nascosto dal 4° Enrico di Francia, cui pensiero principale era l'abbassamento della casa austriaco-spagnuola. Gli ottomani si avanzavano in Ungheria, riusciti vani gli sforzi di Clemente VIII, per muovere loro contro i principi cristiani. E, intanto, infinite in Italia erano le divisioni, le tendenze, le ambizioni. Nessuno credeva sul serio alla pace conchiusa; ed ognuno, anzichè licenziare le truppe, altre ne assoldava. Temerari disegni venivano attribuiti a Carlo Emanuele I di Savoia; il quale, escluso dal possesso di Saluzzo, questione lasciata a Vervins indecisa, e rimessa all'arbitrato del pontefice, e riuscitogli infruttuoso il viaggio in Francia, s'era avvicinato di nuovo a Spagna; ed armava. Senonchè, interpostosi il papa, le cose venivano composte in Lione (1601), e Carlo Emanuele otteneva infine il tanto agognato possesso di Saluzzo. [3]) Non perciò le armi posavano. Il Fuentes, in Milano, non faceva punto un segreto delle sue bellicose intenzioni. Venezia perciò, costretta a far continue provvisioni e vivendo sempre in sospetto per i moti in Lombardia, risolveva da ultimo di mandare al papa straordinario ambasciatore, M. Venier di Francesco, per indurlo ad interporre la sua autorità, acciò le armi, già preparate, non si maneggiassero nella penisola. Poco gradita fu a Clemente quest'ambasceria; come quella che, a parer suo, lo facesse reputare dal mondo poco zelante del bene d'Italia, e che fosse necessario ammonirlo del suo obbligo. [4]) In quest'occasione poi il Venier

---

[1]) Bianchi-Giovini. — Op. cit. Vol. I, pag. 131.

[2]) Romanin. — Op. cit. Lib. XIV, Cap. IX.

[3]) Ivi. L. XV, Cap. I.

[4]) Relazioni della corte di Roma, raccolte ed annotate da N. Barozzi, e Guglielmo Berchet: Venezia 1877. Vol. I. Relaz. di M. Venier 9-49.

trattava anche la questione del patriarca; e faceva uso di tutta la sua eloquenza, per ottenere che il nuovo eletto fosse dispensato dall'andata a Roma. [1]) Ma non potè riuscirvi, anzi egli stesso consigliava alla Repubblica di cedere, non gli parendo potersi fare altrimenti. [2]) Diguisachè da questa ambasceria i disturbi, non che venir rimossi, erano maggiormente fomentati.

§. 26. Alle contese, intanto, già esistenti, altre se ne aggiungevano. Venezia negava, per particolari ragioni, di favorire, còi soccorsi, la continuazione della guerra, in Ungheria, contro il Turco. Negava di revocare una recente legge, concernente la tratta dell'olio, e la navigazione nell'Adriatico. [3]) Si questionava, inoltre, per le decime; per un taglio che la Repubblica era necessitata a far fare nel Pò; per la dimora dell'ambasciatore inglese in Venezia. Le relazioni, insomma, erano, in questo tempo, giunte alla massima asprezza; e pareva si dovesse venire ad aperta rottura, da un momento all'altro. Lo stato però dell'Italia ratteneva gli sdegni; onde s'andava innanzi con sforzi continui di comporre le cose alla meglio. Anzi il cardinale Aldobrandino facevasi promotore d'una lega degli stati italiani, sotto la protezione francese, contro Spagna; e partiva, a questo effetto, alla volta d'Ancona, quando giungevagli nuova dell'improvvisa morte dello zio, avvenuta ai 5 marzo del 1605. [4])

§. 27. Nel conclave, radunatosi dopo la morte di Clemente VIII, veniva eletto il cardinal Medici, che prese il nome di Leone XI. Ma, benchè fiorentino, il nuovo papa era da tutti come francese designato. Erano nei Conclavi risorte le fazioni; questa volta non più tra Impero e Francia, come nella prima metà del secolo anteriore, ma tra Francia e Spagna, dopo che Enrico IV, assicurato del regno, cominciava, ad

[1]) Nel 1601 era morto Lorenzo Priuli, patriarca di Venezia. Il Senato, in virtù dei suoi privilegi, aveva eletto Matteo Zane; ma Clemente rifiutava di consacrarlo, perchè per un suo breve, tutti i vescovi d'Italia dovevano andare a Roma, per essere esaminati. — Il Giovini poi crede, che fra Paolo sia stato consultato.

[2]) Relazione di M. Venier. Pag. 35 e 36. « Convien che da ognuno sia stimata prudentissima la risoluzione fatta da V. S. di mandare M. Patriarca a Roma; poichè questa era la pietra di ogni scandalo;.. si risentiva grandemente la B. S. dicendo, che se avesse rispetto più alla provocatione che all'amore, avrebbe mandato un interdetto per tutta la Repubblica. Tutti li cardinali si accordavano al Papa. »

[3]) L'ambasciatore Giovanni Dolfini, già dal 1598, nella sua relazione (Serie II, Vol. IV, pag. 501 della raccolta Albèri), scriveva: « essendo cosa certa che quando non si provveda a queste pretensioni ed a questi disordini, un giorno s'entrerà in qualche travaglio di gran momento, massime con questi nuovi acquisti, e con questa vicinanza. »

[4]) L. Ranke. — Op. cit. Vol. II. Pag. 314.

esempio del Cattolico, a dispensare pensioni ai cardinali. [1]) Con gioia accoglievasi, in Francia, l'elezione di Leone XI, e pubbliche feste erano instituite, in segno di allegrezza. Lo stesso faceva Venezia, tra perchè legata molto ad Enrico IV, tra perchè dal nuovo papa maggiore condiscendenza, e meno occasioni di disturbi si riprometteva. Tante belle speranze però si dileguarono ben presto, perchè Leone moriva di li a poco, dopo soli 26 giorni di pontificato. Era questo papa universalmente ben accetto, perchè alla naturale dolcezza, univa severi costumi, e vita irreprensibile. Ma, già molto innanzi negli anni, e debole di forze, allorchè venne assunto al trono pontificio, soggiaceva, in breve, al pesante carico di quella eccelsa dignità. [2])

§. 28. Le lotte, che avevano avuto già luogo nel secolo precedente, parvero risorte, con più veemenza, in questo conclave, che doveva dare un successore a Leone XI. Capi delle due fazioni più potenti erano i cardinali Montalto e Aldobrandino; nipoti, questi di Clemente VIII, quegli di Sisto V. Per la ostinata opposizione di costoro il conclave si prolungava indecorosamente; nè alcuno cedeva delle sue pretese; anzi ogni giorno più gli animi si inasprivano. L'insolenza raggiungeva poi il colmo, quando, mentre una parte di cardinali gridava papa Tosco, e un'altra Baronio, Serafino restava offeso in un braccio, e Visconti, cadendo a terra, si lasciava andar detto: non vorrei far papa nemmeno S. Pietro, in questa maniera. Ed in città correva voce che i cardinali s'eran ben bene battuti, e bastonati. [3]) Il conclave sarebbe andato innanzi così, chi sa per quanto tempo, se i due capi, persuasi della impossibilità d'aver papa una creatura propria, non avessero, da ultimo, pensato ad eleggere il cardinal Borghese, il quale nessuna parte aveva preso a quelle lotte.

§. 29. Paolo V volle nomarsi il nuovo pontefice, per gratitudine verso Paolo IV Caraffa, che aveva dato ricetto al padre, al tempo della sottomissione di Siena ai Medici. Nato in Roma nel 1552, Camillo Borghese ebbe, nei primi anni, a sopportare i dolori dell'esilio. Cresciuto in età, e quindi reso conscio della non prospera condizione di sua famiglia, si applicò, di buon'ora, agli studi delle leggi; vuoi

---

[1]) G. Dolfini. — l. c. pag. 479. « .... la disgrazia di questa nobilissima provincia, già padrona di tutti, vuole che i suoi si chiamino per la maggior parte con nomi di forestieri. »

[2]) G. Leti. — Conclavi 1667, pag. 347 — « Fu la sua morte opportuna alla sua fama; alla quale forse non avrebbe corrisposto con la lunghezza della vita sublimata in luogo troppo al dorso umano eccelso e formidabile. »

[3]) Leti. — Cardinalismo Parte III, Libro II. — Anche il Nani, ambasciatore veneto a Roma, scriveva in data dei 16 maggio 1605: « Il Sig. card. Borghese colla divina grazia è riuscito Pontefice, dopo fastidiose et si può dire scandalose contese. »

perchè la stessa carriera avevano fatta il padre, e il suo primo fratello; vuoi per la propria inclinazione. Fece profitto, e molto: fu dottorato: esercitò l'avvocatura; e, in tutti questi carichi, procacciossi sempre grande onore. La serietà, e l'amore, che metteva nell'adempimento dei suoi doveri, gli resero facile la via ad entrare negli alti carichi ecclesiastici. Fu vice legato in Bologna, per il cardinal Montalto (1588); fu referendario dell'una e l'altra segnatura; ebbe, per grazia speciale, l'auditorato della Camera, che il fratello aveva comprato, non molto innanzi la sua morte. Clemente VIII lo mandò legato *a latere* a Filippo II, re di Spagna, ed al ritorno lo creò cardinale (1596), dandogli anche il Vicariato di Roma, e la Prefettura dell'Inquisizione. Testimonianze queste molto aperte del gran concetto, nel quale era tenuto in Corte. Riscontro bellissimo alla pubblica faceva poi in lui la vita privata. Nella fanciullezza, come nella giovinezza, è fama la sua vita essere stata sempre innocente, e pura. Di esemplari costumi, severo, e senz'ombra di vizi, Pasquino non potè altro apporgli, se non che era troppo giovine pel pontificato. Grande di persona, maestoso nel volto, grave, ma mansueto, la sua benignità era passata in proverbio; e gli aveva conciliato presso tutti grazia e benevolenza. Sia per naturale inclinazione, sia per riposti pensieri, fu nel parlare riservatissimo; nè mai alcuna persona disgustò, od offese; il che par quasi incredibile, quando si pensi ai difficili, e delicati carichi, che per tanti anni aveva sostenuti. Tutto ciò, il tenersi lontano da ogni gara, ed emulazione; il praticare persone pie e virtuose; il non impacciarsi di intrighi, e di negozi di Stato, fecero sì che egli prima, e dopo il cardinalato, da tutti fosse stimato; nè mai alcun impedimento trovasse sulla sua via. Pensionato da Spagna, era anche ben veduto da Francia, creatura d'Aldobrandino, non era meno obbligato a Montalto e Sfondrato, a cui doveva l'auditorato, ed ogni sua grandezza: di guisachè ciascuno di sua fazione il riteneva. Non essendo ricorso ad alcuna astuzia, per mettersi avanti, era favorito dai ministri, e dipendenti dei maggiori principi, nel maggiore ardore di pericolose ed inaudite dissensioni fra' cardinali: onde non è maraviglia, che, pronunziato il suo nome, tutti concorressero in lui. E molto meno, che, non appena proclamato papa, la dolcezza, e la benevolenza si dileguassero tosto dal suo volto; e, in quella vece, v'apparisse tale maestosa alterezza, da destar stupore e meraviglia, e forse anche segreto pentimento, in quegli stessi, i quali lo avevano eletto. [1])

---

[1]) G. Leti, nel Conclave di Paolo V, parlando della trasformazione, avvenuta nel Borghese, esce in queste parole: « appariva eminente sopra gli altri con l'augusta procerità del corpo, come un altro Saul; e mostrandosi con l'eminenza delle sue virtù secondo il cuore di Dio, come un altro David. » — Le notizie

§. 30. Ecco dunque il papa, che succedeva a Clemente VIII e Leone XI, in sull'entrare del XVII secolo; quando tutt' Europa, malgrado paci e tregue, era in turbamento; ed ogni giorno aumentavano le ragioni di contese tra Roma e Venezia. Un papa legista, ingolfato nelle discipline canoniche, stato sempre lontano dalla politica, e dalla esperienza dei negozî di Stato; e quindi inabile a governare: specialmente poi quando si consideri la doppia natura del governo dei papi. La ritiratezza, la compagnia quasi assoluta dei libri, le cure quasi esclusive dei varî carichi, che ebbe a disimpegnare, se facevano di lui un potente canonista e legista, se lo mettevano in grado di risolvere da solo spinose questioni, non potevano però dargli quelle qualità, che erano necessarie al papa, in tempi tanto difficili. Nei suoi lunghi, solitarî ed indefessi studî, che caddero, la maggior parte, nell' ultimo quarto del XVI secolo, egli non poteva restare estraneo al movimento, manifestatosi, dopo la chiusura del Tridentino, in difesa dell'autorità papale. Anzi, dalle sue azioni è lecito supporre, che tenesse dietro attentamente a tutte quelle controversie teologiche, le quali riguardavano da vicino gli interessi degli stati. Invece però di farsi un concetto chiaro della questione; e, da giudice imparziale, sceverare l'esagerato dal ragionevole; egli, non solo accettò tutte le dottrine, che sostenevano l'onnipotenza papale, ma andò più in là ancora. Trovò troppo rimessa l'opera dei papi, i quali non mostravano sufficiente forza ed energia, nel sostenere le loro pretese, di fronte ai principi secolari. Trovò che erano troppo indulgenti, e avrebbero, al contrario, dovuto procedere, senza misericordia, contro coloro, che non accettavano le teoriche curiali. Del papato poi egli aveva un' idea altissima: quella che, nel secolo anteriore, i trattatisti avevano voluto formare, nei loro titanici sforzi, per opporsi all'invadente Riforma. In tale stato d'animo e di mente, quale effetto doveva operare su lui la persuasione d'aver ottenuta la Tiara, per diretto intervento dello S. Santo? Le chiesastiche pretensioni divennero per lui veri diritti. Ciò che il Bellarmino, il Suarez, il Mariana e tanti altri avevano tentato di dimostrare, Paolo V riteneva come verità inconfutabile: era anzi persuaso d'essere stato chiamato a quel sublime seggio, per ristabilire nel suo splendore la scaduta autorità della chiesa.

§. 31. Or quale poteva essere il governo d'un tale pontefice? Altri papi avevano dato inizio al pontificato con dimostrazioni di clemenza: egli volle inaugurarlo con tremenda severità. Nessuna grazia concesse; neanche a quelli che lo avevano nel Conclave favo-

---

intorno alla vita di Paolo V sono state raccolte principalmente, come da sicurissima fonte, dalla bella relazione del Molin, che si legge nel volume I delle relazioni della Corte di Roma, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet.

rito; e, senza misericordia, faceva giustiziare il povero Piccinardi, accusàto da una donna di casa, d'aver composto una vita di Clemente VIII, dove paragonava il governo di questo papa, e del nipote a quello di Tiberio. [1]) Altri papi avevano avuto l'accorgimento di non cominciare il loro regno, promovendo difficoltà contro i principi secolari. Paolo V volle far tutto l'opposto. Secondo lui, l'autorità ecclesiastica era caduta troppo in basso, e bisognava rialzarla, senza aver riguardi ad alcuno, come che al sommo pontefice tutti, niuno escluso, debbano obbedienza. Ma non potè venire al fatto così presto, come avrebbe desiderato; perchè l'assalì il pensiero di dover presto morire, siccome era stato da non so che astrologi annunziato; ed anche perchè avvertiva, che nulla speranza di riuscita poteva avere, rivolgendosi in una sola volta contro tutti i principi. Bisognava dunque aspettare acconcie occasioni; e, in questo mentre, preparare il terreno.

§. 32. Posto ciò, si capisce che Venezia non poteva essere guardata di buon occhio dal nuovo papa. Ad aumentare però il disgusto s'aggiungeva la nota pertinacia della Repubblica di conservare inalterata la propria libertà; di non permettere alcuna ingerenza degli ecclesiastici nei pubblici negozî; e di impedire che il Clero, con gli abusi, arrivasse al punto, a cui negli altri stati arrivava. A Paolo V questa politica era, già innanzi il pontificato, sembrata offensiva della libertà ecclesiastica; e però degna d'essere, come allora dicevasi, mortificata. Ma la Repubblica era forte, e bene ordinata; e grave fallo sarebbe stato quello di inconsultamente assalirla. Sennonchè quando meno se l'aspettava, ecco aprirglisi la via, ad un primo passo contro Venezia.

§. 33. Qualche mese dopo la elezione del Borghese moriva Offredo Offredi, nunzio apostolico presso il governo veneto: uomo d'integra vita, e di molta prudenza; rispettato e tenuto in pregio da tutti, come che per l'opera sua molti litigî sotto il precedente papa fossero stati, con generale sodisfazione, rimossi. Per Venezia la morte di Offredi era una grave sventura: si temeva che, nel successore, il papa avrebbe richiesto, non tanto accorgimento e cristiana carità, quanto disposizione a seguirlo nella via, che s'era tracciata. Il nuovo nunzio, infatti, fu scelto nella persona del vescovo di Gerace, Orazio Mattei, per nulla adatto a quel difficile carico, dal Sarpi detto di genio assai scabroso [2]), ma dai fautori della Curia giudicato ancora più severamente. [3]) Costui,

---

[1]) Relazione del Molin, pag. 61.

[2]) Fr. Paolo Sarpi. — Compendio dell'Interdetto. Vol. III, pag. 3 delle Opere stampate in Helmstad (Verona) 1768.

[3]) Giuseppe Malatesta. — Relatione historica e politica *etc.* (Archivio di Stato in Venezia, filza 137 dei Consultori in *jure*) pag. 22. — « Era Nuncio Apostolico in Venezia Orazio Matthei, vescovo di Gierace, eletto pocco dianzi a

conformandosi scrupolosamente agli ordini non solo, ma anche ai pensieri del papa, appena messo piede in Venezia, cominciava la sua opera, apertamente dicendo, e spesso ripetendo, a nulla valere ogni e qualsiasi opera di pietà, senza favorire la libertà ecclesiastica. [1])

§. 34. Moriva intanto il patriarca di Venezia, la cui elezione era un iuspatronato della città. Per consuetudine immemorabile il Senato proponeva il soggetto, che veniva dal papa, senz'altre formalità, confermato. Clemente VIII però aveva costretto lo Zane ad andare a Roma, per esservi esaminato; promettendo che, in avvenire, non sarebbero state più messe innanzi cotali pretensioni. Che cosa era da aspettarsi da Paolo V? La questione aveva grandissima importanza; perchè correvasi pericolo di perdere un diritto, da sì lungo tempo, e con tanta gelosia, conservato e difeso. Il Senato eleggeva a patriarca Francesco Vendramin; e, partecipando all'ambasciatore a Roma, Agostino Nani, l'elezione fatta « conforme all'antico instituto della Repubblica, inspirato dal lume divino » gli raccomandava con calore, che non tralasciasse mezzi per ottenerne la conferma. [2]) Ma il Nani, dalle prime trattazioni, ebbe ad accorgersi che poco, o nulla, aveva da sperare: anzi, nell'apparente calma, con che il papa trattava, gli parve di intravedere come una non improbabile cagione di future complicazioni. [3]) L'andata a Roma dello Zane era pel pontefice argomento inoppugnabile, per richiedere anche l'andata del Vendramin. La Repubblica faceva così ancora una volta esperienza degli effetti, che nascevano dal cedere menomamente alle pretese papali.

---

quel carico dal Pontefice più per la bontà della sua vita, che perchè in lui fosse quella prontezza d'ingegno con maturità di prudenza d'età e d'esperienza, che si richiedeva in chi doveva trattare con Repubblica di tanto senno, e piena di senatori saputi e sagaci. » Avvertasi pertanto che l'autore è un fautore della Curia. A. Morisini poi nella sua *Historia Veneta* (Venezia 1720 L. XVII) dice del Mattei, che: « *neque civilium rerum usu, neque humanarum cognitione praestabat.* » — E l'ambasciatore inglese diceva, parergli « piuttosto uomo da tenere ancora in un seminario, che da maneggiar negotij grandi della maniera che corrono. » (Archivio di Stato in Venezia. Esposizioni Collegio, 10 aprile 1606).

[1]) Sarpi. — Op. cit. Storia particolare. Vol. III, pag. 2.

[2]) Archivio di Stato. Deliberazioni Roma. *Secreta* Anno 1603-5. Delib. 30 luglio, carte 152. — Del Vendramin il Malatesta, a pag. 100, dice: « Huomo per virtù, per nobiltà, Religione e bontà degno di qualunque più honorevole grado. » — Intorno al Manoscritto del Malatesta ho dato notizie, abbastanza ampie, nel « Giornale Napoletano. » (Nuova serie I, III, 1879).

[3]) Archivio di Stato. Dispacci del Nani del 1605. Senato III *Secreta*. Dispaccio 10 settembre, carte 24. — « Et veramente io sentirei espresso crucio che per tal causa si difficultassero gli altri negotij; non scoprendosi alcuna speranza nella mente del Papa dal rimuoversi: Et seben non prorompe, come faceva Clemente, ma risponde con piacevolezza, tuttavia è costante nelle sue risolutioni, et parla conforme alla natural flemma che promette buon esito alli negotij, seben diversamente sortiscano. »

§. 35. Così dunque stavano le cose. Non c'era ancora una grande questione, ma puossi dire che ogni giorno gli avvenimenti l'annunziavano sempre più vicina. Erano piccoli urti, piccole sodisfazioni negate, piccoli dispetti; i quali però mostravano animo esasperato, e desideroso di offendere. Possiamo quasi dire, che i due campioni, mentre andavano forbendo le armi, avevano di tanto in tanto occasione di far qualche piccola prova. In tale stato si giungeva al mese di settembre, quando finalmente Paolo V, liberato dal fastidio del brutto presagio, ed assicurato di una lunga vita, [1]) riprendendo animo, risolveva di dar inizio all'effettuazione dei suoi pensieri.

§. 36. I primi tentativi non furono, per altro, di molta importanza. Miravano ad indurre il re di Francia a ricevere il Tridentino; quello di Spagna ad esentare i Gesuiti dal pagamento della decima; il Reggente di Ponte in Napoli a riconoscere come pertinente all'Inquisizione il giudizio, ch'egli aveva fatto d'un laico; la religione di Malta a tener per buono, che il papa le levasse la collazione di alcune commende, conferendole al cardinal Borghese. Vi furono litigi anche con Savoia; ma il duca, che aveva dato un'abbazia al cardinale Pio, la conferiva invece, per quieto vivere, ad un nipote del papa. Composti, senz'altre conseguenze, questi negozî, Paolo V, passando oltre, trovava da ridire in certi decreti delle due Repubbliche di Lucca e di Genova, intesi a por fine ad alcuni disordini, che, in quegli Stati, molto spesso si ripetevano. Dichiarava giusti, anzi lodevoli i provvedimenti presi: negava però che le due Repubbliche avessero a ciò autorità: questa spettava a lui solo, come supremo moderatore della chiesa. I due stati, troppo deboli per resistere, cederono: Lucca subito; Genova per metà: ma poi, minacciata da un monitorio, e consigliata dai cardinali genovesi, si uniformava in tutto alle voglie del papa. [2])

§. 37. Il quale del resto non aveva tralasciato di tastare il terreno anche con Venezia. Con insistenza domandava soccorsi, per l'arciduca Alberto d'Austria, ed aiuti di danari per l'imperatore, impegnato nella guerra d'Ungheria; ma adoperando in questo più termini di chi comanda ad un suddito, che di principe, che parli ad un altro principe. Non sodisfatto, perchè la Repubblica, spiata e tenuta d'occhio da ogni parte, non avrebbe potuto fare a meno di insospettire il Turco, querelavasi, che nel Dominio non si rispettasse la libertà ecclesiastica; che molte leggi, riguardanti la navigazione fossero di sommo nocumento ai sudditi dello Stato ecclesiastico; che bisognava o revocarle, o modificarle. [3]) Questi litigi però non avrebbero giusti-

---

[1]) Intorno a questo episodio della vita di Paolo V si può vedere il Sarpi. « Storia particolare » Vol. III, pag. 3 dell'edizione citata.

[2]) Sarpi « Storia particolare, » Op. cit. III, 3.

[3]) Ivi, pag. 4.

ficato una rottura, trattandosi di cose temporali, e potendo la Repubblica difendere il suo operato, in virtù dei suoi diritti di Stato indipendente. Bisognava quindi, a voler attaccar brighe con speranza di riuscita, andar in cerca di alcun fatto, che avesse potuto dar pretesto a rappresentarlo come un'offesa all'ecclesiastica autorità. Nè esso si faceva aspettare di molto.

§. 38. Aveva il Consiglio dei Dieci fatto arrestare il canonico Scipione Saraceni di Vicenza, reo di insulti verso una parente, che s'era innanzi studiato indarno di indurre a far le sue voglie. Saputosi il fatto in Roma, dove il Saraceni aveva protettori, cominciossi a mormorare contro Venezia. Il cardinale di Vicenza ne faceva lamento col Nani; e, non contento di ciò, scriveva al doge: il giudizio, a parer suo, spettare al foro ecclesiastico; l'insulto, fatto dal canonico, non essere un caso grave, di quelli contemplati nei privilegi; la cattura del Saraceni aumentare ancora più i mali umori tra i due stati, e le probabilità di perturbazioni: si usasse prudenza. [1]) Ma, mentre il cardinale domandava la consegna di questo processo al foro ecclesiastico, il conte A. M. Brandolino presentava ai Dieci (nel settembre) un atto d'accusa contro il nipote M. A. Brandolino, abate di Narvesa: incolpandolo di veneficio, omicidio, incesto, parricidio, truffe, stupri e violenze di ogni sorta; sicchè era divenuto il terrore dei suoi terrazzani. [2]) Aggiungeva poi, circostanza aggravante, che il padre stesso aveva, benchè inutilmente, più volte ricorso a Roma, e perciò l'abate aveva tentato d'avvelenarlo. [3]) Il Consiglio, accertato che l'accusa non

---

[1]) Lettera del cardinal Dolfini, nei dispacci del Nani 1605 — sotto la data 10 settembre.

[2]) Questo modello d'abate era accusato: « di haver voluto ammazzare suo zio; di haver fatto ammazzare da doi suoi sicarij Francesco Spadazza: di haver fatto morir di veneno uno delli detti suoi sicarij, perche non palesasse il delitto: di haver levato a Salamon di Angustini da Cison la moglie, et quella violentemente et sforzatamente conosciuta et inteso poi che detto Salamon, essendo gravemente indisposto, haveva privato la moglie della robba, lo habbia assaltato alla casa con arme, et fatto trovar per forza il testamento lo abbia stracciato in pezzi; di tenere in casa Bartolo da Gui sgherro, adoperato da lui in molte furfanterie, et che particolarmente costui a sua istantia abbia tirata un'inghistretta di sterco nella faccia ad una donna di Cestan, per non aver voluto sottoponer alle voglie di esso Abbate una sua nipote vergine: di servirsi di un prete in far strigherie, et veneni con respondentie di altri in altre parti: di haver procurato di avvenenar il Co. Giulio Camillo suo fratello, di haver commercio carnale con sua sorella carnale, non senza sospetto di haverla poi fatta morir di veneno; et che habbia anco fatto morir il padre; et finalmente di aver più volte fatto dar ferite, et bastonate a diversi, et usate molte persecuzioni, tirannie et insidie. » (Delib. Roma del 26 luglio 1607, a carte 69).

[3]) Cornet. Paolo V e la Repubblica veneta, Giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607. — Vienna 1856. Pag, 267 in nota.

mancava di fondamento, faceva catturare anche il Brandolino. Avocava poi a sè i due processi (nell'ottobre), giudicando che al supremo tribunale della Repubblica, e non ad altri, spettasse d'inquirere in colpe sì nefande.

§. 39. Il Senato intanto faceva mettere in viaggio i quattro ambasciatori, eletti già nel maggio, per complimentare il papa. Si studiassero — commetteva loro — di togliere di mezzo le cagioni di discordie; inducessero il pontefice a definire la questione giurisdizionale di Ceneda, e ad accordare nuove decime, alla Repubblica oltremodo necessarie; facessero poi di tutto per ottenere la conferma del Vendramin, insistendo specialmente su quest'ultimo punto. [1]) Venezia aveva capito di quale importanza fosse la questione del patriarca; ceduto questo punto bisognava cedere tutti gli altri.

§. 40. Ma, non erano ancora gli ambasciatori in Roma, che Paolo V alle querimonie passate altre ne aggiungeva, molto più insistenti. Aveva il veneto governo sperimentato che, malgrado tutte le leggi restrittive della Repubblica, gli ecclesiastici crescevano sempre più in opulenza; e, ciò ch'era peggio, buona parte dei beni laici, per vendite, o donazioni, passava continuamente al clero; il quale inoltre poteva spesso sottrarsi alle pubbliche imposizioni. E però, in diversi tempi, con apposite leggi, aveva cercato di portar rimedio a questo inconveniente; come anche agli altri, che, dalla non regolata fabbrica di chiese e luoghi pii, prendevano origine. Ultimamente poi queste leggi, concernenti soltanto Venezia e Dogato, erano state a tutto il dominio estese. In esse il Senato riservava a sè la facoltà di permettere che per legati, donazioni etc. i beni stabili dai laici passassero agli ecclesiastici, e che, entro lo stato, fossero fabbricati luoghi pii. [2]) Non si facevano dunque novità: le leggi erano antiche; nè alcun papa le aveva mai trovate biasimevoli. E forse Paolo V avrebbe seguito l'esempio dei suoi predecessori, se non fosse stato da altri sollecitato a diversamente operare. I Gesuiti avevano trovato modo di farsi donare uno stabile da una loro devota: ora pare che, obbligati a venderlo, essi ricorressero a Roma, rappresentando le leggi della Repubblica come contrarie all'ecclesiastica libertà. [3]) Certo è, ad ogni modo, che il papa lagnavasi

[1]) Delib. Roma 4 ottobre 1605, carte 199. « .... dovendo voi esser certi di non poter nel corso di questa vostra ambasceria sperar cosa, che sia per riuscir più grata, che la consecutione di questa gratia. »

[2]) Queste ultime leggi sono riportate dal Cornet in Appendice al « Giornale. »

[3]) E. Roma 27 gennaio 1607. — Questa particolarità non fu avvertita da nessuno. Il Sarpi stesso nella sua « Storia particolare » non ne fa cenno. A me pare di qualche importanza, perchè essa giustifica il severo decreto della Repubblica contro i Gesuiti, fatto durante il conflitto, e la costanza con cui si volle esclusa la Compagnia dai vantaggi dell'accomodamento. Oltre la testimo-

coll'ambasciator veneto (21 ottobre) della legge, concernente il passaggio dei beni laici a persone ecclesiastiche; e ne domandava la rivocazione; perchè altrimenti la chiesa sarebbe stata ridotta in peggior condizione di qualsivoglia persona privata, ed infame. Nè tardava a far parola anche della retenzione del Saraceni, insistendo per la consegna del prigione al foro ecclesiastico. Il cardinal Borghese poi aggiungeva: che nello stato della Repubblica si voleva che i cattolici fossero alla condizione dei Giudei. Non mancò il Nani di giustificare il suo governo; ma tosto avvertiva, come fosse impossibile intendersi. Tutti gli argomenti del papa erano fondati sulle leggi canoniche; ed allegando i luoghi di quelle, senza alcun riguardo alle ragioni di Stato, credeva di sostenere le sue pretese. La Repubblica, però, a mio credere, commetteva un errore, che avrebbe potuto esserle di grande nocumento, se non v'avesse portato rimedio, più tardi, il Sarpi. Per giustificare, cioè, l'arresto ed il processo del canonico, l'ambasciatore facevasi forte di privilegi, ed indulti pontifici, che permettevano di giudicare le persone ecclesiastiche in casi atroci. [1])

§. 41. Le stesse ragioni erano poi ripetute dal Senato, nella sua risposta (5 novembre), tostochè gli giungeva notizia delle querimonie del pontefice. La legge del non alienare beni laici agli ecclesiastici, senza consenso del Senato, non essere contraria in modo alcuno alla libertà ecclesiastica, riguardando essa non le persone ecclesiastiche, ma le laiche; non poter la Repubblica sopportare che s'aumentassero in modo straordinario i privilegiati; il clero possedere, già, se non la terza, di certo la quarta parte dei beni dello Stato. Quanto poi al canonico, aver sempre il Consiglio dei Dieci giudicato i casi gravi ed atroci, senza riguardo ad alcuno; e, per immemorabile consuetudine, proceduto contro le persone ecclesiastiche, in virtù di indulti e privilegi dei sommi pontefici, dai successori non alterati, ma reiterati e confermati. [2])

§. 42. Con siffatti argomenti si credeva in Venezia d'indurre a silenzio il papa: ma questi, al contrario, vie più s'inaspriva. Agli ambasciatori straordinari nulla concesse: non la conferma dell'elezione del patriarca, dalla Repubblica tanto desiderata; non la definizione della questione giurisdizionale di Ceneda; e nemmeno le decime. Onorandoli senza fine, li rimandava indietro a mani vuote, con raccomandar loro, che instantemente pregassero la signoria a favorire, e non avversare la libertà ecclesiastica. E, contemporaneamente, col Nani

nianza, che ne dà il documento citato, si potrebbe poi allegare il seguente passo di Fra Fulgenzio (Vita etc. pag. LXXVIII): « ..... o perchè fosse (Paolo V) poco ben affetto alla Ser. Repubblica di Venezia, o perchè fosse instigato da alcuni Religiosi, *come io tengo di certo e ne ho argomenti chiari etc.* »

[1]) Dispacci Nani 22 ottobre 1605.

[2]) Vedi in Appendice il documento N. I.

della retenzione del Brandolino lamentavasi. Alle ragioni poi, dalla Repubblica addotte, rispondeva con veemenza; non aver quelle alcun valore; i beni essere dei sudditi, e non del principe; il Senato stesso riconoscere la poca onestà della legge, non avendola fatta stampare; la lunga consuetudine mostrare tanto più la gravezza del peccato: *eo gravius est peccatum quo diutius detinet mentem peccatorum.* Alle querimonie aggiungeva minacce; avrebbe fatto un breve ortatorio; perseverando la Repubblica nella sua ostinazione, sarebbe andato innanzi, facendo ridere qualcuno. Onde il Nani si vide costretto a ricordargli, che i tempi correvano ben difficili per tutti, non meno che pel papato; ed erano tali che, non riso, ma deplorazione richiedevano. [1]) La Repubblica intanto mandava copie dei brevi di Innocenzo VIII e Paolo III, concernenti il giudicare le persone rivestite di dignità ecclesiastica; ripeteva le sue ragioni a tutte le pretese pontificie, ed ordinava al l'ambasciatore di far considerare al papa, quanto pericoloso fosse per l'Italia, e per il papato, metter confusione nella Repubblica, nelle presenti condizioni della Cristianità, coi turchi, e coi ribelli d'Ungheria alle porte. [2]) Ma Paolo V, che in questo mentre, aveva fatto ricercare i privilegi, trovatili, dichiarava al Nani, che erano molto limitati, e non avrebbero potuto, del resto, dimostrar niente in favore della Repubblica, essendo essi, nella bolla *in coena domini*, revocati. Che, quand'anche avessero valore, bisognava almeno usarli senza alterazioni. Nè tampoco, anzi che diminuire, moltiplicare le cagioni di discordia. Perciocchè aveva inteso d'un'altra legge del 1603, in cui si proibiva la fabbrica di chiese, e luoghi pii, senza il permesso del Senato: che era una legge detestabile, in proposito della quale perfino il Molineo, famosissimo eretico, diceva che *sapit haeresim*. [3])

§. 43. Alle veementi parole del papa parve al veneto Senato doversi rispondere con altrettanta energia. E però, avendo Paolo V abbandonato ogni altra pretesa, limitandosi a richiedere la conferma del canonico e dell'abate al foro ecclesiastico, e la revocazione delle due leggi controverse, si deliberava, a pieni voti (1° dicembre), di non poter ottemperare a tali domande, perchè pregiudicievoli alla libertà, e dignità dello Stato. Così pensavasi dare al papa luminosa prova della concordia della Repubblica, nel difendere la propria libertà, e

---

[1]) Dispacci Nani, 19 novembre. « Le calamità dei tempi presenti, P. Santo, ricercano deploratione non riso. Non sono cose da far ridere se non quelli che amano poco il ben comune, et la conservatione della libertà apostolica, ma faranno ben piangere le persone pie, et gli animi devoti. Vegga la S. V. mentre vuol far questo per sollevar la libertà ecclesiastica, sodisfacendo agli appetiti altrui, di non sottometterla a quelli che accenna lei di far ridere (carte 171).

[2]) Delib. Roma 26 novembre 1605.

[3]) Dispacci Nani, 28 novembre 1605. (Carte 174-179.)

togliergli la speranza, che fondava sulla divisione dei senatori, promessagli dai Gesuiti. [1]) Allora Paolo V, pieno di sdegno, dimenticando, quasi, i riguardi dovuti ad un ambasciatore, trattava il Nani così aspramente, che questi, senza indugio, scriveva al Senato, essere il papa risoluto a passar oltre. [2]) Lo aveva malvolentieri ascoltato, scontorcendosi sulla sedia, mostrando impazienza, e domandando imperiosamente d'essere obbedito, perchè egli era al di sopra di tutti, poteva deporre i re, far altro ancora, ed avrebbe avuto gli angeli in suo favore; la causa sua era causa di Dio, e perciò doveva *placere magis Deo quam hominibus*. A che cosa potevano giovare le eloquenti ragioni del Nani, il quale si studiava di dimostrargli, che Dio aveva dato gli stati ai principi, appunto perchè gli difendessero colla ragione di Stato, che è ministra del volere divino? Che la Repubblica era alienissima dal toccar punto le cose spirituali? [3]) E questo papa, che tanta ostinazione mostrava nella pretesa di comandare in uno stato indipendente, lasciava poi che altri usurpasse davvero la sua giurisdizione, senza farne richiamo. Perciocchè proprio verso questo tempo, essendo gli Spagnuoli entrati nel territorio di Benevento, per arrestare un delinquente fuggitivo, Paolo V raccomandava dolcezza alla Consulta, la quale avrebbe voluto almeno scrivere una severa lettera, e scomunicare i perturbatori. [4])

§. 44. Qui finisce l'opera, dirò, amichevole per comporre le contenzioni. Non sarà pertanto fuor di luogo, prima di passare innanzi, il dir qualcosa dell'interesse, che destava in Italia questa controversia, especialmente in Roma, studiandoci di trar giovamento da qualche autorevole testimonianza di quel tempo. Alla severità, mostrata dal papa nei primi tempi del suo pontificato, quasi nessuno aveva creduto. I principi italiani tenevano per certo, che Paolo V avrebbe ben presto mitigate le sue pretensioni. Era principe nuovo, e però inesperto: bisognava attendere che il tempo, e l'esperienza gli dassero la prudenza necessaria al capo supremo del governo della chiesa. [5]) Intesero, è vero, con dispiacere

---

[1]) Sarpi. Storia particolare etc. l. c. pag. 9.

[2]) Dispacci Nani, 3 dicembre 1605 (Carte 191). — « Da tutta questa audienza, dall'impatienza del Papa, e dalli gesti suoi in udirmi, dal rispondere sforzatamente, da non voler più sentirsi nè addurre ragioni com' ha ben inteso V. S. si può facilmente comprendere, che sia d'animo risoluto di passar più oltre che non voglia negotio. »

[3]) Ivi (c. 190). — « Soggiunsi io: Dio, P. S. è sopra tutti et la giustitia è raccomandata a V. S. a tutti i buoni Principi..... speriamo et che l'onnipotente Dio colli chori de gli Angeli debba assisterci etc. »

[4]) Dispacci Nani, 10 dicembre 1605. — Del fatto di Benevento il Nani fece parola anche col cardinale Borghese, il quale non seppe come scusarsi.

[5]) È notevole, in questo proposito, il giudizio, che dava Cosimo dei Medici, prima ancora che si passasse ad offese. I pontefici, secondo lui, non conosce-

i mali umori sorti tra lui, e la Repubblica, ma non credevano che potessero condurre ad un serio conflitto. In Roma poi, assuefatti a veder il papa uscir vittorioso da ogni lotta, quando si seppe di cotesto negozio, fu generale opinione, che tutto sarebbesi, con piena sodisfazione del pontefice, composto; perchè, resistendo i Veneziani, le censure non avrebbero tardato a renderli docili, e cedevoli. Se il papa procedeva con tanta fretta, ed ostinazione; e dichiarava, non per altro muoversi, se non se, perche voleva la libertà degli ecclesiastici nel Dominio veneto, era naturale che, in Corte, tutti cercassero d'esprimere sentimenti a quello conformi. Diguisachè ognuno credeva con certezza, che i Veneziani sarebbero stati presto, o tardi, scomunicati, o interdetti. Or io credo che appunto questa opinione, generalmente accettata, era quella che, operando alla sua volta sull'animo di Paolo V, lo induceva a trascorrere d'una in altra severità; e gli impediva poi di poter ritornare sui suoi passi. Molto più perchè in Roma il sistema di difesa, iniziato dalla Repubblica a proposito dei prigioni, si porgeva acconcio a creare opinione, al papa favorevole. Pensavasi da tutti, che unicamente sui privilegi, ottenuti dai sommi pontefici, si fondassero le ragioni della Repubblica: or chi dà un privilegio, lo può anche ritogliere; e Paolo V non li voleva alla Repubblica lasciare. È vero, dicevasi, che anche il papa è « *circumdatus infirmitate,* » cioè mosso da qualche privata passione: ma il motivo principale è il bene della chiesa. Perfino il Boccalini, acuto ed indipendente, considerava la questione sotto questo aspetto. Egli infatti confessava, che Roma avrebbe dovuto cedere per politica, anche se Venezia avesse avuto torto marcio; ma Paolo V s'era dichiarato « di non voler intender parlare de' privilegi della Repubblica, benchè concessi da tanti sommi Pontefici. » E ad un prelato, che gli parlava in senso contrario, rispondeva: « Questi vostri discorsi puzzano d'eresia. » [1]) Correva però anche voce, che le idee di suprema giurisdizione, non venissero al papa dalla sua coscienza semplice, di natura irresoluta, timida, sebben dura nelle risoluzioni; ma gli fossero suggerite dall'Arrigoni, dal Sauli, e da qualche altro cardinale, a Spagna ben affetto. [2])

vano « quanto importi il travagliar li Prencipi Italiani et molto più il più antico et maggior Prencipe di essa (Italia) che era la Repubblica..... che il Pontefice era novo, che non era uso a governare come Prencipe grandissimo, perche haver havuto qualche governo di città della chiesa, dove si procede col rigore ecclesiastico e da preti, non basta per saper governare come capo supremo. » Relazione del Molin, pag. 73.

[1]) Traiano Boccalini. Bilancia Politica. Castellana 1678. Lettera al Sarpi dei 22 novembre 1605, a pag. 87. — Il Bianchi-Giovini (vol. I 248) dice che il prelato, non nominato dal Boccalini, fu il Delfino; ma mette il fatto come seguito nell'aprile del 1606. La lettera del Boccalini però è molto esplicita.

[2]) Dispacci Nani 3 dicembre 1605.

Questa del resto era per gli Spagnuoli occasione propizia, per pescare nel torbido. Sobillavano di continuo il papa, specialmente, a quanto pare, per mezzo del suo teologo, un frate domenicano. L'ambasciatore spagnuolo poi offriva pubblicamente le forze del suo re, in servizio della chiesa: non nascondeva affatto il desiderio di veder precipitare la Repubblica, la sola che in Italia poteva ancora tener fronte alle loro ambiziose mire. Era, insomma, come una gara in tutti i male intenzionati, nel rinnovare, e far risorgere, in questa congiuntura, tutte quelle piccole questioni, per cui spesso Venezia contendeva cogli ecclesiastici. Da tutto poi sapevano gli Spagnuoli trar vantaggio per le cose proprie, ridendosi dell'opinione d'alcuni; i quali andavano dicendo, voler Paolo V, vinti i Veneziani, attaccar brighe anche con Spagna. [1])

§. 45. E, a rendere il pontefice anche più esigente, aggiungevasi, da ultimo, che, proprio in sul cominciare di dicembre, i Genovesi, per consiglio dei cardinali di loro nazione, davano le ulteriori sodisfazioni richieste. Paolo V sperava molto dal buon esempio, e ne parlava col Nani, esortandolo a fare che la Signoria imitasse i Genovesi. Ma non ottenendo nulla, mutò registro; e, mentre coll'ambasciatore cominciava a mostrarsi benevolo, faceva stendere e mandare a Venezia due brevi ortatori, uno circa i prigioni, l'altro circa le leggi, dandone poi parte in Concistoro ai cardinali (12 dicembre), ma senza richiederli del loro parere. [2])

§. 46. In Venezia intanto prendeva piede l'opinione, che fosse opportuno mandare a Roma straordinaria ambasceria, innanzi che le cose volgessero al peggio. Nessuno sperava più in una pacifica composizione, essendo e l'uno e l'altro dei due contendenti troppo innanzi passato. Si voleva però, con tal mezzo, guadagnar tempo; ed anche allontanare il sospetto, che il governo poco stimasse la cattedra di Pietro. E però la proposta, portata in Senato (16 dicembre), veniva approvata da grandissimo numero di senatori. Ma, contro l'opportunità d'una tale ambasceria, sorse a parlare Leonardo Donato, già da tutti, come il più adatto al disimpegno di quel difficile incarico, apertamente designato.

---

[1]) Dispacci Nani, 17 dicembre 1605. — « Fra tanto si vede che loro (gli Spagnuoli) con l'arti proprie vanno captivando, et ultimamente il Re ha data la pensione sopra l'Arciducato di Trento di 3000 scudi al Card. Borghese; essendosi trovato un modo assai coperto, quando S. S. vuol beneficarlo, non specificando in Concistoro il nome ma *personis nominandis*, et in questo caso s'intende sempre il Nipote. » (Carte 236).

[2]) Dispacci Nani, 12 dicembre 1605. — Il Molin dice, a pag. 68, che il papa non prese il voto dei cardinali, perchè aveva saputo dei due voti di Vicenza e Verona; e temeva trovare opposizione anche in altri Cardinali, specialmente nei francesi Serafino e Perona, soggetti da lui stimati di eminentissima dottrina.

Voi non vorrete, diceva, la perdizione della Repubblica, antica e con ordini prudentissimi retta; ebbene questo avverrà, se mostrerete di cedere. A che vale poi un ambasciatore straordinario, quando il pontefice, irremovibile nelle sue pretese, va innanzi senza ascoltar consiglio, o minacce? Ma, se necessario vi sembra tal passo, cada almeno la vostra scelta su altri di me più forte, e che possa per l'età sottomettersi senza pericolo a così faticoso viaggio. [1]) Malgrado però la sua opposizione, il Donato fu eletto; e doveva solo aspettare stagione propizia, per mettersi in cammino.

§. 47. Il nunzio, in questo mentre, riceveva i brevi ortatorî; ma, avuta notizia dell'elezione dell'ambasciatore straordinario, soprassedeva a consegnarli, chiedendo da Roma nuove istruzioni. Dispiacque molto al papa quest'accidente; e però ingiungeva al nunzio di presentar subito i brevi, nonostante quell'elezione; e l'ordine fu così categorico che il Mattei la mattina dopo, di buon'ora (era il giorno di Natale), recavasi in collegio, e domandava, con insistenza, l'udienza. Riuscì alquanto difficile radunare i consiglieri, perchè il doge Marino Grimani era in fin di vita, e poco potevasi pensare ai negozî. Raggiunto nondimeno il numero, il nunzio presentava i brevi, scusandosi dell'insistenza, perchè li avrebbe dovuti consegnar prima; e dichiarando dispiacergli quel caso, ma trattarsi soltanto di brevi ortatorî; sottovoce per altro aggiungeva: e comminatorî. Grande sorpresa produsse in tutti quell'atto; e Nicolò Donato, Savio del Consiglio in settimana e Vicedoge, non potè tenersi dal dire, che maravigliavasi forte, che non si avesse verun riguardo di sturbare il Natale, tanto più che il doge trovavasi in agonia. [2]) I brevi però, essendo di lì a poco morto il Grimani, non furono letti; così portando la consuetudine di quella Repubblica, che, in vacanza di dogato, ogni negozio pubblico fosse lasciato in sospeso, fino alla nuova elezione.

§. 48. La quale, non potendo esser condotta a termine sì presto, perchè non ancora le gelosie, destate con l'ultimo mutamento del 1582, erano sopite, molti timori cagionava al veneto governo. Benchè gli ordini interni di Venezia fossero tali, che, pur mancando il capo supremo dello Stato, tutto con regolarità procedesse, in questa occasione di non lieve nocumento poteva essere la prolungata vacanza. Temevasi che il papa, saputo della morte del Grimani, tentasse impedire la nuova elezione, per portare turbamenti nella Repubblica. E difatti il nunzio presentavasi al palazzo, con questo fine (5 gennaio 1606); ed avrebbe dichiarata nulla ogni elezione, fatta in quelle circostanze, se

---

[1]) Mauroceni, l. c.

[2]) Esposizioni — Roma, 25 dicembre 1605.

le leggi avessero permesso di riceverlo per altro negozio, che non fossero state condoglianze, per la morte del doge. Tuttavia entrava nel governo sì forte sospetto d'alcuna sorpresa, che, il giorno dopo, i capi e consiglieri del Consiglio dei Dieci scrivevano al podestà di Rovigo: tenesse d'occhio qualunque movimento d'armi, o d'armati avesse luogo nello stato ecclesiastico, e di tutto la Signoria, giorno per giorno, ragguagliasse. [1])

§. 49. Intanto il 10 di gennaio davasi finalmente termine alla vacanza del dogato. Risultava eletto doge quel medesimo, il quale, poche settimane innanzi, era stato dal Senato, quasi ad unanimità, eletto straordinario ambasciatore al papa; voglio dire: Leonardo Donato. Aveva costui, già vecchio oltre i settant'anni, consumata la vita in servigio della patria, il bene della quale a nessun particolare vantaggio seppe mai posporre. Della sua dottrina, come della sua virtù, fanno testimonianza perfino i suoi nemici, e detrattori. [2]) E certo il suo merito non poteva essere ignoto a quei prudenti, e pratici senatori, i quali, in momenti tanto difficili, lo elevavano alla suprema dignità dello Stato. Gli uffizî ed i carichi pubblici, esercitati per lo spazio di più che mezzo secolo, in patria e fuori, avevano portato al sommo quelle qualità, che facevano del Donato, se non il primo, uno certo dei più grandi uomini di stato, che hanno in ogni età illustrato quell'antichissima Repubblica. [3]) Così, mentre in Roma saliva il pontificato un papa acceso di zelo per la difesa, ed il trionfo della combattuta onnipotenza papale; in Venezia il potere era definitivamente assicurato in mano d'uomini, il solo nome dei quali significava tenace opposizione alle pretese curiali, e difesa dei dritti dello stato contro le usurpazioni della Chiesa. [4])

§. 50. Fatto il nuovo doge, due furono i negozî, a cui s'attese innanzi ogni altra cosa: l'elezione d'un altro ambasciatore straordinario, che fu Pietro Duodo cavaliere, di cui basterà dire, che poteva degnamente succedere al Donato; e la lettura dei brevi. I quali per altro, aperti, risultarono dello stesso tenore, corrispondendosi in tutto lette-

---

[1]) Delib. Roma, 6 gennaio 1606.

[2]) È notabile l'elogio, che del Donato fa il Malatesta a pag. 48 della Relazione historica etc.

[3]) A. Morosini (l. c.) dice del Donato: « *Civis religione, integritate, prudentia, eloquentia, maximarumque rerum usu perccelebris, qui aetatem gravissimis negotiis, difficilissimis temporibus, bello et pace, cum domi tum foris, apud Europae atque Asiae Principes legatus contriverat, septiesq; eodem Romae perfunctus munere, ingentem sibi gloriam, summo cum patriae fructu, comparaverat.* » Notizie particolari dei vari carichi del Donato si possono leggere nel Cornet, pag. 13, Nota 3.ª

[4]) L. Rancke. Op. cit. II, 327.

ralmente; nè alcuno seppe allora darsene ragione. [1]) Il negozio pertanto era molto grave, richiedendo il papa, sotto pena di scomunica, l'annullamento delle due leggi intorno all'alienazione dei beni laici a persone ecclesiastiche, ed alla fabbrica di chiese, e luoghi pii: onde parve necessario di ponderar bene il tutto, e d'avere il consiglio delle persone, in cotale materia versate, innanzi di prendere alcuna risoluzione. E, poichè il pontefice si studiava di rappresentare la questione come cosa pertinente allo spirituale, veniva anche stabilito di sentire l'opinione di qualche dotto teologo e canonista. Or chi avrebbesi potuto con profitto consultare? La risposta non poteva essere dubbia; e tutti difatti si trovarono d'accordo nel pensare all'umile Servita, a Fra Paolo. È pertanto degno d'essere avvertito, che la Repubblica, prima di dar risposta ai brevi pontifici, e mettersi nella via della resistenza ad oltranza, abbia sentito il bisogno di rivolgersi al Sarpi, e di prendere da lui consiglio.

§. 51. Con l'entrata del Sarpi al servizio pubblico la controversia prende tutt'altro aspetto: si converte in vera lotta, ed è sostenuta fino alla fine, puossi dire, da lui solo. Essa era stata lentamente preparata, diguisachè porgevasi già matura, quando il Borghese venne assunto al pontificato; e sarebbe sorta, anche senza le altre cagioni di malumore, che viepiù la complicarono. Paolo V l'affrettò; ed il nunzio Mattei, anzichè allontanarla, cooperò, anch'egli, a farle prendere un aspetto più grave. Il principio dell'anno 1606 ci mostra i due contendenti già schierati l'uno di fronte all'altro, e pronti a far prova delle loro armi. Avremo dunque una lotta decisiva, combattuta con accanimento, senza pari, da ambo le parti, perchè la vittoria dell'uno può costare all'altro amare perdite, e conseguenze ben dolorose. Or bene: è proprio lo svolgimento di questa lotta, che noi ci proponiamo di studiare nei libri, che seguono.

---

[1]) Il Sarpi crede, che il nunzio abbia sbagliato nel consegnare i brevi, di cui, per sicurezza, era stato mandato da Roma un duplicato.

LIBRO SECONDO

Sommario. — §. 1. Operosità del Sarpi, durante l'ultimo decennio del XVI secolo, ed i primi anni del XVII. — §. 2. Fra Paolo non può ottenere un vescovato, di pochissima importanza. Ridicole accuse contro di lui. — §. 3. Egli diviene più circospetto. È interrogato, per ordine pubblico, intorno alla controversia col papa. Ottiene la protezione del governo, perchè possa più liberamente parlare. — §. 4. Il Sarpi aveva sempre tenuto dietro alle questioni tra Roma e Venezia. — §. 5. Suoi primi pareri. — §. 6. Il governo veneto domanda il consiglio dei suoi consultori. Anche in questo riguardo, l'entrata al servizio pubblico del Sarpi produsse un notabile mutamento. — §. 7. Esposizione dell'inedito parere di Fra Paolo intorno alle leggi, del non fabbricar chiese, o luoghi pii; e del non alienar beni laici ad ecclesiastici, senza il permesso del Senato. — §. 8. Sorte di questo trattato. Sua importanza. — §. 9. In questo scritto vanno avvertite, principalmente, due cose. Carattere vero della Controversia. Quale fu il merito del Sarpi. — §. 10. Effetto, che produsse nei senatori il nuovo modo di esaminare le questioni. Dubitazione di molti senatori, occasionata dalla minaccia di scomunica. — §. 11. Fra Paolo aveva preveduto ciò; e quindi aveva, nel consulto già esaminato, toccato alquanto delle censure. Ora faceva d'uopo distendere un intiero trattato, intorno a tal materia. — §. 12. Importanza, da nessuno avvertita, del breve periodo di tempo, che corre dal 14 al 28 gennaio 1606. — §. 13. Esposizione dell'inedito trattato intorno alle censure giuste ed ingiuste; ed ai rimedî da opporsi ai fulmini di Roma. — §. 14. Il Sarpi capiva l'importanza del parere, ch'era chiamato a dare. Altra prova dello studio, che egli aveva fatto della materia controversa. — §. 15. In questa scrittura è tracciato il sistema di difesa, che doveva Venezia seguire. — §. 16. Raccomandazione, che il Sarpi rivolge al suo Principe, in fine della scrittura. — §. 17. Per questo trattato Fra Paolo fu eletto teologo-consultore della Repubblica. — §. 18. Risposta del Senato al papa, conforme al consiglio dato dal Sarpi; e da lui stesso composta. Il nunzio, lo stesso giorno, si rallegra in Collegio, col nuovo doge, della sua elezione. — §. 19. Che cosa seguisse, in questo mentre, in Roma. — §. 20. Il Nani si fa sempre forte dei privilegi, senza concluder nulla. — §. 21. Giunge in Roma la risposta di Venezia. Maraviglia del papa, e sue escandescenze. Proposta d'accomodamento. — §. 22. Giudizo intorno a questa proposta. — §. 23. Lagnanze del doge col nunzio. Paolo V fa in concistoro l'ammonizione canonica. Mentre il Duodo è per mettersi in viaggo, il nunzio presenta il secondo breve, in materia dei prigioni. — §. 24. Il governo veneto domanda nuovamente il parere dei suoi consultori. Il consiglio di Fra Paolo vien seguito, in ogni particolarità. Il Sarpi seppe scoprire il lato debole del sistema di difesa della Repubblica, e portarvi rimedio. — §. 25. Criterio diverso, secondo cui ciascuna delle parti riguardava la questione del canonico, e dell'abate. — §. 26. Esposizione di questo terzo consulto del Sarpi, pur esso inedito. — §. 27. Bontà del criterio di Fra Paolo. La questione è da lui intieramente capovolta. Sorpresa, e sdegno del papa, leggendo la risposta di Venezia. — §. 28. Il governo veneto raccoglie argomenti, in difesa della sua causa. Voci, che correvano in Roma in riguardo del Sarpi; e segreto processo iniziatogli contro. — §. 29. Giunge in Roma il Duodo. Egli non poteva concluder nulla: e perchè. — §. 30. Specioso accomodamento, da lui proposto. Nè il Duodo, nè il Nani possono, in alcuna cosa, persuadere il papa. — §. 31. Giustificati timori d'ambedue. Paolo V, fatto preparare il Monitorio, parla in concistoro della controversia con i Veneziani, dichiarando il suo pensiero di usare le armi spirituali. I cardinali approvano. Il Monitorio è pubblicato, come d'uso.

§. 1. Abbiamo lasciato il Sarpi al punto, in cui egli, alienandosi in parte dalle cure, a cui erasi dedicato fino a quel tempo, s'applicava con zelo allo studio di quella materia, la quale si riferisce alle relazioni

tra le due potestà, spirituale e temporale. Questa nuova occupazione non cambiava, per altro, sostanzialmente le abitudini del nostro frate. Egli attendeva con straordinario amore agli studî suoi prediletti, ai suoi esperimenti, a coltivare l'amicizia di quei dotti, e celebri uomini, che d'averlo ad amico s'onoravano. Ma non per questo tralasciava di curare la concordia, e buona unione tra i suoi confratelli, di mantenere in onore la sua religione, e di disimpegnare coscienziosamente quei carichi, che non gli fosse convenuto onestamente rifiutare. Altre scorse a Roma fece in questo tempo, e sempre più crebbe la stima, che di lui facevano quelli i quali lo conoscevano; e da tutti venne sempre onorato, e trattato con deferenza. Fuvvi anche nell'anno 1592, per il suo caro Fra Giulio; e, in questa occasione, papa Clemente VIII gli faceva prender parte ad una congregazione di teologi, e cardinali, la quale doveva decidere della dispensa da concedersi ad Enrico di Gioiosa. Fu allora che il Sarpi sentissi pieno di sdegno, all' udire le mostruose enormezze, che da molti teologi, e canonisti si bestemmiavano, per inalzare la potenza del papa. Ed egli stesso racconta, che un padre di eccellentissima dottrina, più tardi fatto meritamente cardinale, il quale gli sedeva allato, accostandoglisi, disse: Cotali esagerazioni hanno perduta la Germania, e metteranno in pericolo l'Italia. [1] Da questi incarichi, che avrebbero messo superbia a non pochi, ei, senza impazienza, passava ad altre occupazioni di pochissima importanza, che con la stessa cura, e lo stesso interesse disimpegnava. E, tra gli uni e le altre, non mancava, all' occasione, di mettere a vantaggio dei suoi amici il grande tesoro di cognizioni, che aveva saputo raccogliere. Così, nel 1598, istruiva nel diritto canonico Leonardo Mocenigo, e lo accompagnava poi a Ferrara, dove quel prelato si recava, per essere dal papa consacrato.

§. 2. Eppure quest'uomo, di cui ognuno riconosceva la scienza, al quale tutti ricorrevano per aiuto, grandi come piccoli, dotti come ignoranti, non potè ottenere una piccola prelatura, acciocchè, reso libero dalle pastoie monacali, potesse attendere, senza noie, allo studio. Nel 1600 domandava il vescovato di Caorle, diocesi di nessuna, o pochissima importanza, rimasto allora allora vacante; ma non l'otteneva, perchè il nunzio in Venezia, Offredo Offredi, raccomandava il suo confessore Ludovico de Grigis, francescano; accusando il Sarpi di consigliare la Repubblica contro il papa, di non voler l'aristotelica filosofia nelle scuole, di negar l'immortalità dell'anima. L'anno dopo, vacando un simile vescovado, quello di Nona, il Sarpi rifaceva la domanda; nè il Senato si teneva dal raccomandarlo, e dall' adoprarsi

[1] Nel suo inedito trattato sulla Scomunica. V. Documento N. III. — Fra Fulgenzio dice, che quel cardinale fu il Bellarmino. (Op. cit., pag. XLVIII).

perchè l'ottenesse; ma questa volta il papa stesso ricusava di concederlo, adducendo, in contrario, essere quel frate certamente di eminente dottrina, ma praticare con eretici. Il che mostra quanta paura ispirasse già il Sarpi ai curialisti, e con quanta gelosia costoro ne invidiassero la scienza, e la fama. Nè il loro mal animo fermavasi a ciò: chè più tardi cominciavano a dargli noia con ridicole accuse, come ad esempio, che non recitasse la *Salve Regina*, e che portasse pianelle, proibite dalla Regola. Di quest'ultima accusa veniva perfino istituito un giudizio (maggio 1605), che ebbe a finire con una sentenza, pronunziata dal vicario generale; il quale, esaminate le incriminate pianelle, e riconosciutele ortodosse, dichiarava: *exemptionem nullius esse momenti, et planellam decere religiosos.* [1])

§. 3. Queste piccole noie però, ed altre, che la invidia, o cattiveria degli uomini potevano procacciargli, non erano certo tali, da turbar l'animo del Sarpi; e molto meno da fargli intermettere i suoi studî. Non pertanto gli ultimi accidenti lo avevano alquanto colpito. Avrebbe desiderato di restarsene ignorato, e non curato dal restante degli uomini, ed al contrario, checchè si facesse, non riuscivagli mai di sottrarsi all'ammirazione degli amici, ed alla maldicenza degli invidiosi. Perfino nelle cose più semplici, ed innocue della vita quotidiana, v'era chi trovava da biasimare. Il Sarpi divenne allora più ritirato, e circospetto; non perchè temesse d'alcuna cosa, o non fosse sicuro della sua coscienza, ma per il desiderio, in lui innato, di non far parlare di sè. E però, richiesto del suo parere, intorno alle presenti contenzioni, molto parco, e moderato rispose: ma non sì che non lasciasse, in certo modo, intendere quali le sue idee fossero. Quando poi, interrogato per pubblico ordine, si vide nella necessità di parlare un po' più liberamente, innanzi di suggerire il suo consiglio, desiderò essere assicurato della protezione del governo, contro le eventuali persecuzioni. Il che gli veniva concesso, con decreto dei 14 gennaio 1606. [2])

§. 4. Che il Sarpi abbia, fin dal nascere dei primi malumori, tenuto dietro alla controversia, non va messo in dubbio. Si potrebbe, anzi, dire, che da molti anni studiasse attentamente tutti i minuti particolari delle contenzioni tra Roma e Venezia. È certo, ad ogni modo, ch'egli, non solo s'era curato della questione presente, ma aveva anche cercato di conoscere il parere di chi, per la sua condizione, avrebbe dovuto più imparzialmente giudicarla. Così, alle prime nuove di dissidî, scriveva a Roma al Boccalini, col quale teneva carteggio di lettere, domandandogli particolari del fatto, e gli umori della corte.

[1]) V. nota al prg. XXI del libro I.

[2]) Delib.: Roma, 14 gennaio 1606.

E quegli, pur scusandosi di non poter parlare esplicitamente, gli dava preziose informazioni, esponendogli lo stato vero, in cui la questione era in Roma intesa, e giudicata. [1]) Afferma poi Fra Fulgenzio Micanzio, amico e collaboratore del Sarpi, che, bollendo quei dispareri, alcuni primarî senatori, del frate già stati amici, ne conferirono con lui; ed il risultamento dei loro discorsi fu, che passarono a fargli dare qualche pubblica comunicazione di tal negozio. [2])

§. 5. Il Sarpi dunque era preparato a portare il suo giudizio nella controversia. S'intende che i primi pareri dovettero essere orali, intesi più a chiarire il suo criterio, che ad altro. Ma qualche consiglio in iscritto deve pure aver dato, prima del pubblico invito, che fu ai 14 di gennaio; quantunque finora nulla siasi trovato anteriore a questa data. Oltre la menzione, che ne fa il decreto dei 28 gennaio, ciò è attestato dal Sarpi stesso, nella fine dell'inedito trattato intorno alle leggi controverse, del quale terrò parola di qui a poco. [3])

§. 6. I brevi del pontefice, come fu già avvertito, parlavano solo delle leggi, e non dei prigioni. La Repubblica perciò volle il parere dei suoi consultori su tutte le questioni, ma principalmente su quella delle leggi. Oltre il Pellegrino, lo Scaino, l'Otellio, interrogava il celebre Menocchio di Milano, e molti altri, che tutti furono a lei favorevoli, non discordando, nella sostanza, dalle opinioni del Sarpi. E qui cade in acconcio avvertire, che, appena il Sarpi cominciò a dare il suo parere su quella materia, i consulti degli altri dotti furono presi più per convenienza, che per altro. Si vedeva di buon occhio d'aver favorevole l'opinione d'un buon numero di giureconsulti, ma i consigli veramente seguiti furono quelli di Fra Paolo. Andando innanzi in questo studio non sarà difficile convincersene. Si potrebbe anzi dire, non esserci stata deliberazione alcuna, la quale non fosse preceduta da un consulto del Servita, secondo cui deliberavasi. Le scritture quindi degli altri non possono avere importanza nel nostro lavoro; il quale, se anche fosse una storia dell'Interdetto, dovrebbe accoglierle soltanto come parte accessoria, e d'erudizione. Lo svolgimento di questa controversia va studiato, principalmente, sui consulti del Sarpi, che fu il vero sostenitore di tutta l'opposizione, fatta a Roma dal veneto governo. Ora, tornando al proposito nostro, Fra Paolo fu richiesto di esporre le sue opinioni intorno ai brevi del papa; e se, a parer suo, le leggi della Repubblica potessero, come legittime, esser difese. Il

---

[1]) Ragguagli di Parnaso. Lettera citata.

[2]) Vita del Padre Paolo, pag, LXXIX.

[3]) In questo trattato di fatti (Appendice, doc. N. II), ei dice: « siccome nelle mie scritture sino al presente non ho portato se non dottrina chiara et indubitata, così, etc. »

Sarpi rispose con uno scritto, di cui mi sembra necessario fare un'ampia esposizione, essendo esso rimasto finora inedito, e non avendone mai alcuno dato notizia. — La questione v'era trattata nei seguenti termini.

§. 7. Nei secoli anteriori la Repubblica di Venezia fece parecchie leggi particolari, le quali vietavano la fabbrica di chiese, e luoghi pii, e l'alienazione di beni laici agli ecclesiastici, senza permesso del Senato. — Queste leggi, ridotte a due sole generali, furono — la prima nel 1603, la seconda nel 1605 — estese a tutto il dominio. Il Sommo Pontefice ne domanda l'annullamento, per le seguenti ragioni: perchè sono contrarie all'autorità della Sede Apostolica, alla libertà ecclesiastica, ai sacri canoni, ai concili generali; quindi chi le ha fatte è incorso nelle censure: perchè, instituendole, i loro autori hanno usurpata giurisdizione nelle chiese, e persone ecclesiastiche, e nei beni ecclesiastici, facendo disposizione sopra quelli: perchè il principe non ha nessuna autorità nei beni ecclesiastici, nè le chiese, e persone ecclesiastiche sono alla temporale giurisdizione soggette.

Come si risponde?

Prima di tutto, trattandosi di censure, bisogna premettere che la censura ecclesiastica, essendo pena gravissima, di quelle che dicono *stricti iuris*, non si può reputare che alcuno del veneto governo sia in censure incorso, se non lo dica un canone espressamente, con parole nè generali, nè ambigue. Ora un canone che dica, che chi farà leggi, come quelle contenziose, sarà scomunicato, non esiste: quindi non è il caso di parlare di scomunica. Se qualcuno sostiene, che il canone vi è, lo mostri. Ma ha poi ragione il papa? Il canone *Noverit* proibisce far leggi contro la libertà ecclesiastica; ma quelle fatte dalla Repubblica sono tali? Questo bisognerebbe provare, con testi chiari, e non con conghietture. V'ha canonisti, che sostengono non potere il principe temporale proibire l'alienazione delle cose laiche agli ecclesiastici: ma ve ne sono di più, che hanno contraria opinione. Al postutto si deve ammettere che v'è disparità fra'dottori; e allora, come si può parlare di censure? In questi casi convien porgere, non conghietture, ma leggi: che cosa portano gli avversarî? Per le leggi, fatte dal Senato, la chiesa non può più ricevere liberamente ciò che gli vien lasciato, come è suo diritto; la sua libertà in tal modo è limitata; e quindi offesa. Ma la facoltà di ricevere le cose, che gli vengono lasciate, dice il Sarpi, non significa dominio: nessuno può aver dominio in ciò, che può diventar suo. Oltre di che, la facoltà della chiesa è subordinata a quella di chi ha da dare. Il principe, in virtù della sua potestà, ha dato ai privati legge del come debbano disporre dei loro stabili; egli può far ciò, essendo il dominio, secondo lo definiscono i giureconsulti, facoltà di usare la roba sua, per quanto la legge il comporta. Se tal disposizione viene a ledere gli interessi della chiesa, que-

sto sarà accidentalmente, e non in diretto pregiudizio d'altri. Succede al principe temporale come alla chiesa; la quale, mutando alcun che nelle ecclesiastiche leggi, cagiona, accidentalmente, qualche mutazione anche nelle divine. Le leggi venete, dunque, non offendono la libertà ecclesiastica: per esse non si vuole che gli ecclesiastici non abbiano stabili, ma che li abbiano i laici. Se queste leggi offendessero la ecclesiastica libertà, quanto maggiormente non offenderebbero l'autorità temporale le pontificie, che proibiscono ogni alienazione di beni ecclesiastici ai secolari? Se gli ecclesiastici dispongono delle cose temporali, perchè i principi secolari non possono disporre delle ecclesiastiche? Ma d'onde sì gran biasimo per leggi della Repubblica, se i principi romani n'hanno fatto una simile; e S. Girolamo, scrivendo a Nepoziano, non la biasima, ma riprende i chierici, che col loro mal vivere, l'abbiano cagionata? Dal 1337 al 1605 sonvi stati 38 papi, dei quali alcuni severi difensori dell'ecclesiastica libertà: ma nessuno ha mai parlato. Oltre di che, se il privato può per testamento, o contratto, impedire che la sua roba passi alla chiesa, perchè non lo potrà il principe, che pur ha più autorità del privato? Per consenso dei dottori è lecito far legge, in cui si proibisca ad ognuno vendere stabili a chi non sostiene i pesi comuni. Ma, se si concede tutto un genere, come non si vuol concedere una specie sola? Queste ragioni sono chiarissime; ma non deve recar maraviglia, se non vengono da tutti accettate. L'interesse spesso occulta la verità; e quelli di contraria opinione sono la maggior parte ecclesiastici; e quindi partigiani.

Il Senato non ha creduto che le chiese gli fossero soggette. Non ha sopra esse potere, ma l'ha bene sul fondo di tutto il suo Stato, e sui privati che lo posseggono. Questo è *de jure divino*, ed è attestato dalla scrittura, e dai dottori. Il principe non ha autorità sulle cose sacre ed ecclesiastiche; ma può, per il bene comune, proibire che diventino tali. Nel caso contrario non sarebbe più principe; nulla essendovi che ad uso sacro non si possa adibire. Quando dunque il principe riserva a sè il permettere, o no, che siano fabbricate chiese, o altri luoghi pii, è nel suo pieno diritto; dispone di cosa a lui pertinente; perchè egli deve essere giudice dell'opportunità di una di tali opere nel suo Stato. È falso che chi fabbrica chiese non pecca. I più santi dottori dicono, che non basta, per un'opera buona, la bontà della materia: vi devono concorrere tutte le buone circostanze. Se alcuno volesse instituir monasteri sopra i bastioni, presso le mura, tra le tombe, con danari non suoi, ecc.? Le stesse ragioni valgono anche per l'altra legge. Non si dispone dei beni ecclesiastici, ma solo si prescrive in qual maniera i beni laici possano diventare ecclesiastici. Questo non è esercitare *jus* sopra beni ecclesiastici, ma sopra secolari.

Da ultimo, se il principe non avesse alcuna autorità sui beni ec-

clesiastici, andrebbe a svantaggio delle persone ecclesiastiche; mancherebbe loro difesa contro le usurpazioni. Oltre di che S. Tommaso, nell'Epistola a' Romani, mostra, che tutte le esenzioni degli ecclesiastici sono state loro concesse dai principi. In tutti i beni ecclesiastici resta al principe quella potestà, che aveva, prima che ecclesiastici diventassero. Chi dona, o vende, non può dare anche quel diritto, che non a lui, sì bene al principe appartiene. Gli ecclesiastici poi, come afferma Soto, nè per legge divina, nè per umana sono in tutto esenti dalle civili leggi; perchè allora non sarebbero più cittadini di nessuno Stato. Conchiudendo dunque: la Repubblica di Venezia, per la *sua suprema autorità*, poteva fare le leggi, come le ha fatte; nulla essendovi in contrario. [1])

§. 8. Ecco, in succinto, la dottrina esposta in questo breve, ma prezioso trattato. Esso fu scritto, originariamente, in latino: letto al collegio, piacque; ed il Sarpi fu incaricato di tradurlo in volgare. Allora alla traduzione egli aggiunse una dichiarazione caldissima, ringraziando, con riconoscenza, la signoria della protezione concessagli; e ponendo a disposizione della patria la sua opera, e il frutto di tanti lunghi, e laboriosi studî. Il trattato però ebbe la sorte di molti altri degli scritti del Sarpi: rimase dimenticato negli Archivî; e in un indice delle scritture dei consultori, fatto recentemente, [2]) la tradu-duzione non è neanco menzionata. Videro la luce i consulti dello Scaino, del Menocchio e degli altri consultori ordinarî, e straordinarî; non questo di Fra Paolo. Eppure la sua importanza è, senza dubbio, di molto maggiore. Esso è il primo consulto, dettato dal Sarpi dopo il 14 gennaio; e però il più antico, che s'abbia intorno a quella famosa controversia: anteriore perfino al trattato sulla scomunica, che tutti credettero perduto, e che invece si conserva nell'archivio di stato in Venezia, insieme con le altre scritture, concernenti l'Interdetto. E questa anteriorità, oltrechè dall'accenno, che verso la fine dello scritto si fa all'accordata protezione, come di cosa vicinissima, è provata poi chiaramente da un luogo del trattato intorno alla scomunica, il quale fu letto in senato ai 28 di gennaio. [3])

---

[1]) V. doc. N. II in Appendice.

[2]) Il testo latino di questo consulto tiene l'undecimo posto nella 2ª Filza dell'archivio dei consultori *in jure;* e nell'indice del Cecchetti (op. cit. II, 402) è così designato: « Consiglio dello stesso Fra Paolo in difesa di due decreti della Repubblica intorno al fabbricar chiese e monasteri, ed al passaggio di beni laici agli ecclesiastici. In latino. Copia con note e firma autografa. » La traduzione ha il tredicesimo posto, nella stessa Filza; ma non è stata avvertita da alcuno, ch'io sappia.

[3]) Circa a metà di questa scrittura (Doc. III) è detto: « ...... come molti eccellentissimi iuris consulti hanno nelli loro consegli dottamente et chiaramente concluso, et io ancora in un mio conseglio latino presentato a V. S. Ecc.ma. » — E avvertasi che parla delle due leggi controverse.

§. 9. Due cose vanno specialmente avvertite in questo scritto: la maniera del Sarpi nel trattare di cose controverse: il criterio, secondo cui giudicava doversi sostenere i diritti di Venezia. La prima consiste nel ridurre in una semplice espressione le ragioni, addotte dagli avversarî, accozzandole in modo, che le contradizioni si chiariscano subito da sè; e nel non dar mai all'avversario occasione di coglierlo in fallo. A ciò, gli erano di non poco giovamento le estesissime cognizioni, che egli possedeva in ogni ramo dello scibile umano, e in particolare, nelle canoniche, e teologiche materie: onde, al bisogno, aveva sempre sotto mano quelle tra le allegazioni, che più si porgessero acconcie a provare la sua tesi. Il secondo ha maggiore importanza. La lotta tra Venezia e Roma aveva un carattere tutto particolare. La questione non era tra due principi temporali, ma tra il supremo principe spirituale, uso sempre a vedere gli avversarî ai suoi piedi, ed un principe temporale, uso sempre a fieramente sostenere la libertà, ed indipendenza delle proprie opere. Il Sarpi comprese che la controversia non sarebbe finita lì; il difficile era di darle un avviamento tale, che Venezia potesse mettersi sempre dalla parte della ragione, ed uscirne vincitrice. E però bisognava adoperare una tale temperanza di linguaggio, che, unita al ragionevole, e non servile ossequio alla persona del Vicario di Cristo, non menomasse in niente, anzi corroborasse la sodezza delle allegate ragioni. Ecco il punto importante, la vera scoperta del Sarpi, di che egli fece uso subito in questo primo trattato, e studiossi sempre poi di far prevalere, in tutto il seguito della controversia.

Paolo V, nei brevi, aveva parlato il vieto linguaggio curiale, arrogandosi autorità su tutto, e su tutti. Fuori del diritto chiesastico, e delle papali pretensioni, dietro cui trinceravasi, non esisteva per lui altro diritto, od altra autorità; e però bisognava eseguire i suoi ordini. Paolo Sarpi, alla sua volta, seppe trovare i mezzi, per attaccarlo in quel riparo, creduto finora inespugnabile; e ridurlo inoltre all'impotenza. Ad ogni asserzione del papa ei contrappone, non un'altra asserzione, ma un ragionamento; e questo conforta con l'autorità di dottori, e canonisti. Non si lascia però trasportare dalla foga delle citazioni; cita solo quando è necessario; e sempre autori ortodossi, che Roma non avrebbe potuto sconfessare. È breve, chiaro, conciso; rifugge dai preamboli, e dalle superflue discussioni; non fa polemiche, se non quando ve n'è stretto bisogno; nè tampoco abbonda in prove. La serenità del giudizio non l'abbandona mai; e però non trascende a particolarità, che non abbiano col soggetto trattato stretta connessione. La pratica ha gran parte nei suoi ragionamenti; ei tratta la questione da uomo di Stato, più che da teologo; ma i canoni, ed i dottori sono un'arma sua prediletta, ch'ei gode di

rivolgere sempre contro le argomentazioni degli avversarî. Il merito dunque del Sarpi è appunto in questo nuovo avviamento, da lui dato alla controversia: egli entrava nell'agone, armato di tutto punto di nuove armi, al nemico state sempre ignote, le quali gli assicuravano, incontestabilmente, la vittoria.

§. 10. Il nuovo modo di trattare sì ardue questioni incontrò favore; nè poteva essere altrimenti. Ma, se i senatori eransi trovati unanimi nel rispondere alle richieste diplomatiche di Roma, era naturale, che titubassero alquanto ora che le cose mostravano di prendere tutt'altra piega. Molti, forse, avevano consentito alla votazione del primo dicembre dell'anno innanzi, nella speranza che, dopo d'essa, il papa sarebbesi quietato. Ma le cose erano andate sempre peggiorando; ed i brevi non permettevano più al pontefice di tirarsi indietro. Rispondere nel senso del Sarpi era rinunziare del tutto, dirò così, all'ultima tavola di speranza, per un pacifico accomodamento. Oltre di che, i brevi minacciavano censure ecclesiastiche; le quali, dopo una risoluta denegazione di ottemperare alle pontificie domande, non avrebbero tardato a tener dietro alla minaccia. Come regolarsi, se davvero Paolo V avesse scomunicato la Repubblica? Ecco, secondo me, le considerazioni, che, in quest'occasione, dovettero tener dubbiosi gli animi dei senatori, e far sembrare ottimo consiglio quello di sospendere, per il momento, ogni deliberazione in risposta ai brevi, dando al Sarpi incarico di dire, in proposito, il suo parere.

§. 11. Aveva questi, nel trattato già discorso, come a dir preveduta la divisione, che, su questo particolare, sarebbesi in Senato manifestata. Una minaccia di scomunica non avrebbe potuto trovare indifferenti tutti, sia anche in Venezia, di cui dicevasi con scherno, ch'era solita farsi scomunicare, una volta almeno, ogni secolo. Ciò è tanto vero che il Sarpi, nel suo trattato a favore delle leggi, aveva invertito l'ordine delle argomentazioni, premettendo al suo dire tutto un ragionamento intorno alla censura. Anzi era questo un punto notabile, in quantochè egli cominciava con attaccar risolutamente l'arma più terribile, che il papa minacciava di usare. S'era cioè studiato di dimostrare, come non si potesse neanche parlare di censure, perchè la questione era meramente temporale, e tutto al più sarebbe stata dubbia: oltre di che nessun canone vi era in tal riguardo. Il Sarpi dunque conosceva già, non solo le armi d'offesa, e di difesa delle due parti contendenti, ma anche le possibili dubitazioni, ed opposizioni, che non potevano non sorgere nello stesso seno della Repubblica. Ma, comunque sia, il dubbio sorto andava dileguato; e Fra Paolo non interpose tempo in mezzo, per rispondere all'invito ricevuto.

§. 12. Spesso ho meditato su questo momento della controversia, e grande è stata la mia maraviglia nell'avvertire, che nessuno, non

escluso lo stesso Sarpi, nella sua *Storia particolare*, si sia accorto della grande importanza, che ha questo breve periodo di tempo, di meno che tre settimane, quante ne corrono dal 10 al 28 gennaio. È in questo momento che convien cercare la ragione di tutto il successivo svolgimento della controversia. È dal trattato, chiesto al Sarpi intorno alle censure, ed ai rimedii da opporre ai fulmini di Roma, che dipende tutto quel mirabile sistema di difesa, messo in opera dalla Repubblica con tanto accorgimento, da riportare su Roma una vittoria, che mai nessuno aveva potuto vantare. Dipendeva da questo trattato se Venezia avrebbe resistito, o ceduto; se, continuando le sue gloriose tradizioni, avrebbe difeso, per sè e per gli altri, l'indipendenza dello stato, o questa lasciata al beneplacito della curia romana; se avrebbe rattenuto il nuovo papa nella sua precipitosa corsa, o a lui pôrto nuova esca a più alacremente proseguire. L'incarico dunque dato al Sarpi era difficile, e delicato. Se riuscivagli di persuadere il senato, che la scomunica sarebbe stata ingiusta e l'opporlesi lecito; che le pretese di Paolo V erano infondate, e miravano a spogliarlo della sua secolare libertà nel governo dello stato, la resistenza non sarebbe mancata, ed il suo parere sarebbe prevalso. Nel caso contrario, a lui non restava altro, che suggerire il modo di nascondere, quanto più fosse stato possibile, la viltà del cedere. Era un momento decisivo. In che modo regolossi il Sarpi?

§. 13. Egli doveva rispondere a questi due quesiti: È lecito opporsi alle censure ecclesiastiche? In tal caso, quali sono i rimedii da adoperare? Dovendo persuadere uomini gravi d'età, prudenti, ma anche religiosi, bisognava porgere ragioni, che fossero da buoni autori convalidate. E però il Sarpi stima opportuno di dichiarare, prima d'entrare in materia, che quello che espone l'ha cavato dalla S. Scrittura, dai sacri canoni, e dottori antichi, e moderni, tutti approvati dalla S. Madre Chiesa.

Il primo quesito — ei dice — si fonda sopra un'opinione molto diffusa, ma erronea. Si crede, cioè, che la scomunica sia male peggiore del peccato, e l'uomo scomunicato soggetto irreparabilmente a dannazione; la qual cosa è intieramente falsa, non essendo altro la scomunica se non se pena. Di che segue che, credendosi la scomunica male peggiore del peccato, una volta scomunicato, supremo interesse sia quello di ottenere l'assoluzione. Quindi nessuna resistenza è possibile; perchè, se anche la scomunica non fosse meritata, ricevutala, si è per questo solo caduti in disgrazia di Dio. Come distruggere questa falsa credenza? È questione d'ignoranza; diradiamo questa, e le coscienze saranno rasserenate. Molte cose, buone in origine, non appaiono più tali, perchè col tempo sono state alterate. Siamo nell'identico caso. Ricerchiamo dunque che cose fossero in origine la

scomunica, e l'interdetto; in qual modo venissero usati nella primitiva chiesa; a quali alterazioni andassero poi soggetti, più tardi; e così ci apriremo la strada a discorrere le scomuniche, e gli interdetti giusti, ed ingiusti.

Nella primitiva chiesa la censura ecclesiastica fu un biasimo, una pena inflitta al peccatore, quando non fosse stato possibile ritrarlo dal peccato, con le caritatevoli ammonizioni; o, come dice S. Paolo, *in spiritu lenitatis*. Acciò che altri non cadesse nello stesso errore, il peccatore era separato dal comune consorzio dei fedeli, cioè veniva scomunicato. Ma la scomunica era solo una medicina del peccato, non un male maggiore del peccato stesso. Non poteva essere scomunicato alcuno, se non per peccato mortale, e nominativamente: per peccato veniale, ed in comune, non valeva veruna scomunica. Anzi, secondo i canoni, non basta il peccato mortale per dare la scomunica, ma fa duopo che il peccatore si ostini, e perseveri nel peccato; nè l'abbia emendato, o voglia emendarlo; e che lo conosca come tale. Oltre di che la scomunica era sempre preceduta dall'ammonizione, secondo veniva richiesto dalla natura del peccato; se, cioè, commesso per malizia, od ignoranza, o fragilità, fino a che non vi fossero state le prove certe dell'ostinazione. L'ammonizione era come il processo alla sentenza. L'uso, che ne ha fatto la primitiva chiesa, è stato conforme a queste massime; perchè Cristo instituì le ecclesiastiche censure, non per nuocere, ma per ammonire. S. Paolo scomunicò, con molto profitto, un incestuoso, nella chiesa dei corinti. Ma, col tempo, che cosa è successo? La scomunica s'è in tutto trasformata: il più delle volte si manda per debiti civili, e contro persone, impotenti a pagare, o che resistono, o s'oppongono, in qualche modo, ai fori ecclesiastici. E, ridotta l'ammonizione ad una formula forense di nessun frutto, si mandano scomuniche, senza dilazione. E, laddove prima la scomunica *latae sententiae* usava soltanto contro eretici, dopo fu adoperata, senza distinzione, contro tutti; sicchè, mentre prima le scomuniche erano rare, e da potersi contar sulle dita, ora si numerano a centinaia, e migliaia. Dall'adoperarla poi in così inconsulta maniera, è a ripetere l'opinione, che la scomunica sia male peggiore del peccato. La quale, se non fosse dimostrata erronea dall'esempio di Cristo, e di S. Paolo, per tale sarebbe dichiarata dai suoi perniciosi effetti. Una persona innocente, o anche colpevole di cosa di nessuna gravità, scomunicata, diventerebbe più malvagia di qualunque bestemmiatore, spergiuro, parricida. Così ognuno cercherebbe di evitare la scomunica, attendendo poco ad emendarsi dal peccato. Ma invece ogni peccato mortale manda all'inferno: laddove i migliori dottori affermano, che, colla scomunica, la chiesa non fa danno, ma dichiara il danno, che l'uomo col peccato ha fatto a sè stesso.

Se dunque la scomunica è una pena, e può esser fulminata solo per gravissimi peccati: se è stata fulminata per lievi cagioni, segue che essa può essere ingiusta. E sarà per certo ingiustissima quella scomunica, fulminata contro chi si studiasse, con leggi, di provvedere al bene dei sudditi, e mantenere in onore la giustizia. Ma si può opporvisi, e si può distinguere la giusta dall'ingiusta scomunica? Se la troviamo lontana dalla carità e modestia apostolica, e tale che S. Pietro non l'avrebbe data, non si può credere che abbia forza dall'autorità apostolica. I teologi poi danno per infallibil regola, che chi è sicuro di non aver mortalmente peccato, nella causa per cui è scomunicato, è certo di non essere scomunicato presso Dio. Si domanderà: Ed il canone di S. Gregorio: *Sententia pastoris sive justa, sive injusta timenda?* È vero; ma ve n'ha un'altro di papa Gelasio, anteriore a S. Gregorio di 4 pontificati, che dice: *Si injusta est sententia, tanto curare eam non debet, quanto apud Deum et ejus ecclesiam neminem gravare debet iniqua sententia; ita ergo et ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus perspicit obligatum.* Come si compongono? Col notare, che vi ha due specie di scomuniche ingiuste: quella data per causa legittima, con perverso fine, o per causa, in apparenza, falsa: quella data per causa affatto illegittima, ed ingiusta. La prima è in ogni caso da temersi: la seconda non è da temere, nè appresso Dio, nè appresso la Chiesa.

L'Interdetto è anch'esso una censura, non però una vera pena spirituale, come la scomunica; non s'impone per peccato mortale, nè lega in alcun modo l'anima. È una proibizione dai conforti religiosi, la quale s'impone per colpa delle repubbliche, comunità, o principi, che governano; e colpisce, non solo i colpevoli, ma anche gli innocenti. L'interdetto fu adoperato soltanto dopo il 1150, e da quest'epoca fino al 1300 fu sempre strettamente posto, essendo concessi i conforti della religione ai soli moribondi: Bonifacio VIII, fatto accorto degli inconvenienti, che ne erano conseguenza, ne mitigò alquanto il rigore. Questa censura, usata parcamente, potè produrre qualche buon frutto sul principio; ma, più tardi, fu più di danno che di giovamento. Un interdetto di Nicolò IV, circa la fine del XIII secolo (1288), durato 30 anni, produsse che, quando i divini uffici furono ripresi non vi fu alcuno, che potesse contenere le risa. Coll'adoperar spesso gli interdetti l'autorità ecclesiastica, anzi che rafforzarsi, va sempre più indebolendosi. Ed è naturale, essendo l'interdetto censura non instituita, nè dagli Apostoli, nè dai S. Padri; non usata dall'antica chiesa; e dai papi stessi riconosciuta facile a produrre mali.

Come la scomunica, anche l'interdetto può essere giusto ed ingiusto. Nel primo caso tutti lo devono osservare; e gli innocenti, pentendosi dei loro peccati, non perderanno la divina grazia. Nel secondo caso

Iddio comanda di opporsi alla forza, che fa il prelato, mascherata sotto titolo di ragione, e giustizia, con quei mezzi, che Dio ha dato, per difendere lo stato da tutte le violenze esterne. Riepilogando adunque: i teologi, i canonisti, non che l'uso perpetuato dalla chiesa, dimostrano come non si possa scomunicare un corpo civile, una città, una provincia, un regno, uno stato (e così è stato fino al 1150). La censura, sia scomunica o interdetto, può essere ingiusta; e quindi è lecito, anzi, in caso di manifesta ingustizia, è dovere di farle resistenza. Venendo ora ai particolari, se il papa passasse a fulminare censure, queste sarebbero ingiuste: le leggi, dalla Repubblica fatte, intendono a mantenere lo stato in quiete, a liberarlo dalle oppressioni dei forestieri, a prendere infine tutti quei provvedimenti, i quali sono necessari al bene, ed alla pubblica tranquillità. Sarà dunque lecito alla Repubblica resistere: anzi deve aver serena la coscienza, e confidare che questo gli tornerà in merito presso sua divina maestà.

Ma quali mezzi di resistenza potranno, nel caso, essere adoperati? Nei passati tempi due mezzi sono stati usati, da ecclesiastici come di secolari, da principi come da privati: l'uno *de jure*, l'altro *de facto*. Il primo, cioè l'appellazione al futuro concilio, è stato spesso adoperato in Italia, e fuori; ed anche dalla repubblica; come quando fu da Sisto IV (1482) fulminata la scomunica, ed il dominio interdetto. Queste appellazioni, fatte anche per lievi cagioni, come quella degli ambasciatori del re di Polonia, fatta in propria presenza di papa Martino V, nella pubblica sessione (anno 1417), avevano fondamento nell'opinione, quasi generale, specialmente nell'antica chiesa, che il concilio fosse superiore al papa. Il che era stato determinato anche dal Costanziense, e dal Basiliense. Ma l'appellazione, non perchè fosse controversa la superiorità, ma perchè veniva fatta a chi non era, e non si sapeva quando dovesse essere, fu proibita da Pio II (verso il 1462), nonchè dai successori. Leone X inserì la proibizione nella bolla in *Coena* (1516); dal qual tempo, in Italia, non v'è stata più alcuna appellazione. Non così fuori, specialmente in Francia, dove s'appella *ab abusu*; e, nelle ragionevoli appellazioni, i parlamenti proibiscono l'esecuzione di ciò che vien comandato da Roma. La resistenza *de facto* è legittima: quando l'avversario, contro ragione, usa la forza, è lecito sostentare le nostre ragioni colla forza. La quale non sta soltanto nelle armi, ma anche nelle parole. E però molti dottori, non solo concedono, ma consigliano, ed inculcano la resistenza all'abuso dell'autorità, fatto dal papa. La persona del papa può governar da tiranno tanto più facilmente quanto più è potente, e non ha in terra chi lo castighi. Non può quindi esser giudice in causa propria, e gli si possono domandare giudici imparziali. All'abuso della potestà, clero e principi temporali s'oppongano coi convenevoli rimedi: non obbedendo nelle

cose cattive; non adulando; non tacendo; chiamando le persone illustri a riprenderlo, secondo l'esempio ed il precetto di S. Paolo. Così leveranno la spada di mano al furioso. Con la forza urtare la forza è *de jure naturali*.

Questo non lo dicono riprovati autori, ma uomini santissimi, stimati universalmente nella chiesa; come Tomaso Gaetano, uomo dottissimo, prima Generale di S. Domenico, poi cardinale e legato di Germania contro Lutero; Domenico Soto, confessore di Carlo V; Francesco Vittorio, famoso lettore di teologia, famigliare di Filippo II. Si dirà: Questa potestà di opporsi al papa, concessa al clero ed ai principi secolari, riguarda il caso, che il papa comandi cose illecite nell'ecclesiastico, le quali possono apportar danno alla chiesa, ed ai fedeli: ma non vale per ogni caso. Si risponde: Se concedete, che si possa resistere ad un papa tiranno, gli si potrà resistere, quando sia tale, in ogni causa: se gli si può resistere in qualche cosa ecclesiastica, si potrà *a majori* nelle temporali. E poi, se Domenico Soto ammette questo potere di resistere, e dice che i principi l'hanno *jure naturali et gentium, ET in rebus ecclesiasticis*, è chiaro che nelle cause ecclesiastiche debba essere minore che nelle temporali. Se alcuno può difendere altri colla forza, tanto più potrà difendere sè stesso.

E però, se il principe temporale può difendere la chiesa dalle tirannidi, e dall'abuso della pontificale potestà, con maggior ragione potrà difendere i suoi sudditi, il suo stato, la sua maestà. Oltre di che, la potestà del principe, come attestano santissimi dottori, e pontefici, viene da Dio; quindi il principe ha anche da Dio il potere di difenderla. Ma, quand'anche tutte queste ragioni si volessero prendere nel più stretto senso delle parole, resterebbe pur sempre, che la pontificia potestà *non è così inviolabile, non è senza opposizione*, come taluno dice: ma v'ha casi in cui si può resistere, salva la coscienza, e senza peccato.

Ecco dunque i due rimedî, che si possono adoperare contro i fulmini di Roma. Ora, venendo al caso particolare, se il papa fulminasse davvero la scomunica, ed il dominio all'interdetto sottoponesse, quale dei due rimedii andrebbe scelto? Il Sarpi resta indeciso, perchè è cosa di molta importanza. Il parer suo però sarebbe quello di scegliere il secondo, la resistenza, cioè, *de facto*. La corte romana non teme dei protestanti, o dei buoni ufficî dei principi cattolici d'essere costretta a riformarsi: il solo suo timore sono i concilî. Non si potrebbe fare al papa maggiore insulto che sottometterlo al concilio. Le conseguenze d'una appellazione sarebbero nuove, e più terribili censure; come la Repubblica ha, purtroppo! con altri papi, sperimentato. Il rimedio dunque *de jure* va, non messo da parte, ma riservato ad un caso estremo; tanto più che non si sa qual piega prenderanno le cose, dopo la ful-

minazione delle censure. Oltre di che le leggi della Repubblica sono reputate giuste dai più dotti giureconsulti; nè s'oppongono ad alcuna legge pontificia. Il mezzo, che si porge più acconcio per ora, è la resistenza *de facto:* conoscendo, cioè, che le censure del pontefice sono, e saranno ingiuste, e nulle presso Dio, e la chiesa, non le ricevere, non le obbedire, e impedirne la pubblicazione, e la esecuzione. Questo è stato fatto dalla Repubblica con Sisto IV: questo fece Filippo il Bello con Bonifacio VIII: e così tanti altri principi, indebitamente angustiati dai papi. Qual maraviglia sarà che la Repubblica usi rimedi *de facto* contro chi *de facto*, e senza ponderazione, neanche nelle cose essenziali, procede? [1])

§. 14. Il Sarpi, come si vede, aveva ben capito l'importanza del consiglio, che era chiamato a dare: e come da quello dipendesse la deliberazione, che, in materia tanto delicata, avrebbe preso la Repubblica. La preoccupazione del suo animo si manifesta dalle prime parole, dov'egli, anzi tutto, dichiara, che la sua dottrina non potrebbe essere biasimata dai più severi teologi, avendola presa dalla S. Scrittura, e dai Santi Padri; che egli, prima di accingersi a scrivere aveva invocato il divino aiuto. È la sola volta che il Sarpi premette al suo lavoro un proemio, per parlare della sua persona: non se ne ha altro esempio, se non se nella aggiunta, fatta alla traduzione in italiano del suo primo consiglio in latino intorno alle leggi controverse, dove vuole ringraziare la Signorìa dell'accordatagli protezione, e promettere che non si mostrerà ingrato. Ma la più bella confessione, uscitagli di bocca in cotesto proemio, è il dichiarare ch'egli ha studiato venti anni, e più, in questa materia; ed ha potuto discuterne con quelli, che in essa erano versati; ed anche in Roma per più anni. Il che, aggiunto a ciò che dice in fine del primo trattato, che, cioè, per lungo tempo, unico suo desiderio era stato quello di poter servire, con giovamento, alla sua patria, è apertissima dimostrazione di ciò che dicevo di sopra, che il Sarpi in silenzio, ma con sommo interessamento, teneva dietro alle contese giurisdizionali, sempre crescenti tra Roma e Venezia, nel tempo stesso che profondi studî faceva in questa controversa materia. E certo non inutilmente: chè, quand'altro di lui non fosse a noi pervenuto, da questo solo trattato avremmo copiosa testimonianza della vastità di sua erudizione, e dell'acutezza del suo ingegno.

§. 15. Malgrado la materia, di per sè spinosa — chè, oltre la storia bisognava continuamente chiamare in soccorso i canonisti, e trattare questioni molto difficili, — tutto in questa scrittura è esposto con semplicità, e chiarezza, sì che l'intelligenza di essa debba ad ognuno

[1]) V. Documento N. III in Appendice.

riuscir facile. Inoltre, in tutte quelle argomentazioni al Sarpi non fa mai difetto l'acume politico. Perchè, difatti, non consiglia l'appellazione? Non perchè non sia lecita, o non sia un mezzo giustissimo; ma soltanto perchè non è opportuna, e potrebbe produrre altre spiacevoli conseguenze. Del resto si può dire, che in questo scritto sia chiaramente tracciato il sistema di resistenza, che la Repubblica doveva seguire. C'è persino accennato, di passaggio, come bisognerà comportarsi, quando il papa, dopo averle poste, volesse revocare ingiuste censure. E, difatti, in questo senso egli s'esprimeva, più tardi, quando su tal materia fu chiamato a distendere un parere, che rimase finora inedito. [1]) L'arma più terribile, che il Sarpi adopera nella controversia, è il richiamare la memoria della primitiva chiesa di Cristo. In ogni pretesa curiale ei riscontra la conseguenza di un abuso, che scopre, esaminando il carattere della chiesa antica, e le successive alterazioni, che in essa andaronsi introducendo. E, come non esagera mai, così sa scegliere le cose, che più fanno al proposito suo, usando sempre un linguaggio calmo, e dignitoso, lontano da tutto ciò che possa far sospettare poco rispetto alle cose religiose.

§. 16. Ma la parte più bella della scrittura è la raccomandazione che il Sarpi rivolge al suo principe, prima di deporre la penna. Pare quasi che non gli riesca in modo alcuno di allontanare dall'animo il dubbio che il suo consiglio può non essere accettato. È principe — ei dice — tanto chi possiede un piccolo stato, quanto chi ha un estesissimo imperio. Se costui perde una parte del suo dominio, resta sempre principe; ma, se lascia che la sua sovranità sia limitata, o che altri abbia potere nelle leggi del suo stato; allora, quantunque possedesse la più gran parte del mondo, sarebbe sempre da meno del più umile principe, il quale non avesse lasciato menomare la sua sovranità. Questa raccomandazione, di certo, non poteva essere spregiata da quei prudenti senatori, nel petto dei quali era sempre vivo, e potente l'amore alla indipendenza della loro Repubblica.

§. 17. Il trattato, letto in senato, riscosse le approvazioni di tutti; sicchè, senza indugio (28 Gennaio), con tutti i voti, fu il Sarpi condotto al pubblico servizio, come teologo-consultore, con l'annuo stipendio di ducati duecento. [2]) Aveva dunque ragione Fra Fulgenzio Micanzio, e con lui tutti quelli che vennero dopo, di deplorare la creduta perdita di questo *breve trattatello intorno alla scomunicazione*. Fra Fulgenzio doveva meglio degli altri conoscerne l'importanza. Ma è pure strano che di esso nessuno siasi mai accorto, nonostante che fosse

---

[1]) Dello scritto, di cui nel testo si tien parola, farò particolare esame a suo luogo, riportandolo poi integralmente nell'Appendice.

[2]) Il Decreto è riportato dal Grisellini, op. cit. I, 63.

proprio il primo consulto del Sarpi, intorno alla presente controversia, tra i raccolti nella seconda Filza dei Consultori *in Jure.* [1])

---

[1]) Fra Fulgenzio, nella « Vita del Padre Paolo » (op. cit. pag. LXXXI), ha il seguente passo: « Fece il Padre diverse informazioni per ordine pubblico, che si ritrovano, e specialmente un breve trattatello intorno alla scomunicazione, nel quale con somma brevità, e, quanto comportava una scrittura da leggersi in un tal sacrario per instruzione, con somma chiarezza, comprese tutto quello che è l'essenziale di quella censura, la sua instituzione, l'uso legittimo della santa Chiesa, il modo come i principi e le repubbliche si sono governati in tali avvenimenti (poichè sarà difficile trovare governo tra cristiani cattolici, che in qualche tempo non abbia patito di tali incontri dalla corte di Roma, dopo che nell'undicesimo secolo di nostro Signore entrò l'abuso d'adoperare le armi spirituali a fini mondani;; tutto comprese brevemente conforme alle sante Scritture, ai santi concili, a' sacri dottori antichi, e come in quella debbe il fedele, e specialmente un principe pio e cattolico, diportarsi. È stato gran danno che fra l'altre sue scritture pertinenti al pubblico, che sono molti gran volumi e di prezzo inestimabile, in tutte le materie di Stato, questa non si sia trovata; ed egli che in vita teneva sotto chiavi sino a' minimi bollettini e le sue notarelle anco d' una parola che al pubblico spettasse e nel suo fedele servizio avesse scritto, avendo ricercata questa, non la ritrovò mai. Ma v' è ben un certo rudimento, che mostra esser stata la prima abozzatura del Discorso, pieno di sodezza e pietà cristiana. » — Fin qui il Micanzio. Ora, siccome costui era stato amico, e compagno del Sarpi, e lo aveva aiutato in tutte le sue fatiche, quelli che vennero dopo, riportandosi alla sua testimonianza, non pensarono neanche di far ricerche di questo trattato. Veramente pochi hanno studiato la controversia, che porse occasione a Fra Paolo di far uso dei tesori della sua scienza: e quei pochi non dettero importanza, se non se, agli avvenimenti, che tennero dietro alla pubblicazione della cedola di scomunica (17 Aprile 1606). Il che è stato di grande nocumento. In primo luogo, perchè è rimasto ignorato un momento importante della lotta; e poi anche, perchè più d'uno non ha saputo raccapezzarsi, in riguardo a questi primi consulti del Servita. Non voglio incolpar nessuno della dimenticanza, in che sono stati lasciati gli scritti del Sarpi: nè tampoco trovare a ridire nelle ipotesi di coloro, i quali, come il Griselini (op. cit. I, 63), s'ingegnarono di congetturare l'argomento del trattato in discorso, quando esso inferivasi chiaramente dalle parole del Micanzio, e dal principio della scrittura intorno all'appellazione. Ma oltremodo mi maraviglio che quest'ultima scrittura, composta tra il 17 Aprile ed il 6 di Maggio, sia dal Cornet scambiata coll'inedito trattato, testè esaminato, intorno alla scomunica, ed ai rimedi da opporsi ai fulmini di Roma, letto in senato il 28 Gennaio 1606. Egli difatti, nell'Appendice al « Giornale » (pag. 274, nota, 3ª), esposto che Fra Paolo, ottenuta la protezione della Repubblica, si fece a rispondere alla questione: quali fossero i rimedi contro i fulmini di Roma, — aggiunge: « Il consulto del Sarpi (Daru, t. VI, pag. 263-279)...... fu letto in senato il 28 Gennajo, con tanto aggradimento, che il giorno stesso etc. » — Ora, il consulto, riportato dal Daru nel tomo IV, pag. 263-279 della sua storia di Venezia (Capolago 1834), è quello dettato dal Sarpi dopo il 17 d'Aprile, come si raccoglie sin dalle prime parole. Questo scambio fa tanto più meraviglia, inquantochè il signor E. Cornet ha potuto attingere agli Archivi e Biblioteche, non solo di Venezia, ma anche di Vienna; ed è poi molto accorto nella disamina di documenti; come mostra in quelli, che è andato, in questi ultimi tempi, pub-

§. 18. La difficoltà più grave era dunque superata. S'accettava la resistenza. Ma come condurla? Ecco la domanda che si faceva ora ognuno. La risposta però non poteva essere più dubbia. Il sistema di difesa era stato dal Sarpi chiaramente tratteggiato nel suo parere: accettando il consiglio del consultore, bisognava anche accettarne il sistema di difesa. Ciò era tanto ovvio, che, lo stesso giorno, si deliberava di rispondere al papa, nel senso della scrittura del Sarpi. Questi allora formulò la risposta, difendendo non tanto la bontà delle leggi, quanto il diritto, che aveva la Repubblica di instituirle; dichiarava: avere i principi secolari, per legge divina, alla quale nessuna umana può derogare, la potestà di far leggi sopra le cose temporali; nè potere aver luogo le ammonizioni del papa, dove non si tratta di cosa spirituale, ma temporale, disgiunta in tutto dall'autorità pontificia. [1]) Da questa risposta, in Roma, non avrebbero potuto cavar altro che il dignitoso proponimento della Repubblica di sostenere, e difendere, senza riguardi, la sua dignità di libero stato. Il nunzio, che niente sapeva di tutto ciò, quello stesso giorno recavasi in senato, per rallegrarsi col doge della sua elezione, e presentare lettere di congratulazione del papa, e del nipote. [2])

§. 19. Intanto in Roma era questa tardanza variamente giudicata; ed oltremodo difficile diventava la posizione dell'ambasciatore. Paolo V, che dichiaravasi nemico del tempo, ed era mal disposto verso il Mattei per la tardanza nel presentare i brevi, non voleva andar per le lunghe. Già innanzi che giungesse nuova della morte del Grimani, il Nani, ricevuto in copia i brevi di Innocenzo VIII, e Paolo III, s'era

blicando. Del resto il modo diverso, col quale questa scrittura è dal Sarpi, e da Fra Fulgenzio citata, ha dato occasione ad un altro equivoco; perchè il Griselini di essa ha fatto due trattati distinti (Genio di Fra Paolo Sarpi etc. Venezia 1785. Vol. II. Appendice III, N. IX: « Intorno alla scomunica; » — e X: « Intorno ai rimedii da opporsi ai fulmini di Roma »), dandoli ambedue per perduti. — Che poi il consulto, ricordato dal Micanzio e dallo stesso Fra Paolo, e creduto fino ad oggi perduto, sia proprio quello che ho preso in esame, e che riporterò integralmente nell'Appendice, non può revocarsi in dubbio. L'identità apparisce, incontrastabilmente, dal solo paragonare il trattato al passo di Fra Fulgenzio. — Lo scritto, infine, che quest'ultimo chiama: *prima abozzatura del Discorso*, si legge nel Vol. VIII della edizione sarpiana, più volte citata.

[1]) Cornet pag. 23 — Le bozze autografe di questa lettera in latino, e italiano si trovano nella Filza 5ª dei consultori *in Jure*. Esse attestano qualche cosa di più di quello che sapevasi da tutti; che cioè, Fra Paolo non limitossi solo a dar consigli intorno al modo di formular la risposta, ma la pensò egli stesso, e di proprio pugno la scrisse, correggendo e ricorreggendo, finchè gli parve che la non lasciasse nulla a desiderare.

[2]) Esp. Collegio. 28 Gennaio 1606.

affrettato a portarli al papa, nella speranza di calmarlo. Ma effetto ben diverso ottenne: chè quegli, vieppiù irritato, lasciavasi andar detto esser quelli scartafacci; doversi mostrare gli autentici, i quali avrebbe giocato il Rocchetto, che non vi erano. [1]) E, in questa disposizione d'animo, saputo della vacanza del dogato, prendeva il partito d'impedire la nuova elezione, dichiarando i senatori veneti incorsi nelle censure. Ma, non avendo il nunzio, come s'è visto, potuto eseguire il suo ordine [2]), dalle lagnanze del Nani, dalla riflessione, e da migliori consigli portato a mutar proposito, riconobbe la nuova elezione: forse anche sapendo della cattiva impressione, che aveva fatto nella Corte quel nome di scartafacci, dato a brevi pontificî. [3])

§. 20. Seguitava, per altro, il Nani a fondarsi sui privilegi, nel negozio dei prigioni; e instava col suo governo, perchè si facessero ricerche, per trovare gli originali, non accorgendosi delle svantaggiose conseguenze, che a Venezia potevano derivare da cosiffatto sistema di difesa. Il Sarpi (l'ho già notato altrove) vi rimediò più tardi, come si vedrà dall'esposizione del suo inedito consulto intorno al giudicar persone ecclesiastiche: pur tuttavia m'è parso di non dover trascurare questa particolarità, molto più che da nessuno fu ancora avvertita; e,

---

[1]) Dispacci Nani, 31 Dicembre 1605. « Bene erano tali » — esclama qui il Sarpi indignato — « li canoni sotto nome del Concilio niceno, mandati alli vescovi del concilio di Africa da Bonifacio per mano di Faustino vescovo di Potenza, che non si trovorno in nessun esemplare, ne là, ne a Costantinopoli, ne in Alessandria, et perciò furono reggietti et falsi, et il *c. continua*...... che è preso troncato dalla legge ultima *de Episcopali audientia* del codice Theodosiano lasciate quelle parole che non fanno per gli ecclesiastici. » — Da uno scritto suo sulla « Nullità nelli brevi del Pontefice » che trovasi confuso, nella Filza 134 dei consultori *in jure*, tra un insieme di appunti, raccolti per distendere i trattati in favore delle leggi contro le censure etc.; i quali appunti dal Cecchetti sono segnati (op. cit. II, 457) come una « Scrittura sopra l'esenzione delle persone ecclesiastiche dal foro secolare. » L'originale autografo di questa scrittura sulle « Nullità etc. » trovasi nella medesima filza a c. 122. — Quanto poi al fatto, il Sarpi l'assegna a data anteriore alla vera (Storia particolare, op. cit. III, 6).

[2]) È manifesto errore quello del Bianchi-Giovini, il quale afferma (op. cit. I, 235), aver il nunzio dichiarato alla Signoria, che non si poteva passare all'elezione del nuovo doge, essendo il governo incorso nella scomunica. Di ciò il Mattei parlò, è vero, con alcuni; ma si persuase talmente, che sarebbe stato un passo falso, che non ne fece nulla. La testimonianza del Nani, in proposito, è molto esplicita (dispaccio 28 Gennaio 1606): vi si potrebbe poi aggiungere quella che ricavasi dalla comunicazione, fatta al Collegio da Marco Quirini (Esp. collegio 19 Gennajo 1606, c. 107-109), di certo ragionamento, avuto con un teologo del cardinale Bandini.

[3]) Dispacci Nani, 14 Gennaio 1606. — « Questo ha dato occasione di congetturare quel medesimo, ch'io scrissi, ch' l papa sentisse mal volentieri cosa, che lo convincesse, essendo camminato tant'oltre. »

d'altra parte, essa cooperò non poco ad inasprire il conflitto. Per l'ambasciatore tutta la questione avrebbe avuto termine, quando si fossero prodotti, non brevi speciali ma indulti, di cui fosse stato possibile provare l'estensione a tutto il dominio. [1]) E, fisso in questa idea, egli se ne andava per le case dei cardinali, a mostrar loro i brevi, mandatigli da Venezia, studiandosi di persuaderli delle buone ragioni della repubblica, acciò che almeno mitigassero un poco il furore del papa. In quest'ultima parte (dispaccio 28. 1), a vero dire, riusciva, avendo l'ambasciatore francese indotto Paolo V ad aspettare la venuta del Duodo, ambasciatore straordinario. E intanto, quasi che in Corte si conoscesse già l'opera del Sarpi, molti avevano cominciato a scrivere in favore del papa: onde il Nani raccomandava alla signoria, che si facesse lo stesso in Venezia, anche per illuminar lui nelle risposte da dare. [2])

§. 21. Cosi stavano le cose, quando giungeva in Roma la risposta del senato veneto ai brevi concernenti le due leggi controverse. Grande fu la maraviglia del papa alla lettura di quella lettera; nè tralasciò di dimostrare all'ambasciatore, con irato volto, il suo disgusto. Egli non sospettava neanche il nuovo modo di combattere, messo in uso dal Sarpi; ed a quel colpo, non previsto, rimaneva intieramente sbalordito. Fra Paolo stesso rileva questo fatto, dicendo: che il pontefice non sapeva persuadersi, come la Repubblica fosse per avere rispetto maggiore alla conservazione della propria libertà, che timore delle sue minaccie. [3]) I dignitosi e fieri termini però, in che Venezia aveva espresso la sua risposta, lo colpirono; diguisachè non appena, rimasto libero, potè con più libertà parlare, passava a far proposte d'accomodamento; quantunque, a primo aspetto, sembrava volesse complicare il negozio ancora di più, avendo, in principio, fatto cenno d'un altra legge, a parer suo, contraria all'ecclesiastica libertà, ch'ei chiamava dell'Enfiteusi. Quelle leggi, così esprimevasi col Nani, non potevano restare così com'erano; bastargli per altro, che ad esse fosse tolto vigore; in quanto ai prigioni voleva contentarsi d'un solo, del canonico cioè, lasciando in special grazia, che la Repubblica giudicasse lei l'abate, con intervento del ministro ecclesiastico; ma più di questo non poteva concedere; la sua causa del resto era causa di Dio, *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* [4])

---

[1]) Ivi. « Et la difficoltà co'l papa consiste appunto nell'estensione dei Privilegij: e provata questa, sarà più facile poi quella della gravità et comprensione del canonico et abbate Brandolino. »

[2]) Dispacci Nani, 21 Gennajo 1606.

[3]) Storia particolare. Op. cit. Vol. III, pag. 14.

[4]) Dispacci Nani, 3 febbraio 1606.

§. 22. È notabile pertanto questo primo passo, fatto per l'accomodamento dal papa medesimo. La proposta, accettata, avrebbe forse potuto comporre le cose; e certo Venezia avrebbe ceduto meno di quello che concesse di poi, per l'intercessione degli altri principi; e sarebbesi inoltre liberata da non poche noie. Tuttavia non è improbabile che, sotto quella proposta, Paolo V celasse qualche accorto disegno: come a dire, d'ottenere una cosa, col mezzo dell'ordinario ambasciatore, per farsi poi strada ad ottenere di più dallo straordinario: e così, un poco alla volta, raggiungere lo scopo. Il che osserva giudiziosamente il Nani, [1]) notando l'insistenza del papa, perchè si rispondesse a quella proposta, prima della partenza del Duodo.

§. 23. Checchè sia di ciò, la proposta non fu accettata; ed al nunzio, che in collegio, con molta petulanza, domandava sodisfazione, (10 febbraio), con fermezza rispondeva il doge: non poter sottomettere il suo stato temporale alla chiesa, e chiamar altri a governare in luogo suo. E, distendendosi un poco nel parlare, lamentavasi poi del procedere del papa; il quale osava revocare in dubbio le testimonianze di un principe, come quello di Venezia, non sdegnando peraltro d'accordare la sua protezione a gente, che la Repubblica aveva dovuto far arrestare, perchè rea delle più turpi, vergognose ed abbominevoli colpe.[2]) Intanto Paolo V, fallito questo tentativo, faceva in concistoro la, così detta, *ammonizione canonica*, dichiarando di voler aspettare il Duodo. [3]) Ma, nel tempo stesso che questi mettevasi in viaggio, il nunzio presentava in collegio (25 febbraio), il secondo breve, in materia del canonico, e dell'abate; il quale portava anch'esso la data dei 10 dicembre, ed era diretto *Marino Grimani Duci et Reipublicae Venetorum.* Lo prese il doge, con calma; ma forte lamentossi, che ogni giorno più si cercasse d'aumentare le discordie, non essendo onesto modo di trattazione presentare un breve, mentre che uno straordinario ambasciatore era in procinto di recarsi ai piedi del pontefice. I negozii, aggiungeva poi, avrebbero presentato minori difficoltà, se il nunzio avesse trattato con più destrezza, ed il papa con più dolcezza ed amore, come si conviene tra principi. [4])

---

[1]) Dispacci Nani, 18 febbraio 1606.

[2]) Cornet pag. 269.

[3]) Dispacci Nani, 25 febbraio 1606.

[4]) Esp. Collegio, 25 febbraio 1606. — « Il serenissimo Prencipe preso il breve, et letta la soprascritta rispose: questo breve non viene a Noi, poi che vedemo, che dice Marino Grimani, il quale a quest'ora si trova in Cielo, come si deve certamente credere per la bontà della sua vita, et per le buone operationi, che ha fatto in servitio della Repubblica; onde potressimo dire, che fosse cosa soverchia, che noi lo ricevessimo; ma, poi che lo teniamo in mano, lo daremo a questi Signori, perchè risolvano quello, che a loro piacerà. Non sappiamo di

§. 24. Già fu avvertito, che, in occasione dei primi brevi, la Repubblica domandò il parere dei consultori su tutte le materie controverse. Tuttavia, prima di rispondere a quest'altro breve, volle che il negozio fosse di nuovo ben studiato. Accadde però ora precisamente come nel caso dei brevi intorno alle leggi: fu preso il parere di ordinarii, e straordinarii consultori, dentro e fuori il dominio, ma, benchè tutti conchiudessero nella stessa sentenza, il consiglio seguito puntualmente fu quello di Fra Paolo. Erasi il Sarpi di già preparato a rispondere al nuovo quesito; perchè ben sapeva che presto, o tardi, il secondo breve doveva esser presentato. Aveva poi avuto agio di riflettere, a lungo, sulla materia; e, dal procedere del Papa, conoscere quali fossero i mezzi più acconci a sostenere la causa della Repubblica, quali quelli da abbandonarsi. Dal corso della trattazione appariva chiaro il sistema falso, seguito per difendere l'arresto ed il processo dei due ecclesiastici, fondandosi principalmente sui privilegi dei sommi pontefici: di che aveva Paolo V saputo trar vantaggio. Nel breve, difatti, ei dichiarava non aver Venezia altro diritto a giudicare gli ecclesiastici, se non quello che a lei davano i privilegi. Ma, se la sede apostolica concede questi privilegi, deve avere anche il diritto di rivederli, e di fare le ammonizioni necessarie, quando essi siano malamente usati. Or quest'era il caso con la Repubblica veneta, la quale aveva oltrepassata la giurisdizione concessale. Bisognava dunque avvertire cotesto lato debole della difesa, che faceva Venezia, e sapervi portar rimedio. Questo appunto fu il merito del Sarpi, come chiaro apparisce

---

errore; ma quando anco ci fusse stato, crediamo, che potesse esser stata permissione et voler del Signor Dio, acciò non fusse maggiormente trafitta la Repubblica, perchè veramente non ci pare di meritarlo: Non resteremo però de dir a vostra Signoria Reverendissima che queste sono asperita et acerbita troppo grande, ne si doveria continuare in esse; et mentre un Ambasciatore nostro tiene li stivalli in piedi per andar a Sua Santità, essendo forse a quest' hora partito, o dovendo partire di momento in momento, essendosi licentiato da noi, et havendo havuto tutte le sue commissioni, in cambio di consolarci, voler affliggerci e travagliarci maggiormente col metter nove cose a campo. Se Vostra Signoria Reverendissima trattasse con noi con quella destrezza et sua Santità con quella dolcezza, et amore, che si doveria fare tra Prencipe et Prencipe, questo sarebbe modo migliore et più conveniente di terminare li negoci; ma il procedere di questa maniera conviene darci molestia et apportar gran dispiacere, il quale si fa hora in noi tanto maggiore, et ci causa anco meraviglia, havendo pur inteso da lei, o che ne ha scritto il nostro ambasciatore, che sua Santità ha dato la parola, che non si sarebbe presentato altro. Repplico Monsignor Nontio, et disse: Io non posso rispondere altro alla Serenità Vostra, se non, che nostro Signore non ha innovato alcuna cosa, mentre che questo breve de preggioni si doveva presentare con l'altro delle parti li mesi passati, et se bene, e, dricciato al Principe morto, e anco dricciato, come si può vedere alla Repubblica » (C. 118).

dalla lunga, e dotta scrittura, ch'ei distese, in questa occasione, e la quale è rimasta anch'essa inedita, nell'Archivio di stato. [1])

§. 25. Prima pertanto di passare alla disamina di questo nuovo consulto del nostro frate, parmi necessario di mettere in luce il criterio diverso, secondo cui, per quel ch'io credo, ciascuna delle due parti riguardava la questione del canonico, e dell'abate. Altrimenti non è possibile la compiuta intelligenza delle ulteriori trattazioni. Per Roma la vera questione era quella dei prigioni, la quale del resto era stata anche la prima a sorgere. Nelle sue trattazioni, e querimonie, il papa delle leggi toccava come di cosa secondaria, su cui non sarebbe stato difficile comporsi. Ciò che voleva ottenere, ad ogni costo, era la consegna dei due prigioni al foro ecclesiastico; lusingandosi di impegnare così la Repubblica in un fatto notorio, donde fosse stato facile trarre la dimostrazione, che l'autorità della S. Sede era stata riconosciuta. Era questa, in verità, un'astuzia politica molto fina. Il governo veneto, al contrario, non aveva così grande interesse a non consegnare i prigioni, secondo il desiderio del papa; esso, in questo riguardo, aveva un criterio diverso da quello di Paolo V. Per Venezia erano le leggi questione vitale. La consegna dei prigioni, sebbene un argomento di fatto molto vantaggioso per Roma, poteva per altro difendersi, come una gratificazione voluta dare al papa, per una sola volta, senza pregiudizio delle ragioni del governo. Ma, consentire alla rivocazione, o solo alla sospensione d'una legge, ciò era intieramente esautorarsi: riconoscere, cioè, in altri la potestà di sindacare le leggi, fatte dalla Repubblica. Posto ciò, è lecito supporre che, in quanto ai prigioni, Roma e Venezia avrebbero potuto con facilità comporsi, se il Sarpi non avesse fatto valere il suo consiglio, di resistere, con fermezza, ad ogni ingiusta pretensione della romana curia. Più innanzi, quando si parlerà delle trattative per l'accomodamento, questo apparirà più chiaramente.

§. 26. Ed ora, — tornando al consulto del Sarpi — se il canonico, e l'abate non si dovevano consegnare, in qual modo andava sostenuto il proprio diritto? Non bisogna fondarsi sui privilegi, ma su qualche cosa di più solido, — risponde Fra Paolo, cogliendo con la solita acutezza il nodo della questione. — Quando s'è in discordia con alcuno, ei dice, vuolsi far fondamento sul proprio, e non sull'alieno; e dipender da altri il meno che si può. Se per fondamento del suo diritto

[1]) Questa scrittura trovasi nella II Filza dell'Archivio dei consultori *in jure* ed ha il dodicesimo posto. Solo il primo foglio e le note marginali sono di mano del Sarpi: il primo foglio, del resto, è un'aggiunta, scritta quando il trattato era stato già disteso. Stante la sua lunghezza, non m'è parso opportuno darlo tutto in appendice; ma, a suo luogo, ne riporterò alcuni brani.

nel giudicare gli ecclesiastici, rei di gravi colpe, la Repubblica prende i privilegi, contradice in tutto a quel precetto. Si può, è vero, coi due brevi di Sisto IV, e altri due uno di Innocenzo VIII, l'altro di Paolo III mostrare, che questa autorità è concessa agli avogatori col consiglio dei Quaranta, intervenendo però all'esame il giudice ecclesiastico. Si potrebbe forse anche provare, che questa facoltà s'estende al consiglio dei Dieci, ed ai magistrati tutti del dominio. Ma qual vantaggio se ne ricaverebbe? Si confesserebbe, nel modo più esplicito, che la Repubblica, non da altri riconosce questa sua autorità, se non se dalla grazia, e concessione dei sommi pontefici; la qual cosa vuol dire, che l'autorità suprema non è contestata alla sede apostolica: e però non si prova niente. Imperocchè, in tal caso, l'autorità ecclesiastica potrebbe pretendere, che, avendo concesso il privilegio, spetti a lei a decidere, se, nel caso, è a proposito, o no. Bisogna invece dimostrare, che l'autorità sopra le persone ecclesiastiche viene alla repubblica da più alto, e più antico principio, che non sia la grazia de' pontefici romani; cioè da una consuetudine legittimamente cominciata, proseguita e prescritta. L'esenzione poi degli ecclesiastici dalla secolare potestà non è *de jure divino*, ma fu concessa dai principi. Anzi il fondamento della difesa della Repubblica deve essere appunto questo: che gli ecclesiastici non godono di tale esenzione *jure divino;* che essi, in ogni tempo, ed in ogni luogo, e non soltanto nello Stato veneto, furono soggetti al giudizio del foro laico; che simili consuetudini non sono biasimate, ma lodate dagli antichi, come dai moderni scrittori. [1])

---

[1]) Ecco l'introduzione, di mano del Sarpi, premessa a questo trattato.

« Serenissimo Principe. Sarebbe cosa molto facile con li due brevi di Sisto IV et doi altri, uno di Innocenzo VIII l'altro di Paolo III mostrare che li Avogadori col consiglio dei 40 possono giudicare tutti li ecclesiastici rei di gravi et atroci delitti, intervenendo però all'esame il V.° P.°, o altro giudice ecclesiastico per gratia concessione indulto o privilegio della sede apostolica. Ma che il conseglio dei X abbia questa facoltà è cosa più difficile da pruovare fondandosi sopra quelli, et difficilissimo sarebbe di mostrare che tal autorità si estendesse alli magistrati delle città suddite alla S.ª V.ª Et quando bene tutto fosse pruovato, riconoscendo ella questa facoltà dalla sedia apostolica, in caso di qualche controversia, pertinerebbe a quella et non alli magistrati dichiarare di qualunque caso, se è de quelli gravi et atroci, che le bolle suddette concedono. Anzi che con facilità potrebbero venire in parere di determinare, che all'ecclesiastico toccasse prima di vedere, sempre in qualunque caso, se sij attroce, et che senza far precedere prima una tal dichiarazione dall'ecclesiastico, non potesse il magistrato secolare dar principio alla causa. Tengo memoria io che del 1571 Papa Pio V concesse al Senato di Milano di poter far prendere nella chiesa li secolari incolpati da delitti enormi, in virtù di che il senato fece prendere nella chiesa del mio Ordine, chiamata S. Dionisio un homicida. Et il Cardinale Borromeo, il Beato, comandando, che fosse restituito, allegando che toccava prima a lui decidere se il caso era enorme, la conten-

Nessun teologo, o canonista ha mai detto, che in tutto e per tutto, gli ecclesiastici sieno esenti dalla secolare potestà. Questo si raccoglie dall'esame delle diverse età, che si potrebbero ridurre a quattro. Per legge divina del vecchio testamento i sacerdoti, e gli altri ministri del tempio non sono stati mai esenti dalla potestà dei giudici, e dei re. Dalla potestà politica, come tale, nelle cose di Dio, sono esenti non solo i chierici, ma tutti i fedeli. Ma, nelle cose puramente temporali, il clerico deve ubbidire come tutti i suoi concittadini; egli è un suddito come gli altri. Sarebbe assurdo che i chierici formassero uno stato nello stato. L'autorità di statuire Dio l'ha data ai principi temporali solamente: in questo i chierici devono obbedire; perchè altrimenti, non potendovi essere leggi ecclesiastiche in tal materia, essi sarebbero totalmente senza leggi. E questa « sarebbe bene una libertà solo di far male, che la scrittura divina tanto condanna. » Valentiniano, Valente e Graziano, nelle epistole ai Vescovi d'Asia, e Frigia, inculcano obbedienza alle loro leggi. Similmente Lotario, nipote di Carlo Magno. Ma ci sono anche tanti santi apostoli, e dottori della chiesa, in questo riguardo. S. Paolo e S. Pietro ingiungono apertamente agli ecclesiastici obbedienza ai principi. S. Crisostomo afferma, che nel detto di S. Paolo: — « ogni anima sii soggetta alle potestà superiori,

---

tione fu generale, et il fine fu che il Cardinale la vinse et il prigione fu tornato. Et di più così nell'occasione presente, come in qualunque altra futura, potrà il Pontefice sotto pretesto che li magistrati habbino eccesso in adoperar questa autorità, o che in altra maniera l'abbino abusata privarli totalmente. Et questo per esser cosa chiara in legge, che l'interpretatione del Privilegio, se vi nasce dubbio sopra, pertiene a chi lo concede, et chi abusa la grazia concessa merita esserne privato.

Ma se V. S. fonderà la protesta sua et delli suoi magistrati sull'autorità che ha per consuetudine immemorabile, aggiungendo li brevi per testimonij et appruovatori solamente di essa consuetudine, nissun potrà entrar giudice a vedere se questa auttorità sij stata abusata, ne a decidere nel particolare, se il caso sij delli compresi, ne muoversi qual si voglia altra difficoltà. Et in ogni evento qualunque vuol far fondamento, è cosa più sicura farlo nel suo, et non nell'alieno, et dipendere d'altrui meno che si può.

Pertanto nella presente scrittura ho avuto per fine di mostrare, che l'autorità sopra le persone ecclesiastiche, che V. S. ha, proviene da più alto ed antico principio, che dalla grazia de Pontefici Romani, cioè da una consuetudine legitimamente cominciata, proseguita et prescritta.

Il che per dimostrare m'ha bisognato prima metter fondamento che la esentione de ecclesiastici dalla potestà secolare non è de *jure divino*, perchè, quando altramente fosse, non ci sarebbe consuetudine che valesse contro Dio. Et poi mostrare che non in questo stato solamente, ma in altri ancora, così antiqui come presenti vi furono, et sono simili consuetudini, non biasimate, ma lodate dalli scrittori antichi et moderni. — Questo ho voluto dir prima, per scusare la lunghezza della scrittura, et mostrare la necessità di procedere in questo caso nella maniera c'ho tenuto. »

imperciocchè hanno l'autorità da Dio » -- sono compresi ancora gli apostoli, ed i profeti. Anzi S. Tommaso espressamente dichiara intendersi di tutti gli ecclesiastici. E quando S. Paolo, seguitando, dice: — Adunque rendete, secondo il vostro debito, tributo a quelli cui siete debitori di tributo, onore a cui onore, e timore a cui dovete temere — che altro vuole intendere per onore, e timore, se non la debita obbedienza alle leggi? « Ma quando più di sotto comanda lo star soggetti *non tantum per iram, sed et per conscientiam*, mostra chiaramente, esser comandamento di Dio, che ogni persona, eziandio gli ecclesiastici, obbediscano alle leggi del principe. » Si dirà: gli ecclesiastici obbedivano sotto i principi infedeli, non sono però obbligati ad obbedire ai cristiani. Ma questo è un argomento, che si ritorce contro chi l'adduce. Se obbedivano ai principi infedeli, ai quali, *jure divino*, non erano obbligati, quanto più non debbono obbedire ai loro principi naturali, e cristiani? Se contravverranno alle leggi secolari, chi potrà castigarli? Non altri se non colui, che quelle leggi ha instituite. S. Paolo, temendo torto da Festo, presidente in Giudea, appellò a Cesare: *Judæis non nocui, nemo me illis potest donare, Cæsarem appello.* S. Agostino, poi S. Bernardo, poi il Gaetano, hanno sostenuto che Pilato poteva giudicar Cristo: ma peccò, condannandolo innocente. Nella primitiva chiesa i principi cristiani hanno spessissimo giudicato gli ecclesiastici. Dalle epistole di S. Gregorio risulta, che gli ecclesiastici di quel tempo non solo avevano ricorso all'imperatore, ma ai magistrati ancora. Quale conclusione si raccoglie da ciò? Che gli ecclesiastici non sono esenti, *jure divino*, dai giudici secolari, nelle cause temporali, così civili, come criminali: e però « sono obbligati alle leggi secolari in virtù di legge, e come gli altri cittadini. »

Or, se così è, come si spiega questa pretesa, e tanto tenacemente sostenuta esenzione? Solo con l'avvertire che tutte le concessioni, dagli imperatori fatte agli ecclesiastici, e tutti gli abusi, introdottisi nella chiesa primitiva, diventarono col tempo diritti imprescindibili, o, per lo meno, pretensioni. Per 300 anni, sotto gli infedeli, i pontefici non hanno mai aperto bocca. Il principe secolare, nei giudizî, era sempre il capo supremo. Ma col tempo, invece di giudicare, cominciò a rimettere la causa ai patriarchi, ai vescovi, ai pontefici romani etc. Anzi una legge di Valente, Graziano e Valentiniano stabiliva, che i negozî ecclesiastici, spettanti alla religione, dovessero essere trattati dai concilî. Da Costantino gli ecclesiastici ottennero alcune esenzioni, le quali poi, sotto i successori, si ampliarono: ma gli imperatori hanno sempre affermato su quelli la loro suprema potestà. [1]) Declinato l'impero oc-

[1]) « Durando l'Impero Romano non si troverà mai, che li ecclesiastici siano stati esenti dalla suprema potestà del Principe; anzi che li sopranominati espressamente si sono dichiarati di poter delegare essi le cause de ecclesiastici;

cidentale, la chiesa greca seguì la stessa via. Eraclio, dai giudici secolari, sottopose (630) il clero costantinopolitano al patriarca. Alessio Commeno (1083) statuì che, nelle cause miste, l'attore seguisse il foro del reo, eccetto se alcuno volesse essere dall'imperatore giudicato. In occidente per altro varie furono le consuetudini seguite, per la diversità dei regni, sorti sulle rovine del Romano. Ed ecco un'altra conclusione, non meno importante: Gli ecclesiastici sono stati esentati dai giudici secolari, a poco a poco, di tempo in tempo, per grazia dei principi; i pontefici romani s'arrogarono poi il diritto di esentarli del tutto. Nondimeno questa esenzione, in diversi luoghi, fu diversamente intesa, dove più, dove meno: in nessun luogo però totalmente.

È provato dunque che, per antichissima consuetudine, gli ecclesiastici sono stati sempre soggetti ai principi temporali. La consuetudine dà giurisdizione, ed ha forza di leggo, e però si deve continuare nei luoghi, dove è in uso, e vigore. *Consuetudo est altera lex.* Anzi la supera in questo, che la legge scritta si statuisce innanzi che sia sperimentata; e perciò spesso si ritrova inetta, e bisogna abrogarla: dovechè quella derivata da una consuetudine, è prima provata; e però più stabile. [1]) Onde maggior conto si deve fare d'una consuetudine di giudicare gli ecclesiastici tale, quale è quella di Venezia, che se vi fosse una legge, anche del papa, che lo statuisse. Inoltre: la consuetudine, in specie se memorabile, e prescrittta « si uguaglia ad un *privilegio irrevocabile*, il quale sia passato in contratto. » Di modo che, anche ammettendo, i chierici esser giudicati dal foro secolare, per privilegio, concesso dalla sede apostolica, nessun diritto avrebbe il papa di richiedere i due prigioni. Perciocchè in Venezia, la quale, a differenza degli stati vicini, si governò sempre da sè, cotesta consuetudine è antichissima: è stata tacitamente approvata dai pontefici, nè alcuno vi s'è opposto. Anzi è seguito precisamente il contrario. Sisto IV, infatti (1474), comanda al patriarca di mandare il vicario ad assistere all'esame dei chierici, imputati di ribellione, di falso nelle monete, o d'altro grave delitto: ma l'esame supponendo la cattura, questa è così tacitamente legittimata. Nè Paolo III, nel suo breve, intende alterare la consuetudine. Egli vuole che non sia interrotto, ma resti nel suo vigore, quello che è stato osservato lodevolmente, per tanto spazio di tempo. Comanda inoltre agli ecclesiastici, di non

---

et vi è la lege *nullus Episcopus,* che anche del Vescovo dice espressamente che non possi essere giudicato da alcun giudice secolare, eccetto se il prencipe altrimenti comandasse. »

[1]) « Per il che la repubblica Spartana, sopratutte di Grecia bene instituita, non haveva alcuna lege in scritto. Et S. Paolo volendo spiegare la perfetione della lege etica disse, che non era scritta in tavola di bronzo nè di pietra, ma nelle tavole del cuore. »

recare impedimento ai giudici secolari, contro l'immemorabile consuetudine, e le lettere dei suoi predecessori.

Da tutte queste ragioni, dunque, si conclude: che la Repubblica di Venezia ha potestà di giudicare gli ecclesiastici colpevoli, non per alcuna concessione, ma per consuetudine immemorabile, canonicamente principiata, e prescritta; nota ai pontefici romani; e da loro approvata, tacitamente prima, e poi ancora espressamente.

§. 27. Il criterio di Fra Paolo, non si può revocare in dubbio, vinceva in bontà tutti gli altri. I brevi, in sua mano, non sono più d'impiccio, o di svantaggio; ma diventano, invece, preziosa arma a convincere lo stesso papa della legittima autorità della Repubblica. La questione è dal Sarpi intieramente capovolta. Il romano pontefice, dicevano i curiali, ha lui solo il diritto d'assegnare il foro al reo ecclesiastico, e di permettere che sia giudicato dal giudice laico. Il principe secolàre, rispondeva il frate di rimando, è il solo a cui spetti giudicare i rei, senza distinzione; ed egli ha talvolta permesso, in virtù del suo diritto, che gli ecclesiastici non fossero dal tribunale laico giudicati. Nè lo afferma soltanto; ma, con la storia alla mano, prova chiaramente in qual modo, a poco a poco, dall'essere del tutto soggetti al principe secolare, gli ecclesiastici siano giunti al punto, da dichiararsi a quelli superiori. Così non era Paolo V, ch'aveva da lamentarsi di Venezia; ma sibbene questa dell'insaziabile cupidigia di potere dei romani pontefici. Or immagini ognuno da sè la sorpresa. e lo sdegno del papa, al leggere nella lettera del senato, in risposta al secondo breve: La potestà di punire i chierici facinorosi l'abbiamo da Dio. [1]) Fu l'ambasciatore, come sempre in somiglianti occasioni, con molta durezza trattato; diguisachè egli non ebbe coraggio di opporsi, troppo vivamente, all'escandescenza del pontefice. Il quale, del resto, niuno altro valido argomento seppe in contrario addurre, se non quello che la Repubblica faceva come coloro, i quali danno percosse, e poi anco si lamentano: aveva intaccata la giurisdizione ecclesiastica, ed appresso si doleva. [2])

§. 28. Il governo veneto, intanto, non tralasciava di raccogliere tutti gli scritti, che, in un modo, o nell'altro, avessero potuto riuscir utili alla sua causa: leggi, come quelle veneziane, instituite, ed osservate negli stati cattolici; pareri di dotti, e rispettabili uomini; editti antichi etc. Quelli poi, tra cotali documenti, che più facevano al caso presente, mandava a Roma all'ambasciatore; comprendendovi, com'era naturale, anche gli scritti del Sarpi. Che ciò fosse pure recato in co-

---

[1]) La lettera è riportata dal Cornet nel « Giornale » pag. 86, con la data degli 11 di marzo.

[2]) Dispacci Nani, 18 marzo 1606.

noscenza delle moltitudini, non è meraviglia: la Repubblica doveva studiarsi di render noto a tutti, quanti argomenti avesse per difendere le sue azioni. Ma curiose appariscono alcune particolarità, che quelle notizie accompagnavano. In Roma era già noto ciò che fra Paolo aveva operato; e la Corte, conoscendolo, molto temeva dai consigli di lui. Saputosi poi che un parere del Sarpi era stato mandato all'ambasciatore, corse voce che questi dovesse presentar la scrittura allo stesso papa; e subito dopo partirsene, nel caso che Paolo V non avesse voluto acquietarsi. Queste voci accrescevano a mille doppi il timore, che aveva già destato in Roma il nome del frate veneziano; in guisa che, volendosi, in certo modo, trovare alcun mezzo per rattenerlo, si instituiva contro di lui segreto processo. [1]) Anzi il papa stesso ne parlava col Cardinale di Verona, come di persona, che non troppo bene stesse all'inquisizione; onde quel prelato credette opportuno di discolparlo, mettendone in luce la bontà della dottrina; e quanto dai più insigni personaggi fosse stimato. Ma le parole del Verona non potevano avere alcuna efficacia. Della dottrina del Sarpi nessuno dubitava, nè tampoco credevasi alle accuse di eresia. La vera ragione di tanto rumore era, a quel che pare, che ognuno avrebbe desiderato di vedere un uomo siffatto scrivere in favore delle papali pretensioni, anzi che in difesa delle ragioni di Venezia: onde coloro i quali volevano, non potendo far altro, scemare nell'opinione degli altri l'importanza dell'aiuto, ch'aveva la Repubblica dal Sarpi, andavano dicendo, ch'egli si fosse rifiutato di scrivere in materia dei beni enfiteutici, non sentendo, in ciò, a favore di Venezia. [2])

---

[1]) Lettera del generale dei Gesuiti, in Roma, al Padre Possevino, in Venezia. Cornet, 273.

[2]) Dispacci Nani, 18 marzo 1606. — « È stato detto che D. Paolo Servita ha scritto a favor di V. S. nelli negotii correnti; ma che in quello dei beni enfiteutici non sentendo per lei habbi recusato di farlo. Et ragionando il pontefice coll'Ill. di Verona sopra la persona del detto Padre, dissegli: Non sappiamo com'egli stia al Sant'Officio. Et, SS. Illma. gli rispose, che lo conosceva per buon cattolico e Xmo: Et che aveva sentiti diversi suoi sermoni in Cappella essendo Procurator generale, molto eruditi: che la sua dottrina era scolastica, et non sa, come questa possa esser sospetta. Et il S. Cardinale Ascoli, ch'è uno di quei dell'Inquisizione haveva attestato di conoscerlo per dottissimo et che non era heretico. Ma quanto più la dottrina del detto padre viene stimata, tanto meno vorriano, ch'avesse scritto a favor nostro; et però non mancano spiriti di maldicenza contro di lui. Et dal medesimo di Verona è stato detto al papa, che se non era il Card. Santa Severina, che favoriva un'altro sarebbe stato Generale, si come l'autorità del Card. Salviati gli levò il Vescovato di Nona, per il quale da V. S. fu raccomandato. » (C. 30) — Quanto alla legge dell'Enfiteusi, qui mentovata, non saprei da vero spiegare questa voce, di cui il Nani parla. Intorno a quell'altra contesa il Sarpi dettò un lungo

§. 29. Giungeva, in questo mentre, in Roma, il Duodo ambasciatore straordinario, dopo più di tre mesi dalla sua elezione. Ebbe onorevole accoglianza, e fu ben veduto: in primo luogo, perchè i veneziani erano dappertutto in grido, per la pompa, di cui facevano sfoggio, nelle loro ambascerie; e poi anche perchè, nella corte pontificia stessa, cominciava in molti a farsi vivo il desiderio, di vedere quelle contenzioni composte; non potendo esse durare con vantaggio di nessuno dei due. Ma troppo debole speranza di miglioramento era la venuta del Duodo; come che mandato unicamente per guadagnar tempo, e gettar di più sul papa l'odiosità d'una rottura. Quand'anche Paolo V fosse stato propenso a ragionevole accordo, nulla il Duodo poteva concludere; non avendo alcuna speciale commissione, e dovendo solo ripetere le ragioni, già tante volte addotte dal Nani. Prima di partire aveva, per ordine pubblico, preso cognizione delle scritture dei consultori; ma quelle ragioni erano al papa già note. Anzi Paolo V, conoscendo lo scopo, e la commissione del Duodo, avrebbe voluto passare alle censure, da un pezzo; ma, avendo dato a molti parola d'aspettarlo, non poteva. Non per questo cessava di lamentarsi della tardanza. Dichiarava poi, in ogni occasione, che avrebbe udito lo straordinario ambasciatore per cortesia, non per trattare. [1]) E, per dar più peso alle sue parole, nella lettura di quell'anno della bolla in *Cœna Domini*, faceva aggiungere alcune clausole, che riguardavano proprio le cose veneziane. [2]) Al Duodo poi opponeva: che l'autorità sugli ecclesiastici era *de jure divino;* e, in quanto ai privilegi, i pontefici *ex causa* dispensavano anche il *jus divinum.* Del resto dichiarava di rispondere solo per compiacenza, non per disputare. Di modo che il Duodo, da siffatto modo di trattare messo in sospetto, ed avvertito da parecchi, esser già l'interdetto stampato, si vide costretto a pregare il papa, che almeno fosse contento di aspettare la risposta della Repubblica, innanzi di passare ad altro. [3])

---

parere, in giugno. Va però notato che di questa legge, detta dell'Enfiteusi, nè Venezia, nè il Sarpi si curavano molto; perchè il nunzio stesso ne aveva parlato una sola volta, e poi detto che la lasciava da parte. Il Papa la citò nel concistoro, e nel monitorio; ma non vi si diede mai importanza.

[1]) Dispacci Nani, 18 marzo 1606.

[2]) Ivi, 25 marzo 1606.

[3]) Ivi, 29 marzo 1606. — « L'udienza nostra è passata ben con quiete, ma con negare et sprezzare tutte le ragioni, che se gli (al papa) adducevano, con non voler rispondere, con mostrar d'essere dalla parte della ragione, et d'essere in ogni modo risoluto quando non habbia satisfattione di voler in ogni modo proceder innanzi. » (c. 51) — « Quello che potemo dire a V. S. è questo, che S. S. pretende d'essere tanto informata di questo negotio, che non vuol più entrare in contesa, ne in disputa ne in ragionamento d'essa: da che si può

§. 30. Intanto, essendosi dato da fare, per scoprire gli umori della Corte, e a qual partito propendessero coloro, i quali più erano in voga di bazzicare nelle segrete stanze del pontefice, ei pensava ad uno specioso accomodamento: consegnare, cioè, i due prigioni, a patto che Paolo V dichiarasse la bolla paolina estendersi a tutto lo stato: in quanto alle due prime leggi, contentare il papa, con qualche lettera amorosa; inquanto a quella dell'enfitensi, cercare d'ottenere qualche concessione, come la bolla bonifaciana. Il Duodo protesta nei suoi dispacci d'essersi attenuto intieramente alle istruzioni dei consultori: ma allora non so spiegarmi il partito, che propone. Di questo pertanto nulla essendosi fatto, gli ambasciatori si studiavano di ben disporre, in loro favore, gli animi dei cardinali, per il caso, quasi certo, che dal papa fossero richiesti di parere. Insistevano sulla consuetudine, com'era stato loro ordinato; benchè qualche cardinale avvertisse, che, in tal caso, non c'era bisogno di farsi concedere tanti brevi, ed indulti. Facevano osservare, essendo stato loro dal senato imposto (con lettere degli 8 d'aprile), che, siccome il papa faceva scrivere in favor suo, la Repubblica, non potendo far a meno di difendere i suoi diritti, aveva domandato il consiglio di uomini competenti: che molti desideravano di scrivere, attratti dalla giustizia della causa; ma non s'era permesso: che del resto bisognava pur pensare alle conseguenze d'una siffatta guerra di scritture. Ma, con le loro ragioni, nulla ottenevano; benchè Paolo mostrasse di smettere alquanto del suo sdegno, e più pacatamente trattasse. Anzi era proprio questo mutamento, che li metteva in grande angustia: bene, per esperienza, conoscendo la natura del pontefice. [1]) Oltre di che davan loro molto sospetto le insolite partenze di corrieri straordinarii per la Spagna. [2])

---

credere e tener per fermo, che stando sopra a queste instruttioni, et generali, che ho portato io Duodo, non solo ella non sia per quietarsi, ma debba piuttosto maggiormente accendersi et risolversi a quello che ha in animo et ha scritto di dover fare. » (c. 52) — Oltre questa, molte altre testimonianze si potrebbero addurre per dimostrare, che il Duodo non ebbe più ampie commissioni, per invidia di molti senatori; i quali non avrebbero veduto di buon occhio, che le cose fossero da lui solo composte.

[1]) Dispacci Nani, 14 Aprile 1606. — « Et per quello che viene osservato della sua natura, crediamo, che questo suo haverne ascoltato con tanta patientia, et quiete sia il più chiaro segno, che si possa havere, ch'egli senz'altro sia per venire alle censure. Et quando appunto mandò li brevi, parlò con me Nani quietamente, e poi fece l'effetto. Et chi osserva il suo stile, conosce che quanto le parole sono buone, tanto più gl'effetti sono contrarii » (c. 87).

[2]) Ivi — E però pensavano (ma non lo fecero) di mandare un corriere espresso « perchè ella (la S. V.) sia opportunamente avvisata del travaglioso et disperato termine, in che si trova il nostro negotio. » (c. 85).

§. 31. Nè, per altro, infondati erano i loro timori. Il monitorio era pronto, da parecchi giorni; stato già stampato e ristampato; perchè il papa aveva voluto cancellare il passo (e lo fece di proprio pugno); dove, nella prima copia, si comminava la perdita dello stato, e si liberavano i sudditi dal giuramento di fedeltà. A nulla valsero le preghiere dei cardinali veneziani; i quali, avuto di ciò sentore, s'erano studiati di rimuovere il pontefice dal suo proposito. Gli avevano perfino dichiarato, che le armi spirituali potevano essere sprezzate, e produrre perciò conseguenze di peggiore natura. Paolo V, fisso nel suo pensiero, deliberò di pubblicare senz'altro il monitorio: ed ai 17 d'aprile, benchè in sul principio un po' in dubbio, pure confortato dall' Arrigoni, riprendendo coraggio, esponeva in concistoro le ragioni, che lo inducevano a quel passo. Ma, cosa strana! Discorse a lungo, e, forse più che delle altre cose, della legge, che egli s'ostinava a chiamar dell'enfiteusi, rispetto alla quale non aveva mai mandato alcun breve a Venezia. Richiese poi i voti dei cardinali, acciocchè tutto fosse fatto, come egli diceva, canonicamente. Ma qual dubbio sul risultamento d'una siffatta consultazione? I cardinali, oltre al non essere esperti della materia, chè poche, e solo generali notizie, avevano della controversia, non erano soliti a fare opposizioni nel concistoro: sapendo che i negozii, allora soltanto erano in quel sacro consesso portati, quando il pontefice li aveva già da sè risoluti; e, interrogandoli, non altro voleva che la loro approvazione: ed anche questa per mera formalità. E poi, qual cardinale avrebbe potuto apertamente dichiararsi per i veneziani, quando il papa rappresentava la contenzione come una grave, ed imperdonabile offesa, fatta alla immunità ecclesiastica, non che alla S. Sede? Chi di loro avrebbe potuto compromettersi, come poco zelante dei diritti della Chiesa? [1]) Tranne i cardinali veneziani, i quali, del resto, potevano solo raccomandare più indulgenza, nessuno trovò a ridire; neanche coloro, i quali, nei particolari colloquii, avevano mostrato di sentire per Venezia. Fecero, anzi, a gara nel magnificare la risoluzione del papa. Baronio, che godeva di chiamarsi veneziano, avrebbe voluto canonizzare Paolo V, per quello che operava; ma, non potendo far ciò, non avrebbe di certo mancato di preconizzarlo nei suoi Annali. A Zappata dispiaceva solo che il termine di 24 giorni, concesso *ad resipiscendum*, fosse troppo lungo: gli ecclesiastici, in Venezia, erano, secondo lui, in peggiori condizioni, che gli Ebrei in Egitto. Altri altre cose aggiunsero. Tutti però furono d'accordo nel voto fa-

---

[1]) Piacemi qui dar la parola a persona, non sospetta, al Card. di Verona, cioè; il quale così esprimevasi col Nani: « Li Cardinali sono sospetti, volendosi far tenere buoni ecclesiastici, poichè hanno li loro oggetti, e speranze. »
Dispacci Nani, 18 marzo 1606. (c. 29).

vorevole. Dopo ciò, essendo il monitorio già stampato in italiano ed in latino, non restava che pubblicarlo: il che fu fatto, appena sciolto il concistoro. Parecchie copie furono subito sparse, ed affisse per Roma; e s'andava ora pensando al modo, come diffonderlo ampiamente, e con sicurezza, nel dominio veneto. [1])

---

[1]) Dispacci Nani, 15, 17, e 22 aprile 1606. Una copia di questa seduta del concistoro trovasi, in latino, nell'Archivio di Venezia, Filza 6ª dei consultori *in jure*; ed è riportata dal Romanin, in Appendice al tomo VII della sua « Storia documentata di Venezia. »

LIBRO TERZO

Sommario. — §. 1. Severi provvedimenti del governo, per premunirsi contro la pubblicazione del monitorio. — §. 2. Seguitano i provvedimenti di tal natura. — §. 3. Ma la questione principale non era stata ancora risoluta. La difficoltà era nel modo di difendersi. — §. 4. Difficoltà, che dovette superare il Sarpi; operosità e scritture dello stesso. — §. 5. A questo tempo si riferisce il consulto intorno all'appellazione. — §. 6. Esame di questo consulto. — §. 7. Non è vero che Fra Paolo abbia mutato opinione su questa materia, in pochi giorni.
§. 8. In Senato si discute intorno alla scrittura pubblica, da opporre al monitorio. — §. 9. Scrittura del Sarpi sulla nullità delle censure di Paolo V. — §. 10. Fra Paolo detta il manifesto ducale. — §. 11. Che cosa seguisse, in questo mentre, in Roma. Le speranze del Papa e della Corte rimangono deluse. — §. 12. Richiamo del Duodo da Roma. Dispiacere del Papa, per gli atti di resistenza dei veneziani. — §. 13. Risposta del Donato al nunzio: richiamo di quest' ultimo. — §. 14. Richiamo del Nani. — §. 16. Lo sdegno dei curialisti contro il Sarpi aumenta. — §. 16. Bisogna vedere quale fu veramente il contegno degli ecclesiastici, residenti nello Stato veneziano, durante l' interdetto. — §. 17. Prime opposizioni, e primi provvedimenti del governo. — §. 18. I gesuiti non riescono ad attuare il loro piano. Sono cacciati dallo Stato. — §. 19. Partono. Tentativi per promuover disordini. — §. 20. Sono banditi in perpetuo dallo Stato. — §. 21. Partono pure altri religiosi. — §. 22. Seguono per altro le opposizioni. S' avverte il pericolo del lasciar partire gli ecclesiastici, e vi si rimedia. — §. 23. Nuove renitenze, e nuovi provvedimenti repressivi. — §. 24. In Venezia stessa l'interdetto era osservato. — §. 25. Conclusione che si ricava da questa disamina. — §. 26. Impressione che produceva in Roma tutto ciò. — §. 27. Rappresaglie curiali. Aumenta lo sdegno contro il Sarpi; si parla di farlo bruciare in effigie. — §. 28. Giubileo. Scrittura del Martinengo. — §. 29. S' inasprisce così di più la controversia. — §. 30. Sospetti di una aggravazione di censure, e scrittura in proposito del Sarpi. — §. 31. Esame di questa scrittura. — §. 32. Accorgimento della Repubblica e del Sarpi. — §. 33. Questa controversia doveva destare molto interesse in tutti gli Stati. — §. 34. Condotta degli stati italiani. — §. 35. Trattative del Duca di Modena. — 36. Gli Stati fuori d'Italia: Inghilterra, Polonia, Olanda, Svizzera. — §. 37. Impero. — §. 38. Spagna. — §. 39. Francia. — §. 40. Viene a turbar di più le cose la lettera del re di Spagna al Papa. — §. 41. Il senato veneto fa provvisioni come se la guerra fosse inevitabile. — §. 42. Risposta dei re di Inghilterra e Francia in quanto al dichiararsi per la Repubblica. Enrico IV fa le prime proposte concrete per un accordo. — §. 43. Risposta del senato veneto. Opinione del Sarpi intorno alla sospensione delle censure. — §. 44. Congregazione della guerra, istituita dal Papa. Timori dei veneziani, e loro provvedimenti guerreschi. — §. 45. Perchè questa Congregazione fu istituita.

§. 1. Il giorno stesso che, in Roma, avveniva la pubblicazione del monitorio, giungevano, in Venezia, le lettere dei 14 degli ambasciatori Nani e Duodo, che la preannunziavano vicina. Dopo la lettura di queste lettere, essendo stati considerati, in senato, i pericoli a cui potevasi andar incontro, non premunendosi a tempo contro ogni evento, fu generale opinione, che non si dovesse indugiare a fare quei provvedimenti, che agli assalti papali avessero potuto assicurare efficace resistenza. Si fecero perciò, innanzi ogni altra cosa, severi decreti, acciò nessuno scritto di qualsivoglia natura, proveniente da Roma, potesse esser affisso, o diffuso, o, in un modo qualunque, reso noto dentro il dominio; e la deliberazione veniva comunicata al vicario pa-

triarcale, e a tutti gli ecclesiastici costituiti in alcuna dignità, come a dire: pievani, presidenti, cappellani, abati, priori, guardiani di tutte le religioni, nonchè confessori. A tutti costoro era, con minaccia di gravi pene ai trasgressori, imposto, non solo di non ricevere bolle, brevi, o altri scritti di tale natura, ma bensì di impedirne l'affissione, quando alcuno avesse voluto farla, nei luoghi, e giurisdizioni da loro dipendenti; e, inoltre, trovandone attaccati ai muri, od alle porte delle chiese, o dei conventi, era loro ingiunto di staccarli, e portarli in Collegio.

Deliberava pure il senato, allo scopo di ottenere più pronta, e sicura obbedienza, di incaricare apposite persone, che vegliassero a far eseguire i pubblici comandi, e, all'occasione, provvedessero agli inconvenienti, nel modo migliore. [1]) Questa deliberazione, presa quasi ad unanimità, fu subito comunicata ai rettori delle altre città del dominio [2]): e, perchè a tutto fosse per tempo provveduto, il giorno dopo l'ordine del senato veniva intimato a grandissimo numero di ecclesiastici della dominante. [3]) Premunivasi poi il governo contro ogni possibile tentativo del nunzio, col decretare che da esso nessun breve sarebbesi accettato, dichiarandolo ingiusto, e nullo, e protestando, nello stesso tempo, di esser liberi, ed a nessuno soggetti. [4])

§. 2. Parve inoltre necessario, al fine di meglio prepararsi alla vicina lotta, prendere ancora altri provvedimenti, i quali, mentre, da un lato, attestassero chiaramente la ferma volontà della Repubblica di nulla permettere contro la propria libertà, dall'altro poi servissero a convincere l'universale, che il veneto governo non sarebbesi, per nessuna ragione, dipartito dall'antica, e non mai smentita pietà, e religione. E però, nel tempo stesso che si pensava alle armi, facendo provvisioni di assoldare fanteria, e cavalleria, eleggendo trenta governatori di galera, e creando un provveditore generale in terra ferma [5]); si decretava ancora, che tra gli ospedali, e luoghi pii della città, e Dogato, fossero dispensati ducati 500, perchè si pregasse Dio di liberare la Repubblica da siffatti ingiusti travagli. [6]) Deliberava poi il senato, con tutti i voti, non uno escluso, di portare a conoscenza dei

---

[1]) V. Documento IV, in appendice.

[2]) Delib. Roma, 17 aprile 1606.

[3]) L'intimazione, e la lista degli ammoniti è stata pubblicata dal sig. E. Cornet, nel suo « Paolo V e la Repubblica veneta, nuova serie di documenti (1605-1607) tratti dalle deliberazioni secrete (Roma) del consiglio dei Dieci. » *Archivio Veneto*, pubblicazione periodica, diretta da R. Fulin. (Tom. V, pag. 56 e segg.)

[4]) Delib. Roma, 17 aprile 1606.

[5]) « ..... tutto fatto per buona custodia delle cose nostre. » Delib. Roma, 22 aprile, agli ambasciatori a Roma. V. anche Delib. Roma, 20 e 21 aprile 1606.

[6]) V. Documento V, in appendice.

rettori di terra ferma lo stato delle relazioni tra la Repubblica ed il pontefice, le cause, che avevano condotto il dissidio a tal punto, e la risoluzione del governo di non cedere menomamente alle pretese del papa. La lettera doveva esser lètta nei consigli delle città, per informazione dei sudditi, senza però lasciarne ad alcuno copia. In essa è evidente la ispirazione del Sarpi, secondo i consigli del quale dovette esser composta; tanto più ch'apertamente vi si dichiarava: non potere le censure papali esser valide, secondo il parere d'uomini eccellentissimi, e, nelle divine scritture, versati. [1])

Ma di già, il 27 dello stesso mese, faceva d'uopo ricorrere ad altri, e più solenni provvedimenti, essendosi saputo che, in città, erano giunte bolle stampate, concernenti censure ecclesiastiche. Lasciandole divulgare, ne sarebbe stata danneggiata la giurisdizione e libertà dello stato, e messe in pericolo le sostanze, l'onore e la vita dei sudditi. E però il senato, stimando insufficienti ad impedir ciò gli ordini già dati ai rettori, faceva pubblicamente proclamare, nei luoghi soliti della città, e nel restante dominio, la proibizione di portare o tenere qualsivoglia bolla, sotto pena della vita a chi non obbedisse. [2])

§. 3. Queste, ed altre provvisioni, mostravano indubbiamente la ferma risoluzione del governo veneto di voler resistere fino agli estremi; ed erano tanto più giustificate, inquantochè le nuove, che s'avevano da Roma, cominciavano a far svanire la ormai debole speranza di vedere il papa, sbollito il momentaneo sdegno, ritornare a più miti consigli. Pur tuttavia s'era con ciò fatto ben poco, perchè non ancora la questione principale era stata risoluta: se, cioè, e come si dovesse direttamente impugnare il monitorio del pontefice. Paolo V, in questo suo monitorio, dichiarava: la questione presente esser cosa spirituale, avendo la Repubblica, con le sue leggi, e col suo operato, offesa la libertà ecclesiastica, e preteso di sottomettere all'autorità temporale la spirituale, quando invece al sommo pontefice nessun principe secolare può ricusare obbedienza. Le leggi quindi dovevano esser revocate per tale ragione; e, sol perchè lo spirituale era offeso, si minacciava la scomunica, e l'interdetto. La questione, posta in tali termini, non poteva essere sciolta che in due modi: o sottomettendosi in tutto ai voleri del papa, od opponendogli decisa resistenza. Nessuna via di mezzo era possibile, avendo il pontefice, con la pubblicazione del mo-

---

[1]) Delib. Roma 20 aprile 1606, c. 19. « Restando confermati dal Consiglio e parere di huomini Ecc.mi nella Theologia, et nella sacra scrittura, che hanno diffusamente scritto a difesa delle nostre ragioni, et sostenuto, che ogni escomunica et altro, che facesse il Papa, sia nullo, stante, che dove non vi è peccato non vi può esser loco di censura. »

[2]) Delib. Roma, 27 aprile.

nitorio, chiuso il campo alla libera discussione. Che cosa dovevasi fare? Di cedere non si pensava neanche, ma la difficoltà, volendo resistere, era nel modo di difendersi; or fu appunto in questa occasione che rifulsero meravigliosamente l'ingegno, e l'abilità del Sarpi.

§. 4. Egli era stato persuasore al senato della resistenza, quando il papa aveva mandato soltanto brevi ortatorî; aveva convinto i senatori della nullità della scomunica, e legittimità della difesa, inducendoli a resistere; ora che le controversie erano, com'egli stesso esprimevasi, al colmo, e che a nulla più poteva giovare l'amichevole trattazione, questa resistenza in quale maniera era d'uopo condurla? Il negozio presentava non lievi difficoltà, che bisognava vincere, per assicurarsi la riuscita. Era facile persuadere le persone colte, non ancora mal prevenute, della giustizia della causa veneta, sol che ad esse fosse stata data di tutto precisa informazione; ma molto più difficile doveva riuscire indurre persuasione negli animi delle moltitudini, tra le quali la facilità dell'inganno, sotto veste di religione, è sempre proporzionata all'ignoranza. Nulla facendo, o solo malamente, sotto questo rispetto, si correva rischio d'aver contrario il popolo, nonostante il suo tradizionale amore per la patria, e l'indipendenza dello Stato; molto più poi se gli ecclesiastici avessero avuto ricorso al mezzo della confessione. Or a chi consideri tutto ciò, e rammenti, inoltre, la condizione politica della Repubblica di Venezia, sul pendìo già della decadenza, ed insidiata incessantemente dai vicini potentati, non sarà difficile immaginare quale dovette essere, in questo momento, la operosità del nostro frate. La concorde testimonianza dei contemporanei ce lo rappresenta sempre affaccendato, al convento, e a S. Marco, sempre calmo, infaticabile, e dominato soltanto dal pensiero di conservare alla sua patria la secolare indipendenza del governo. Nulla per altro facevasi a sua insaputa, e, sin nelle minime cose sentivasi il bisogno di consultarlo. Che però egli abbia sempre risposto, con una scrittura, ad ogni questione, che gli venisse indirizzata, potrebbesi con molta probabilità congetturare, tenuto conto delle peculiari condizioni di quell'età; ma per asserirlo, con certezza, non s'hanno documenti. Tuttavia, sfogliando le filze dei consultori *in jure*, nell'Archivio dei Frari, mi sono imbattuto in appunti, note, abbozzature, ecc., che, evidentemente, dovettero dar materia ad altri consulti, o non più esistenti, od a noi sinora ignoti, e di questi appunti ed abbozzature se n'ha tal quantità, che spesso inducono confusione; per modo che, non di rado, hanno luogo, nei cataloghi, scritture, apparentemente diverse, ma che, in fondo, ne formano una sola. [1]

[1]) Così, per esempio, un insieme di appunti, che certo dovettero servire a distendere il consulto intorno all'appellazione del monitorio, è citato come « Principio di scrittura della potestà de' Concilij. » — Filza 134 dei consultori *in jure*, c. 91-95.

§. 5. A questo breve periodo di tempo va ascritto pertanto il noto consulto, dove Fra Paolo si fa ad esporre, per ordine pubblico, le ragioni varie, che consigliavano, e quelle, inoltre, che dissuadevano, appellare dal monitorio del Pontefice al futuro Concilio generale. Potremmo dirlo quasi una risposta complessiva alle tante questioni, e dubitazioni, che dovevano necessariamente tener occupati gli animi dei governanti, e intorno ad ognuna delle quali sentivasi il bisogno di consultare il Sarpi. Quantunque di esso abbia già dato notizia il Griselini, [1]) e sia inoltre conosciuto nella sua forma originale, fa d'uopo nondimeno riprenderlo in esame; perchè, col sussidio degli appunti, che servirono a distenderlo, e del trattato sulla scomunica, a noi ora noto (e di cui questo consulto è continuazione), possiamo, con sicurezza maggiore, conoscere il pensiero del Sarpi.

§. 6. Nel trattato sulla scomunica Fra Paolo, discorrendo i rimedii da opporre alle ingiuste censure, avvertiva esser quèlli di due specie, *de facto* e *de jure*. Il primo andava scelto in ogni caso; il secondo, sebbene usato con giusto titolo da molti, e spesse volte, pure, presentando qualche difficoltà, bisognava tenerlo presente per un caso estremò. Ora, dice Fra Paolo, che il papa è venuto alla pubblicazione d'un monitorio, minacciante scomunica ed interdetto, e procedimenti *ad ulteriora*, è necessario ritornare sulla opportunità dell'appellazione, bilanciando le ragioni prò e contro.

Quali ragioni la dissuadono? La proibizione fattane da Pio II, in Mantova, nel 1459, confermata dai successori, ed inserita anzi nella bolla in *coena domini;* l'opinione preponderante in Italia, della superiorità del papa al Concilio; e infine la certezza che l'appellazione promuoverebbe nuove scomuniche.

Ma non mancano ragioni potenti, che la consigliano. Non vale la proibizione di Pio II, perchè anche in sede vacante s'appella *ad sedem apostolicam et futurum pontificem*. Tutti i principi, e la Repubblica stessa, hanno sempre appellato, anche dopo quella proibizione. Appellando, si mostra di aver ragioni da opporre, oltre la resistenza di fatto; e si dichiara, inoltre, di non volersi staccare dalla Chiesa universale.

---

[1]) Op. cit. I, 65 e sgg. — Questo consulto fu pubblicato la prima volta dal Griselini; e, dopo di lui, quasi tutti quelli, che si sono occupati del Sarpi un po' di proposito, l'hanno ristampato, correggendone però l'ortografia e lo stile. Nella sua dicitura originale, salvo qualche errore d'interpretazione e di stampa, fu pubblicato soltanto dalla signora Arabella Georgina Campbell, a pag. 118-129 del suo libro: « La Vita di Fra Paolo Sarpi, Teologo-Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia, e autore della Storia del Concilio Tridentino, da Mss. originali. — Torino. Löscher, 1875. » Devo però avvertire che questo consulto, scritto tra il 17 aprile ed il 6 maggio, la signora Campbell, pare lo ritenga dettato dopo la presentazione del primo breve; al più tardi dunque in febbraio dello stesso anno.

Comunque poi il papa l'intenda, ognuno dovrà prendere in esame le ragioni della Repubblica, la quale sarà certo lodata da coloro che non tengono il papa superiore al Concilio, come Francia, Inghilterra e Germania.

Queste ragioni però non sono valide, se non si dimostra la superiorità del Concilio. Il supremo giudizio — ei dice — fu dato alla Chiesa, l'ultimo al Concilio, che la rappresenta; e, in tutti i secoli, se ne sono celebrati. Dallo studio del primo Concilio, fatto vivente S. Pietro, che vi intervenne con Giacomo, Paolo, Barnaba ecc., si raccoglie, che S. Pietro ebbe solo autorità come tutti gli altri Apostoli: la suprema potestà era nella Chiesa. E difatti nelle lettere è scritto: *visum est spiritui sancto et nobis*. Importantissime sono poi le testimonianze di S. Agostino, in questa materia, avendone egli fatto particolare studio. In 4 luoghi egli dichiara, che S. Cipriano martire a ragione non volle confermarsi con Stefano papa, in una controversia sorta il 260, perchè la questione non era stata determinata in un Concilio generale. E, quando narra la storia della controversia tra Ceciliano, vescovo di Cartagine, e Donato, suo accusatore, della quale dice d'aver veduti gli atti, scrivendo contro i seguaci di Donato, esce in queste parole: Dopo tanti giudizii, ed appellazioni, che cosa restava a fare, se non radunare un Concilio generale? La condanna di Apiario, prete africano, l'anno 425, diede origine ad una lunghissima controversia, d'onde emerge con evidenza, quanto radicata fosse, nella primitiva Chiesa, l'opinione della superiorità del Concilio. Papa Bonifacio difendeva Apiario, ch'era a lui ricorso, e cercava, di stabilire, che spettasse a lui di giudicare in ultima istanza, facendosi forte di non so che canoni, appartenenti, secondo lui, al concilio niceno, e che mandava al concilio radunatosi in Cartagine. Quei canoni però non furono trovati in nessuna copia autentica del niceno, ed il Concilio d'Africa, rispondendo al pontefice (Celestino successo a Bonifacio malo) gli rimproverava di voler introdurre nella Chiesa di Cristo tale ambizione. Or questa epistola fu sottoscritta dallo stesso S. Agostino.

Nel Concilio di Calcedonia (455) al patriarca di Costantinopoli fu data la precedenza sull'Alessandrino; nè gli sforzi del papa lontano, e dei legati vicini, poterono impedire la decisione. Una questione simile sorse nel Concilio, celebrato in Costantinopoli nel 550, essendo papa Vigilio. Costui, che trovavasi allora colà, non volle intervenir mai alle sedute, perchè il Concilio non gli volle concedere d'aver un seggio superiore a quello del patriarca costantinopolitano. Ed avvertasi, che questo fu uno dei Concili santissimi, ed il 5° generale. L'ottavo generale poi, celebrato nella stessa città circa l'anno 880, dichiarò spettare al Concilio la trattazione delle cause di tutti i patriarchi, ed anche del pontefice romano, benchè con qualche riverenza. Gli atti non sono stam-

pati, ma esistono manoscritti, in greco, e latino. Fin qui però non s'era mai parlato esplicitamente della superiorità del papa: questo avvenne dopo il 1100; e con gli anni, si è osato sempre di più. E, venendo a tempi più moderni, nel Costanziense (1414) la superiorità del Concilio al papa fu, più d'una volta, senza ambiguità affermata. Nè lo fu meno chiaramente nel Basiliense; essendo noto come papa Eugenio IV revocasse le sue tre bolle, in cui proclamavasi superiore, ed al Concilio si sottomettesse. Tuttavia, seguitando gli scismi e le divisioni, avvenne che, quando finalmente fu posto fine agli scandali, coll'accettazione da parte del Basiliense, trasferitosi a Losanna, di papa Nicolò V, Francia e Germania ritennero l'opinione del Basiliense, mentre l'Italia inchinò a quella di Eugenio. Quale conseguenza è lecito dedurne? Fra Paolo lascia che ciascun lettore lo faccia da sè. Infine, quando mancassero altre prove, è certo, che la superiorità del papa, come confessa lo stesso Bellarmino, non è ancora decisa; perchè il Concilio in cui Leone X (1516) la promulgò, non era generale. Nel Tridentino non se ne fece menzione; ed il passo, che alcuni vorrebbero addurre a difesa della superiorità del papa, può contr'essa facilmente ritorcersi.

Ma quali autori hanno scritto in questa materia? potrebbe alcuno domandare. Ve ne son molti, risponde il Sarpi, come a dire il cardinale Cameracense, il Gerson, Guglielmo di Acham, Iacopo Almain, il cardinale Fiorentino, l'abate Paormitano, il cardinale Cusano, e tanti e tanti altri. Ma, a che prò cercar autori se, appena alcuno scrive contro, lo proibiscono? *Non oportet scribere in eum qui potest proscribere*, disse quel savio romano, ed aveva pur troppo ragione.

Questi sono fatti dai quali non è possibile trarre altra conseguenza, che la superiorità del Concilio al papa. Ma, volendo far uso ancora d'un qualche argomento di ragione, la questione diventa più chiara. Se il pontefice è superiore a tutti in terra, è inutile discutere, quando sorge alcuna controversia: basta che il papa apra la bocca, e tutto è finito. Se poi la controversia riguarda il temporale, è lo stesso; perchè se il papa dice invece che è spirituale, nessuno più può opporglisi, neanche il Concilio. Ed allora che necessità abbiamo dei concilî, quando, senza tanta spesa, nè incomodar tanta gente, si può subito ottenere la decisione d'ogni più spinosa questione, in modo certo, supremo ed infallibile? O veramente degna di biasimo la Chiesa antica, che non ha saputo mai giovarsi d'un mezzo così semplice e speditivo! [1]) Se fosse vero dunque ciò che gli avversarî sostengono,

[1]) Nell'abbozzo di questo trattato, di cui parlasi nella nota 1 al § 4, si legge il seguente periodo: « Ogn'un di mediocre ingegno può da se stesso vedere, che se il Papa è superiore alla Chiesa tutta, et al Concilio nissuna cosa è più vana, che la celebratione di essi, fuorchè in caso quando si fusse senza Papa,

a noi allora, di fronte al papa, resterebbe solo di dire con Tacito: *Tibi summum rerum arbitrium Dii dedere, nobis obsequi gloria relicta est.*

Forse alcuno opporrà ancora, che, appellando al Concilio, si sottomettono le ragioni proprie agli ecclesiastici, ma avvertasi, che noi appelliamo dall'abuso della potestà del pontefice. E, del resto, non sarebbe così gran fallo sottomettere le sue ragioni ad un consesso, dove entrano tanti principi, coi quali si hanno comuni interessi. Dio volesse, anzi, che la presente questione fosse trattata in un Concilio libero, che certo molto sarebbe da guadagnarci. — L'importanza di questo ultimo desiderio del Sarpi si manifesterà in seguito.

§. 7. Ecco in qual modo la questione dal nostro consultore viene esaminata. Non si può ammettere quindi quel che taluno, con tutta sicurezza, asserisce [1]), che Fra Paolo, cioè, con questo consulto volesse consigliare l'appellazione, quantunque più tardi abbia dovuto suggerire la resistenza di fatto, vista la difficoltà, ed il nessun utile, che presentava quella di diritto. Il Sarpi aveva criterî precisi su tutto, e non poteva perciò mutar di parere da un momento all'altro. Ora il consulto, testè esaminato, dovette essere disteso verso la fine del mese d'aprile; perchè in data dei 26 troviamo, infatti, un decreto del Consiglio dei Dieci, di mandare ai Savii del collegio, acciò se ne valgano col senato, copia dell'appellazione, fatta al tempo di Giulio II, e dei relativi consulti di Pietro Trezzo, Bertucci Bagarotti, e Francesco di Dottori. [2]) E, senza dubbio, non potè esser dettato prima del 20, quando, cioè, giunse notizia della fulminazione della scomunica.

---

perchè se il Concilio può fallare, se il suo giuditio non è fermo et ultimo, et se per il contrario il giuditio del Papa è suppremo et infallibile potendolo havere sempre prontamente, et facilmente sarebbe gran vanità con tanta spesa et incomodo congregare da distantissimi paesi così gran numero di persone per decidere una cosa, che quando poi sarà da loro decisa non sarà ben stabilita se non li vien dato forza dall'autorità di uno al quale si poteva con gran facilità ricorrere, et schivata tanta spesa, longhezza et incomodo, havere una decisione certa, suprema et infallibile: veramente bisogna condannare la Chiesa antica di poca prudenza che mai non habbia saputo con tanta facilità nelli bisogni et occorrenze haver ricorso alla breve et espedita al Pontefice. »

[1]) Bianchi-Giovini, op. cit. cap. XI. — L'affermazione di questo autore è vera in ciò, che sul principio, in senato, era parsa opportunissima l'appellazione, ma poi i sostenitori stessi si convinsero, che, pel momento, offriva più vantaggio la resistenza *de facto*. Del resto ciò che dice il Giovini era anche creduto ai tempi del Sarpi. Ecco come s'esprime in proposito Antonio Persio, nella sua difesa delle ragioni pontificie: « Qui è stato detto che Fra Paolo servita, come colui per cui non torna conto nè pace nè riconciliazione in quei signori con la sede apostolica, suadeva la detta appellazione, e l'avrebbe persuasa, se non fosse stata ella dissuasa dall'avvocato di detti signori. »

[2]) E. Cornet. Nuova serie di documenti etc. Op. cit. V, 60.

Or in meno che due settimane Fra Paolo non avrebbe mutato opinione, in materia tanto grave. Certo, a lui sorride l'idea d'un' appellazione al futuro Concilio, che egli, dirò così, in astratto stimava il mezzo migliore; sperando forse che, una volta preso l'a ire, la strapotenza papale ne sarebbe rimasta scossa. In questo caso particolare però, egli, a mio giudizio, mirava unicamente a dimostrare, che, quando dagli avvenimenti fosse stata richiesta, l'appellazione, da alcuni desiderata, potevasi pienamente giustificare, ma non era necessario adoprarla, finchè i rimedî di fatto bastavano alla difesa. Questo suo pensiero si manifesta anche nel trattato sulla scomunica, come s'è già di sopra avvertito. Ma, a confermarlo contro ogni opposizione, abbiamo un'altra testimonianza dello stesso Sarpi, il quale, in una lettera al Gillot, dichiara, esplicitamente, d'aver rifiutato questo rimedio dell'appellazione, come inutile. [1])

§. 8. Ma in qual modo andava dichiarata pubblicamente la nullità delle censure? giacchè i provvedimenti presi miravano unicamente ad impedire disordini entro lo Stato, e non potevano quindi infirmare la bolla di scomunica. Ecco la questione che sorgeva adesso per necessità, preferendosi la sola difesa *de facto,* e che potè essere felicemente sciolta con la pubblicazione della scrittura, nota col nome di Protesto. Ma ciò dovette essere, innanzi, oggetto di pubblica, e lunga discussione nel senato, dove il Sarpi, o in persona, o per mezzo di scritture, e dei suoi amici, dovette dichiarare tutte le ragioni, che rendevano nulle, a parer suo, le papali censure. Ed io lo desumo da un passo della cronaca manoscritta del Priuli, il quale, riferendosi a questo tempo, dice, che, in senato, furono dichiarate *le nullità molte e notorie del breve papale* [2]); e, inoltre, da una scrittura inedita del Sarpi, col titolo: *Nullità nelli brevi del Pontefice* [3]), che, come si ricava dal testo, fu dettata innanzi la pubblicazione del manifesto ducale.

§. 9. Questa nuova scrittura di Fra Paolo si potrebbe dire uno schema

---

[1]) Lettera al Gillot (op. cit. I, 234) in data 12 maggio 1609. « Dalle nostre ultime disputazioni, ella già s'accorse che solo col fatto tenemmo fronte al papale interdetto. I padri nostri con buon successo si valsero dell'osperimento d'appello al futuro Concilio contro l'interdetto di Sisto IV; ma esso, rispetto al monitorio di Giulio II non diè buon frutto. E però, con ragioni di peso e d'evidenza rifiutammo quel rimedio, siccome inutile affatto. »

[2]) Questo passo della cronaca manoscritta del Priuli si legge nel Ranke, op. cit. II, 340, nota.

[3]) È autografa, con cancellature, correzioni ed intercalazioni, ed ha il dodicesimo posto nella filza 134 dell'Archivio dei consultori *in jure* (c. 124-5). Una copia poco diversa trovasi nella stessa filza, a c. 7 e segg., ma confusa tra un insieme d'appunti, sotto il titolo: « Scrittura sopra l'esenzione delle persone ecclesiastiche dal foro secolare (c. 1-11). » — Vedi a tal proposito la nota 1ª al §. 19 del libro II di quest'opera.

delle ragioni varie su cui potevasi fondare la difesa della Repubblica. In fine di molti periodi si legge, per esempio: « Qui conviene molto insistere; » il che indurrebbe a credere, che si tratti di appunti su cui il Sarpi abbia svolto le sue idee, a voce, o in iscritto. Quello che interessa però sono alcune considerazioni intorno alla questione, che s'agitava in questo momento: perchè, cioè, il monitorio era nullo, e qual tono bisognava dare alla risposta da farsi.

Il papa, dice Fra Paolo, non ha operato legalmente; egli ha tralasciata la citazione, che deve sempre precedere il monitorio, e che è *de jure naturali*, nè puossi tralasciare. I due brevi, in data 10 dicembre, non sono citatorii, siccome pare si voglia far credere, ma monitorii, come quello pubblicato ai 17 di aprile.

Or ciò non è regolare. Non basta comandare che si faccia una cosa, ma bisogna invitare ancora a dir le ragioni, che possono esserci in contrario: perchè, cioè, non si possa, o non si debba. Se S. S. avesse ciò fatto, avrebbe inteso potentissime ragioni, tali da farlo ritirare di propria volontà. Il papa ha fatto tutto senza maturazione, senza neanche informarne i cardinali; anzi sulla legge del 1602 (quella che chiamava dell'Enfiteusi), non solo non ha fatto citazione, ma neanche monizione. Questa precipitazione, più che fretta, è tanto più strana inquantochè ognuno sa quante lungaggini intralciano per solito la decisione di cause, sino di pochissima importanza, nella corte romana; per modo che, spesso, le parti contendenti sono costrette a lasciarle cadere da sè. [1]) Non si capisce poi come mai si lamenti il pontefice di tante leggi contrarie all'ecclesiastica libertà, e intanto solo di tre domandi la revocazione. O allora non sarà come per lo innanzi, rimanendone in vigore tante altre?

In quanto poi alla forma del manifesto, o protesto, da opporsi al monitorio del pontefice, è notabile il consiglio che il Sarpi suggerisce. L'operato del papa, — ei dice — dev'esser rintuzzato; ma sol tanto che sia sempre palese la religione, e pietà della Repubblica. Gli ecclesiastici bisogna lusingarli un pochino; ma, in ogni caso, l'asprezza e la dolcezza devono sempre temperarsi fra loro. L'autorità dei principi va difesa; ma nello stesso tempo, i sudditi devono persuadersi che tutto, in fondo, mira a difendere essi, nell'onore e nelle sostanze. [2])

---

[1]) « Et è maraviglia grande che essendo solito della corte Romana che li giuditij di causse ancora leggierissime et tra privati non si termineno in decene d'anni, si che nella Rota alle volte si trattano causse di.... anni et molte si terminano più per essere abandonate dalle parti che per sententia nondimeno il Pontefice habbi voluto terminare una causa di tanto momento dove si tratta d'interdire un dominio cosi grande in 6 mesi et con tanta impazienza d'aspettare quello poco che pare fosse longo 1000 anni. »

[2]) « Il manifesto se bene doverà haver qualche piccante verso l'attione del Pontefice, doverà nondimeno haver sparsi con ogni occasione concetti dove si mostri

§. 10. Così Fra Paolo non dimenticava nulla, anche nelle piccole cose, per corroborare sempre più le ragioni dei veneziani. Era naturale quindi che, dopo sì feconda discussione, il suo consiglio fosse seguito puntualmente, e che a lui, anzi, fosse dato l'incarico di comporre il manifesto. Che egli poi sia stato solo a dettarlo, quantunque lo facesse pubblicare col nome suo, e di altri sei teologi, [1]) non si può revocare in dubbio, esistendo sempre la minuta di mano sua della scrittura; [2]) le cui numerose cancellature, e correzioni dimostrano, per di più, con quanta previdenza egli lo dettasse, per togliere agli avversarî ogni benchè minimo appiglio. E, certo, non poteva presentare poche difficoltà uno scritto, che doveva dichiarar nullo un monitorio pontificio, ed evitare, nello stesso tempo, che gli autori potessero esser tacciati di irreligione, se non d'eresia.

Il senato intanto, uditane la lettura, deliberava (ai 6 di maggio,) alla quasi unanimità, che, fatto stampare in italiano e in latino, il manifesto fosse affisso in Venezia, e in tutte le altre città dello Stato; e dava inoltre al Collegio facoltà di procacciarne la diffusione, come meglio si potesse. [3]) Questa scrittura, in forma di lettera ducale, era indirizzata ai patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il dominio, ed ai vicarî, abati, priori, rettori delle chiese parrocchiali, ed altri prelati ecclesiastici. In essa dichiaravasi: che per la conservazione, e quiete dello stato, e per mantenere l'autorità del principe, che, nelle cose temporali, non riconosceva superiore, si protestava contro il monitorio del pontefice, contrario alle divine scritture, alla dottrina dei S. Padri, ed ai sacri canoni; che la Repubblica non aveva tralasciato mezzo alcuno, per persuadere il pontefice delle sue validissime ragioni, ma, tutto essendo riuscito vano, era stata costretta a ricorrere alla legittima difesa; che s'era stimato inutile adoprare i rimedî, usati dai maggiori, quando il papa trapassava la sua autorità, perchè il monitorio era notoriamente nullo, tentandosi, con esso, di portar turbamento nello stato, ecc.; che il governo faceva fondamento sulla loro fedeltà, sicuro che il culto divino non avrebbe sofferto alterazioni; che

---

la religione et pietà della republica, dove si dicha cose che dijno qualche gusto anco alli ecclesiastici massime quando sarà necessario toccare li suoi costumi temperando quello, che si haverà detto necessariamente con qualche lode in altro particolare.

Per tutto doverà essere interposta qualche cosa, che sostenti l'auttorità de Principi, o li ammonisca de pericoli che li soprastanno dalli Papi.

Similmente che sodisfaccia alli soggietti mostrando, che tutte queste legi et giudicij si fanno per loro servitio per conservarli li beni et la quiete, et l'honore »

[1]) V. documento VI, in appendice.

[2]) Si trova nella filza 134 a c. 122 dell'archivio dei consultori *in jure*.

[3]) V. documento VI, in appendice.

la Repubblica, infine, intendeva di perseverare nella fede cattolica, e nell'osservanza alla chiesa romana.[1])

Così Paolo V vedeva mutata in realtà la minaccia, che, dicono, gli facesse, molti anni prima, il fiero doge veneziano. Però che da molti raccontasi, che, essendo il Donato in corte, al tempo che il Borghese era solo cardinale, e dicendogli questi, in una discussione: Se fossi papa scomunicherei il doge, con la Repubblica, egli risolutamente rispondesse: Ed io, se fossi doge, mi riderei della vostra scomunica.

§. 11. Che cosa seguiva intanto, in Roma, mentre in Venezia facevansi provvisioni, nel modo che s'è veduto?

Il papa e la corte rimanevano affatto delusi nelle loro aspettazioni, ed oltremodo sgomenti per la piega, che prendeva il negozio. Paolo V erasi affrettato a far pubblicare il monitorio, nella certezza ch'esso non avrebbe fallito lo scopo. Risoluto ad ottenere il suo intento, ad ogni costo, egli, secondo quello che il Nani potè sapere da Luca Sempronio, cameriere ed intimo di S. S.,[2]) colla fulminazione dell'interdetto, mirava ancora a portar turbamento e tribolazione nel dominio; sperava in una scissione in senato; che le città suddite, atterrite, mandassero ambasciatori a supplicare il governo veneto di comporre le contenzioni col pontefice; che preti e frati, malcontenti, tumultuassero; che i sudditi si sollevassero; che la confusione, insomma, ed il disordine, ingrandendo il pericolo, costringessero i veneziani a cedere. Ma temeva, d'altra parte, tre cose: che i veneziani dal latino passassero al rito greco; che, disperando di potersi altrimenti difendere, incitassero i turchi ad assalire le coste dello stato ecclesiastico; che chiamassero gli eretici in Italia. E però egli studiavasi di fare che nessuna di queste tre cose s'avverasse, aiutandolo in ciò lo zelo dei cortigiani, non meno di lui sdegnati contro i veneziani. Del monitorio quindi si diffondevano copie in gran numero, mandandosene a tutte le corti; e instavasi col nunzio Mattei perchè lo facesse affiggere in Venezia e nelle altre città dello stato, nel tempo stesso che nuovi mezzi s'escogitavano, per eludere la rigorosa sorveglianza delle autorità veneziane. Dicevasi poi che il papa ben presto sarebbe passato a provvedimenti particolari contro il doge. Se non che nel meglio di tanto lavorio, ad ammorzare l'entusiasmo, ecco le prime nuove dell'accoglienza, fatta dal governo veneto alla bolla di scomunica; tanto più poi che, lo stesso giorno (24 o 25 d'aprile), insieme alle lettere del nunzio Mattei al papa, da Venezia giungeva pure ordine al Duodo di partire da Roma.

---

[1]) Questo manifesto è stampato in moltissimi libri. Si legge, in italiano, anche nel Cornet (« Giornale » pag. 71).

[2]) Dispacci Nani, 29 aprile 1606.

§. 12. Intorno a questa materia, del richiamo degli ambasciatori, erasi lungamente discusso, in senato: opinando alcuni, che ambedue gli ambasciatori dovessero lasciar Roma, perchè l'intenzione della Repubblica fosse più energicamente dimostrata, altri, invece, che convenisse richiamar solo il Duodo, la cui presenza in Roma, dopo il monitorio, non era più giustificata, lasciando ancora il Nani, come prova di non voler punto ricusare al pontefice il dovuto ossequio. Questo ultimo partito, come il più conveniente, era stato adottato, e s'era scritto, in conformità, agli ambasciatori. [1]) Costoro, nell' udienza di congedo, notavano, che il papa, sebbene parlasse con calma, mostrava tuttavia gran risentimento, e molto si turbava. [2]) Or gli avvisi, che giungevano a Roma, giorno per giorno, delle azioni dei veneziani, non erano tali da far diminuire questo turbamento del pontefice, che vedeva di non poter più contare nemmeno sull'obbedienza degli ecclesiastici. Della prontezza dei frati ad eseguire i suoi comandi, per esempio, pare che s'avesse sol questa prova, che i Tolentini, rispondendo, dicessero, che, essendoci pericolo della vita, non erano canonicamente obbligati ad obbedire. E Paolo V, non sapendo in qual modo spiegarsi tanta concordia negli uni e negli altri a negargli obbedienza, sopraffatto dal dolore, trasformavasi per modo da destar meraviglia in tutta la Corte. [3]) Immagini ora ognuno da sè qual'impressione, dopo tutto ciò, doveva produrre sul papa la notizia della risposta, data dal doge al nunzio, sulla fine d'aprile, in un colloquio.

§. 13. Il Mattei, sia di propria iniziativa, sia per comando del papa, non s'era presentato più in Collegio, dopo la pubblicazione del monitorio. Coltone però il destro, in una funzione (25 aprile), aveva intavolato discorso col doge intorno alla questione presente, raccomandando che si cercasse qualche espediente, per accordarsi. Ma il Donato con fierezza rispondevagli: La vostra scomunica l'abbiamo per nulla, non la stimiamo niente, e lo stesso si pensa in tutto lo stato. Se nasceranno inconvenienti, tutta la colpa ricadrà sul papa; il quale, se avesse avuto più esperienza, avrebbe altrimenti operato; una lettera amorevole scritta alla Signoria, invece di minacce, e di scomuniche,

---

[1]) Delib. Roma, 22 aprile 1606.

[2]) Dispacci Nani 27 aprile 1606, a c. 111. « Osservassimo che S. S. era tutto di color verde, et si turbava nella faccia, che se ben il suo parlar fu molto placido, secondo l'ordinario della sua natura, si conosceva nondimeno assai chiaro il suo intimo risentimento, forse per gl'avvisi ricevuti la mattina istessa da Venetia. »

[3]) Dispacci Nani, 29 aprile, c. 116. « Et il Pontefice parimenti resta sopra di sè, et ogni hora più sente pressione, tutto che si sforzi dissimularla, et vien' in ogni modo osservato che colli familiari è impazientissimo, et grandemente colerico, e che talvolta s'affissa una et doi hore à pensare. »

avrebbe promosso una risposta, non meno cortese, ed il negozio sarebbesi senza difficoltà composto. [1]) Nè diversamente suonava la risposta, che s'ebbe il nunzio, alquanti giorni dopo, quando finalmente presentavasi in Collegio (28 aprile); per modo ch'ei dovette persuadersi della inutilità di sperare ancora nella sottomissione dei veneziani, tanto più perchè non ignorava con quale ardore, ed energia si preparavano in Venezia alla resistenza. E però il pontefice, a cui il Mattei aveva dato informazione di tutto ciò, con corriero espresso, vinto dall'ira, richiamavalo prima che spirassero i 24 giorni di perentorio, [2]) e malgrado che avesse promesso all'ambasciatore francese, ch'avrebbe aspettato sino a quel termine. [3]) Innanzi però di partire toccava al nunzio di sentire dal doge altre parole, non meno dure, di biasimo verso il papa; [4]) e, tornando di Collegio agli 8 di maggio, dopo la visita di congedo, vedeva affisso il manifesto ducale sulla chiesa di S. Francesco, attigua alla sua casa. [5])

§. 14. Il Nani intanto era in gran dubbio sul da fare; il nunzio era stato richiamato, ed egli rimaneva sempre in Roma; era continuamente spiato, non fu invitato alla festa dell'Ascensione, e sospettava non lo si volesse più neanche all'udienza. Avrebbe voluto partire prima d'esser licenziato, e prima che al papa venisse in mente, spirati i 24 giorni, di proclamare solennemente la scomunica, con lumi,

---

[1]) Questo discorso del doge, che, per confessione del medesimo, scosse il nunzio assai, merita d'esser riportato per intiero: « Monsignor, dovete sapere, che noi siamo così ardenti et risoluti, che non è possibil più, non tanto noi che siamo preposti al governo della Republica ma tutta la nostra nobiltà, tutta la nobiltà delle città del nostro stato, et anco tutto 'l populo in universale. La vostra scommunica l'habbiamo per nulla, et non la stimiamo niente; hor vedete quanto importi questa risolutione, et se con l'essempio nostro si appartasse questo, et quello, ciò che vi resterebbe.... Di più dicessimo al nontio: Sa vostra signoria quello, che doveva far il Pontefice in queste nostre controversie, in luogo di precipitare nella scommunica, scrivere a noi alla Republica un suo breve amorevole, che havendo la santità sua inteso haver noi fatti questi decreti, nelli quali, a suo giudicio, non appare la solita pietà della Republica, ci esortava, che havendoci noi riservati la balia, et arbitrio di dispensare essi decreti secondo il nostro beneplacito, volessimo anco esser pronti, et facili alle dimande, che ci fossero fatte di far investire, et così ancora à quello che ricercassero di fabricar chiese et luoghi più prontamente concedere la licentia et prestare loro ogni favore, et aiuto, perchè se havesse la santità sua proceduto di questa maniera, con una risposta altrettanto cortese si sarebbe posto fine al negocio. » (Esp. Coll., 26 apr. 1606, a c. 37).

[2]) Dispacci Nani, 6 maggio 1606.

[3]) Dispacci Nani, 29 aprile 1606.

[4]) Delib. Roma, 6 maggio 1606, c. 30. « Noi della pace et della quiete siamo stati sempre studiosi, et amatori: non siamo Noi quelli che causano novità, sua santità ha fatto quella Escomunica, se la ripigli, e tratti con Noi di quella maniera che conviene farsi tra Principi. »

[5]) Sarpi, Op. cit. III, 27.

panni neri, imprecazioni ecc., come usava in cotali occasioni.[1] E difatti, meno l'ultima cosa, i suoi timori si verificarono intieramente; chè fu licenziato con tutta la famiglia, prima che avesse notizia del suo richiamo, nè Paolo V volle accordargli udienza, nella qualità di ambasciatore, sebbene pare che dopo se ne pentisse. Egli partì senza gli onori officiali, così essendo stato deliberato in un concistoro, ch'il pontefice aveva convocato poco prima, ma ricevendo accompagnamenti e prove di devozione da private persone, se non in gran numero, certo tali da dimostrare, che, in Roma, e nella stessa Corte, molti biasimavano il procedere del papa.[2]

§. 15. La rottura era così completa, e, chi non l'avesse saputo altrimenti, lo avrebbe di certo capito, osservando che, ora, i cardinali, sospetti contro la Repubblica, ottenevano più lunghe udienze, e mostravansi più soddisfatti. Non potendo però i curialisti sentirsi tranquilli, finchè fosse rimasto il Sarpi a consigliare alla Repubblica i mezzi di resistenza, contemporaneamente a questo richiamo del nunzio, e dell'ambasciatore, si studiava in Corte la maniera d'aver in mano quel terribile frate. Il Nani fu informato d'una scrittura di Fra Paolo, o pur concernente la sua persona, che pare sia stata presentata al papa, in questa occasione, dal cardinal Ascoli; ed assicura, nell'ultima sua lettera, che si pensava di citare il Sarpi al S. Officio di Roma, « attri-

---

[1]) Dispacci Nani, 6 maggio 1606, a c. 125.

[2]) L'ultima lettera del Nani è in data 14 maggio dall'Acqualagna. Ei dice, fra l'altre cose, che il papa, come s'era pentito d'avergli ricusato l'udienza, s'era anche pentito d'aver revocato l'ordine, che fosse accompagnato dal Ghislieri, ed il giorno dopo gli mandava dietro un colonnello fino a Foligno, ma egli ringraziò, trovandosi in buona compagnia (c. 133-4). Il che dai romanisti fu, com'era naturale, detta una rodomontata. — Con la partenza del Nani la Repubblica cessava dall'aver in Roma persona di fiducia, che dasse notizia degli avvenimenti giornalieri. Il senato, discutendo sul richiamo degli ambasciatori, aveva deliberato di far restare a Roma il segretario Zon, per « haver a quella Corte soggetto di bontà et de intelligentia, che ci vada avisando di quello anderà seguendo. » (Delib, Roma, 22 aprile, a c. 24). Ma, non avendo il papa permesso che restasse, in Roma, alcuno della famiglia del Nani, i due cardinali di Verona e di Vicenza si offrirono di informare il governo veneto, direttamente, o indirettamente, di tutto ciò che in Corte accadesse. Il Cornet, in appendice al « Giornale, » ha stampato parecchi sommari di corrispondenze del cardinale di Vicenza (quello di Verona morì di lì a poco di malattia, non di crepacuore, come fu divulgato) e di altri prelati da Roma (p. 322-337), ch' io ho messo a contributo. Oltre però a quelle dei prelati, giungevano al governo veneto informazioni di altre persone, come ad esempio quelle d'un signor Bernardo Bevilacqua da Asolo di Trevisana, bandito dallo stato veneziano per omicidio, che il Nani aveva adoprato in Roma, come spia, e lasciato in quella città con la medesima carica, e che fu poi ricompensato con la revoca del suo bando. (V. Cornet, Nuova serie di doc. ecc., op. cit. V, 87 e segg.).

buendogli colpe vecchie per coprir l'intento nuovo. » [1]) Il che mostra che, in Roma, s' era abbastanza ben informati di quello che succedeva in Venezia, e sapevasi da chi la difesa della Repubblica era ispirata, e diretta. D'ora innanzi poi Fra Paolo diventa la vera bestia nera della romana Curia. Con esso a consigliere dei veneziani, Roma nulla aveva da sperare; e quindi gli assalti, e le offese dei romanisti cominciano ad aver di mira, non tanto il governo veneto, quanto il suo consultore; per modo che non sarà meraviglia se, inaspritasi di più la questione, contro di lui si rivolgeranno più tardi tutte le ire, e tutte le minacce. Così la lotta si va delineando sempre più chiaramente, e sempre più chiaramente emergono ancora i due uomini, nei quali s' incarnano, a così dire, i due opposti principî, che si disputano la vittoria.

§. 16. Ma, se Roma non aveva a lodarsi molto dell' effetto del monitorio, e dell' obbedienza degli ecclesiastici, non è a credere che per Venezia tutto andasse per lo meglio, e che tutti si lasciassero persuadere dai severi decreti del governo.

La passione di parte, e più poi il desiderio di ognuno dei contendenti di mostrare d' esser uscito in tutto vittorioso dalla lotta, ha, dirò così, alterato alquanto i fatti; più che in altro poi in quello che concerne gli ecclesiastici, residenti nel dominio veneto. Or fa d'uopo ridurre le cose al loro vero stato. Se anche non avessimo documenti, che ce lo attestano, bisognerebbe già *a priori* ammettere che l' obbedienza, nel non osservare l' interdetto, non poteva essere tanto intiera, e generale, come vollero i veneziani far credere, e come rappresenta il Sarpi stesso, nella sua *Storia dell' Interdetto*. Nel gran conflitto di interessi, suscitato da cotesta controversia, interesse supremo per molti doveva essere, di certo, l'obbedire, o mostrar di obbedire ai comandi del papa, se non opponendosi apertamente ai decreti del governo, almeno di nascosto, e per via di astuzia. La minaccia della pena capitale ai trasgressori non poteva far effetto su tutti; chè per molti la perdita della protezione di Roma valeva quanto la perdita di ogni mezzo di sussistenza: astrazion fatta della persuasione, che tutti avevano, che il governo non sarebbe mai giunto ad applicarla davvero. E poi non tutti potevano esser persuasi delle ragioni della Repubblica, e che fosse lecito opporsi alle prescrizioni di bolle pontificie; e, quand' anche in numero molto limitato, costoro non pertanto rendevano vano in parte il desiderio del governo veneto.

Questo volle mostrare, e sempre affermò in seguito, che nessun suddito, nello Stato, aveva osservato l'interdetto, tutti essendo persuasi della nullità dello stesso. Or ciò appunto non poteva seguire, nè difatti seguì.

---

[1]) Dispacci Nani, 14 maggio 1606, a c. 135.

§. 17. Le opposizioni cominciarono subito, appena s' ebbe conoscenza della bolla di scomunica, pubblicata in Roma. Il 26 d'aprile i rettori di Verona annunziavano, sopra alcuni muri di quella città essersi trovato scritto, con carbone: *W. il Papa;* ignoti essere gli autori. E, benchè il Consiglio dei Dieci ne prendesse cura come di materia di Stato [1]), non pare che si giungesse allo scoprimento dei colpevoli. Da Udine, e Vicenza i rettori scrivevano, che il patriarca d' Aquileia, ed il vicario di Vicenza erano dubbiosi, se obbedire al senato, o pure osservare l' interdetto; sicchè il senato ingiungeva loro, che lasciata la cura ad un vicario, si recassero a Venezia. [2]) Scriveva poi, per rassicurare i dubbiosi, e confermare i bene intenzionati, ai rettori di Padova, e a tutti gli altri di Terraferma, che dichiarassero, che la Repubblica prendeva sotto la sua speciale protezione tutti coloro ai quali era stato intimato di non attaccare, o far attaccare bolle, brevi, o altro scritto proveniente da Roma. [3]) Ma l' obbedienza diveniva ognora più difficile ad ottenersi; e quelli che avrebbero voluto trovar qualche mezzo termine, per togliersi di noia, vedevansi adesso un pò impacciati, avendo il papa dichiarato, dopo la notizia di quanto operavasi, in Venezia, dal governo, che i religiosi dovessero osservare l' interdetto, se no partire. [4]) Onde il senato decretava, che non si sarebbe impedito di lasciar lo stato della Repubblica a quelli, che non volevano obbedire ai suoi ordini, ma, d'altra parte, a nessuno dei partiti sarebbe stato più concesso il ritorno. [5])

§. 18. I gesuiti intanto, appena fulminato l'interdetto, pensavano subito ai casi loro, o meglio al modo come trar partito da quelle contenzioni. Si lusingavano di poter restare in Venezia; e, per via di equivoci, dare apparentemente sodisfazione alla Repubblica, mentre poi avrebbero, nella sostanza, contentato il papa. Ma il loro piano non riuscì; chè il governo, avendo ben compresa l'importanza della questione, non contentavasi di parole, ma voleva, o intiera ed aperta obbedienza, o che partissero dallo stato. L' obbedienza degli ecclesiastici era necessarissima, perchè, altrimenti, non si poteva essere sicuri del popolo; e, quando i gesuiti fossero stati lasciati liberi, l' esempio avrebbe prodotto grandi inconvenienti. L' astuzia loiolesca dovette quindi cedere innanzi all' accortezza della Repubblica e dei suoi consiglieri.

Il 6 di maggio si presentavano nella camera del doge 4 gesuiti; il padre Prevosto, il padre Baron, e due altri: interrogati intorno alla que-

---

[1]) Cornet. Nuova serie, etc. Op. cit. V, 60.

[2]) Delib. Roma, 27 aprile 1606.

[3]) Delib. Roma, 29 aprile 1606.

[4]) Dispacci Nani, 6 maggio 1606, a c. 126.

[5]) Delib. Roma, 5 maggio 1606.

stione presente, rispondevano di volere obbedire; ma, invitati a dichiarare, se spirato il termine, avrebbero osservato l'interdetto, domandavano tempo a rispondere. [1]) Due giorni dopo però si presentavano di nuovo, dicendo di aver ricevuto ordine da Roma di osservare l' interdetto, ma che, per mostrare il loro affetto alla Repubblica, si contentavano di funzionare gli ufficî divini, esclusa la messa; altrimenti dovevano partire. [2]) Al che il senato, lo stesso giorno, rispondeva decretando: che partissero, e che il vicario patriarcale, accompagnato da due economi del suo capitolo, e da un secretario del senato, andassero al monastero dei gesuiti a ricevere tutta la roba della chiesa e del monasterio, pertinente al culto divino. [3]) Lo stesso era poi scritto ai rettori di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Candia, acciocchè tutta la compagnia, senza indugio, fosse cacciata via dallo stato. [4])

§. 19. La partenza dei gesuiti ebbe luogo la sera del 10 di maggio, con la massima traquillità, malgrado che i padri non avessero lasciato alcun mezzo intentato, per promuovere qualche tumulto. Avevano persino cercato di destar gelosie nella Repubblica inverso la Francia, supplicando l'ambasciatore francese, di conceder loro una scorta, che li accompagnasse fuori dello stato. La preveggenza del Du Fresnes allontanò il pericolo; nondimeno fu molta la preoccupazione del governo, finchè i gesuiti non furono partiti.

Il notaio ducale, Gieronimo Alberto, mandato dai Savî a veder che cosa succedesse al convento, notava, con molta sua sorpresa, che i padri avevano sparso voce, che non era certa la loro partenza; oltre la moltitudine dei curiosi, che s' affolla dovunque v' abbia alcun che di non ordinario, il notaio vide, in chiesa, gran numero di donne, che, o si confessavano, o aspettavano il loro turno; sentì inoltre che i padri davano regole intorno al modo di comportarsi durante l' interdetto, ed altri consigli. Il capitano, mandato per accompagnarli, scorse, a quell' ora tarda (verso le due di notte), la barca dell' ambasciatore spagnuolo ferma dinanzi alla porta del convento, con sette, od otto cassette bianche, ben legate, ognuna delle quali grande quasi due braccia. Al Collegio fu inoltre riferito, che il nunzio, il giorno prima della partenza, andato al convento, e, fatto venire due padri nella sua barca, era rimasto nel canale a parlare con essi quasi due ore; che l' ultima notte dai vicini era stato notato, nel chiostro, gran fuoco di scritture; che i padri, alla spicciolata, avevano visitato gli altri conventi, che avevano cercato di sedurre i cappuccini a partire, e di persuadere i loro clienti a non andare a messa.

---

[1]) Esp. Collegio, 6 maggio, 1606.
[2]) Esp. Collegio, 8 maggio, 1606.
[3]) Delib. Roma, 8 maggio, 1606.
[4]) Delib. Roma, 10 maggio, 1606.

Quantunque poi l'ordine di partenza fosse stato dato con tanta fretta, e fatto eseguire quasi immediamente, pure i gesuiti ebbero tempo sufficiente, per mettere in sicuro le cose preziose, e di valore, pertinenti alla chiesa e al monastero: del che potrebbe far testimonianza anche lo scarso inventario delle cose trovate.[1]) Ad ogni modo non ottennero ciò che più d'ogni altra cosa desideravano, di promuovere cioè disordini; dicesi anzi che siano stati accompagnati, nel partire, da voci di gioia del popolo, che gridava loro, nel suo bel dialetto: *andè in malora.*[2])

§. 20. Partiti di Venezia, e dello stato, i gesuiti non se ne stettero però tranquilli ad aspettare gli avvenimenti. Ben conoscevano l'umor dei veneziani, o per lo meno del governo veneto, a loro riguardo; e, tra perchè volevano vendicarsi, tra perchè poca speranza avevano di presto ritorno, e desideravano rendere impossibile un accomodamento tra Roma e Venezia, si sparsero per le città della Chiesa, e della Lombardia limitrofe allo stato veneziano, dando principio alla loro opera di calunnia contro la Repubblica. Essi, come macchinavano presso le corti degli altri principi, così s'adopravano a tutt'uomo per tener sempre comunicazioni nel dominio veneto, giungendo sino a penetrarvi, sotto mentite spoglie, per eccitare i sudditi, se non alla rivolta, almeno all'osservanza dell'interdetto. E, non contenti dei risultati, che davano questi tentativi, pare volgessero per la mente il pensiero di radunare, in Ferrara, un capitolo generale, perchè *quae de novo emergunt, novo indigent consilio.*[3]) Queste male pratiche, che aumentavano di giorno in giorno, erano intese con molto dolore dai governanti veneziani, già mal disposti verso i gesuiti, per le loro azioni passate, e perchè avevano grandemente cooperato ad inasprire le presenti contenzioni, e a dar male esempio agli altri religiosi; onde il senato, volendo degnamente rimunerarli, con decreto dei 14 di giugno, bandiva in perpetuo dallo stato la compagnia di Gesù,[4]) e dava incarico a

---

[1]) Esp. Collegio, 10 maggio, 1606, a c. 65-67. — Quet'inventario è allegato alle esposizioni, fatte in Collegio dai deputati, per ordine pubblico, al ricevimento degli oggetti. Il Sarpi aggiunge (op. cit. III, 20,) che in Padova furono trovate alcune copie di una scrittura, col titolo: *Regulae aliquot servandae, ut cum Orthodoxa Ecclesia vere sentiamus.* Di queste regole, in numero di diciotto, la 17ª ordina ai predicatori di non inculcar troppo la grazia di Dio.

[2]) Il Du Fresnes anzi dice, che « convenne mandare alla loro partenza una scorta, per impedire che non fossero maltrattati dal popolo, che gli chiamava spioni della Spagna, e tutto si rallegrava in vedere che fossero cacciati via. » V. la *Storia di Venezia* del Daru, tomo VI, p. 154, nota 1ª dell'edizione citata.

[3]) Ne parlò l'ambasciatore inglese, in Collegio, il 21 di giugno 1606.

[4]) Il decreto si legge in fine della *Storia particolare* ecc. del Sarpi; su 140 ebbe 110 voti favorevoli. Com'era naturale, dopo questo decreto, i gesuiti diventarono più insolenti. Il governo veneto si vide costretto a chiedere al duca di Mantova di cacciar dallo stato il gesuita Gagliardo, tant'erano insopportabili le ingiurie e

due Savî del Collegio di radunare, per istruzione dei posteri, tutte le scritture, che attestavano le colpe dei gesuiti verso la Repubblica. Risoluzione questa di gran momento, e molto energica, che fu seguita da altre non meno importanti, [1]) ma che forse non avrebbe avuto luogo, se consigliere della Repubblica non fosse stato il Sarpi, di cui pochi possono ignorare l'avversione per l'istituzione ignaziana.

§. 21. Dopo i gesuiti partirono ancora altri religiosi, cioè i cappuccini, i teatini, ed i riformati di S. Francesco; i quali, sia per istigazione dei gesuiti, sia per propria convinzione, o per altro, si lasciavano intendere di non poter obbedire agli ordini del senato. Sul principio, pensando che fossero soltanto dubbiosi, il senato faceva loro intimare di fermarsi, e continuare gli offici divini, come per lo innanzi, sotto pena della vita ai trasgressori. [2]) Ma, poco dopo, sostenendo quelli di dover osservare l'interdetto, a ogni costo, l'ultimo giorno del perentorio, decretava che partissero immediatamente, previa consegna degli oggetti, appartenenti al culto divino; e che il Collegio avesse facoltà di mettere al loro posto altri ecclesiastici, acciò che, per nessuna ragione, si sospendessero le pratiche religiose. [3])

§. 22. Nonostante però questi provvedimenti, s'era ben lungi dal raggiungere lo scopo desiderato; perchè, non solo non s'aveva sicurezza dell'obbedienza di quelli, che restavano, ma ogni giorno giungevano nuove, dalle città suddite, di ecclesiastici, che volevano osservare l'interdetto, palesemente o di nascosto. Molti saranno stati certo mossi dalla persuasione della loro coscienza; ma è lecito anche supporre che non pochi avranno bravato le minacce del governo, attratti forse dalla speranza di proficua ricompensa, promessa loro perchè os-

---

calunnie, che questo padre lanciava dal pergamo contro Venezia. (Delib. Roma, 6 ed 11 luglio, 1606.) Il gesuita Gondi, racconta il Bianchi-Giovini, (op. cit., I, p. 254) predicando, in Bologna, il dì della Pasqua, disse: « Vi è una città lontana da qui cento e non so che miglia, nella quale sono dieci mila ebrei, dieci mila scismatici e venti mila meretrici, con buon numero di eretici e assai malandrini. Voi tutti che siete presenti, vi prego a pregare per quella città. » E facevano peggio ancora. A Parma, per esempio, come racconta il Davila in una sua lettera, parlavano di Venezia come d'una terra di luterani, anzi di sciti. A Brescia fu sparso un libello che incominciava: « Generazione di vipere, canaglia scomunicata, che diavolo vi ha fatto la reverendissima Compagnia di Gesù, luce di tutto il mondo? (Bianchi-Giovini, l. c.) »

[1]) Più tardi, per esempio, il senato vietava (Delib. Roma, 16 agosto, 1606, a c. 110) la corrispondenza di sudditi veneziani coi gesuiti, ed ordinava alle famiglie di richiamare i figliuoli, nipoti, o parenti, che si trovavano nelle scuole dei gesuiti, o in luoghi, dove questi insegnavano.

[2]) Delib. Roma, 12 maggio 1606.

[3]) Delib. Roma, 15 maggio 1606. — I cappuccini però del bresciano e bergamasco restarono, obbedendo agli ordini del senato. Fra Paolo dice (op. cit. III, 39), che ciò avvenne perchè non c'erano in quei luoghi gesuiti, che potessero sedurli.

servassero l'interdetto. Tanto più poi perchè, essendo stato concesso ad alcune religioni di partire, i renitenti non dovevano temer altro che il bando dallo stato; e, in cotesto caso, essi avrebbero potuto atteggiarsi a vittime. La risoluzione quindi di far partire alcuni frati, se era giustificata dal bisogno di dar qualche dimostrazione della fermezza della Repubblica, nel voler essere obbedita, a lungo andare avrebbe prodotto precisamente l'opposto di quello che si desiderava, e Roma avrebbe potuto cantar vittoria. Imperocchè, quando gli ecclesiastici fossero tutti partiti, l'interdetto sarebbe stato di fatto osservato, mancando i ministri della religione, per continuare il culto divino.

Ecco perchè il papa, con insistenza, ingiungeva ai preti, ed ai frati, che osservassero l'interdetto, ad ogni costo, ovvero partissero. Or questo pericolo non poteva sfuggire di certo all'accortezza dei governanti in Venezia; e difatti il senato, mentre per le ragioni discorse lasciava partire i gesuiti, i cappuccini ecc., provvedeva affinchè nessuna novità avvenisse nelle chiese, e nei conventi, e non potessero gli ecclesiastici, sotto qualsisia pretesto, partirsi dal dominio, dovendo anzi comunicare al Collegio tutti gli ordini dei loro superiori. [1])

§. 23. Continuando poi la disobbedienza di molti, mentre si rimuneravano quelli ben disposti, si ricorreva a mezzi più energici contro i renitenti. Al vescovo di Brescia, che s'era allontanato dalla sua chiesa, il senato, per mezzo dei rettori della città, imponeva, che tornasse e facesse officiar come prima, sotto pena della confiscazione dei beni suoi, e di quelli della famiglia. [2]) E verso i bresciani furono, del resto, necessarie ancora altre severità, senza le quali, al sicuro, Brescia ed il territorio suo sarebbero rimasti deserti di sacerdoti, come riferiva Leonardo Mocenigo, potestà di Brescia al tempo dell'interdetto. Il Mocenigo anzi aggiungeva, che, se il negozio non fosse stato composto, senza dubbio sarebbero successe novità, « perchè la maggior parte della Nobiltà e de' primarj non andava alle chiese, e per vivere in libertà stavano fuori alle loro ville. » [3])

Fu inoltre decretato, che uno dei procuratori laici di ciascun monastero della città, o altro nobile, fosse deputato alla visita dei monasteri, per osservare se tutti si conformavano agli ordini pubblici. [4])

Il priore dei carmelitani di S. Tommaso, in Verona, fu carcerato,

---

[1]) Delib. Roma, 8 maggio 1606.

[2]) Delib. Roma, 12 maggio 1606. — Fu anche dato facoltà al Collegio di spendere fino a 400 ducati per rimunerare delle loro fatiche il vicario patriarcale, i teologi ed altri.

[3]) V. Cornet. Appendice al « Giornale » a pag. 319.

[4]) Delib. Roma, 24 maggio 1606.

e venne posto in libertà sol quando promise di ritornare al monastero ad officiare. [1])

L'inquisitore di Brescia, che, chiamato a Venezia, sosteneva di dover osservare l'interdetto, fu bandito da tutto lo stato, *non come inquisitore*, ma perchè disobbediente alla Repubblica. [2]) Ai rettori di tutte le città scrivevasi, [3]) che ordinassero ai custodi delle porte di non lasciare entrare liberamente gli ecclesiastici, ma di condurre quelli che il tentavano alla presenza dei rettori, perchè fosse impedito ogni inconveniente.

Le renitenze però continuavano.

Alcuni canonici del duomo di Padova s'erano allontanati; nessuno del capitolo voleva officiare; e però il senato comandava ai rettori di minacciare, nei loro beni, gli assenti, e di largheggiare coi fedeli al governo. [4]) Ma, se si sottomettevano i canonici, non era lo stesso delle monache; le quali, con le educande, ricusavano obbedienza al loro principe naturale, persuase dai confessori, e cappellani, di non aver, nè dover riconoscere altro principe che il papa, ed il loro prelato. [5]) Quindi aumentava la severità del governo. A Salò arciprete, e preti ricalcitravano? il senato li faceva minacciare, senz altro, nella vita. Faceva lo stesso col canonico Michiel di Padova. Il parroco di Dolo rifiutava di ministrare il sacramento dell'altare? gli si ordinava di recarsi subito a Venezia. [6]) Il cardinal Borromeo voleva tentar novità nei luoghi bergamaschi, soggetti, in spirituale, alla diocesi milanese? il senato ingiungeva ai cappelletti, e ai soldati corsi, d' impedire che i curati partissero, di minacciare i recalcitranti, e confortare gli obbedienti. [7]) E di casi simili se n' hanno senza numero. Per un certo tempo, anzi, buona parte della operosità del governo è indirizzata unicamente a frenare i tentativi degli ecclesiastici; e, per costringerli all'obbedienza, non sono risparmiati la carcere, il bando, la confisca dei beni parrocchiali, e privati, sì della persona incriminata, che dei suoi parenti, la minaccia della pena capitale ecc.

§. 24. Pur tuttavia le opposizioni non cessavano; ed in Venezia stessa, malgrado la severa, ed oculata diligenza del governo, l'interdetto da molti era, di nascosto, osservato. Giovanni Pasqualigo, membro del Consiglio dei Dieci, e procuratore dei padri di S. Sebastiano, ebbe a

---

[1]) Delib. Roma, 1 giugno 1606.
[2]) Delib. Roma, 14 giugno 1606.
[3]) Delib. Roma, 24 maggio 1606.
[4]) Delib. Roma, 26 maggio 1606.
[5]) Relazione di Antonio Lando, letta il 21 agosto 1616. V. Cornet, « Giornale » pag. 321.
[6]) Delib. Roma, 27 maggio 1606.
Delib. Roma, 1 giugno 1606.

farne esperienza. Seppe, o suppose, che il priore di quel convento non obbedisse, come gli altri frati, agli ordini pubblici; se ne accertò avendo la pazienza di assistere, per uno o due giorni, a tutte le messe, ed altri ufficî divini della chiesa, e del convento; ma, per quanto dicesse, e minacciasse, il priore, ora con un pretesto, ora con un altro, non volle obbedire. E, cosa notabile, gli stessi frati, i quali tutti si erano inchinati ai voleri del governo, pregavano, che al loro priore non fosse data licenza di partire, e lo rimproveravano della sua ostinazione. [1]) Anche ai frati di S. Domenico si dovette, verso la fine di giugno, ripetere l'intimazione di non partirsi da Venezia, e di celebrare i divini ufficî: ed infatti il secretario Aloise Vedoa, a cui venne dato questo incarico, minacciava loro la pena della vita, se avessero trasgredito. La condizione di questi frati, in Venezia, era tale che apertamente opporsi ai comandi del senato non potevano; tuttavia non tralasciarono di deplorare, che ad essi fosse negato ciò che agli altri era stato concesso. Ed il secretario stesso dovette convincersi (come confessa) che l'obbedienza non poteva esser spontanea. [2])

§. 25. Da queste sicure testimonianze si ricava dunque, che la piena, ed incondizionata sottomissione degli ecclesiastici agli ordini del governo non s'ebbe, come i veneziani sostennero; ma che anzi buona parte del clero ricalcitrò, in tutti i modi possibili, studiandosi di obbedire invece ai pontificî precetti, e persuadendo molti laici a fare lo stesso. Del che avremo in seguito ancora altre prove.

Non bisogna però esagerare neppure in quest'altro senso. La resistenza d'una parte delle persone ecclesiastiche era compensata ampiamente dalla obbedienza di quell'altra, che, persuasa o no, sottomettevasi agli ordini del senato, anzi aiutavalo spesso a scoprire i disobbedienti, ed a punirli. In quanto poi al popolo, in specie delle città suddite, non si può dire che avrebbe fatto, in caso di guerra, e di rovescio delle armi veneziane; ma questo è certo, che esso, in grandissima maggioranza, teneva dalla parte del governo, ch'era disposto a difendere, checchè ne dicano i difensori della Curia. Era quasi generale la persuasione, che la Repubblica avesse ragione, e che gli attacchi papali fossero ingiusti; e questa persuasione facevasi strada anche fra il popolo minuto, dove l'ignoranza, o la semplicità avrebbero potuto favorire tutt'altri concetti, e manifestavasi, inoltre, in una forma concreta, nelle canzoni popolari d'occasione, di cui tra breve dovremo tener parola.

Cooperava poi a mantener vivo questo sentimento l'accortezza dei governanti, per cui il culto religioso, nonchè languire, era mantenuto

---

[1]) Esp. Collegio, 11 giugno 1606, a c. 114-117.

[2]) V. Documento VII.

in fiore, come non mai prima d'allora. Il popolo, sull'esempio dei governanti, e della nobiltà, traeva alle chiese in maggior numero del solito; e, certo, doveva fare non poca impressione vedere il doge, accompagnato da parecchi ambasciatori, e da tanti pii e religiosi senatori, far tutto, come se nulla fosse stato innovato. La pompa delle sacre funzioni destava meraviglia nei forestieri; e, nella ricorrenza del *Corpus Domini*, fu tale, che l'ambasciatore francese non potè tenersi dall' esprimere a parole la propria ammirazione. Dalle città suddite giungevano di continuo proteste di devozione, ed offerte di uomini, e d'armi, per il caso d' una guerra; tra comunità in nome pubblico, e privati cittadini, era come una gara ad offrirsi di servire la Repubblica, protestando tutti di voler difendere la libertà dello stato fino agli estremi. [1]) In Venezia poi nulla potevasi di più desiderare dal popolo: la discordia, promessa con tanta sicurezza al papa, [2]) rimaneva nulla più che un desiderio; il senato era quasi sempre unanime, nelle sue deliberazioni, ed i suoi ordini come quelli del Consiglio dei Dieci ottenevano obbedienza: anzi, gran numero di cittadini, di tutte le classi, ordinandosi in schiere, vegliavano essi stessi, acciò le prescrizioni del governo fossero eseguite, destando così non poca meraviglia in coloro che s'aspettavano chi sa che tumulti. [3])

§. 26. Queste cose, risapute a Roma, producevano grande e dolorosa impressione, non tanto in Corte, quanto al papa; il quale, sebbene risoluto ad andare sino in fondo, cominciava però ad accorgersi d'aver operato con troppa fretta. Ciò che seguiva in Venezia, ed il biasimo della Corte, che, pur dandogli ragione, non approvava la precipitazione, ed i modi del suo procedere, accrescevano oltre ogni dire lo sdegno prodottogli dalla pubblicazione del protesto, che gli pareva di portar sempre dentro il seno, e non poter digerire. [4]) Ed aumentando questo

---

[1]) I documenti, che comprovano ciò, sono senza numero: se ne possono veder molti nel « Giornale » del Cornet, il quale, in appendice (p. 279-283), riporta anche un elenco di « offerte d'armi e d'altri aiuti, fatte da città, terre, luoghi, ed altre particolari persone, » in questa occasione. — È notevole poi, che, nei decreti del senato, si parla sempre di misure, prese contro ecclesiastici renitenti, ma quasi mai contro un laico. Il che dimostra luminosamente che, se Venezia non aveva a lodarsi di una parte del clero, era però sicura della maggioranza del popolo.

[2]) Il vescovo di Padova, fra gli altri, aveva fatto credere al papa che i veneziani, scomunicati, avrebbero ceduto, e lo informava inoltre di tutte le votazioni del senato, potendo averne notizia dagli amici, o parenti, che aveva in Venezia. V. Cornet, « Giornale » p. 322.

[3]) Il Malatesta, nel manoscritto, altrove citato, dopo d'aver raccontato queste prove di devozione al governo, con dolore esclama: « Così divennero in un tratto la toga, la mercatura e la pace di Venezia armate e piene di sospetti e gelosie. » (pag. 69).

[4]) Il doge esponeva in Collegio, ai 26 di maggio, d'aver saputo « che il protesto dava gran travaglio al Pontefice, che lo portava sempre in seno, et che gli batteva

sdegno ognora più, a cagione dei continui atti di resistenza del veneto governo, Paolo V in un momento di grande esacerbazione, lasciavasi persino andar detto, di aver tanto in mano da poter citare lo stesso doge al Santo Uffizio, e convincerlo di eresia. [1]) Tuttavia non poteva decidersi a far rispondere pubblicamente al protesto, per il timore, instillatogli dal cardinal Delfino, che un passo solo, fatto, in Roma, contro i veneziani, ne avrebbe promosso cento altri, in Venezia, a difesa delle ragioni della Repubblica. [2]) Diguisachè, non sapendo a qual altro mezzo ricorrere, il papa, mentre da un lato dava ascolto ai consigli d'accomodamento suggeriti dagli ambasciatori, e ministri delle altre Corti, studiavasi dall'altro, secretamente, di fare che, nel dominio veneto, la bolla di scomunica avesse effetto. In una lettera, pervenuta al vicario episcopale di Padova, dal vescovo di questa città, [3]) s'inculcava, difatti, l'affissione nascosta del monitorio, dovendo il vicario fingere di non saperne nulla, anzi dopo levarlo, e darne notizie ai rettori della città. Si comandava inoltre l'osservanza dell'interdetto, ad ogni costo, importando ciò solo al papa; il quale non si preoccupava del modo, e, a quelli, che gli affacciavano difficoltà, rispondeva: *Non curamus de modo, dummodo habeamus contentum.* Aveva anzi dichiarato ai capi delle religioni, che si dovesse far anche sacrifizio della vita, per obbedire. L'energia del governo rese inutile, non solo questi tentativi, ma altri ancora, non meno pericolosi, come ad esempio quello

---

sopra con le mani molto spesso, et che la notte sua Santità stava inquieta, et si levava una et doi volte ogni notte (c. 92). »

[1]) Ciò, risaputo dall'ambasciatore francese a Venezia, e da lui comunicato al doge, provocava dal Donato una risposta, che è prezzo dell'opera render nota. — « Rispose il S.mo Principe: Signor Ambasciator: noi vedemo benissimo che nel negozio si procede con grandissime insidie, spargendosi questi maligni, et perversi concetti da persone di mala mente, perfide e di *bocche fetenti*, con nessun altro oggetto, o intentione, che con speranza di poterci dividere.... Noi siamo molto ben conscii della nostra passata vita.... non crediamo haver bisogno di giustificarci; il sole anco passa sopra le immonditie, et non solo non s'imbrata, ma più tosto le purga et le dissecca.... Queste sono, come habbiamo detto insidie non tese a noi ma con fine di sovvertir la Repubblica con termini così indebiti, et iniusti, et di queste ne ha patite tanto la Francia.... Dicono che non ci confessiamo. Impia et iniqua inventione, sparsa da quelli che volevano forse che si confessassimo da essi, havendo desiderio di tirar à loro persone di riputatione et di stima.... La nostra vocatione è pura, candida, et netta, se bene non siamo colli torti, et siamo certi della gratia del Signor Dio, et che le sia tanto accetta la nostra divotione, quanto di qual si voglia altro, ma queste sono inventioni diaboliche, suggerite da persone di pessimi costumi, et che non vivono christianamente, perchè molti di essi si trovano che tengono la concubina, dormono con essa, et vanno poi la mattina a celebrare la messa. » (Esp. Collegio, 30 maggio 1606. a c. 101 e 102).

[2]) Il Delfino stesso partecipava ciò al cav. Angelo Badoer, con lettera dei 27 maggio. V. Cornet, Appendice al « Giornale » pag. 323.

[3]) V. Cornet. Nuova serie di documenti ecc. op. cit. V. 78.

di mandare ài confini dello Stato veneto un ecclesiastico, in qualità di commissario apostolico, con autorità sopra i vescovi del dominio, per turbare la pace della Repubblica. [1])

§. 27. Nè per altro mancavano le rappresaglie. In Roma si provocavano i veneziani; i corrieri non erano mai sicuri; uno di costoro, che volle confessarsi, non potè ottenere l'assoluzione, perchè gli volevano far promettere, che non sarebbe andato a messa in Venezia. [2]) Un padre Durazzi dell'ordine di S. Salvatore, in voce d'aver obbedito agli ordini del governo veneto, passando per Bologna, era sostenuto prigione: interrogato, mezzo processato, veniva infine rimesso in libertà, a patto che, fatta cauzione di 1500 scudi, andasse a Roma in prigione di Torre di Nona, per esservi giudicato. [3]) Aumentava intanto lo sdegno contro il Sarpi, cui la Curia accagionava ogni suo insuccesso; a Roma l'avrebbero voluto nelle mani vivo, per liberarsene in modo sicuro; ma non essendo possibile d'aver la sua persona, si parlava di farlo bruciare, in effigie, pubblicamente. Iniziavasi inoltre processo anche contro il doge. Per spaventare i veneziani facevasi certa funzione d'eretici, con grande apparato, allo scopo di mostrare dove portava la disobedienza alla sede apostolica. Correva poi voce che il papa, allora sarebbesi calmato, quando la Signoria avesse mandato a Roma ambasciatori, con le corde al collo, a domandar perdono; siccome era stato altre volte, quando, in Venezia, fu visto che, per la scomunica, il pane ed il vino si guastavano. [4])

§. 28. Non ottenendo però, con questi mezzi, quello che desiderava, Paolo V tentava allora un'altra via, ed ai 17 di giugno pubblicava un giubileo universale, di cui non avrebbero potuto godere i popoli delle città, e dei luoghi sottoposti all'interdetto. Ei sperava che il desiderio di fruire dei beneficî del giubileo avrebbe, certo, promosso qualche disordine, nello Stato veneto; e, se non altro, molti sarebbero partiti, per recarsi in luoghi non colpiti da censure. A tal uopo mandava al vescovo di Ceneda la partecipazione del giubileo, affermando, in questo modo, nuovamente le pretensioni della Santa Sede su quella città, e richiamando in vita una questione spinosa, che aveva già a

[1]) Delib. Roma, 27 giugno, 8 e 11 luglio 1606. — Il Senato ne ebbe notizia dai rettori di Verona. Questo commissario apostolico era un frate zoccolante, a nome Ludovico Mossa, e dovevasi stabilire in Mantova. Impeditone dal Duca, che n'era stato richiesto dalla Repubblica, il Mossa pare si dirigesse ai confini del Bresciano, o del Bergamasco; ma nulla del resto potè conchiudere.

[2]) Tutto ciò fu esposto dal corriere Lorenzo Basco al segretario Geronimo Rannusio, andato ad interrogarlo, per ordine del Collegio (Esp. Collegio, 31 maggio 1606, a c. 104).

[3]) Delib. Roma, 18 luglio 1606. — Il Durazzi, invece che a Roma, recossi a Venezia, ad informare il governo dell'accaduto.

[4]) Esp. Collegio, 31 maggio 1606.

lungo travagliato i due governi. Le speranze del pontefice non si verificarono: ma qualche novità gli ecclesiastici male affetti alla Repubblica l'avranno, senza dubbio, tentata; tanto più che in una scrittura d'un Fra Ferdinando Martinengo intorno alla necessità di far pubblicare, secondo l'ordinario, il giubileo in tutte le chiese, si parla d'un *mormorio quasi universale* di preti, frati e secolari, afflitti per non poter fruire dei vantaggi di quello. [1]) Non esistendo però alcuna speciale provvisione in questo riguardo, bisogna concludere che il *mormorio* sia rimasto tale, nè abbia potuto promuover disordini. Che cosa ne pensasse poi il Sarpi, del quale su questo argomento nessuna scrittura è nota, si può dedurre da ciò che ne dice nella sua Storia dell'Interdetto, dove la pubblicazione del giubileo è detta: *una sottilissima invenzione*, intesa a metter dissensioni nello Stato della Repubblica. [2])

§. 29. In questo modo le cagioni di malumori e di sdegni, anzichè diminuire, s'accrescevano sempre più, sì dall'una, che dall'altra parte. Ed ora poi toccava alla veneta Repubblica difendersi, non solo dagli attacchi degli avversarî, ma ben anche dal troppo zelo dei fautori. Perciocchè, verso la fine di giugno, il governo veniva a sapere che, in Vicenza, erasi tentata la diffusione di una ingiuriosa scrittura, indirizzata ai principi d'Italia, in onta al papa. Il senato, checchè si facesse [3]), non potè scoprirne gli autori; per modo che alcuni sospettarono che fossero stati i gesuiti, mossi a farlo dalla speranza di ingannare il popolo, dipingendo le intenzioni del governo come cattive, ed intese a liberarsi dalla dovuta obbedienza al capo della religione. [4]) Comunque sia però, siffatto tentativo, esagerato ed alterato, varcando più tardi le Alpi, fece sì che, in Francia, si divulgasse, che nessun rispetto più si mostrava, in Venezia, verso il papa, permettendosi contro le cose sacre pasquinate, ed altri indecenti scherzi. [5])

§. 30. Tale essendo lo stato delle cose non si poteva certo sperare che i tentativi delle altre potenze, le quali si studiavano di conchiudere un accordo, fossero coronati di felice successo. Pare anzi che, proprio verso questo tempo, entrasse nel governo veneto il sospetto, che il papa intendesse di procedere ad altri atti di ostilità, con armi

---

[1]) Questa scrittura è stata pubblicata dal Cecchetti (Op. cit. II, 319-323). Il Martinengo pare abbia scritto di propria iniziativa, invitato da questo mormorio, di cui parla. Egli sostiene che il dominio veneto non è escluso per nessuna ragione dal godere i vantaggi del giubileo, e che questo si deve pubblicare. Accenna anche ai varî modi come possa questa pubblicazione eseguirsi.

[2]) Op. cit. III, 43.

[3]) Delib. Roma, 27 giugno 1606.

[4]) Sarpi, op. cit. III, 44.

[5]) Delib. Roma, 10 agosto 1606.

spirituali, aggravando le censure, ovvero alle vecchie aggiungendone altre nuove.[1]) Esiste difatti su quest'argomento un parere inedito, dettato dal Sarpi per ordine pubblico, dove sono disaminati i rimedî adoprabili, quando l'aggravazione avesse avuto luogo.[2]) Potrebbe cader dubbio sull'epoca precisa, in cui questo scritto fu composto, ma dal suo insieme, e più poi da alcuni passi particolari, sono indotto a credere che ciò non potè seguire più tardi del luglio di quest'anno 1606. Difatti, accennandosi, in esso, al protesto, si dice: *l'atto del 6 di maggio prossimo passato*. E, parlandosi dei rimedî di ragione da adoperare, si rifiuta il mezzo di informare il mondo con scritture, comprovanti le ragioni proprie, ed infirmanti le contrarie, perchè più conveniente ai privati, i quali possono parlar più liberamente. Or questo rimedio è stato poi messo in uso nell'agosto e susseguenti mesi, quando, cioè, fu reso necessario dagli scritti dei curialisti; e però non saprei spiegare l'opinione contraria, espressa nello scritto sull'aggravazione, se a questo si volesse assegnare una data posteriore al luglio.

Farò pertanto una breve esposizione di questo nuovo consulto del nostro frate, anche perchè esso non fu sinora avvertito da alcuno, ch'io sappia.

§. 31. L'autore s'attiene in questa scrittura al metodo seguito nel trattato sulla scomunica, ripetendo anzi molte cose, in quello già esposte, per l'affinità della materia.

Ei si domanda: Che cosa è l'aggravatoria? Quali rimedi bisogna contro di essa adoperare? — Nei primi tempi della chiesa usò la sola scomunica: le condizioni dei fedeli allora erano tali che questa pena molto raramente veniva inflitta, nè, dopo d'essa, faceva duopo d'altre pene più severe. Dopo qualche tempo però, perchè le persone, non versate nella divina scrittura, avessero, come a dire, una rappresenta-

---

[1]) Il papa aveva ancora altri pensieri, come risulta dalle informazioni del Du Fresnes, il quale così esprimevasi in Collegio: « Io ho scritto all'ambasciatore in Roma, perchè faccia ufficio con Sua Santità, perchè non sia alterata cosa alcuna, havendo io inteso, che pensava far certa bolla contro li vescovi et li prelati dello Stato della Ser.tà Vostra, che non hanno osservato l'interdetto. » (Esp. Collegio, 17 agosto 1606).

[2]) Di questa scrittura, che ha per titolo: *Della agravatione*, esistono due copie, una nella 2ª, e un'altra nella 7ª filza dell'archivio dei consultori *in jure*: quella della 7ª filza nel catalogo è detta di Fra Paolo, e di un altro consultore innominato, ma quella della 2ª ha la sola firma autografa del Sarpi. Però la copia della 2ª filza non è nota, perchè essa insieme ad un'altra scrittura di Fra Paolo intorno alla *Potestà coattiva*, è stata creduta parte di un consulto del Sarpi e di altri teologi, sui modi di levar le censure (Cecchetti, op. cit. II, 403). Ha forse cagionato l'equivoco l'essere tutt'e tre le scritture copiate da una stessa mano, salvo alcuni periodi nella prima.

zione sensibile di ciò che importava la scomunica, fu aggiunta qualche funzione esteriore; ma nessuna cerimonia faceva più della sola scomunica. Dopo il mille cominciarono i mutamenti. Cominciò a venire in uso la replica della scomunica, Gregorio VII scomunicò Filippo Deodato, re di Francia (1074) con minaccia di ripeterla ogni giorno, per farla più potente, e manifesta, come ebbe poi a dire Clemente V; contro Enrico VIII Paolo III fulminò una scomunica, ordinando che fosse replicata in tutte le città, con suono di campane, con paramenti neri, ed altre cerimonie da ispirar terrore. Clemente VIII contro il duca d'Este (1597) fece ripetere la scomunica ogni domenica.

Una volta però che la scomunica era rivolta a fini mondani, seguiva necessariamente che essa andasse incontro a sempre maggiori alterazioni, una delle quali fu l'uso delle imprecazioni, di cui s' ha la formola in un concilio, tenuto a Limoges nel 1034. Alle imprecazioni s'aggiunsero pene temporali: non obbedendo alla prima scomunica, questa, nella seguente quadragesima si accresceva una prima volta; e continuando la disobbedienza, ancora una seconda volta. Questi accrescimenti si chiamarono, il primo *agravatorià*, il secondo *reagravatoria*. Ecco dunque che cosa è l'aggravazione. È poi da avvertire, che s'è progredito tanto in questa materia, che, negli ultimi tempi, tutte in una volta sono state fulminate scomuniche, aggravazioni, reaggravazioni, etc., come fecero Giulio II contro Luigi XII, e Venezia, Paolo III contro Errico VIII, e Clemente VIII contro Cesare d'Este. Paolo V, nel monitorio, ha fulminata la sola scomunica, ma non tralascerà certo l'aggravazione; e Venezia può aspettarsela, tanto più che il papa s'è espressamente riservato di aggravare, e procedere *ad ulteriora*.

Or quali sono i rimedi per solito adoperati?

Sono cinque, dice Fra Paolo: 1° l'appellazione al concilio generale della chiesa cattolica; 2° la congregazione dei prelati del dominio, per un concilio nazionale, 3° la congregazione degli stati, che costituiscono il governo delle regioni; 4° editti e bandi contro quelli che obbediscono al papa; 5° informazione al mondo, con scritture, della validità delle ragioni proprie, e non validità di quelle degli avversari.

Questi rimedi sono stati usati in varie occasioni, molto più che le scomuniche, con aggravatorie, e reaggravatorie, sono state date, quasi sempre, per questioni di temporale giurisdizione. Ludovico IV, ad esempio, li adoperò quasi tutti. Scomunicato nel 1323, e censurato per 24 anni seguenti, ei si difese con le armi, ma appellò anche al futuro concilio; si difese inoltre con scritture, fatte in nome suo, ma anche con concili di prelati e diete di principi; e infine con bandi, ed editti suoi, e dei principi. Luigi XII fece alcun che di simile: convocò il concilio, e gli stati del regno in Orleans, poi in Tours, bruciò le bolle papali, e appellò inoltre al futuro concilio. Pur tut-

tavia — osserva il Sarpi — non è tanto facile decidersi per uno di siffatti rimedi, presentando essi tutti serie difficoltà. E difatti, quanto al primo, i papi hanno, come altrove s'è detto, proibito l'appellazione al futuro concilio, e, se anche la concedessero, essi allora si muovono quando son sicuri del successo. D'altra parte solo il papa può convocare un concilio generale, altrimenti questo non sarebbe più tale. Oltredichè, non avendo appellato dalla scomunica, non istà appellare dall'aggravazione, se avrà luogo. Dal concilio di prelati, dipendendo costoro dal papa, a cui hanno giurato obbedienza, non c'è molto da sperare. [1]) Di una congregazione generale di soggetti non bisogna neanche parlare, perchè simil cosa non è stata mai in uso nel dominio. Lo scrivere conviene più ai privati, ai quali son permesse tante cose, che al principe in niun modo s'addicono.

E allora che bisogna fare?

Aspettare, dice Fra Paolo, conchiudendo, e non perdendo di mente tutte queste considerazioni, scegliere quei rimedi, che più sono indicati dagli avvenimenti. Uno di essi è in ogni caso ottimo, colpire cioè, i renitenti con editti e con bandi. Così s'entra nel rimedio *de facto*, necessario più di qualunque altro, non volendo il papa che gli si apporti ragione, in contrario, di canonisti, di concili, o della scrittura divina. [2])

§. 32. L'aggravatoria però non venne, o meglio Paolo V credè bene di non complicare il negozio di più. Dall'accoglienza, fatta alla scomunica, ed all'interdetto, era facile dedurre quella che sarebbe stata fatta ad un primo, o secondo accrescimento; senza contare poi quella dei principi, che avrebbero veduto in tal modo ricompensati i loro sforzi, per comporre le discordie. E forse il Sarpi, rispondendo alla domanda del governo, aveva davanti alla mente questa speciale condizione di cose; perchè egli non chiude il suo scritto con una proposta precisa, com'è il caso di quasi tutti i suoi consulti, ma si ferma ad esaminare soltanto le ragioni, che militano pro o contro ciascun rimedio, adoprabile nel caso concreto. [3]) Ad ogni modo è pur ammirabile la prudenza di quella Repubblica, che per ispregio era, in Roma, detta decrepita, la quale nulla lasciava passare inosservato, e, sempre in tempo, premunivasi contro ogni specie di tentativo. Questo però

---

[1]) In quanto al concilio dei prelati del Dominio, il Sarpi ha modificato alquanto, più tardi, la sua opinione, come si vedrà a suo luogo.

[2]) « Per il che nelle difficoltà che passano con la santità sua è necessario pensar a risponderli col diffendersi *de facto* oltre l'usare li termini di ragione quali non sono da tralasciare; poiché servono a giustificare la causa con le persone da bene. »

[3]) « Queste cose sono dette da noi al presente congetturando e potrebbe essere che li avvenimenti seguenti consigliassero tutto altrimenti di quello che mostrano le cose presenti. Ma tanto habbiamo detto hora per obbedire alla Serenità Vostra che ci ha comandato di dire in ciò il nostro parere. »

poteva aver luogo soltanto in Venezia, e col Sarpi; il quale, informato minutamente di ogni cosa, e pieno degli studi profondi, ch'aveva potuto fare su queste materie di giurisdizione, era il solo in grado di dare, senza indugio, un parere su ognuna di queste innumerevoli questioni, che sorgevano, da un momento all'altro, e di poter dileguare tutti i dubbî, che, in quel pericoloso frangente, non abbandonavano mai i moderatori della cosa pubblica. Se poi non fosse già ampiamente provato l'acume pratico del nostro frate da altri scritti esaminati, questo dell'aggravazione ce ne offrirebbe luminosa prova. Per Fra Paolo la dimostrazione delle proprie ragioni non è tutto; egli non lascia senza esame nessuno dei mezzi di difesa, ma la sua abilità si manifesta appunto nella scelta di quelli che sono più appropriati, pronto così a ripudiare un mezzo non indicato più dagli avvenimenti come ad accettarlo di nuovo, se esso può nuovamente riuscir utile. Il Sarpi difatti ebbe, in seguito, occasione di fare molto uso di uno di quésti mezzi di difesa ch'adesso giudicava poco opportuni, quello cioè delle scritture; il che si vedrà dopo che avremo disaminato la parte, che ebbero gli altri potentati in queste discordie, e le trattazioni intraprese, per ristabilire un accordo tra Roma e Venezia.

§. 33. La controversia, che dà materia al nostro studio, era di natura sua tale, da dover, in ogni caso, destar vivo interesse in tutti gli stati, non che d'Italia, dell'intiera Europa. Essa, spoglia di tutte le fioriture, ed alterazioni, riducevasi a questo: Chi è superiore, la chiesa o vero lo stato? Poichè, quali che fossero le ragioni in favore o contro ciascuno dei contendenti, era chiaro che Venezia, cedendo, avrebbe implicitamente dichiarato: che nel governo del suo stato v'era qualcuno a lei superiore; che il papa poteva farsi giudice delle operazioni della Repubblica; che la chiesa, insomma, era superiore allo stato. Era dunque l'eterna lotta tra i diritti della chiesa e quelli dello stato, che veniva posta chiaramente, per la prima volta, in questa occasione.

I principi non avevano voluto mai riconoscere la supremazia della chiesa; e, nelle funeste lotte, che ne seguirono, pur cedendo qualche cosa nella forma per necessità, avevano però cercato di salvare la sostanza, ricorrendo alle astuzie, e traendo profitto, con incredibile costanza, dagli avvenimenti. Venezia, tra gli stati cattolici, era stata la più costante a sostenere, se non di diritto, di fatto la preponderanza dello stato sulla chiesa; e, nella questione presente, trattavasi di difendere, per conservarla, o perderla per sempre, questa preziosa conquista. Era quindi naturale che la Repubblica considerasse la causa propria come comune a tutti gli altri principi della cristianità, dai quali avrebbe potuto sperar soccorso. Non le sfuggiva di certo il pericolo grande, a cui andava incontro, in caso di guerra col pontefice; non aveva fiducia alcuna

nè in Spagna, nè tampoco nell'Impero, da cui anzi aveva da aspettarsi più male che bene; ma sperava che la comunanza degli interessi, più che la giustizia della causa, dovesse rendere i mali affetti men solleciti, ed i beni intenzionati maggiormente spronare. Forse sperò troppo, ma si deve pur confessare che lo stato delle cose non poteva far che pensasse altrimenti. Sembrava anzi, che le speranze di Venezia dovessero verificarsi anche più del desiderio; imperocchè, appena la notizia di questi dissidî giunse alle varie corti, tutti i principi, i grandi come i piccoli, vi rivolsero la loro attenzione; e, richiesti del loro parere, non dubitavano d'affermare, la ragione essere dalla parte dei veneziani, che sostenevano i diritti di tutti gli stati, e le pontificie pretese essere ingiustificabili. Ma ben presto si conobbe come tutti fossero dall'interesse mossi, e ciascuno volontieri dimenticasse la comunanza della causa sostenuta da Venezia, nella speranza di trar vantaggio, in qualche modo, da quelle discordie tra i due più grandi principi della penisola.

§. 34. In Italia, a vero dire, la condizione di quegli stati, ch'avevano potuto, tra tante lotte di straniera preponderanza, conservare un governo proprio, era oltremodo difficile. Deboli ed insidiati costantemente dalla cupidità degli stranieri, non meno che dalla gelosia ed ambizione dei loro vicini, essi, nelle questioni di qualche importanza, dovevano sempre piegare là, d'onde avevano più a temere. Un piccolo errore poteva perderli. Era impossibile quindi che potessero dichiararsi, senz'altro, per Venezia, quantunque, probabilmente, lo desiderassero in cuor loro. Inoltre: una diminuzione nella potenza papale sarebbe entrata nelle vedute di tutti; una diminuzione di territorio tanto più, perchè, dopo l'acquisto di Ferrara, i papi cominciavano a dar ombra: ma chi ignorava, d'altra parte, le aspirazioni veneziane sulla terraferma? Del resto, ad eccezione di Genova, la quale, essendosi umiliata al pontefice, non poteva soffrire che Venezia resistesse, i piccoli stati d'Italia quasi nulla mutarono, nelle loro relazioni, con la veneta Repubblica. I ministri di questa presso le varie corti furono trattati come prima; nè alcuna novità promossero quelli accreditati a Venezia, salvo l'ambasciatore di Savoia, abate Provana, che dalla città ritirossi in una villa, per poter osservare l'interdetto. Tutti mostrarono poi straordinario desiderio di comporre il negozio; ed alcuni, come il duca di Mantova ed il granduca di Toscana, offrirono perfino di recarsi personalmente a Venezia od a Roma, perchè la loro mediazione riuscisse più efficace.

§. 35. Ma degna di speciale menzione fu la condotta del duca di Modena, Cesare d'Este. Spogliato di Ferrara nel modo che tutti sanno, questo principe, cui forse tormentava il pensiero d'essersi mostrato debole, più che d'aver perduto parte dello stato, aveva sempre nudrita speranza di riavere quella città. Le discordie tra il papa ed i vene-

ziani gli parvero occasione propizia, per effettuare il suo desiderio; e però segretamente intavolava trattative con Venezia, al fine d'impossessarsi, per sorpresa, di Ferrara. Ei dicevasi sicuro della riuscita, essendo la città sprovvista di truppe; e sarebbesi senz'altro acciato all'opera, sol che Venezia, per il momento, gli avesse promesso assistenza, e somministrata certa somma per le necessarie spese. La solita prudenza della veneta Repubblica protrasse troppo in lungo il negozio, di modo che l'occasione sfuggì. E quando poi, più tardi, sembrando inevitabile la guerra, si ripresero le negoziazioni, allora non s'era più a tempo; chè Ferrara, e gli altri luoghi di confine, erano ben guardati. Non entrava nella politica veneziana il far passi offensivi; pure, chi sa quale altra piega avrebbero preso le cose, se si fosse favorito il progetto del duca d'Este. Quest'episodio della lotta rimase a lungo ignorato, ed è stato reso noto solo con la pubblicazione del relativo negoziato, fatta recentemente. [1])

Il Sarpi però che pur doveva essere a giorno di ogni cosa, non ne fa menomo cenno; forse per non pagare il Duca della parzialità mostrata, suscitandogli imbarazzi con inopportune rivelazioni. [2])

§. 36. Dei principi fuori d'Italia il re d'Inghilterra, appena informato delle discordie tra Roma e Venezia, e delle ragioni d'esse, subito dichiaravasi pei veneziani, e dava ordine al Wotton, suo ambasciatore presso la Repubblica, di far ufficio, in conformità, col doge. In Venezia coll'ambasciatore inglese non s'era quasi mai trattato nella stessa maniera che con gli altri, forse per non dar ombra al papa, che vedeva di mal'occhio relazioni tra stati cattolici e protestanti. Ma in quell'occasione, messa da parte la riservatezza, al Wotton veniva tutto comunicato, e lo stesso facevasi in seguito, e con tal fortuna, da indurre Giacomo I ad offrire la sua alleanza alla Repubblica, in caso di guerra. In Polonia, salvo alcuni tentativi del nunzio di far considerare l'ambasciatore veneziano come scomunicato, nulla d'impor-

---

[1]) Cornet: Nuova serie etc. (Op. cit. V, 61 e sgg., e 222 e segg.)

[2]) Difatti il Sarpi, nella « Storia particolare » (op. cit. III. 37,) giunto a questo luogo, dice sol questo: « Ma i Duchi di Mantova, e Modena, mostrarono bene la stima che facevano della Repubblica, e come intendessero le azioni del papa col mezzo dei residenti loro in Venezia. » — Dopo ciò non si capisce davvero donde, se non dall'aver mal compreso il passo del Sarpi, abbia il Dr. Ernst Münch ricavato, che i duchi di Mantova e Modena si dichiararono *quasi apertamente* pel papa. Egli difatti, a pagina 94 del suo: « Fra Paolo Sarpi, sein Kampf mit dem römischen Kurialismus und dem Jesuitismus nebst Rückblicken auf sein übriges Leben und Wirken und seinen Denkwürdigkeiten (Carlsruhe 1838,) » così scrive: « Die Herzoge von Mantua und Modena allein, unter sämmtlichen Souveränen der Halbinsel, befolgten ein entgegengesetztes System, und erklärten sich aus Iedermann begreiflichen Gründen, so ziemlich offen fur di Sache des Papstes.

tante seguì. L'Olanda mostrò, com'era naturale, la sua simpatia per Venezia, e più tardi faceva onche offerte di armi; ma di essa, come di stato lontano, non si poteva far gran conto. Gli svizzeri richiesti dal papa, per mezzo del nunzio in quei paesi, che si dichiarassero a favore di S. S., rispondevano in modo da togliergli ogni speranza, che sopr'essi, per caso, avesse fondata. [1])

§. 37. Ben diversa importanza aveva per Venezia il contegno, che Impero, Spagna e Francia avrebbero tenuto in questo frangente. Dall'Impero aveva la Repubblica molto a temere, essendo note le pretensioni di casa d'Austria su molti territori del veneto dominio, ed a proposito della navigazione nell'Adriatico. Personalmente Rodolfo mostravasi piuttosto inclinato a favorir la Repubblica; ma i suoi ministri, impedendogli di ricevere l'ambasciatore veneziano, lo persuadevano a non disgustare il pontefice, da cui speravano aiuti. Anzi, secondo che attesta uno scrittore favorevole a Roma, [2]) il marchese di Castiglione consigliava all'imperatore d'assoldare, nel Tirolo, sotto l'arciduca Massimiliano, 12,000 combattenti, senza dichiararsi, per impaurire le due parti, e, in caso di guerra, venire alle armi pel pontefice. Al che s'aggiungevano gli sforzi del nunzio, per far considerare come scomunicato l'ambasciatore veneto; sicchè, per un certo tempo, il Soranzo fu da tutti trattato male. [3]) E l'ambasciatore cesareo in Venezia era, nel giugno, richiamato, perchè, come egli stesso confessava, [4]) l'imperatore, senza far torto alla Repubblica, voleva dare qualche soddisfazione al papa, sperandone aiuti.

§. 38. Preoccupazione maggiore destava il governo spagnuolo. Nessuno ignorava le gelosie tra i due stati, e quanto gli spagnuoli desiderassero la caduta di quella Repubblica, che rimaneva unico ostacolo al conseguimento delle loro ambiziose mire. Se, venendosi alle armi, Spagna si fosse dichiarata pel pontefice, un pericolo gravissimo sovrastava a Venezia, quand'anche fosse stata certa della neutralità, se non alleanza, della corte austriaca. Il suo stato era finitimo al dominio spagnuolo, in Italia, ed a quello ecclesiastico; e sapevasi, per lunga esperienza, qual fosse inverso la Serenissima l'animo belligero

[1]) Esp. Collegio, 16 giugno 1606, a carte 121. « Noi haveremo sempre la intentione et la voluntà di assisterla fidelmente, et sinceramente, come si appartiene a figlioli obedienti in caso che contro ogni dovere e contro ragione alcuno volesse assalire overo oprimere V. S. et la detta santa chiesa. »

[2]) Manoscritto del Malatesta, pag. 91.

[3]) « Et sotto pretesto di religione, et di fare li cattolici forse più che non erano, si prendevano licenza di vomitar la malignità degl'umori che bolivano ne gl'anemi loro contro la Serenissima Repubblica. » Relazione di Francesco Soranzo, ambasciatore a Rodolfo II, (riportata in parte dal Cornet, in appendice al « Giornale, » pag. 315-319.)

[4]) Esp. Collegio, 1 luglio; e delib. Roma, 3 luglio 1606.

del Fuentes, governatore di Milano. Pur tuttavia alle prime notizie, giunte a Madrid, delle presenti contenzioni, spiacque l'operato del papa, che voleva, colle sue pretese, introdursi nel governo degli altri. Sorse subito il pensiero, che, restando il pontefice superiore in questa controversia, avrebbe di certo tentato di limitare la giurisdizione temporale, ch'esercitavasi, senza confine, in Spagna contro gli ecclesiastici; i quali, in quel regno, sotto apparenza di tutto potere, erano più che altrove legati, e soggetti al governo. Ma, avendo il marchese di Vigliena, ambasciatore del Cattolico a Roma, rappresentato il negozio come una questione, non di giurisdizione, ma di offese fatte alla Chiesa di Dio, ciò che prima sembrava causa comune, non parve più; e però re e ministri, d'accordo, decisero di restarsene spettatori, traendo da quel conflitto, se era possibile, qualche vantaggio per le cose proprie. L'occasione di un trasferimento della corte da Vagliadolid a Madrid impedì, inoltre, all'ambasciator veneto d'ottener udienza, per chiarire le cose, sin dopo la pubblicazione delle censure. Dimodochè quando ciò avvenne, essendosi inasprite oltremodo le discordie, al governo spagnuolo non restava altro che deplorare d'aver lasciato che l'incendio prendesse sì grande estensione. [1]) Del resto quantunque il nunzio a Madrid facesse di tutto, per ottenere che il Priuli fosse escluso dalle funzioni religiose, non vi riuscì; il re contentossi di non tener più cappella, piuttosto che non ammettere l'ambasciatore veneto, ovvero dare occasione al nunzio di promuovere qualche scandalo, come aveva fatto intendere di voler fare. Dopo di che le dimostrazioni sfavorevoli di altri ecclesiastici [2]) non avevano importanza alcuna.

§. 39. Del re di Francia Venezia fidavasi, ed a ragione, molto, come d'un principe, che, se non fosse giunto sino a prender le armi per lei le avrebbe però giovato in tutto quello che avesse potuto. L'amicizia e la buona intelligenza tra il reame francese, e la veneta Repubblica, vista la preponderanza spagnuola in Italia, era naturale. Enrico IV però sentivasi obbligato a Venezia anche per altre ragioni. La Repubblica era stata la sola ad aiutarlo nella lunga lotta, ch'egli ebbe a sostenere per la corona reale, e la prima a riconoscerlo qual

---

[1]) Le relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e da Guglielmo Berchet. Serie I, Spagna; vol. I: relazione di Francesco Priuli (*Delle cose di Roma*,) pag. 403-430. Venezia, Naratovich 1859.

[2]) Il vescovo di Montepulciano, ambasciatore della Toscana a Madrid, coadiuvava il nunzio nelle male pratiche contro il Priuli. E, siccome visitava l'ambasciatore inglese, se capitava colà il Priuli, ei nascondevasi in altra stanza, per non aver contatto (diceva) con uno scomunicato. (Relazione di F. Priuli op. cit. pag. 409).

re di Francia, quando ancora egli era scomunicato, e combattuto, oltre che dal nemico interno, dal papa, e dal re di Spagna. Pure, benchè nessuno, non escluso il Sarpi, ne faccia cenno, è un fatto che, sul principio, appena informato dei litigi tra Roma e Venezia, e della piega che minacciavano di prendere, Enrico IV non ebbe altro pensiero se non quello di aver tutto il negozio nelle sue mani, per promuovere qualche alterazione in Italia, ed esser più sicuro della quiete, nel suo regno. [1]) E questa era anche l'opinione d'alcuni suoi ministri, tra i quali M^r. de Rosny, secondo cui una guerra in Italia era dalla Francia a desiderarsi, anche per avere un po' di tregua in Fiandra, dove, in caso estremo, si poteva sempre promuovere una diversione. Senonchè passato questo primo momento, ed informato meglio dello stato vero delle cose, il re francese persuadevasi della necessità di mantenere la pace nella penisola, e quindi di render possibile un accordo tra i due stati in lotta. Allora non ebbe più altra ambizione che di essere accettato per mediatore dai due contendenti, e di condurre il negozio in modo che su lui solo dovesse ricadere, e tutto intiero, l'onore dell'accomodamento. [2]) A conseguire però questo scopo bisognava, pur essendo in cuor proprio partigiano d'uno, più che dell'altro, mostrarsi strettamente neutrale. E difatti a questo concetto s'ispirarono poi i ministri francesi; specialmente in Roma, dove il cardinale du Perron s'asteneva dall'andare al concistoro del 17 aprile per non pregiudicare la libertà d'azione del re. [3])

Giungeva intanto, in Francia, la notizia della pubblicazione del monitorio, ed il re, pregatone anche dall'ambasciatore veneto, tentava di promuovere efficacemente una conciliazione. Ei pensava che, sospendendo il papa le censure, sarebbe stato possibile iniziare una amichevole trattazione; ma Paolo V, togliendo pretesto dal fatto, ch'era già spirato l'ultimo termine del perentorio, non accettava la pro-

---

[1]) Le relazioni degli stati Europei, etc. Serie II: Francia, Vol. I. Relazione di Pietro Priuli *(Intorno alla parte presa dalla Francia nelle differenze tra la Repubblica ed il pontefice*, pag. 259-289), pag. 263.

[2]) Relazione di Pietro Priuli, op. cit. pag. 264-266.

[3]) « Afin de ne faire point de preiudice à la procedure, que les Ministres de Vostre Majesté, ont tenuë isques icy, en ceste affaire; qui a esté d'essayer de conserver a vostre ditte Majesté le gré des uns et des autres, et luy, laisser le lieu de pouvoir, ou se prevaloir des succés, que ceste rupture, si elle continuë apportera aux affaires d'Italie, et par consequent aux desseins des Espagnols, sans en charger sur elle, le basme et le mecontentement; ou avoir l'honneur de rester seule capable mediatrice de l'accommodement de ce different » Les ambassades et negotiations du C^e. Du Perron. Paris 1638. Lettera dei 18 aprile 1606. — Il cardinale, del resto, parlando dei Veneziani, non dubitava « que cest accident ne serve d'un poignant esperon, pour piquer et reveiller desormais, leur froide et stupide prudence » Lettera dei 2 di maggio 1606.

posta francese. Lamentavasi, anzi, poco dopo (ma senza frutto,) che, in Francia, l'ambasciatore Veneto fosse trattato come sempre, e che, in Venezia, l'ambasciatore francese Du Fresnes non osservasse l'interdetto [1]). Nè faceva mistero del sospetto, ch'aveva, che i francesi, noti a tutti per alleati dei veneziani, pensassero di avversare la causa della santa sede. Enrico IV non si lasciava però vincere dalle difficoltà; anzi con novella lena riprendeva le trattazioni, spronato ancora più dal desiderio di deludere l'aspettazione degli spagnuoli, i quali ogni loro studio ponevano a far ch'ei la rompesse, o col papa, o pure coi Veneziani. [2]) E forse i tentativi dei francesi sarebbero stati coronati di successo, se non fosse venuto a turbar di più le cose un accidente, per cui, mentre fu a Francia assicurato l'onore del componimento, questo divenne però molto più incerto e lontano.

§. 40. Desideroso di vedere, in un modo qualunque, umiliati i veneziani, e sperando nell'aiuto spagnuolo, promessogli dal Vigliena, Paolo V non aveva dubitato di scrivere a Filippo II ed al suo ministro, il duca di Lerma, pregandoli con lagrime agli occhi, [3]) di voler difendere la S. Sede. E Filippo II, consigliato dal Lerma — che il papa, nella sua lettera, aveva chiamato base della monarchia spagnuola — rispondeva dichiarando di voler assistere il sommo pontefice, con tutte le sue forze, e, occorrendo, anche colla sua persona. [4]) Appena in possesso

---

[1]) Esp. Collegio, 28 giugno 1606. — Pare che gli altri ambasciatori avessero domandato al papa il permesso di udir la messa in casa, e che il Francese non si fosse curato di far lo stesso. Certo è che il Du Fresnes assisteva a tutte le funzioni, mostrando apertamente di non tener conto dell'interdetto fulminato; e cadendo, in tali occasioni, il discorso sulle discordie in essere, egli aveva sempre nuovi argomenti da aggiungere a quelli del doge, in favore della causa veneziana.

[2]) Du Perron, op. cit. Lettera del 23 maggio 1606. « Estant le but des Espagnols, en ceste action d'en tirer l'un des ceux fruits asçavoir, ou que vostre Majesté rompe avec le Pape, et qu'en ce cas, ils demeurent paisibles possesseurs du sainct Siege; ou qu'elle rompe avec les Venitiens. »

[3]) Tale fu l'espressione, usata dall'ambasciatore spagnuolo, in Venezia, in un colloquio col vescovo della Canea, che comunicò tutto a Giacomo Corner; il quale, alla sua volta, ne fece relazione al Collegio (Esp. Collegio, 12 luglio 1606, c. 151-152.)

[4]) Ecco la lettera del re di Spagna: «Muy S.to Padre. Molto mi pesa che le cose di Venetia si trovino tanto avanti, che s'habbia impegnato Vra. Santità et la sede apostolica, per il che io non posso come figliuolo de obedienza, lasciar di assister con la mia persona et havere al servitio et difesa di Vra. Santità et della Sede Apostolica, il che ho detto all'ambr. che la Sig.ia di Venetia tiene in questa corte perché gliene dia avviso; et medesimamente ho ordinato si scriva alli Potentati d'Italia miei dipendenti, perché intendano la mia volontà et ho commandato che ne siano avvisati li Viceré et governatori d'Italia di attender al servitio di V.a Santità et della sede apostolica per mar et per terra secondo li sarà dato aviso, et essendo necessaria la mia persona assisterò con

della lettera, il Vigliena erasi affrettato a portarla a Palazzo (3 luglio) in gran pompa, accompagnato da tre cardinali, e con molte dimostrazioni di allegrezza. Se ne diffusero poi copie da per tutto; ed in Corte tutti se ne mostravano lieti, desiderando solo di sapere quello che la Repubblica fosse per fare.

Questa lettera fece entrare la controversia in una nuova fase. Nè il re, che la scrisse, nè i ministri, che glie la fecero scrivere, desideravano certo l'effetto, che essa produsse.

Tanto in Roma quanto in Ispagna fuvvi grande illusione in cotesto negozio. Credevasi, cioè, sulle assicurazioni di alcuni prelati veneziani [1]), che una dichiarazione esplicita del Cattolico avrebbe talmente abbattuti i veneziani, da condurli, senz'altro, ai piedi del pontefice, pentiti ed umiliati, disposti a tutto cedere. E Paolo V, poco pratico delle cose del mondo, e del procedere spagnuolo, credendo, e nell'effetto d'una tale dichiarazione, e nel disinteresse del governo madrileno, insistè per avere la lettera. Gli spagnuoli, alla loro volta, con questa dichiarazione sperarono d'aver tutto guadagnato; d'aver costretti i veneziani a cedere; d'avere in loro assoluta balìa il papa; d'aver tolta in Roma autorità al Cristianissimo, escludendolo inoltre dalle trattazioni per l'accordo. Ma invece, col loro procedere, da giudici diventavano parte interessata; e, sposando, senza restrizione, la causa del papa, si precludevano la via ad ogni efficace mediazione, dando così più autorità al re di Francia: il quale, non essendosi dichiarato, nè per l'uno, nè per l'altro, poteva a buon diritto pretendere di farla da giudice. Supporre poi che Venezia volesse cedere ad una minaccia di guerra, in questione sì grave, era aver poca esperienza della costanza, e pertinacia di quell'antichissima Repubblica. Quello però che Spagna non poteva di certo prevedere, e che seguì, fu, che proprio questa inconsulta dichiarazione destava sospetti, e gelosie negli stessi fautori del papa, e del Cattolico. Poichè cominciò a farsi strada il sospetto, che la Spagna si fosse dichiarata pel papa al fine di potere, abbattuti i veneziani, spianarsi la via alla monarchia d'Italia. [2])

---

quella Vra. Santità nelle occasioni necessarie » — Molto prima però, in data del 1° d'aprile, lo stesso re aveva scritto ben altrimenti; poichè avendogli allora il papa fatto la stessa richiesta, ei rispondeva, raccomandandogli di promuovere la pace tra i cristiani, per poter meglio impiegare le armi contro i nemici della Santa Sede. V. Cornet: « Giornale » pag. 385.

[1]) Sarpi: Storia particolare, etc. Op. cit. III, 45.

[2]) Manoscritto del Malatesta pag. 184 « A che se i fini suoi non fossero stati così fatti, ben haverebbe potuto con più degno titolo fare, come il re di Francia, di mediatore, non di parte in queste controversie tra Potentati amici. Poichè l'applicarsi ad uno d'essi era modo di nudrire non di svellere le zizanie le quali toccava tanto a lui di rimuoverle prima che facessero peggiori effetti nella quiete d'Italia, quanto egli haveva più parte, e più interesse in quella provincia, che alcun altro. »

§. 41. A diminuire per altro la dolorosa impressione, che questa lettera doveva necessariamente produrre in Venezia, il governo spagnuolo fu sollecito a dichiarare, direttamente, e indirettamente [1]), che sua intenzione era, non di promuovere rottura e guerra, ma di acquistar grazia presso il papa, per poter meglio curare l'accordo. Ed affinchè queste dichiarazioni fossero senza sospetti accolte, lusingavasi l'ambasciatore veneto a Madrid con gentilezze straordinarie, nonostante le rimostranze del nunzio pontificio [2]), nel tempo stesso che D. Inigo di Cardenas insisteva, in Venezia, per ottenere una concessione qualsiasi, con cui cominciare a trattare, con effetto, dell'accomodamento [3]). Ma Venezia, che non poteva, certo, chiamarsi paga d'un procedere così ambiguo; che vedeva la Spagna, alla dichiarazione in favore del papa, far seguire provvisioni guerresche, ed il Fuentes armarsi, e tentar leve di soldati da per tutto; che da Napoli riceveva notizie dal residente, Agostino Dolce, di tentativi, che si buccinava di voler fare coll'armata; che vedeva, infine, Paolo V insuperbire, e tener più duro, per la fiducia nell'assistenza spagnuola, venne in risoluzione di far senza indugio provvisioni come se la guerra non si potesse evitare [4]), e d'assicurarsi di ciò ch'avesse potuto sperare, in caso di rottura, dai potentati amici. [5]) Tanto più che il papa stesso, con brevi di sua mano, ed il

---

[1]) Relazione di F. Priuli, l. c. — Esp. Collegio, 12 e 13 luglio 1606.

[2]) Relazione di F. Priuli, l. c.

[3]) L'insistenza del Cardenas fu tale, che il senato condiscese a dichiarare: che pregasse Sua Santità, anche a nome della Repubblica, di levar le censure, per aprir la via all'amichevole trattazione (Esp. Collegio, 13 luglio, e: Delib. Roma, 14 luglio 1606). Il che non aveva potuto ottenere neanche l'ambasciatore francese. Però questo primo passo, fatto dalla Repubblica per mostrare che veramente desideravasi l'accordo, fallì, perchè gli spagnuoli non seppero, o non vollero, profittarne.

[4]) Furono, infatti, ordinate leve di milizie, e si scrisse anche al segretario Vincenti, ne' Grigioni (22 luglio), che dasse notizia ai Capi delle tre leghe delle discordie tra la Rep.ª ed il pontefice, ed avvisasse i capitani, al soldo di Venezia, di star pronti ad ogni ordine. L'attenzione del senato fù però rivolta più al mare che alla terra, dando sospetto i movimenti delle armate spagnuole (Delib. Roma, 20 luglio 1606), le quali del resto non seppero far altro che prendere, per sorpresa, Durazzo. Questi preparativi, e movimenti guerreschi, che, nel nostro lavoro, non avrebbero molta importanza, sono narrati, molto particolarmente, dal Sarpi (op. cit. III, 46 e segg.)

[5]) All'ambasciatore Pietro Priuli, a Parigi, il senato (Delib. Roma, 18 luglio, a c. 85) scriveva: « Vedendo noi andar avanti queste preparationi, et moto, andiamo facendo quelle provisioni, che convengono alla conservatione delle cose nostre, con fermo pensiero, et intentione di far anco quello di più, che la occassione portasse per difesa della patria libertà; sicuri di veder quelli effetti della buona volontà dalla Maestà Sua, che ha sempre ella dimostrato verso la nostra Republica, poi che si tratta si può dire della liberta di questa Provintia, et della conservatione del libero Dominio di Noi veri et ossequenti

nunzio alla corte cesarea cercavano d'aver dall'imperatore una dichiarazione simile a quella spagnuola, rappresentando perciò la politica veneziana come intesa unicamente a diminuire la potenza degli Absburgo [1]).

§. 42. — Alla domanda del Senato rispondeva l'ambasciatore inglese, offrendo le forze del suo re, che egli assicurava disposto ad assistere la Repubblica, in ogni evento. [2]) Anzi, considerando lo stato delle cose, e i sospetti, che destavano gli spagnuoli, passava ancora a far proposte di una lega, intesa a tenere in rispetto il papa, ed il cattolico; dal qual pensiero pare che il doge non si mostrasse tanto alieno. [3]) Ma nessuna dichiarazione il cristianissimo volle fare, non ostante le sollecitazioni del governo veneto; il quale, tutto inteso ad accertarsi degli aiuti, che poteva sperare, non capiva quali conseguenze quella avrebbe prodotto. Enrico IV era stato richiesto di ciò anche dal papa, e giustamente negava di dichiararsi in favore dell'uno, o dell'altro, per poter con libertà trattare l'accomodamento [4]). E però, richiesto ancora dalla Repubblica, di raccomandare agli svizzeri che facessero leve per lei, e non pel papa, [5]) rifiutava la seconda volta, adducendo in iscusa le stesse ragioni. [6]) Ma, d'altra parte, infervora-

---

amici di quella corona...; et procurarete di cavar dalla Maestà sua qualche dichiarazione nel suo animo. » — Similmente scriveva al Giustiniani, ambasciatore in Inghilterra; e, in conformità, esprimevasi coi ministri di quei due re, in Venezia.

[1]) Relazione del Soranzo, l. c.

[2]) Esp. Collegio, 21 luglio 1606. — Il Wotton però promise l'assistenza del re, a nome proprio. Fu soltanto ai 10 d'agosto che il Giustinian potè scrivere da Londra, che il re Giacomo era disposto ad assistere la Repubblica con tutte le sue forze (Cornet « Giornale, » pag. 125); ed il 5 di settembre che il Wotton ne faceva, in Collegio, officiale dichiarazione.

[3]) Il 16 maggio di quest'anno l'ambasciatore inglese aveva proposto una lega segreta, e difensiva, tra Inghilterra, Venezia, Grigioni, alcuni cantoni svizzeri, e qualche principe alemanno (Esp. Collegio, 16 maggio 1606, a carte 78), persuaso, com'era stato fin dal principio, che, stante gli intrighi spagnuoli, la questione avrebbe dovuto risolversi con le armi. Ora, che gli eventi sembravano dargli ragione, ei ne riparlava con calore, ed insisteva per una risposta. Dalle parole del doge si ricava che l'idea d'una cosiffatta lega, che il Wotton vagheggiò poi sempre, modificandone il progetto secondo le circostanze, non era parsa strana ai supremi reggitori della Repubblica. Ecco infatti la risposta del Donato: « Ci ricordamo quello che V. S. ci toccò in proposito di leghe, et le dicessimo, che non vi essendo per allora occasione di pensare a questo, havessimo conservato questa proposta per un deposito di valersene a tempo. Hora pare che per le cose, che vanno attorno il tempo sia alquanto più vicino; teniremo questo deposito nel nostro petto, per far poi quello, che sarà da questi signori giudicato opportuno. » Esp. Collegio, 21 luglio 1606, a carte 172).

[4]) Dispaccio di P. Priuli, 2 agosto 1606, nel « Giornale » del Cornet, a pag. 127.

[5]) Delib. Roma, 21 luglio 1606.

[6]) Dispaccio di P. Priuli, 15 agosto 1606, nel « Giornale » del Cornet, a pag. 122.

vasi maggiormente nella mediazione, essendo ormai certo che gli spagnuoli, dopo tanta ostentazione, non potevano più privarnelo, quantunque facessero di tutto, secondo quel che affermava il Du Perron, [1]) per avere almeno parte nell' accomodamento, ove mai non l'avessero potuto, in modo alcuno, impedire. Oltredichè doveva anche mostrare, coi fatti, tanto a Roma, quanto a Venezia, che la ragione del non volersi dichiarare era proprio il desiderio di curar meglio l' accordo. E le sue fatiche non andarono perdute; chè riuscivagli di condurre il pontefice a dichiarare, che avrebbe sospeso per quattro o sei mesi le censure, quando da Venezia fossero state promesse le seguenti cose: sospensione, non delle leggi controverse, [2]) ma dell'uso di esse; revoca del protesto ducale; consegna dei prigioni ad un ministro pontificio; libero ritorno ai religiosi partiti. Dimodochè egli, modificando un po' queste domande, poteva incaricare il Fresnes di proporre a Venezia (17 agosto): che i prigioni fossero a lui donati; che l'esecuzione delle leggi fosse sospesa, ed il protesto rivocato solo in quelle parti, che potevano suonare offesa al papa; che fossero esclusi dal ritorno quei religiosi, che il governo non voleva più nel suo stato. [3])

§. 43. Queste furono le prime proposte concrete, fatte per promuovere un accordo; le quali, non ostante i casi varî, sovraggiunti per parecchi mesi, restarono pur sempre la base di tutte le ulteriori trattazioni.

Si vide con piacere, in Venezia, che fosse fatto questo passo, ed aperta così la via a trattare davvero, sebbene le proposte, nella maggior parte, non si potessero accettare. La stessa sospensione delle censure, che, a primo aspetto, lusingava, visto che quasi nessun pontefice era mai sceso a tanto, non sodisfaceva intieramente Fra Paolo; il quale da alcuni appunti, che mi son capitati sott' occhio, [4]) pare sia stato

---

[1]) « Les Espagnols ont une grande jalousie, de voir qu'elle ayt à estre l'arbitre de ceste affaire, e remuënt toutes sortes de machines, pour traverser et empecher ceste reconciliation, ou si elle a à reüssir y avoir part, et estre nommez et associez au traitté. »

[2]) Il Fresnes aveva già innanzi (ai 15 luglio), fra le altre proposte, fatta anche quella di sospendere le leggi, e n'avea ricevuto, com'era naturale, risposta negativa (Esp. Collegio, e Delib. Roma, 15 luglio 1606).

[3]) Esp. Collegio, 15 e 17 agosto 1606.

[4]) Nella filza 7ª, a carte 25, dell'Archivio dei consultori *in jure* trovasi una scrittura, senza data, di Fra Paolo *sul metter fine al monitorio.* Parla principalmente dell' assoluzione, e delle conseguenze, ch'essa ha per colui, che l'accetta, sapendo di non essere stato giustamente scomunicato; e perciò potrebbe riferirsi all'epoca della conclusione dell'accordo, quando si discusse appunto di ciò, e dal Sarpi, e da altri teologi fu distesa una scrittura *su i modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Gioiosa.* Potrebbe anche essere un abbozzo di quest'ultima. Ad ogni modo, in riguardo al sospendere le censure, contiene alcune osservazioni, le quali non m'è parso fuor di luogo ci-

invitato ad esporre, in iscritto, il suo parere, su questo argomento. Secondo il Sarpi la sospensione è desiderabile sol quanto le censure siano giuste, altrimenti, accettandola, quelle implicitamente si giustificano. Siffatto rimedio, ei dice, è come una tregua spirituale, ma molto dannosa pel principe, se non si riesce ad ottenere la revoca delle censure; perchè queste allora ritornano come prima, anzi più perniciose. Il senato pertanto, conformandosi al parere del suo consultore, dichiarava inaccettabile la sospensione, sì delle leggi come dell'uso, e subordinava la revoca del protesto a quella del monitorio. Deliberava poi, dopo lunga consultazione, di donare al re di Francia tutt'e due i prigioni, salve però le ragioni, e l'autorità della Repubblica nel giudicare ecclesiastici; [1]) quantunque fosse parso ad alcuni che la dignità della Repubblica sarebbe stata meglio tutelata, donando uno solo dei prigioni, ed il meno colpevole, cioè il canonico Saraceni. [2])

§. 44. Ma una concessione di tanta importanza, qual'era la consegna dei due prigioni, i quali, sebbene donati al re di Francia, con tante riserve, s'intendeva tuttavia che sarebbero stati dati al papa, non produsse l'effetto, che la repubblica s'aspettava. Imperocchè, nel tempo che pendevano queste trattazioni, e che, per la intromissione di tanti principi [3]), ed anche di personaggi privati [4]), e per l'insistenza del-

tar qui. Devo poi aggiungere che, per quante ricerche abbia fatte, non m'è riuscito di trovare alcuna scrittura del Padre, intorno alla sospensione delle leggi, o dell'esecuzione di esse. L'opinione sua in tal proposito è facile indovinarla; ma parmi un po' difficile che, in una questione così importante, e che fu risollevata anche più tardi diverse volte, perchè la sospensione di cui si parla avrebbe contentato senz'altro il pontefice, il Sarpi non sia stato invitato ad esporre, *in iscritto,* il suo parere.

[1]) Delib. Roma, 19 agosto, a carte 114. All'ambasciatore Francese. « Damo parola a Sua Maestà Cristianissima, che quando ella habbia certezza dal Pontefice di levare liberamente le censure, poi che non pare a Noi, che si debba parlare di sospensione, per non star ogni giorno sopra queste differenze, si contenteremo, per terminar totalmente et compitamente questi negotij di levar noi ancora il nostro protesto et donare a Sua Maestà Cristianissima in sua particolar gratificatione li duoi prigioni, perchè ne disponga, come più le piace, salve però le nostre ragioni et l'autorità, c'habbiamo in questo proposito di giudicar ecclesiastici. »

[2]) Parlò per quelli che volevano la consegna di tutt'è due i prigioni lo storico Andrea Morosini, e per quelli dell'opinione opposta il senatore Antonio Quirino. Le due arringhe si leggono nel « Giornale » del Cornet (pag. 286-294); esse sono estratte dall' *Historia dell' Escomunica* dello stesso Quirino.

[3]) Oltre Spagna e Francia, brigava anche l'imperatore per essere mediatore. Ma, più di tutti, davasi da fare il Granduca di Toscana; il quale, non vedendo i suoi sforzi coronati di felice successo, querelavasi della durezza d'ambedue i contendenti.

[4]) Verso la fine d'agosto il cardinale Aldobrandino, nipote di Clemente VIII, per mezzo d'un suo gentiluomo, faceva proporre al doge la sua opera per comporre il dissidio (Esp. Collegio, 21 e 24 agosto 1606).

l'ambasciatore spagnuolo, — che forse, avuto sentore della deliberazione a proposito dei prigioni, [1]) sperava d'ottenere anche lui qualcosa, come a dire la sospensione delle leggi, — s'aveva legittimo fondamento di sperare, che il papa, e gli altri principi desiderassero l'accomodamento, e questo fosse per mettersi sulla buona via, ecco giungere da Roma una notizia così grave, da far credere che il pontefice più nessun pensiero avesse di comporre pacificamente le contenzioni. Egli aveva infatti, agli 8 (o 6?) di settembre radunata una congregazione di 13 cardinali, tutti noti pei loro sentimenti di inimicizia verso i veneziani [2]), a cui aveva dato il nome di *Congregazione della guerra.*

Una siffatta congregazione, nuova a memoria d'ognuno, sì per il nome [3]), sì per la cosa, non poteva non produrre grande impressione a Venezia. Quivi si persuasero senz'altro, che la guerra aperta fosse inevitabile, e grande animosità nudrivasi contro gli spagnuoli, ai quali, per la loro dichiarazione, attribuivasi la durezza del pontefice, e la sua recente risoluzione. Fu perciò atteso, con più sollecitudine, e nuovo zelo, ad armarsi per esser in grado di respingere ogni attacco, sia per terra sia per mare [4]). All'ambasciatore inglese davasi facoltà di render pubblica la dichiarazione di Giacomo I di assistere Venezia, con tutte le sue forze; al francese si diceva di far fondamento anche sull'assistenza del suo re; a tutti gli altri poi dichiaravasi, in modo non oscuro: essere la Repubblica risoluta di difendersi fino agli estremi. Nè del resto dimostravano inutili queste provvisioni le notizie, che giungevano da diverse parti, confermanti tutte che la guerra era inevitabile. Manifestavasi nuovamente negli ecclesiastici qualche velleità di osservare l'interdetto [5]); si scoprivano macchinazioni, da parte del Fuentes, di corrompere le guarnigioni d'alcune città, confinanti colla Lombardia, e di impadronirsi, per iscalata, d'una fortezza veneziana [6]); era annunziata la presa di Durazzo, operata, per sorpresa, dall'armata spagnuola [7]); e si veniva infine a sapere che, nella Con-

---

[1]) La deliberazione di donare ad Enrico IV i due prigioni fu comunicata al Cardenas solo nel settembre (Delib. Roma, 9 settembre 1606).

[2]) Essi erano: Como, Pinelli, Sauli, Camerino, Sfondrato, Giustiniano, S. Giorgio, Arrigone, Visconte, Conti, Borghese, Sforza, Montalto, Farnese, Cesis. Quattro di essi, cioè Pinelli, Giustiniano, S. Giorgio e Cesis formavano la piccola congregazione, col particolar carico di trovar denari.

[3]) « Essendo antico costume della Corte di coprir il maneggio delle cose temporali con nome e colori spirituali. » Sarpi: Storia particolare. op. cit. III, 69.

[4]) Delib. Roma, 23 e 28 settembre. 1606.

[5]) Delib. Roma, 9 e 23 settembre 1606.

[6]) Deliberazioni del Consiglio dei Dieci (Cornet. Nuova serie etc. op. cit. V. 229); e Delib. Roma, 23 agosto 1606.

[7]) « Giornale » del Cornet, pag. 137 e segg. — Pare che questa impresa sia stata fatta, principalmente, per provocar discordie tra Venezia e la Sublime

gregazione dei 13, s'era parlato di guerra aperta, che, dopo la seduta, erano partiti ordini per tutto lo stato di mettere insieme soldati; e correva anche voce che il papa in persona, con molti cardinali, dovesse recarsi a Bologna per descrivervi un'esercito. [1])

§. 45. Stando così le cose, tutti credevano che, ben presto, le armi si sarebbero maneggiate nella penisola. Sennonchè la possibilità d'una guerra era molto lontana, chè, salvo il papa, nessuno degli interessati poteva sul serio desiderarla: non Venezia, nota pei suoi desiderii di pace; non la Francia, bisognosa di riposo, dopo tante lunghe, e disastrose guerre; e nemmeno la Spagna, a cui una guerra, in Italia, dove avessero preso parte i Francesi, avrebbe recato danno in ogni caso. La Congregazione dei 13 fu una minaccia e nulla più; la quale però doveva scuoter molto i veneziani, per la contemporaneità della sua creazione con gli altri avvenimenti, non punto rassicuranti, che in quel torno di tempo seguirono. E difatti, dopo le prime spiacevoli impressioni, le trattative per l'accordo furono riprese nuovamente, e con più fervore.

Ma quali ragioni la resero possibile?

Pubblicato il monitorio, e rese così ancor più aspre le contenzioni, s'era venuto alimentando, da Roma non meno che da Venezia, una strana guerra di scritture, a cui avevano preso parte, a favore dell'uno o dell'altro dei due litiganti, persino uomini eminentissimi per dottrina e meriti. Ma gli scritti dei veneziani, a cagione del nuovo modo di combattere, usato dagli autori, erano parsi alla Curia pericolosi per la dignità della santa sede; e il papa quindi n'era sdegnato. Or fu appunto per dare sfogo a questo sdegno, o, come diceva un cardinale, per ristorare la *scassinata* autorità della Chiesa, che Paolo V radunò, benchè senza frutto, la congregazione in discorso. [2])

Non sarà pertanto fuor di luogo il dare, nel seguente libro, uno sguardo a questo episodio della lotta, che a tal segno potè eccitare l'ira del pontefice.

Porta; ma invece il Gran Visir, che aveva capito lo scopo degli spagnuoli, invece di lagnarsene colla Repubblica, le proponeva di aiutarla, se avesse voluto, contro la Spagna. Anzi offerivale assistenza contro il papa, se si fosse venuti a guerra aperta.

[1]) Lettere del cardinale Delfino al fratello Daniele (6 settembre), e al Contarini (9, 16 e 23 settembre) a pag. 327 « del Giornale » del Cornet.

[2]) Du Perron Ambassades, etc. Lettera dei 4 agosto 1606. E lettere del cardinal Delfino (l. c.)

LIBRO QUARTO

Sommario. — §. 1. Importanza delle scritture, composte da ambo le parti, in questa occasione. — §. 2. Lo scrivere cominciò prima della fulminazione delle censure. Donde partì la prima favilla. — §. 3. Prime scritture. Il Papa invita a scrivere alcuni cardinali. — §. 4. La *Risposta* del Bellarmino agli opuscoli del Gerson. — §. 5. La *Parænesis* del cardinal Baronio. — §. 6. Venezia è costretta a difendersi cogli scritti. Censura dei cinque teologi. — §. 7. Fra Paolo entrava in questa guerra di scritti a malincuore; ragioni di ciò. — §. 8. Prima scrittura, uscita di Venezia col consenso del Governo; perchè non ebbe effetto. — §. 9. Il trattato delle otto Proposizioni di Giovanni Marsilio. — §. 10. La *Risposta* del cardinale Bellarmino all'opuscolo precedente. — §. 11. Le provocazioni dei romanisti costringevano il Governo veneto a far pubblicare scritti autorevoli anche pel nome degli autori. — §. 12. L'*Avviso* del senator veneto Antonio Quirino. — §. 13. Notabile somiglianza tra lo scritto del Quirino ed i consulti del Sarpi. — §. 14. Fortuna, che questo scritto ebbe. — §. 15. Le *Considerazioni* di Fra Paolo. — §. 16. Il *Trattato dell'Interdetto*; perchè e da chi composto. — §. 17. Esposizione di questo scritto. — §. 18. Perchè esso non potè aver effetto come altri scritti. — §. 19. Sorpresa prodotta in Roma da queste scritture dei veneziani. — §. 20. Qui la lotta prende un aspetto alquanto diverso. — §. 21. La *Difesa* del prete Marsilio. — §. 22. Altre scritture dello stesso autore. — §. 23. L'*Apologia* di Fra Paolo. — §. 24. Seguitano le repliche dei romanisti. Scrittura del Bovio carmelitano. — § 25. Risposta data al Bovio dal Micanzio con le *Confirmazioni*. — §. 26. Opuscoli del Bellarmino in risposta ai sette teologi, al Sarpi ed al Marsilio. — §. 27. Roma, nonostante le minaccie, sentivasi vinta su questo terreno. — §. 28. Libro manoscritto di Antonio Persio; sua importanza. — §. 29. Esposizione di questo nuovo trattato. — §. 30. Straordinario numero delle scritture, che furono composte in questa occasione. — §. 31. Ciò che successe in Ispagna, rispetto agli scritti. — §. 32. Ciò che succedeva, nello stesso riguardo, in Francia. — §. 33. Il Senato veneto era contento dell'operato dall'Ambasciatore Pietro Priuli in Francia. — §. 34. Questo incruento battagliar di scritture dava origine, in Venezia, ad un fatto notabilissimo: la controversia diventava popolare. — §. 35. Composizioni popolari, che correvano, in Venezia, per le mani di tutti. — §. 36. Risultamenti di questa strana guerra.

§. 1. Questa strana guerra, fatta per mezzo di scritture, fu condotta con accanimento senza pari, dall'una parte non meno che dall'altra. Essa era peraltro naturale conseguenza d'un dissidio, in cui ciascuno dei contendenti, anzichè mirare a conquiste da ottenersi con le armi, doveva studiarsi di far trionfare, a ogni costo, i suoi principii. Nè, d'altra parte, poteva parer strana in tempi, in che avevano avuto tanta voga i controversisti, e le questioni si risolvevano, non soltanto colla spada, ma pur anco con la penna; e non ancora spenta era la memoria delle interminabili lotte di scritti, ch'avevano avuto luogo in Francia, durante le funeste guerre civili. Taluno forse farà le meraviglie di vedermi accingere a trattar particolarmente questa fase della lotta, giudicando non essere gli scritti, che allora vennero in tanta copia alla luce, degni di grande considerazione. E non ignoro

poi che alcuni, dovendola commemorare, non hanno esitato a dirla meritevole che fosse da tutti, e per sempre, dimenticata. [1]) Ma pure a me è sembrato, che una disamina di coteste scritture, per quanto breve, non fosse da tralasciarsi in questo lavoro; tanto più che a ben pochi è bastato il coraggio di studiare quella gran farraggine di trattati noiosi, e difficili, che furono allora scritti; e nessuno poi ha solo pensato di farli conoscere. [2]) Queste composizioni hanno avuto importanza più di quello che comunemente si crede. Hanno prodotta la congregazione della guerra, che, per un momento, parve mutar aspetto alla questione; hanno fatto più male alla Curia romana che non tanti altri tentativi dei protestanti, o amatori di riforme; hanno inoltre, ciò che par strano a prima vista, contribuito a render possibile l'accomodamento, nel tempo stesso che sembravano dovessero per sempre impedirlo, inasprendo gli animi, e complicando le cose. In quanto poi al nostro studio, esse ci mostrano in tutta evidenza l'atteggiamento, che il Sarpi, volente o nolente, dovette prendere, per difendere publicamente il governo dai continui, e pericolosi attacchi dei curiali. E perciò ne seguiremo con attenzione lo svolgimento, limitando il nostro studio alle esigenze del presente lavoro, ma nulla tralasciando di ciò che possa, in qualche modo, giovare al resto del racconto, ed a mettere in luce l'operosità del Sarpi.

§. 2. È da avvertire, innanzi ogni altra cosa, che, in queste contenzioni, un po' per desiderio dei governi, un po' anche per spontanea iniziativa di privati, mossi dall'interesse, o da altro, cominciossi a scrivere da ambo le parti ancor prima che le censure fossero fulminate. Ciascuno dei due contendenti, quasi direi presago della esten-

---

[1]) Ecco, per citare un esempio, che cosa scrive il prof. F. Ranalli, nella vita di Paolo V: « Ma quel che diede celebrità al governo di Paolo V, e vasto campo agli scrittori di quell'età, fu la contesa tra la rep. di Venezia e la Santa Sede, contesa lunga e gagliarda, della quale non dirò le origini e le vergognose conseguenze, che il secolo giustamente ha consacrate al disprezzo e alla obblivione, e lasciando che di queste ed altre differenze, invero odiosissime, fra la corte romana ed alcuni principi d'Europa giudichi l'istoria, parlerò, avvegnachè brevemente, delle opere di pubblica magnificenza, le quali splendono grandiose, e per quanto il gusto non buono di quel secolo il comportava, ammirabili. » — V. il vol. II dell'opera: Vite di uomini illustri romani dal risorgimento della letteratura italiana, scritte da F. Ranalli. Firenze, Pagni 1840.

[2]) Il solo, che abbia tentato uno studio siffatto, è M. De Tou, nel libro 137 delle *Historiarum sui temporis, Londini 1733.* — In quanto poi a questi scritti, essendo la maggior parte di quelli, ch'io citerò, raccolti in due volumi, colla data di Coira 1607, distinguerò quelli compresi nel 1° volume colla indicazione: Raccolta di Coira I, e: « Raccolta di Coira II, » quelli compresi nel secondo.

sione, ch'avrebbe ben presto presa la lotta, aveva cercato di premunirsi dimostrando le sue ragioni con scritture, che, mandate alle varie corti, dovevano poi, per necessità, passare anche in mano dei privati. Già nel gennajo s'era, in Roma, giunti a tal segno, che l'ambasciatore veneto confessava di non saper più come difendersi, ed instava presso il Senato, acciò si scrivesse pure in Venezia, e gli si dassero i mezzi di difesa. Già la Repubblica s'era preoccupata delle conseguenze che poteva avere una siffatta guerra di scritture, ed aveva su di ciò richiamato l'attenzione del pontefice: [1]) ma inutilmente; perchè da una lettera del padre generale dei Gesuiti da Roma al Possevino, in Venezia, intercettata dall'ambasciatore inglese, [2]) venivasi a sapere che, in Corte, cominciavano a scrivere perfino cardinali stimatissimi, come il Bellarmino. Tuttavia non s'era tanto innanzi, come avvenne dopo la pubblicazione del monitorio; imperocchè appena dagli scritti a penna si passò a quelli a stampa, l'incendio, fu, per così dire, generale e difficile ad essere, non che estinto, circoscritto.

Or donde partì la prima favilla?

Fra Paolo assicura che fu dalla parte dei romanisti, e che ciò che si fece, in Venezia, fu solo per legittima difesa, e deliberato dopo lunghe, e mature discussioni. [3]) Tutto ciò è vero, parlando in generale; ma i fatti, per quello che a me pare, mostrano che l'esempio primo venne di Venezia, con la ristampa del Gerson. La lettera, che il Sarpi prepose ai due opuscoli tradotti, [4]) fingendosi un parigino, a cui era giunta notizia delle discordie tra Roma e Venezia, è in data 1° aprile 1606. E già, sui primi di maggio, il papa ne aveva avuto notizia, e n'era perturbato assai, come scriveva da Roma (18 maggio) al segretario cesareo il Castiglione. [5]) Checchè però sia di ciò, la vera lotta fu vivamente impegnata solo dopo la fulminazione delle Censure.

§. 3. Da Roma fu diffusa una scrittura, distesa, per incarico del papa, da Scipione Gobelucci [6]), e disseminata ai confini dello stato veneto, e fuori d'Italia. Da Milano, ma senza indicazione nè di autore, nè di stampatore, nè tampoco di luogo d'impressione, venne fuori uno scritto,

---

[1]) Delib. Roma, 8 aprile 1606.

[2]) Esp. Collegio, 10 aprile, a c. 11.

[3]) Storia particolare etc. op. cit. III, 59 e segg.

[4]) Raccolta di Coria I, 292-302. « Trattato et risolutione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gersone Theologo et Cancelliero Parisino, cognominato il Dottore Cristianissimo. Tradotto dalla lingua latina, nella volgare con ogni fedeltà. In opuscoli due. »

[5]) Cornet, « Giornale » pag. 89, nota 1ª.

[6]) Non m'è riuscito d'averla; nè tampoco ho potuto trovare, in Venezia, la scrittura, che dicesi abbia il Sarpi distesa, per rispondere al Gobelucci.

inteso a promuover disordini nel dominio veneto, con dichiarare che i matrimoni sarebbero stati concubinati, i figli illegittimi, e cose simili. A ciò poteva bene servire di risposta la ristampa del Gessone, fatta allo scopo di rassicurare i pastori delle anime, e di persuaderli a continuare negli offici della religione. E poichè tutto poggiava sulla considerazione che le censure fossero ingiuste, si rammentava fra le altre cose quell'affermazione del teologo parigino, secondo cui sopportare, in alcuni casi, la ingiusta sentenza « sarebbe una pazienza asinina, ed un timore da lepre, e sciocco. »

Lusingavasi forse Fra Paolo, con questa ristampa del Gersone, di evitare che si passasse oltre nello scrivere, ma, al contrario, dava così nuova esca al fuoco. Il papa, non contento più di scrittori volgari, chiamava in aiuto i cardinali, invitandoli a sostenere, con la penna, le ragioni della sede apostolica. Già, appena informato del protesto veneziano, egli aveva pensato di farvi rispondere, e ne aveva pregato il Du Perron; ma questi, fedele alla politica neutrale, comandata a tutti i suoi ministri da Enrico IV, scusavasi dicendo: che era un abbassarsi, ed eccitare i Veneziani a scrivere più e peggio. [1]) Meno riservati invece si mostrarono altri, come il Bellarmino, il Baronio, ed il Colonna; i quali, ciascuno con un criterio diverso, scesero in campo per sostenere la validità delle fulminate censure, e la necessità quindi di obbedirle. Ciò avveniva nel luglio, quando, cioè, un decreto dell'inquisizione romana aveva già proibito, nominatamente, la lettera premessa ai due opuscoli del Gersone, nonchè le altre scritture, non stampate, a favore di Venezia. La ferma e perseverante resistenza dei veneziani era incentivo ai curiali a raddoppiar di sforzi per vincerla, e si sperava di riuscirci con un colpo bene assestato, e con l'autorità dei più eminenti cardinali di santa Chiesa. Oltre di che era noto a Roma che, in Venezia, e non in Parigi, era stato ristampato il Gerson, e, certo, non doveva essere ignoto, che la traduzione dei due opuscoli, e la lettera preliminare erano fattura del Sarpi. Come spiegare altrimenti la sollecitudine a rispondere, e col mezzo di uno dei più dotti membri del sacro collegio?

§. 4. La *Risposta* del Bellarmino [2]) al libro del Sarpi ha di mira non tanto il Gersone, e la dottrina di lui, quanto l'interprete, che osava di rinfrescare la memoria dei cattolici, con una ristampa così inopportuna. Il cardinale, pigliando pretesto dall'anonimo, non risparmia all'interprete e impertinenze contumelie; gli rimprovera di non aver manifestato il proprio nome, e di ingannare i magistrati della Repubblica,

---

[1]) Op. cit, Lettera del 23 maggio 1606.

[2]) Raccolta di Caira I, 308-323. « Risposta del Card. Bellarmino ad un libretto intitolato: Trattato et resolutione, etc. In Roma, appreso Guglielmo Facciotto, 1606. »

dando loro ad intendere che possano, con la forza, e la violenza resistere alla pubblicazione delle scomuniche; [1]) lo chiama, per ispregio *nuovo dottore, nuovo teologo;* ed impiega buona parte del suo libro per combattere le falsità, ch'ei dice esser raccolte nella prefazione. Egli non può sopportare in pace, che i veneziani ardiscano di dire apertamente e validamente le loro ragioni, nè vogliano lasciare a Roma il campo libero nello scrivere. E però se la prende con l'interprete il quale, non pago d'essersi immischiato in questi negozi, e di dar torto al papa, giunge persino a dichiararlo pubblicamente per mezzo della stampa. [2]) Nè, d'altra parte, il cancelliere parigino è risparmiato. Non potendo negargli dottrina, pietà, religione e quanto mai è necessario per essere tenuto dottore dalla chiesa, il Bellarmino trova, che l'infelicità dei tempi, in cui visse, lo scisma, che dilaniava la cristianità, ed anche il desiderio di promuovere unione nella Chiesa, indussero il Gersone ad innalzar troppo il concilio sul papa, per cui cadde in errori contrari alle sacre scritture, ed alla buona teologia [3]). Dal che il Bovio, carmelitano, prendeva più tardi occasione per dichiarare falsa addirittura la dottrina gersoniana. [4])

Per quello poi che concerne la parte positiva della scrittura, tutto può ridursi a questi due punti: che il papa, come pastore universale, può riprendere qualsivoglia principe, o governo pei loro peccati, e costringerli, con ecclesiastiche censure, ad obbedire: che il giudicare, se una legge è biasimevole, od offensiva della Chiesa, tocca allo stesso sommo pontefice, che è giudice supremo. Di qui si rende manifesto come il criterio del Bellarmino fosse esclusivamente teologico, e come egli anzichè modificare le opinioni, espresse nelle sue opere di controversie teologiche, fosse andato ancora più innanzi, proclamando, in modo assoluto, la superiorità del papa in tutto. Posto ciò si capisce subito che, con gli scritti, Roma e Venezia non potevano intendersi: quella pretendeva tutto, sì nello spirituale, che nel temporale; questa, per contrario, voleva escludere affatto ogni ingerenza della prima nelle cose politiche. Ad ogni modo però fu grave errore quello della romana Curia, di

[1]) Ivi. Pag. 312 « . . . . persone che più si dilettano di adulare, che d'insegnare la verità, uno de' quali è costui, a chi noi rispondiamo. »

[2]) Ivi. Pag. 311. « È possibile, che tu sij così temerario, che senza haver prima beninteso il negotio, senza haver molto studiato, senza consultare con huomini dotti, ardisca di pronunziare una sentenza così assoluta contro del Vicario di Dio? Et quando bene havessi studiato assai et conferito con altri, et fussi a pieno informato di ogni cosa dovevi esser così arrogante di condannare d'ingiustitia il supremo Giudice del Mondo, et questa tua sentenza per mezzo de la stampa farla nota a tutti? »

[3]) Ivi. Pag. 312: « Onde l'autorità del Gerson in quelle materie che concernono la potestà papale, non è di momento alcuno. »

[4]) In una lettera al R. P. M. Paolo Rocca. Raccolta di Coira, II, 136.

provocare, e dar tanto fomento a queste scritture, che, in tale stato di cose, potevano solo recarle nocumento, come nel fatto avvenne.

§. 5. Alla scrittura del Bellarmino, che doveva, come dice il Sarpi [1]), batter le coscienze pie, esaltando l'autorità del pontefice al pari della divina, faceva seguito la *Esortazione* del Baronio [2]), che avrebbe dovuto guadagnar l'animo delle persone erudite.

In questo, come in generale in ogni suo scritto, il Baronio si lascia guidare da un criterio storico.

Ecco, in poche parole, il suo ragionamento: Venezia cerca di offendere la libertà ecclesiastica: ma, poichè la storia ci dice, che questi tentativi, nel tempo passato, andarono sempre falliti, essa sarà certo vinta dalla chiesa. E però, scorrendo le istorie sacre e profane, da per tutto raccoglie esempi, che confortano la sua argomentazione: ovunque ei volga lo sguardo è sicuro di trovare che, se alcuno stato tentò di instituire leggi, come quelle veneziane, ha dovuto poi ritirarle; e, se esse in qualche luogo sono rimaste, quivi sventure, e mali d'ogni genere hanno visibilmente dimostrato lo sdegno divino. Valentiniano III volle abolire il tribunale ecclesiastico, ed ecco risorgere la potenza degli unni, esser distrutta Aquileia, e dovere un papa, San Leone, rattenere il fiero conquistatore. Chi obbedì al pontefice acquistò gran lode, ed onore, come Filippo Augusto, Teodosio, Federigo Barbarossa; chi per contrario ricalcitrò, ebbe infamia, ignominia e nome di scismatico ed eretico. [3])

I principi, nell'antichità, non hanno mai osato di far leggi, disconoscendo l'autorità della Chiesa; or d'onde, sclama qui il Baronio, hanno i veneziani tratto esempio a siffattamente operare? [4]) Agli esempi ricavati dalle istorie egli aggiunge poi argomenti e prove teologiche, testimonianze di dottori, di santi padri e concili, che sempre affermarono, non potere i laici statuire legge alcuna, anche giusta e lodevolissima, concornente gli ecclesiastici e i loro beni. [5]) Come mai accettare le ingiuste leggi dei veneziani, se, nei concilî, non si è voluto accettare neanche la proposta fatta da un laico, *de*

---

[1]) Storia particolare, etc. Op. cit., III, 61.

[2]) *Cæsaris Baroni S. R. E. Presbyteri card. tit. SS. Nerei et Achilei, Sedis Apostolicæ Bibliothecarii Parænesis ad Remp Venetam. Augustaæ vindelicorum apud Davidem Francum 1606.*

[3]) Ivi. Pag. 113.

[4]) Ivi. Pag. 105. *Qua fronte alii, quorumve exemplo, nisi Juliani Apostatæ, vel aliorum tyrannorum, adversarias sanctæ Ecclesiæ iuribus leges scribunt, et promulgant?*

[5]) Ivi. Pag. 104. *Quid igitur vobis arrogatis de iuribus ecclesiasticis sancire leges, easdemque adversariae legibus ecclesiasticis, quandoquidem laicis inconcessum sit etiam proficuas prescribere de his leges?*

non alienandis bonis ecclesiasticis, come seguì a Basilio, vice re di Odoacre, nel concilio romano? [1])

Non sempre però il Baronio conserva la calma gravità dello storico; chè spesso, infiammandosi nella difesa delle pontificie pretensioni, lascia stare gli argomenti, e ricorre alle ingiurie. Allora le sentenze, le imprecazioni, le minacce, le maledizioni si succedono senza tregua, e l'autore giunge perfino a minacciare ai veneziani la stessa miseranda fine d'Aquileia antica. [2]) E, sicuro del suo criterio storico, rammenta, che *consuevit post scissionem desolatio sequi;* che dopo Donato vennero i donatisti, i quali con la provincia africana, per giusto giudizio di Dio, furono dati prima ai vandali, e, dopo molte e varie sventure, in *excidium sempiternum*, agli arabi; che per la stessa ragione Alessandria, e le altre sedi patriarcali divennero preda dei turchi. [3]) Lo sdegno del Baronio è però nulla più ch'una figura rettorica. Ei scriveva per obbedire alla Curia, ma scopo suo principale era di far pompa d'erudizione, ch'egli stimava a proposito in questo scritto. Ed una figura rettorica è certo il dolore, che ostenta per non poter rivolgere ai veneziani il saluto d'uso, dovendoli trattare, per la loro disobbedienza al papa, non altrimenti che gentili. [4]) Il dolore del Baronio proveniva da ben altra cagione; ed ei lo manifesta eloquentemente allorchè, andando più in là dello stesso Bellarmino, che rimproverava al Sarpi d'aver osato di pubblicare il suo giudizio contrario al papa, rimprovera ai veneziani d'aver rese note le colpe degli ecclesiastici, invece di nasconderle reverentemente. [5])

§. 6. Le due scritture del Baronio e del Bellarmino, insieme all'altra del Colonna [6]), colla quale si cercava di costringere gli ecclesiastici ad osservare l'interdetto, minacciando loro ogni sorta di pene spirituali e temporali, scossero alquanto il governo veneto. Se Roma avesse raggiunto lo scopo, a cui miravano queste scritture, nessuno più avrebbe potuto dar guarentigia della fede del popolo nelle ra-

---

[1]) Ivi. Pag. 105. *Si illas nervosas adeo antiqui Patres nostri in Romano Concilio adversus laicos legislatores dixere sententias; tolerabimus nos latas a vobis leges iniustas, atque damnosas, bona ecclesiastica dissipantes?*

[2]) Ivi. Pag. 110. *Et vos qui ex Aquileiæ cineribus orti estis: cavete ne ex eadem causa in cineres revertamini.*

[3]) Ivi. Pag. 123.

[4]) Ivi. Pag. 125. *At hic tandem finis esto. Sed doleo vehementer, quod absque valete.* E già in principio aveva detto: *Non aliter, quam si ad homines extra Christianam religionem errantes, Gentiles ipsos scribendum foret, vobiscum agere fas sit* (pag. 99).

[5]) Ivi. Pag. 119. *Etsi vera fuissent vestris publicis litteris nequaquam spargenda erant in vulgus, sed omni reverentia contegenda.*

[6]) *Ascanius S. R. E. Cardinalis Episcopi Praenestini sententia contro Reipublicæ Venetæ Episcopos S. S. D. D. N. Pauli V Interdicto non obtemperantes.*

gioni della Repubblica. Bisognava dunque rimediare a questo pericolo e senza indugio; ma in qual modo?

Quando si seppe delle prime scritture, fatte comporre dal papa in sua difesa, e delle calunnie, che i gesuiti spargevano contro Venezia sin dai pergami, era parso ad alcuni che convenisse rispondere e dir pubblicamente le proprie ragioni; ma, considerando i più che, per difesa, s'era fatto abbastanza, non fu preso per allora altro provvedimento. Ora però la questione era un po' cambiata. Lasciando senza risposta le scritture di Roma, era possibile s'ingenerasse negli animi la persuasione, che la Repubblica, anche non essendo in colpa, non avesse però da opporre agli avversarî argomenti di ragione. È vero che si poteva (ed alcuni lo proposero) con pubblico decreto proibire le scritture, composte a favore del pontefice; ma questo sarebbe stato un passo falso, facendo sospettare che si temeva qualche cosa. Si sarebbe così giustificato il rimprovero d'aver seguito, biasimandolo, l'esempio dato dalla Curia, senza nemmeno il pretesto, che Roma metteva sempre a campo, che si dovessero, cioè, perseguitare gli errori contro la fede. Era dunque naturale, dopo queste considerazioni, che, in Venezia, deliberassero di difendersi, non impedendo la diffusione nello stato di scritture al papa favorevoli, ma invece rimediando al cattivo effetto di esse, con altre composizioni, che mostrassero chiaramente le ragioni dell'operato dal governo. Così la forza degli avvenimenti costringeva i veneziani a servirsi d'un mezzo, ch'avrebbero voluto lasciar sempre in disparte, pur sapendo che, per essi, non poteva essere che vantaggioso.

Ma un pericolo d'altra natura sovrastava dopo questa risoluzione. Il troppo zelo dei fautori, e la malignità degli avversarî potevano pregiudicar la causa della Repubblica, quando fossero state divulgate scritture, sotto nome di alcun difensore di Venezia, contrarie alla fede, od eccitanti il popolo a ricusare al pontefice la dovuta obbedienza; come già s'era dato il caso. Ad ovviare pertanto a questo inconveniente pensavasi di nominare una censura di cinque teologi; i quali, sotto la direzione del Sarpi, coadiuvato dal vicario patriarcale Pietro Antonio Ribetti, ogni scrittura attentamente esaminassero, dichiarando poi se conteneva, o no, cosa alcuna contraria alla religione. [1]) Con questo provvedimento si toglieva a Roma il pretesto di accusare di irreligione il governo veneto, sotto apparenza di ragione: il che quale importanza avesse in quella controversia, può ognuno considerare da sè.

§. 7. Le occupazioni del Sarpi, venivano così ad accrescersi straor-

---

[1]) Delib. Roma, 4 agosto 1606, a c. 101. — I cinque teologi erano F. Bernardo Giordano, M. O., F. Michelangelo, M. O., F. Marcantonio Capello M. C., F. Cammillo agostiniano, F. Fulgenzio servita.

dinariamente; imperocchè, sebbene poche scritture, concernenti queste discordie, abbiano veduto la luce col suo nome, confessano tuttavia amici ed avversari che nulla di importante pubblicavasi, in Venezia, a cui egli non avesse dato l'ispirazione, o la materia. Fra Paolo però entrava in questa guerra di scritti a malincuore, oltre che per altre ragioni, per la ripugnanza ch'ebbe, in ogni tempo, di render noti i suoi pensieri per mezzo della stampa. Egli era d'opinione che il lettore non intenda mai lo scritto nel senso dell'autore; [1]) che le molte parole non giovino; che la dissertazione, e la disputa pregiudichino; e che, invece, la pratica sia utilissima. E però non dubitava, più tardi, di biasimare la Repubblica per aver dato origine alla controversia con la Curia romana, appunto collo scrivere le leggi, [2]) invece di introdurle nei costumi, alla maniera degli spartani. In questo caso speciale poi, dovendo rispondere agli avversari quasi all'improvviso, credeva di non poter ottenere, coi suoi scritti, quanto aveva ragione di ripromettersi da un lavoro più pacato. [3]) Insomma Fra Paolo, come ebbe poi a dichiarare egli stesso, [4]) non avrebbe scritto per la stampa in questa controversia, se non vi fosse stato costretto dalla necessità. Non potendo però sfuggirla, ei si propose di usare nella discussione un modo modesto, e rispettoso, limitandosi sempre alla difesa, senza tener conto alcuno delle offese alla sua persona, e tacendo su tutto ciò che gli avversari non avessero trattato, nei loro scritti. [5]). E così il Sarpi metteva in pratica egli stesso quei consigli, che, nei suoi pareri aveva dato sin dal primo momento della sua entrata al pubblico servizio. Questa precauzione, che non fu mai tralasciata dai difensori della Repubblica, era tenuto più necessaria, inquantochè, come lo stesso Fra Paolo osserva, [6]) anche limitandosi alla difesa, riusciva difficile dir

---

[1]) Lettere, etc., II, 444.

[2]) Lettera al Lescasserio (op. cit., I, 127), in data 13 ottobre 1608. « Tutta la controversia della curia romana con questa Repubblica è nata dall'aver essa voluto scrivere quelle leggi che, sebbene non siano scritte, nullostante si osservano nelle costumanze delle altre regioni d' Italia. »

[3]) Lettera al Gillot (op. cit. I, 331), in data 14 agosto 1612.

[4]) Lettera al Gillot (op. cit., I, 52) in data 18 marzo 1608. « L'occasione fuggevole sforzò a rispondere *ex tempore* e quasi tumultuariamente a quegli scritti che gli avversari avevano nella loro malignità lungamente elaborati. »

[5]) Ecco difatti come egli, più tardi, esprimevasi in una scrittura *sulla potestà coattiva*, che si trova nella 7ª filza dell'Archivio dei consultori *in jure*. « Ho usato quel muodo modesto di trattare per riverenza, siccome havrei affatto usato silentio, ne teccato in conto alcuno questa materia, quando non fosse stato necessario, etc. »

[6]) Lettera al Gillot, l. c. — Questo giustifica l'affermazione di Fra Fulgenzio, il quale, nella « Vita del Padre Paolo » a pag. XCI, dice, che tutto lo studio del Sarpi nelle sue scritture era « in tacer quello che potesse offendere, non in quello che potesse dire in difesa, chè la materia era amplissima, e la fatica era in ritagliare, non in aggiungere. »

tutto quello che si credeva giovevole, e gradito ai buoni. Le scritture dovevano principalmente illuminare le moltitudini, ed ognuno sa quanto le orecchie delle moltitudini siano aperte alla superstizione più del bisogno. [1]) Non farà quindi meraviglia quel lieve divario, che corre tra gli scritti dettati dal Sarpi per sola informazione di pochi, o anche di pochissimi, secondo che dovevano esser letti in Senato, o in Collegio, e gli altri che egli aveva da opporre alle composizioni dei curialisti. Mancando, nei secondi, la libertà nella scelta degli argomenti, e nella trattazione, era naturale che da essi non sempre il diritto della Repubblica potesse apparire in tutta evidenza.

Ed ora vediamo come questa difesa fu condotta.

§. 8. La prima scrittura, uscita di Venezia col consenso del governo, non fu quale si poteva ragionevolmente aspettare, nè produsse alcun effetto notevole. Essa fu occasionata dallo scritto sedizioso, messo alle stampe in Milano, il quale faceva sentire la necessità di esporre al mondo come stavano le cose. Ma il desiderio di abbellire la scrittura di quelle grazie, e venustà di stile, che al Sarpi, disdegnoso di ogni esterno ornamento, mancavano, fece sì che, trovandosi allora in Venezia G. B. Leoni, già secretario del card. Commendone, e versatissimo, per quel ch'allora dicevasi, nella bellezza della lingua italiana, a lui fosse dato incarico di stenderla. Aveva il Sarpi, a tal uopo, raccolto per sommi capi tutto ciò che gli pareva opportuno a dirsi, e conferito anche un giorno col Leoni, fu da questi, con l'aiuto del Micanzio, condotto a fine il lavoro; il quale, appunto perchè l'autore aveva posto mente, più che ad altro, alla forma, riuscì ben magra cosa, e non s'ebbe neppure l'onore di seria confutazione [2]).

§. 9. Più fortunato fu lo scritto delle *Otto Proposizioni* [3]) di Giovanni Marsilio, prete napoletano, rifugiato a Venezia. Benchè composto, e pubblicato alquanto prima della istituzione della censura dei cinque teologi, questa scrittura va più opportunamente esaminata in questo luogo, perchè resti collegata alle risposte, che provocò, nonchè alla difesa, che ne fece più tardi l'autore.

Il Marsilio anch'egli si nasconde sotto l'anonimo, fingendo di rispondere

---

[1]) Lettera al Gillot, l. c.

[2]) Questo fatto è raccontato dal Micanzio, op. cit., pag. LXXXII e segg. Il libro del Leoni vide la luce con questo titolo: « Due discorsi sopra la libertà ecclesiastica di Giovan Simone Sardi veneziano. » Raccolta di Coira, II, 211-227.

[3]) Raccolta di Coira, I, 137-147. « Risposta d'un dottore in Theologia ad una lettera scrittagli da un Reverendo suo amico, sopra il Breve di Censure, dalla Santità di Papa Paolo V pubblicate contro li Signori Venetiani. Et sopra la nullità di dette Censure, cavata dalla Sacra Scrittura, dalli Santi Padri, e da altri cattolici Dottori. »

ai dubbi d'un prete suo amico sulle censure, fulminate contro i veneziani, e sulla loro validità. La domanda del prete riducesi a questo: Le censure in questione sono invalide e nulle? Si può quindi, nello stato veneto, attendere agli esercizi del carico, come prima? — Lo scopo della scrittura era dunque di persuadere agli ecclesiastici, residenti nel Dominio, che non dovevano osservare l'interdetto. E però questo scritto poteva servire di risposta, o di antidoto, a quello del Colonna, che mirava ad uno scopo tutto opposto; quando non si voglia supporre, ch'esso sia stato promosso dal dubbio, che vi fossero ecclesiastici, persuasi di dover obbedire alle ingiunzioni del papa. Il Marsilio è guidato, nel suo scritto, da un criterio teologico [1]; egli intendeva, cioè, di provare la sua tesi con le stesse armi, di cui si servivano i difensori delle ragioni papali, mettendosi così da sè stesso in un terreno, propizio più ai suoi avversari che non a lui. Con la teologia ed i canoni, e più poi con la sola teologia, le probabilità maggiori erano sempre dalla parte della Curia, ch'avrebbe potuto da quella attingere inesauribile fonte di argomenti a suo prò, come avvenne in realtà. Tuttavia ciò non era fatto senza riflessione; perchè, come tra poco si vedrà, in Venezia ci fu, direi quasi, una divisione di lavoro, così come in Roma; ed il criterio teologico del Marsilio doveva chiuder la bocca a coloro, ch'avessero voluto opporre, non avere la Repubblica, in quel campo, alcun argomento a difesa delle sue azioni.

Tutte le ragioni dell'autore si fondano su questo principio, ch'egli formulò nella prima proposizione: La potestà, che hanno i principi secolari, anzi lo stesso sommo pontefice come principe temporale, è loro concessa immediatamente da Dio, senza alcuna eccezione, avendo S. Paolo detto: *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo* [2]). Posto questo principio, la dimostrazione della tesi riesce facilissima, sol che si consideri, che gli statuti della Repubblica di Venezia riguardano cose temporali, e a chi volesse opporre, nonostante, che il papa, come vicario di Cristo, ha assoluto potere in tutte le cose, sì spirituali che temporali, si risponderà che Cristo non esercitò la potestà di principe temporale, e chiaramente lo confermò, dicendo: *Regnum meum non est de hoc mundo;* e riconoscendo per suo giudice Pilato, ministro di Cesare, cui disse: *Non haberes in me potestatem, nisi tibi data esset desuper.* Sosterrà alcuno forse che il vicario ha più

---

[1]) Egli, difatti, dice di voler dichiarar tutto in otto proposizioni, *secondo l'uso dei teologi;* la cui dottrina « sarà fondata nella sacra, et divina scrittura, nelli detti et espositioni de' Santi Padri, et nella omnipotente forza della verità, et della ragione, acciocchè niuno, eccettuato chi fosse protervo, habbia ardire di contradirla (pag. 139). »

[2]) Ivi, pag. 139.

autorità del signore? [1]) Non altrimenti si deve poi concludere nella questione dei prigioni. Il principe, non riconoscendo altro superiore nelle cose temporali, ha diritto di giudicare gli ecclesiastici, rei di gravi delitti: e le sacre carte, e l'autorità di santissimi dottori lo confermano. Nell'antichità i due poteri furono nettamente separati: Aronne era sommo sacerdote, ma nelle cause temporali, nei giudizi etc., tutti riconoscevano Mosè per superiore. Iddio nei proverbi di Salomone, dice: *Per me reges regnant et legum conditores juxta decernunt.* Giustiniano e Teodosio, cristianissimi imperatori, hanno fatto nel Codice leggi, che concernono i chierici. S. Tommaso d'Aquino, dice, che i chierici sono liberi dal tributo, non *de jure divino*, ma *ex privilegio principum.* E del principe poi dice S. Paolo, che non senza ragione porta la spada, *Dei enim minister est ad vindictam* [2]). Del resto, quando non vi fossero altre ragioni da addurre, è un fatto che, se alcuni tengono la esenzione degli ecclesiastici essere *de jure divino*, ve n'ha moltissimi, che tengono il contrario; e però è libero ognuno di seguire l'opinione, che vuole [3]).

Tutto ciò dunque mostra che la controversia presente non è *de fide*, ma *de moribus*, e quindi il papa può errare, come ha errato, e le censure di Paolo V sono, non ingiuste, ma nulle; nel qual caso non vale più in niun modo il canone *sententia pastoris etc.*, addotto dagli avversari. Le censure sono poi nulle, non solo *de jure positivo*, non essendosi osservato ciò che prescrive il canone in proposito, ma *de jure divino* bensì, essendo condizionata l'autorità di scomunicare [4]). Conseguentemente nessuna mutazione deve verificarsi nell'esercizio del culto.

§. 10. Che la *Risposta* del Marsilio non fosse da disprezzare, lo mostrano e la scomunica, con cui i cardinali della universale inquisizione la colpirono, e la fretta del Bellarmino nel rispondervi [5]). Se, per confutare scritture anonime, prendevano la penna cardinali di tanto grido, duopo è confessare, che quegli scritti mettevano, come suol dirsi, il dito sulla piaga; scoprivano il lato vulnerabile.

Il Bellarmino si propone di combattere a fondo l'opuscolo delle otto proposizioni; ed il fa con accorgimento finissimo, traendo prò dalla

---

[1]) Ivi, pag. 141.

[2]) Ivi, pag. 140.

[3]) Ivi, pag. 145. « Anzi a dir il vero non posso scusar quelli, che tengono opinione, che la essenzione ecclesiastica sia *de jure divino*, parendomi hora poco fondati, hora poco avveduti, hora troppo arrischiati, et hora troppo adulatori. »

[4]) Ivi, pag. 145. Ecco il luogo citato dal Marsilio: *Si peccaverit in te frater tuus, et Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus* (*Matth. 18*).

[5]) Raccolta di Coira I. 149-182. « Risposta del Card. Bellarmino ad un libretto intitolato: *Risposta d'un dottore in Theologia, etc.* — Roma, Facciotto, 1606. »

condizione, che il Marsilio aveva fatto a sè stesso, col voler provar tutto ad uso dei teologi. Egli riduce la questione, trattata dal teologo napolitano, principalmente a questo: che si deve mettere in sodo, se il doge ha peccato nelle cose, per cui è ripreso dal pontefice. Or chi altri, fuori del papa, ha legittimo diritto di giudicare, se un'azione è peccaminosa, o pur no? Secondo lui le ragioni, su cui si fonda il suo avversario, sono tre: che il doge ha immediata potestà da Dio sopra le persone, e le cose ecclesiastiche; che non se n'è spogliato nè per privilegi concessi, nè per canoni ricevuti; che infine è in possesso da tempo immemorabile.

Alla prima di esse s'oppone il Bellarmino con una equivocazione, che includerebbe un'ignoranza non ammissibile in lui, se egli non l'avesse fatta scientemente, confondendo, cioè, doge con principe [1]); ed anche con una proposizione di risposta a quella, su cui si fondava tutta l'argomentazione del Marsilio. I principi secolari, dice, non hanno potestà sopra dei laici loro sudditi da Dio immediatamente, ma mediante qualche giusto titolo umano; e sopra dei chierici, abitanti nel loro dominio, non hanno potestà, nè divina, nè umana. Secondo lui S. Paolo, nel passo recato dall'autore delle otto proposizioni, parla della potestà in generale, dell'obbedienza dovuta al superiore, e quindi non c'entra il caso particolare del principe. Conseguentemente non è vero che *de iure divino* i laici sieno soggetti al principe secolare; *de jure divino*, invece, tutti i laici, anche i principi sono sottoposti ai sacerdoti; e questi sono da quelli indipendenti, nello stesso modo come i figli sono soggetti al padre, e la pecora al pastore, ma non viceversa. E, per fortificare di più il suo asserto, l'autore ripete, in questo luogo, l'antica argomentazione, che già aveva ampiamente svolta ne suoi libri di controversie, secondo cui dimostravasi la superiorità della spirituale potestà sulla temporale, paragonando questa alla carne, che è inferiore e dominata, e quella alla ragione, che è superiore e dominante. È per titolo umano adunque, e non per titolo divino che i principi sono superiori dei popoli. Giunto però a questo punto il Bellarmino, scostandosi dalla severità delle argomentazioni, esclama con impeto: E in ogni caso, qual passo della sacra scrittura potrebbe Venezia rammentare, per giustificare il possesso di Padova, Verona, Cipro etc.? [2]) e confonde così il diritto particolare, che un principe può vantare su tale, o tal'altra città, o regione, con quello che deve avere ogni principe supremo, ed indipendente, di poter comandare ai suoi sudditi.

Più oscillazione mostra poi il cardinale parlando della esenzione ec-

---

[1]) Ivi, pag. 153.
[2]) Ivi, pag. 158.

clesiastica; quivi egli s'attacca ad interpretazioni di parole, come per esempio, che il *pascere* significhi *regere*, essendo questo il significato della voce greca, nella qual lingua scriveva S. Giovanni [1]). Non nega che, come dice S. Tommaso, e dicono le istorie, gli ecclesiastici sieno stati liberati dai tributi per privilegio dei principi; ma sostiene aver quel santo detto anche, che ciò era conforme all'equità naturale. Dunque, conclude egli perciò, i principi hanno operato conforme al *jus naturale*, che pure è divino [2]). Dalle sacre carte, del resto, si ricava che l'immunità ecclesiastica fu sempre rispettata; e lo attestano pure i concilî: onde si deve confessare che essa è *de jure divino et humano*. E gli stessi Soto e Covarruvia, che non la vogliono *de jure divino* dicono aver potuto il papa far esenti gli ecclesiastici, nè ad alcuno esser lecito opporsi. E lo dicono proprio nei passi, citati dall'avversario. Di qui dunque, egli conclude, si può di leggeri vedere qual sia la dottrina dell'autore delle otto proposizioni [3]).

Seguitando oltre il Bellarmino vuol fare ancora di più: convincere, cioè, il suo avversario ritorcendogli contro i suoi medesimi argomenti. Dai Veneziani s'era parlato sempre di potestà, che aveva la Repubblica di punire gli ecclesiastici, *rei di gravi colpe;* il che era stato originato dall'essersi fatto uso, in sul principio della controversia, di privilegi, ed indulti pontificî, come fu già a suo luogo avvertito. Or adoprandosi sempre quella formola, passata quasi in consuetudine, il Bellarmino ne fa pro, ed oppone subito: se l'autorità di giudicare gli ecclesiastici è limitata ai casi gravi ed atroci, ciò suppone una concessione; altrimenti non vi sarebbe limitazione alcuna. Ed essendosi dai veneziani e dal Marsilio, in parecchie occasioni, per giustificare le leggi, detto, che si disponeva non di beni ecclesiastici, ma di beni che possono ecclesiastici diventare, egli risponde: dunque non è vero che il principe ha potestà assoluta su tutto e su tutti, nel suo stato [4]) — convertendo così in argomento principale un'argomento secondario, che dai veneziani, prima fra tutti il Sarpi, era stato addotto solo per dimostrare, che la controversia non era spirituale, ma temporale. È vero che a questi attacchi si prestava, in parte, la dottrina, esposta dal Marsilio; ma non si deve per altro dimenticare che il teologo na-

[1]) Ivi, pag. 165.

[2]) Ivi, pag. 161.

[3]) Ivi, pag. 175. « D'onde seguita, che questo Autore ha insegnato alli venetiani una dottrina nuova, erronea, scandalosa, scismatica, et seditiosa: et se pur voglia dire, che non sia nuova, non troverà altri autori, et compagni che heretici, et scismatici et in particolare Fra Pietro martire Luterano, il quale scrivendo sopra l'epistola *ad Romanos*, et dichiarando il cap. XIII dice appunto quell'istesso, che scrive qua il nostro adversario. »

[4]) Ivi. Pag. 176.

poletano parlava sempre *de temporalibus,* e nella sua celebre proposizione prima, la intendeva proprio così.

Il possesso immemorabile, e la consuetudine non hanno valore pel Bellarmino, il quale anzi vorrebbe sostenere che Venezia non può neanche vantarli. Osserva, difatti, che le leggi controverse dalla Repubblica furono fatte solo perchè le simili, istituite nei tempi anteriori, non erano state eseguite. Ma, poichè s'accorge della debolezza del suo argomento, interrompendosi, esclama: « E poi contro la verità, contro la carità, contro la giustizia che possesso, o che consuetudine può valere? » [1]) Strano è poi il modo di confutare l'obiezione del Marsilio, che la scomunica fosse nulla *de jure positivo*, non essendosi osservato l'ordine prescritto dai canoni. Premesso esser tutto seguito canonicamente, essendoci state anche le tre monizioni di otto giorni l'una, egli osserva come la sola appellazione sia capace di impedire la scomunica, ed essa non fu interposta. Ma subito dopo aggiunge: « Nè si poteva interporre, essendo il papa giudice supremo. » [2]) Or si poteva domandare: Che valore ha dunque l'appellazione?

Avvertasi intanto con quale destrezza il Bellarmino insinui come certa una sentenza, già tanto combattuta, quella della superiorità del papa al concilio, che ognuno può riscontrare nelle parole di lui.

Oltre la parte, dirò così, scientifica della scrittura, dedicata unicamente a confutare le argomentazioni dell'avversario, va notata inoltre una parte offensiva, non diversa da quella che ornava la risposta agli opuscoli del Gerson. Il Bellarmino non poteva ignorare a chi si dovevano queste scritture, nè d'altronde ne fa mistero: [3]) or se col Sarpi era stato così duro, qual rispetto doveva poi ritenerlo verso il Marsilio? Per lui, l'autore delle otto proposizioni non è un dottore, ma un seduttore, e però egli esorta la Repubblica a ritrarsi dai mai passi, a non dare ascolto a cattivi teologi, dei quali non si può pensare diversamente di quello si pensi dell'autore delle otto proposizioni. [4]) I veneziani, a parer suo, corrono celeremente verso l'eresia: la loro disobbedienza è confermata dal fatto, che si stampano, in Venezia, libri senza nome di autori, e senza licenza ecclesiastica. Le azioni del governo veneto poi sono descritte dal nostro cardinale con sì foschi colori

[1]) Ivi. Pag. 177.

[2]) Ivi. Pag. 178.

[3]) Mr. de Tou però afferma (op. cit. t. VI, pag. 389) che, in Roma, il libro delle otto proposizioni si attribuiva a Fra Paolo. Ecco le sue parole: *Hunc libellum suppresso nomine evulgatum Fr. Paulum scripsisse Romae creditum est.*

[4]) Ivi Pag. 181 « Et il simile fanno tutti gli altri, de'quali sin'hora sono usciti libretti in simile materia, che tutti sono pieni di novità et bugie. »

da rappresentarci quei governanti più tiranni ed abbominevoli degli stessi più fieri persecutori del cristianesimo. [1])

Da ultimo il Bellarmino, a somiglianza del Baronio, fa anch'egli appello alla storia, citando la miseranda fine di Boleslao re di Polonia, e Lodovico il Bavaro, i quali disprezzarono le scomuniche ed interdetti, quegli di Gregorio VII, questi di Giovanni XXII e Benedetto XII. E nondimeno costoro non ardirono mai di comandare che l'interdetto non si osservasse. [2])

Posto ciò egli conclude, che il doge ha peccato nelle sue azioni, e gli ecclesiastici devono osservare l'interdetto.

§. 11. Dopo così fatte provocazioni fu riconosciuta, in Venezia, la necessità di dare informazione al mondo dello stato vero della controversia, con scritture di polso, a cui dasse pure autorità il nome degli autori. E ciò anche perchè, insieme alle composizioni dei cardinali, si venivano diffondendo molti opuscoli d'ecclesiastici delle diverse parti d'Italia, i quali, toccando più o meno da vicino il nodo della questione, intendevano principalmente ad insinuare negli animi dei sudditi diffidenza, o altri sediziosi concetti contro i loro governanti, senza freno nelle impertinenze e maledicenze inverso la Repubblica. [3])

Quindi il governo, che desiderava ribattere le opposizioni dei cardinali, ed eziandio le ingiurie, ed impertinenze degli altri scrittori, dava ordine ai suoi consiglieri, e difensori di acciugersi, senza indugio, all'opera. Questa solenne risposta a tante provocazioni della parte avversaria, in difesa delle ragioni della Repubblica, era contenuta nei

---

[1]) Ivi. Pag. 177. « Ma chi vede hoggi o sente li gravissimi et horrendi eccessi, che si fanno da quel Doge in carcerare Sacerdoti, et Religiosi, in violentare gli Ecclesiastici a non servare l'interdetto Apostolico, a riempire i Monasteri di Soldati, et finalmente a fare una pubblica persecutione alle Chiese et alle Religioni, come già fece Valente imperatore Ariano ; come può dire che quel Doge non pecchi, se non sia del tutto acciecato dalla passione et dato, come dice l'Apostolo, *in reprobum sensum* ?

[2]) Ivi. Pag. 182 : « Il medesimo Dio è hora, che era allora, et la medesima omnipotenza tiene, che allora teneva : si che, se così aspramente punì coloro, che non sforzavano, a dispregiare le censure Ecclesiastiche, ma solo essi le dispregiavano, che gran cosa saria, che in questo tempo punisse coloro, che non solo essi dispregiano le censure : ma con minaccie di morte sforzano gli altri a dispregiarle ? »

[3]) Può servir d'esempio, tra i tanti, il seguente, compreso nella raccolta di Coira, II, 131-147, col titolo : « Lettera del R. P. M. Giov. Antonio Bovio al R. P. M. Paolo Rocca, Priore del Carmine di Milano. Nella quale si discorre per modo di annotazioni sopra à due lettere del doge, et Senato di Venetia, al Clero, et Popoli del suo Stato, et sopra à due altre scritture, di nuovo in quel dominio divolgate, intorno alla validità delle Censure da N. S. Papa Paolo V pubblicate contro li Signori Venetiani Milano 1606. » — V. anche Fra Fulgenzio Micanzio. l. c.

tre libri, messi a stampa quasi nello stesso tempo, e divulgati ampiamente dentro e fuori d'Italia, noti col nome di *Avviso*, *Considerazioni* e *Trattato dell'Interdetto*.

§. 12. L'*Avviso* [1]) del senatore Antonio Quirino vide la luce nella seconda metà d'agosto [2]). Esso però era stato composto alquanto prima, ed il senato, avendone compresa l'importanza, lo aveva, già sin dai 14 di giugno, mandato ai suoi rappresentanti alle varie corti [3]), affinchè, tenendolo per loro istruzione, potessero però all'occasione giovarsi dei concetti in quello espressi.

Per qual ragione s'era il Quirino accinto a scrivere?

Ei dichiara che, avendo acquistata la certezza, che molti desideravano conoscere, in modo preciso, lo stato della controversia, s'era risoluto di render noto su quali ragioni si fondassero le azioni della Repubblica, e su quali le pretese pontificie; essendo egli in grado di farlo, per avere avuto parte nella trattazione del negozio. Ed ecco in che modo difende le leggi veneziane, e l'arresto del canonico, e dell'abate.

La legge, concernente l'alienazione di beni stabili ad ecclesiastici, era necessaria, altrimenti, a poco a poco, gli ecclesiastici avrebbero acquistato tutti gli stabili; e, potendo inoltre sottrarsi in gran parte ai pubblici pesi, col tempo lo stato non avrebbe avuto più mezzi per difendersi, e nemmeno per sostenersi. Nessuno potrà gridare all'esagerazione, ei dice, perchè da accurate statistiche è manifesto, possedere gli ecclesiastici tesori immensi, nel veneto dominio; più di 30 milioni in oro di beni stabili. Ma quel che è peggio, tanta ricchezza è concentrata in poche mani, di modo che i ministri inferiori, lavorando di più, devono spesso vivere d'elemosine [4]); e inoltre, una gran parte di essa

---

[1]) Raccolta di Coira I, 11-33. « Avviso delle ragioni della Serenissima Republica di Venezia intorno alle difficoltà che le sono promosse dalla Santità di Paolo V di Antonio Quirino Senator Veneto alla sua patria, ed a tutto lo Stato della medesima Republica. Venetia 1606. »

[2]) Con decreto dei 21 agosto i Capi del Consiglio dei X autorizzavano la stampa dell'*Avviso* in Venezia, *ma non altrove*.

[3]) Delib. Roma, 14 giugno 1606, a c. 67. « All'ambasciatore in Corte cesarea. Sarà qui inclusa una scrittura concernente le ragioni nostre nelle materie c'hoggidì habbiamo in Roma, la qual'è stata formata dal Dilett.^{mo} Nobile nostro Ant.° Quirino per suo solo gusto et dilucidatione, et perchè ella è molto particolare, et diligente, et di nostra satisfattione, ve la mandamo co'l Senato per sola vostra instruttione, et da valervene in quello, che conoscerete ricercar il nostro servitio. Simile Fr: Sp: Sav: Fior:, Milan Napoli. »

[4]) Ivi. Pag. 16. « Ricchi sono li Vescovati, ricche l'Abbatie, ricchissimi alcuni Monasteri, alcuni dei quali passano li cinquanta mille scudi d'entrata, ma sotto questi pochissime persone rispetto alle loro facoltà destinate al culto Divino si sostentano, et si nutriscono, restando li poveri, che servono alli Al-

non resta nello stato, ma, in un modo, o nell'altro, esce fuori, a tutt'altri usi adibita, e spesso anche contro la Repubblica. Se il principe legittimo non potesse statuir le leggi in controversia, non sarebbe più tale, mancandogli la qualità precipua, di poter cioè dar legge ai suoi sudditi. In tutti gli stati s'osserva lo stesso; nè i pontefici si sono mai opposti. Se il privato può disporre che i suoi beni non vadano in mano di ecclesiastici, perchè nol potrà il principe? E se l'alienazione degli stabili può vietarsi in generale, perchè non sarà permesso di specificare gli ecclesiastici? I papi stessi hanno fatto leggi simili, proibendo il passaggio di beni ecclesiastici a persone laiche, e solo permettendolo nei casi di *evidente utilità*, come dicono. Se queste ragioni non valgono, bisogna dire che tutta la sapienza, la verità, la giustizia si riscontri solo in quei pochi, che consigliano il pontefice a far queste pretese, e che sia inutile la discussione [1]).

Anche la legge concernente la fabbrica di luoghi pii era necessaria. Venezia più di qualsiasi altra città, e più ancora del bisogno, possiede luoghi pii, chiese, ospedali, monasteri, etc., in tal numero da occupare quasi metà del suolo, sicchè i privati vivono con più ristrettezza, e spesso mancando del bisognevole. Inoltre: molte istituzioni vecchie si sostengono con le elemosine pubbliche, e private; aumentandone il numero, è lo stesso che togliere il sostentamento necessario alle une, e alle altre. Neppure giuridicamente la ragione è dalla parte del papa; perciocchè i giuristi dicono, che il principe è padrone di tutta l'area del suo Stato. E poi, se nessuno può far violenza al privato per fabbricar luoghi pii, quanto meno ciò potrà essere col principe; il quale deve, inoltre, esser giudice della convenienza della fabbrica, se, cioè, non è contraria alla difesa dello Stato, se è necessaria; ed impedire che i privati, per una qualsiasi ragione, ne soffrano.

È poi assurdo, in quanto ai prigioni, che una persona, gravemente offesa, debba rimettersi al giudizio di giudici non informati, lontani, di fronte ai quali non sia legato col vincolo di sudditanza. Oltredichè si sa che le punizioni, date dai tribunali ecclesiastici, mirano principalmente alla salute delle anime; e, non corrispondendo alla grandezza

---

tari, alle Chiese, alle administrationi dei Sacramenti, et alle predicationi, à pena co' il solo vitto, et vestito, et in gran parte anco dell' istesso vitto, et vestito proveduti dalle ordinarie elemosine dei Laici. »

[1]) Ivi. Pag. 19. « Può adunque esser rivocata in dubio una legge della Repubblica fondata sopra tante ragioni di equità, di giustizia, di necessità et sopra l'esempio di tutto il mondo? Sarà adunque ridotta la sapienza, la giustizia la pietà, la religione di tutti i popoli, di tutti i Principi, di tutte le provincie, di tutti i Regni, di tutte le età, et di tutti i secoli, nel petto di quei pochi, che malamente consigliando sua Santità ben spesso si scoprono poco buoni consultori del pubblico bene? »

della colpa, non possono raggiungere lo scopo, per cui sono inflitte. Si obietterà: In casi gravi il reo si rimette al braccio secolare. Ma allora confessate voi stessi che, giuridicamente, tali giudizi convengono a chi soprastà alle cose temporali, e mondane. Nè, d'altra parte, si può negare che i giudici laici conoscano molto meglio le particolarità, e sono in grado di ben giudicare. Si consideri un poco dove s'arriverebbe, cedendo alle pretensioni curiali. Un laico, a mo' d'esempio, offeso da un ecclesiastico, dovrebbe ricorrere a Roma; ma allora i sudditi dello Stato, a poco a poco, s'avvezzerebbero a riconoscere come loro principe il papa [1]; il che nessuno di certo può con ragione pretendere.

Quali sono le ragioni degli avversari? si domanda poi l'autore.

Tutte riduconsi a quest'una: La Repubblica di Venezia offende la libertà ecclesiastica. Orbene: che cosa è questa ecclesiastica libertà? Sono molte le definizioni, che se ne danno, il che mostra che neanche gli avversarî ne hanno un concetto preciso. Ma la vera libertà ecclesiastica non vuol altro dire che libertà della Chiesa, e degli ecclesiastici: questi, in quanto tali, hanno diritto solo alla libertà della Chiesa, la quale è posta nell'insegnare, ed eseguire la dottrina, e i precetti di Cristo, dei suoi apostoli, e di santa Chiesa: chi impedisce la esecuzione di tal ministerio s'oppone alla libertà ecclesiastica. [2] Or le istorie ampiamente dimostrano, che questa libertà dalla Repubblica non è stata mai avversata, ma sì bene favorita. A quelli poi, che parlano di pietà, e religione, e vorrebbero rappresentar Venezia vicina a perdere irreparabilmente la fede, basterà rispondere: che la Repubblica è nata cristiana, e cattolica, e tale si è mantenuta per 1200 anni, nonostante gli innumerevoli scismi e divisioni, che hanno afflitto quasi tutti gli altri Stati. Le ragioni veneziane dunque sono evidenti: la Repubblica, poteva fare ciò che ha fatto. Se poi alcuno dirà, che il pontefice non sarebbe andato tant'oltre senza qualche ragione, sappia che tutto dipende da cattivi consiglieri, da pochi ambiziosi, cui solo fine è di acquistare un assoluto potere in tutte le cose, sia spirituali, sia teporali. [3]

§. 13. Ecco il sunto di questo libretto, che tanto grido ebbe in quei tempi. Il Quirino difendeva le azioni della Repubblica con le ragioni di Stato, che erano le più valide ed opportune, ed alle quali

---

[1] Ivi. Pag. 26 « Il Regno non capisce dui: non è mai stata conosciuta altra dotrina da alcun savio, et buon Politico de' tempi andati. »

[2] Ivi. Pag. 28.

[3] Questo concetto si riscontra in molti scritti in difesa di Venezia, ed anche nel parere del Lescasserio. Ecco le parole di questo autore (Raccolta di Coira II, 345): *Sed haec senatus escomunicatio non tam a Pauli quinti sanctitate quam ab adulatorum, quibus summae potestates numquam caruerunt, prava suggestione orta existimanda est etc.*

non tanto facilmente potevano rispondere gli avversari. Ma non credo che sarebbe arrischiar troppo l'asserire, che, se a questo libro non ebbe principal parte il Sarpi, a lui però vanno ascritte e l'inspirazione e la condotta di esso. Sia rispetto alle ragioni, che al modo di addurle, havvi poi tra l'avviso del Quirino ed i consulti del Sarpi grandissima somiglianza, ed in certi casi persino identità tale, da far quasi credere che l'uno e gli altri siano usciti dalla stessa penna. Ciò è evidente, a cagione d'esempio, là dove il Quirino difende la legge intorno alla fabbrica di luoghi pii, e dimostra il diritto, che ha il principe di sapere che corporazioni entrino nel suo stato; e di premunirsi, affinchè, sotto il manto della religione, non abbiano luogo segrete sedizioni, come già s'era dato il caso. Ed anche, e forse più, quando parla della consuetudine antichissima, e dimostra come le esenzioni dagli ecclesiastici fossero acquistate a poco a poco, per concessioni dei principi temporali. Sono poi notevoli, in questo scritto, alcuni luoghi, da' quali potrebbesi inferire, che, in Venezia, dovette, dirò così, esser diviso il lavoro tra i difensori della Repubblica, ciascuno dei quali ingegnavasi di adoprare quelle armi, che più gli erano famigliari. Difatti il Quirino non s'allontana mai dal suo criterio politico; i suoi argomenti gli son sempre suggeriti dalle ragioni di stato; ma non di rado egli avverte che a dar più forza alla sua dimostrazione, non gli mancherebbero ragioni di giure, o teologiche, che tralascia, perchè ad altri più competenti è riservato di mietere in quel campo. Così avviene, per citare qualche esempio, quando dichiara che il diritto di giudicare le persone ecclesiastiche, per ciò che riguarda le cose temporali, si potrebbe anche provare con la *vera dottrina della nostra religione;* coi precetti ed esempi di Cristo, dei discepoli, dei santi padri, dottori etc; [1]) e quanto inoltre afferma, che la *vera* libertà ecclesiastica dovrebb'essere levata di peso da quella che volle Cristo, e vollero pure i suoi discepoli, i santi padri ed i concilî. [2])

§. 14. Posto ciò nessuno potrà maravigliarsi della fortuna, che questo libretto si ebbe. Esso rispondeva ad un bisogno sentito, ad una domanda, che moltissimi dovevano farsi, udendo o sapendo di questa lunga e complicata controversia; e l'autore ottenne lo scopo a cui mirava. Nel tempo stesso che fuori, dovunque potè penetrare, fu grandemente lodato, trovato opportuno, e composto con moderazione, in Italia esso rischiarò le menti, ed ebbe effetto non meno degli scritti

---

[1]) « Ma non intendo d'entrare in questa considerazione, perchè *altri forse opportunamente doverà entrarvi* (pag. 26.) »

[2]) Ma, perchè questa saria fatica di più lungo tempo, *che ad altri forse sarà concesso di poter impiegare in così buon' opra*, à me basterà dire etc. (pag. 28.) »

dello stesso fra Paolo; e non meno di questi, infatti, fu perseguitato ed odiato. Anche alquanti anni dopo la composizione delle discordie, i confessori negavano l'assoluzione a coloro che l'avessero letto; e persino un senatore ebbe a trovarsi in questa condizione. [1]) L'inquisitor generale di Firenze, che scese anch'egli a spezzar la sua lancia in favore del pontefice, apertamente dichiarava, tra gli scritti, usciti a stampa in difesa dei veneziani, il migliore, a suo giudizio, essere stato quello del Quirino. [2])

§. 15. Le *Considerazioni* [3]) furono la prima scrittura, concernente la controversia presente, comparsa col nome di Fra Paolo. Va però avvertito che essa, anzi ch' una nuova opera, è piuttosto un compendio di tutti i consulti, che il Sarpi sino a quel momento aveva dettati, in diverse occasioni, prima e dopo la pubblicazione del monitorio; quelli intorno alle leggi ed ai prigioni, il trattato intorno alla scomunica, le scritture sulla legge detta dell'enfiteusi, sulle nullità del monitorio, etc. Lo scopo adunque del Sarpi era di opporre alle composizioni dei romanisti un libro, in cui le ragioni della Repubblica fossero difese, non da un solo punto di vista, ma complessivamente, sotto tutti gli aspetti. Le difficoltà da superare erano, in verità, molte e gravi, dovendosi, in tale scritto, e persuadere la moltitudine, che nulla sapeva di canoni e di teologia, e soddisfare, nello stesso tempo, le persone dotte imparziali, riducendo inoltre gli avversarî al silenzio. Il Sarpi vi riuscì a meraviglia; e lo dimostrano la stima, che delle *Considerazioni* fecero i dotti [4]), ed il gran vespaio di risposte, più o meno a caso, più o meno impertinenti, e malediche, che suscitò. Pertanto, avendo noi già disanimati i consulti, non importa fare una esposizione completa di questo libro, e basterà quindi accennare soltanto quello che di più ha luogo in esso.

Anche nelle *Considerazioni*, come nell' *Avviso*, è data molta importanza alla definizione della libertà ecclesiastica. Questo nome, dice

---

[1]) Lettera del Sarpi al Foscarini (op. cit. I. 117,) in data del 30 settembre 1608.

[2]) Raccolta di Coira II, 183 210. « Discorso del P. M. Lelio Medici piacentino etc. »

[3]) Raccolta di Coira I, 35-76. « Considerationi sopra le censure della santità di Papa Paolo V, contro la Serenissima Republica di Venetia del P. M. Paolo da Venetia dell'ordine dei servi. Venetia 1606. »

[4]) Il Lescasserio, per esempio, così parla delle *Considerazioni* (op. cit., pagina 323): *Allatus est ad nos liber patris Pauli Theologi et religiosi viri ordinis servorum de ea re doctissime scriptus, quem ab omnibus populis et principibus legi reip. Cristianae maxime interesse puto.* La scrittura del Lescasserio ha questo titolo: *Consultatio Parisii cujusdam de controversia inter sanctitatem Pauli quinti et serenissimam Remp. Venetam. Ad virum clarissimum venetum*, 1607.

Fra Paolo, è nuovo, e non inteso durante dodici secoli nella Chiesa (la quale anticamente comprendeva chierici e laici, e non soltanto chierici). Ben diversa da quella, di cui si discorre ora, soggiunge poi, è la libertà di cui parla S. Paolo [1]); ma tuttavia, in qualunque senso la intendano, le leggi ed operazioni della Repubblica non vi s'oppongono: esse sono giustissime. Ed il Sarpi dimostra ciò con le ragioni, a noi già note, modificandole, nell'addurle, secondo le nuove esigenze dell'opera. Si dilunga molto a dimostrare che le censure possono essere ingiuste, e l'opporsi ad esse lecito; e per ciò riassume, con somma circospezione, la dottrina del trattato intorno alla scomunica, ed ai rimedî da opporsi alle ingiuste censure. Avverte che la carità del prelato dev'essere così pronta ad insegnare, come ad imparare [2]): S. Paolo, quando S. Pietro fallò in Antiochia, lo rimproverò acerbamente innanzi a tutti. Una volta poi ch'egli ha dimostrato come il prelato possa errare, ha ragione di esclamare: non si spaventi adunque nessuno; ricordi che a Pietro furono date due chiavi, una della potestà, l'altra della scienza e discrezione; se non sono ambedue usate, non seguirà l'effetto dello sciogliere e del legare [3]); ai superiori ecclesiastici si deve obbedienza limitata, non assoluta: questa si deve al solo Dio. [4])

§. 16. Con queste scritture non s'era peraltro fatto tutto. Ammesso pure che la Repubblica avesse ragione, era poi giustificabile il fatto d'aver, colla violenza, costretto gli ecclesiastici dello Stato a continuare i divini uffizi? A difendere quest'operato, contro cui s'erano più violentemente che mai levati i curiali, fu disteso il *Trattato dell' In-*

---

[1]) S. Paolo, nelle epistole ai romani ed ai Galati, dice: *Cum servi essetis peccati, liberi fuistis justitiae, nunc vero liberati a peccato servi autem facti Deo, habetis fructum quidem sanctificatione, finem vero vitam aeternam.*

[2]) Ivi, pag. 75. « La carità cristiana, dice S. Paolo (1. Cor. 13) *patiens est, benigna est, non inflatur, non est ambitiosa.* Non minaccia, non ruina, tratta tutti come fratelli: non hanno da dominare li prelati nè da commandare con imperio, ma con esempij, et correttioni di pietà, e di carità. »

[3]) Ivi, pag. 76. « Dicono li Canonisti, che la potestà di legare, et sciogliere s'intende, *chiave non errante,* et lo dice espressamente S. Leone Papa in un Canone parlando di questo Privilegio dato a S. Pietro, derivato da lui nelli successori (24, q. 1. c. *Manet.)* »

[4]) Ivi, pag. 75. « L'obbedienza, la qual Dio comanda, che si presti alli Superiori ecclesiastici, non è una suggettione stolida, o insensata; nè la potestà dei Prelati è un arbitrario giudicio; ma l'una e l'altra sono regolate dalla legge di Dio; il quale nel Deuteronomio ordinò l'obbedienza al sacerdote non assoluta, ma prescritta secondo la legge divina (Deut. 17). *Facies quaecumque dixerint, qui praesunt loco, quem elegerit Dominus, et docuerint te juxta Legem ejus....* A Dio si rende assoluta obbedienza; alli Prelati una limitata tra li termini della Legge Divina; et così usavano nella Chiesa antica. »

terdetto [1]), messo poi in giro col nome di sette teologi, il Sarpi, cioè, il vicario patriarcale, e i cinque della censura. È stata sempre comune opinione, che questo trattato si dovesse esclusivamente alla penna di Fra Paolo, e gli scrittori in favor di Roma hanno sempre così ritenuto, ed affermato. Pure fa duopo ammettere, che, se il Sarpi vi ebbe parte principale, e, dirò così, direttiva, anche gli altri teologi vi contribuirono; e dal Micanzio, difatti, abbiamo esplicita testimonianza che il Trattato dell'Interdetto fu compilato per *comune accordo dei sette teologi.* [2])

§. 17. Due questioni costoro si propongono di diligentemente esaminare, e decidere: Se gli ecclesiastici debbano o possano, senza peccato, osservare l'interdetto nello stato veneto: e se il principe, per legittima difesa, tale osservazione possa e debba proibire.

Essi pongono per fondamento che il sommo pontefice, anche come vicario di Cristo, non ha potestà assoluta su tutto, e su tutti; ha potestà limitata, e Dio gliel'ha comunicata, non come Dio, ma come uomo; e perciò disse: *Regnum meum non est de hoc mundo* (prop. 8ª). Quindi non è peccato non obbedire al papa in alcune cose, sol che vi sia qualche giusto impedimento; e certo non gli si deve obbedire nelle cose contrarie alla legge di Dio, poichè disse S. Pietro: *obedire oportet Deo magis quam hominibus.* Il pontefice difatti può errare; e molti papi, come mostrano le istorie, hanno errato. Ma v'hanno ragioni ancora più ovvie, per le quali gli ecclesiastici non solo non debbono, ma non possono, senza peccato, osservare, nello stato veneto, l'interdetto. E qui i teologi dimostrano col conforto delle autorità di dottori, canonisti e pontefici, che gli ecclesiastici non sono tenuti ad obbedire al precetto del papa, ancorchè comandato sotto pena di scomunica *latae sententiae*, quando probabilmente esso possa partorir scandalo, e turbazione nello stato. Per fuggir lo scandalo si può lasciar l'osservanza della legge divina positiva, quanto più non si potrà ciò fare con la umana (prop. 3ª). E certo, proseguono essi, scandali, e perturbazioni nel caso presente nascerebbero, se gli ecclesiastici obbedissero al papa, chè il popolo, avvezzo alle funzioni religiose, potrebbe violentar gli ecclesiastici, persuaso di non aver meritato quella pena.

---

[1]) Raccolta di Coira I, 77-96. « Trattato dell'Interdetto della Santità di Papa Paulo V nel quale si dimostra, che egli non è legittimamente publicato, et che per molte ragioni non sono obbligati gli Ecclesiastici all'osservazione di esso, ne possono senza peccato osservarlo. Composto dalli sottoscritti Theologhi.... Venetia 1606. »

[2]) Op. cit. pag. LXXXV. Il Foscarini però dice chiaramente, che questo trattato fu disteso sopra uno schema del Sarpi. V. l'opera: « Della Letteratura Veneziana, libri otto di Marco Foscarini cav. e proc. Padova. 1752, » a pagina 90.

Oltredichè è noto, che il cap. *Alma mater* avverte appunto, che con l'interdetto pullulano le eresie, cresce la indivozione del popolo, ed altri gravi inconvenienti s'originano.

Ma v'è di più. Qualunque precetto, benchè legittimo ed obbligatorio, può non essere eseguito, quando vi sia giusto timore; che sovrasti, cioè, morte od altro grave male a sè, ed ai congiunti (prop. 5ª e 6ª). Or questo giusto timore l'hanno gli ecclesiastici del veneto dominio; poichè, oltre ai severi provvedimenti del governo, è certo che il popolo non tollererebbe d'esser privato dei conforti religiosi, e di vedersi offeso nella religione. Chi poi a tutto questo aggiunga, che il precetto del superiore per essere obbedito deve esser pubblicato ed intimato (prop. 1ª), perciocchè l'obbligo viene da una pubblicazione solenne, e giuridica, mentre nella città, e dominio di Venezia, come a tutti è noto, l'interdetto non è stato pubblicato, dovrà per necessità convenire, che gli ecclesiastici dello stato non debbono, nè possono, senza peccato, osservare l'interdetto.

La dimostrazione del secondo punto poggia su questo fondamento: Le censure, fulminate per ottenere l'obbedienza di comandamenti ingiusti, e nulli, o superanti l'autorità, che Cristo ha dato al pontefice, sono ingiuste e nulle (prop. 15ª). La sentenza iniqua anche del papa, è abuso di potestà, ossia violenza; ed a questa, lo dicono tutti, è lecito opporsi anche nelle cose ecclesiastiche (prop. 16ª). Aggiungasi, che al comandamento ingiusto ognuno può opporsi perchè ognuno può *de jure naturali* conservar l'onor suo: quanto più un principe, allorchè vede minacciato il suo stato, la vita, la roba, l'onore dei suoi sudditi. Anzi pecca chi obbedisce alla cieca, senza esaminar prima se il comandamento sia conveniente, legittimo ed obbligatorio; perchè, come s'è detto, chi obbedisce al papa contro il precetto divino, pecca. S. Paolo lodò i Tessalonicensi, che vollero nella scrittura divina riscontrare, se era vero ciò che egli diceva. Posto ciò le ragioni dell'operato dalla Repubblica appariscono evidenti. Poichè il papa può fallare, e non bisogna obbedire alla cieca, essa ha, per mezzo di persone competenti, esaminato i precetti del pontefice: ha trovato che comandano su cose, a cui l'autorità papale non s'estende; che sono quindi contro la legge divina; e però ha ricusato di obedirli. La repubblica dunque poteva e doveva operare come ha fatto, e gli ecclesiastici debbono obbedire, se non vogliono cadere in peccato [1]).

---

[1]) Sono degne d'osservazione le poche parole, che servono di conclusione a questo trattato. « Adonque dalle cose sudette s'è provato quanto da principio fu proposto. Il che ancora più facilmente si poteva provare con l'autorità de' Santi Padri antichi: ma perchè al presente pare che i dottori Classici insegnino più chiaramente, habbiamo però più tosto voluto confermare le cose

§. 18. Dalla esposizione di questo trattato, si fa subito manifesto perchè esso, così pieno di dottrina e di argomentazioni, non facesse effetto uguale a quello di altre scritture, e in particolare dell'*Avviso* e delle *Considerazioni*. Il criterio teologico-giuridico, che domina in questo scritto, inteso principalmente a convincere i versati nella materia, non poteva rendere tutto inconfutabile: molte cose, anzi, non sono affatto dimostrate, o lo sono soltanto debolmente. Così, la ingiustizia delle censure fulminate da Paolo V, su cui, in conclusione, si fondava tutta la difesa, è solo supposta. Or non bastava dimostrare, in generale, che un precetto possa essere ingiusto, e sia lecito, o si debba ad esso opporre resistenza; bisognava inoltre provare la ingiustizia del precetto nel caso particolare, su cui si discuteva. È vero che i sette teologi non hanno voluto entrare in quella questione, opinando forse che essa fosse stata già da altri scritti ampiamente esaminata. Ma tuttavia il loro trattato offre all'offesa un lato debole, che non poteva sfuggire all'acutezza del Bellarmino; il quale perciò, celiando, diceva che i sette teologi avevano dimenticato, nella penna, un'ultima proposizione. Lasciando stare poi il difetto intrinseco della difesa con criterio teologico, — perchè, anche provato tutto, rimaneva sempre a sapere, a chi spettasse il decidere, se il precetto pontificio era giusto od ingiusto, e quindi se il papa aveva errato, o pure no, e sin dove gli si dovesse oppor resistenza, le quali questioni non furono mai risolute, — bisogna confessare, che il dire che l'interdetto non era stato pubblicato solenne e giuridicamente nello stato veneto, è un argomento un po' meschino, che il Bellarmino non dovette durar fatica a confutare. Così, per non parlare d'altre cose, chi poteva assicurare che il popolo avrebbe veramente tumultuato, quando agli ecclesiastici si fosse concessa piena libertà di osservare, o no, l'interdetto? E ciò basti per mostrare quanto svantaggio avesse pei veneziani un criterio rigorosamente teologico, nella loro difesa, e quanto più vantaggioso si porgesse, invece, il criterio politico del Sarpi, e del Quirino.

§. 19. Ciò nonostante fu grande in Roma la sorpresa dei curiali, al vedere come in Venezia osassero di prendere la penna in siffatte materie, quando già avevano scritto a favore del pontefice così autorevoli cardinali [1]). E l'eco di tale sorpresa si ripercosse per tutta

---

proposte da noi con l'autorità de i moderni, con tutto che la dottrina di esse Proposizioni sia stata tenuta nella Chiesa in tutti li tempi; et però la sottoponiamo anco al giudicio di essa Santa Madre Chiesa che non può fallare. »

[1]) Sarpi. Storia particolare etc. Op. cit. III, 61. « Non pensarono a Roma che mai alcuno ardisse d'opporsi alla riputazione di questi grandi Cardinali; si perchè erano persuasi che vi fosse quella ignoranza che avevano tentato da molti anni in qua d'introdurvi; come anche attesa la dignità degli Scrittori di così alto stato. »

l' Italia, e un po' anche fuori, si che in breve correr di tempo vennero alla luce innumerevoli scritture, gli autori delle quali, intendendo apparentemente a dimostrare ai veneziani, dove, nelle loro opinioni, s' erano ingannati, realmente miravano, invece, a promuover disordini nello stato veneto, nessun mezzo stimando cattivo per raggiungere l' intento. Da Venezia non si tacque, com'era naturale; ma nè a tutti si rispose, volendosi combattere solo chi ne era degno, nè tampoco alcuno discostossi mai da quella moderazione, con cui la lotta era stata iniziata. Ciò, a vero dire, non doveva riuscir difficile, essendochè niente poteva darsi alle stampe senza pubblica permissione; e, d'altra parte, il governo col Sarpi vegliavano accuratamente ad impedire che si trasmodasse [1]).

§. 20. Qui però la lotta prende un aspetto alquanto diverso, che è prezzo dell'opera avvertire. Colle scritture finora esaminate, sono manifesti l'atteggiamento di ciascuno dei combattenti, ed i criterî principali, secondo cui la questione veniva giudicata. Le scritture posteriori, per l'indole stessa della materia, non possono avere capitale importanza: perchè in esse la dottrina non cambia, ma è solo confermata, e talora meglio svolta con nuovi argomenti. Non è perciò necessaria una disamina compiuta di esse; perchè, in fondo, se anche sotto forma diversa, non si farebbe che ripetere quanto è stato già detto. Sono però di non lieve importanza le circostanze, in mezzo alle quali venne alla luce ciascun nuovo scritto; e gioverà quindi l'andare

---

[1]) Vita del Padre Paolo, op. cit. pag. LXXXVII. « Il Padre Paolo per comandamento pubblico si riduceva co' suoi colleghi nella canonica ad essaminare tutto quello che veniva presentato per dare alle stampe; e sopra tutto si attendeva che non vi fosse cosa di che potesse la Corte restare offesa. E restano ancora tante scritture non permesse ad essere stampate per questo rispetto. » L' autore della *Vita* afferma poi che, oltre alla censura dei teologi, ve n' era un'altra di tre senatori, che rivedevano le scritture di nuovo, prima di renderle pubbliche, con la stampa. L'autore così s'esprime (ivi): « Ed è degna d'eterna memoria la gran pietà della Republica che per questo effetto, oltre l' essame sudetto, aveva anco deputato tre senatori de' più celebri per età, meriti, ed onori, i quali dopo fatta la relazione de' sudetti teologi, rivedevano ancor essi ogni cosa prima che si dasse alle stampe, con riguardo rigorosissimo, che si stasse nella causa, e non si offendesse la parte contraria. » — Ciò è confermato pienamente nell' « Avvertimento al Possevino » una scrittura, uscita in questo tempo da Venezia, e di cui ci occuperemo più tardi. Quivi si legge: Oltre i sette teologi, « vi sono altre persone di giuditio, et prudenza e quello che più importa di bontà ancora, che sopra intendono alle stampe, nè permettono così di leggero che le cose si stampino, se non dopo una squisita deligenza, che se ciò non fosse, intendo, che sin a questa hora si sarebbono vedute, et lette molte cose da dovero penetranti nel più vivo alla P. V. et ad altri ancora, che più partiali, che veridici, hanno malamente intese le saldissime ragioni di questa Rep. » V. Raccolta di Coira II, a pag. 109.

esaminando le cause, che, oltre la principale, lo determinarono, nonchè tutte quelle particolarità, o nuove vedute, che possano contribuire a render più compiuto il quadro, che di questa lotta vogliamo delineare. E sin d'ora possiamo dire, che, nelle repliche, gli autori sono piuttosto preoccupati dalla loro personalità, dal desiderio, cioè, di giustificare tutto quello che, nei primi scritti, hanno detto. E quindi cavilli, polemiche, sarcasmi, impertinenze e talora anche offese formano il corredo necessario di ogni replica. Ma è, d'altra parte, interessantissimo vedere l'atteggiamento, che, a cagion d'esempio, prende, nella sua *Difesa*, il Marsilio, lui povero prete, contro uno dei più luminosi fari della Chiesa, il Bellarmino: e quanta dottrina, e quanto spirito egli sa profondere nel suo volume, per modo da ridurre quasi che al silenzio l'avversario.

§. 21. La *Difesa* di Giovanni Marsilio [1]) uscì circa la metà di settembre [2]); e, come ognuno può immaginare, in essa l'autore proponevasi di difendere, a spada tratta, la dottrina esposta nelle otto Proposizioni, quantunque proibita dalla Congregazione di cardinali a ciò deputata, di cui faceva parte il Bellarmino. Ma un altro intento del libro è quello di mettere all'aperto lo scopo reposto delle scritture romane, in specie dei cardinali, che miravano a confonder le menti, ed impaurir gli animi, per costringere Venezia a sottomettersi. E però il Marsilio, con ammirabile franchezza, discopre gli artifizi del Bellarmino, e degli altri romanisti, e dichiara, senza reticenze, che tutti gli epiteti ingiuriosi ed infamanti, e tutte le maldicenze, che, a piene mani, si spargono contro i principi temporali, se spaventeranno gli ignoranti, non potranno però ingannare i savi ed accorti, che ben sanno dove si mira dalla Curia con tante scritture, e tante imprecazioni. [3])

---

[1]) Raccolta di Coira I, 183-290. « Difesa di Giovanni Marsilio a favore della Risposta dell'otto Proposizioni contro la quale ha scritto l'illustrissimo et reverendissimo cardinale Bellarmino. *Prov. cap. I. Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum.* Venetia, 1606. »

[2]) Il permesso per la stampa dei Capi del Consiglio dei X è in data 11 settembre 1606.

[3]) Ivi, pag. 188. « Questo termine tenuto dal sig. Cardinale vale a spaventare, et atterrir la plebe, e gli ignoranti, non ad ingannare i Savij, et gli avveduti, i quali accortosi dell'artificio, non solamente non danno credenza à simili epiteti, ma ne meno à quelli di erroneo, di temerario, di scandaloso, di seditioso, et di novello theologo, poichè non sono fondati in altro, che in una maledicenza, anzi in una licenza, che Sua Signoria Illustrissima, et il sig. cardinale Baronio si hanno preso di non solamente lacerare il nome delli cattolici scrittori, ma ancora delli principi delli quali, e con li quali li istessi Santi Pontefici, nelli antichi et felicissimi tempi, parlarono sempre con una riverenza incomparabile, con epiteti eminentissimi, et essi all'incontro corrispondendo, aggrandirono di ricchezze, di privilegi et d'honorevolezza la dignità del Pontificato. »

E, nel bollore della disputa, egli dalla difesa passa all'offesa; e, primo (ch'io sappia) nel notarlo, rende di pubblica ragione le grandi alterazioni, che, sotto la guida del Baronio, s'andavano da'romanisti facendo nei libri canonici, conciliari, e sino nei breviari, per potere, col tempo, stabilire inconcussamente la pontificia onnipotenza [1]). — Voi vi formate le scritture a vostro modo, egli dice: il Baronio nega tutti gli storici, che non fanno al caso suo, o pure prende ciò che gli giova, e ciò che gli è contrario dice interpolato [2]); e poi poveretti coloro che con voi non s'accordano; il meno peggio, che gli possa capitare, si è di sentirsi dire, che rinnovano le eresie di qualche antico scrittore. Ma non basta, per riprovare una dottrina, che l'abbia detta un eretico; fa duopo ch'ella sia veramente eresia, e, per tale, dalla Chiesa condannata in quell'autore [3]).

Il Bellarmino, secondo il nostro autore, nella sua scrittura ha anche tentato di promuover divisioni nello stesso seno dei moderatori supremi della Repubblica, quando, scambiando, a bello studio, la parola di principe con quella di doge, ha cercato di destar sospetti sulle intenzioni del doge di Venezia [4]). Per lui son questi tentativi inutili, che non otterranno altro intento all'infuori di persuadere i buoni sempre più delle loro male arti. E, ritornando di nuovo sulla persistenza degli scrittori romani nel parlare di eresie, e di scismi, il Marsilio pronunzia parole di colore oscuro su questa materia, che pare suonino una minaccia agli stessi cardinali, rispetto all'ortodossia delle loro dottrine, che dovrebbero essere esaminate da un concilio generale [5]).

---

[1]) Ivi, pag. 252.

[2]) Ivi, pag. 262.

[3]) Ivi, pag. 188.

[4]) Ivi, pag. 272. « Dal che alcuni contemplativi hanno (et con gran fondamento) argomentato, che questo non è stato errore fatto à caso dal sig. Cardinale, ma a bello studio, per haver occasione di rendere l'autore delle Proposizioni odioso appresso una Repubblica molto gelosa della sua libertà, dicendo, che egli faceva Signore di lei il Doce, et trattar in maniera della persona di esso Doce, che si destasse ne gli animi di tutta la Republica qualche sinistro concetto, ò di affettata potenza, ò di men pura religione, il che manifestamente si cava dal suo discorso, il quale non ha altra mira, ne scopo, che seminar discordie, malevolenze, et seditioni. »

[5]) Ivi, pag. 274. « Lo dirò una volta, si credono li signori cardinali Bellarmino, et Baronio, spaventar le genti con cotesti loro epiteti di Heretici, di scismatici: si sà bene, che cosa è Scisma, che cosa é Heresia, et se si facesse un Concilio generale, dove fosse congregata tutta la Chiesa, che non può errare come consiglia il Sacro Concilio Tridentino sessione ultima, manifestamente si vederia, chi è heretico, chi scismatico; *interim* basta dire, che la Republica non è tale, anzi cattolica più che mai: queste cose si finiranno, et faranno stimati li Signori Venetiani, *qui semper fuerunt.* »

Sono poi notevoli le due osservazioni, che formano quasi la fine dello scritto. A chi dobbiamo credere, domanda l'autore, al Baronio, od al Bellarmino, i quali pur di offendere Venezià, non badano neanche a mettersi d'accordo nelle ingiurie? Il primo la dice decrepita e perciò delirante; l'altro, invece, la crede tanto fanciulla da aver bisogno di pedagoghi. La Repubblica di Venezia, quali che sieno i desiderî loro, non è decrepita, e nemmeno fanciulla: è di perfetta età, e ben altri che pedagoghi hanno scritto a suo favore [1]). Badi poi il Bellarmino alle conseguenze, che si possono ricavare dagli esempi, che arreca. Quanti principi, se fosse vero ciò ch'ei dice, avrebbero dovuto finire come Boleslao, e Ludovico il Bavaro (avvelenato, e non di morte subitanea). Qual fine avrebbero dovuto fare Ludovico XII, Filippo il Bello e tanti altri? Ma v' è di più ancora. Giovanni XII scomunicò i vescovi, che avevano discusso la sua causa per ordine di Ottone I: non fu obbedito, la sua sentenza anzi fu dichiarata nulla dai vescovi; eppure nessuno di loro fece mala morte, come avvenne invece al papa [2]). E miseramente finì anche Bonifacio VIII, che scomunicò Filippo il Bello, e non fu obbedito [3]).

§. 22. La *Difesa* non fu l'ultimo scritto di Giovanni Marsilio, che rimase sempre costante a difendere le ragioni della veneta Repubblica, dalla quale fu splendidamente rimunerato; e si mantenne inoltre fedele anche quando altri difensori di Venezia, lasciatisi sedurre, si rifugiavano a Roma. Ei compose pure una scrittura latina, un *voto* [4]) di risposta a quello dato dal Baronio nel concistoro dei 17 aprile, diffondendosi in esso come il cardinale nel suo, a dissertare sul significato della voce latina *pasce*. Le ultime parole di questo scritto [5]) indurrebbero poi a credere ch'egli abbia anche, se non dettato, certo consigliato un altro scritto, che vide la luce col titolo di *Antiparenesi*, sotto finto nome. Ed avremo, tra breve, occasione di far cenno d'una sua breve scrittura molto più importante, ch'egli si vide in necessità di comporre e pubblicare, per rispondere alla citazione dell'inquisizione romana.

---

[1]) Ivi, pag. 287. « Hanno scritto, et scrivono Dottori celebri, e stimatissimi, et li Collegij interi. »

[2]) Ivi. « Il detto Pontefice fece una morte tanto infame, et miserabile, che non è lecito il raccontarla, havendo prima come Bonislao errato per le selve, con le fiere per qualche tempo (Platn. Luithpr.). »

[3]) Ivi, pag. 288. Il Marsilio riporta il passo del Platina, dove questo autore racconta la infelice morte di Bonifacio VIII.

[4]) Raccolta di Coira II, 245-246. *Votum Exmi. D. Joannis Marsilij Neapolitani Theologi, pro Serenissima Republica Veneta, oppositum voto Baroniano.*

[5]) *Quae (Paraenesis) quoniam nihilominus est aculeata, atque adeo acrioribus stimulis obarmata, mihi quoque Deo bene juvante Clypeus fabricandus erit, quo illa non solum recidant ac retundantur sed quo ad ejus fieri poterit in suum revertantur auctorem.*

§. 23. Poco prima [1]) della *Difesa* di Giovanni Marsilio era uscita l'*Apologia* [2]) del Sarpi, in risposta alla scrittura del Bellarmino contro gli opuscoli del Gersone. Anche questa volta Fra Paolo prendeva egli stesso la penna, al fine di ribattere le opposizioni degli avversari, ed impedire che le esagerazioni del Bellarmino, per l'autorità del nome, avessero effetto tra la moltitudine. Però, quantunque così duramente ingiuriato dall'avversario, ei sa dominare il suo giusto risentimento meglio del Marsilio. La sua *Apologia* intende, non tanto a difendere l'interpetre del Gersone, quanto la dottrina di questo dottore, stimato sempre da tutti dottissimo, e santissimo. Sotto questo aspetto il libro non è altro che, dirò così, un paragone della dottrina del Gerson con quella degli apostoli, e dei dottori ortodossi, che hanno, in ogni tempo, interpretata la divina scrittura. [3])

Non manca però il Sarpi di estendersi talora a parlare di qualche abuso, e spesso fa vedere quanta importanza abbiano certe equivocazioni, a cui nessuno pon mente, come per esempio quella che nasce dal dire: il papa è capo della cristianità. Cristianità, egli osserva, indica non solo la chiesa cristiana, ma gli stati e regni cristiani ancora; ora consideri ognuno da sè qual conseguenza abbia avuta la sostituzione della frase: il papa è capo della Cristianità, alle altre, che prima s'usavano, di: successore di S. Pietro, di: vicario di San Pietro, e più tardi: vicario di Cristo, vicario di Dio, capo della Chiesa, etc... Nè, d'altra parte, lascia del tutto senza risposta le insolenze del cardinale; chè anzi spesso acutamente lo punge, come quando, con fine ironia, protesta di non volerlo frodare di nessun titolo, essendo consigliato solo dalla brevità ad indicare col nome di *Autore* il suo avversario; [4]) e quando risponde all'osservazione del Bellarmino, che censurava la dottrina del Gersone, perchè scriveva in tempi infelici per

---

[1]) Il permesso dei Capi del Consiglio dei X, per la stampa dell'*Apologia*, è in data 5 settembre 1606.

[2]) Raccolta di Coira I, 325-405. « Apologia per l'oppositioni fatte dall'Illmo. et Revmo. Signor Card. Bellarmino alli Trattati, et risolutioni di Gio. Gersone sopra la validità delle scomuniche del Padre Maestro Paulo da Venetia dell'Ordine de' Servi. *Joann. Cap. 18. Regnum meum non est de hoc mundo*, Venetia 1606.

[3]) Ivi. Pag. 327. « Non porterò altra dottrina, che quella insegnata da' santi Apostoli, et successivamente da' Santi Padri, et da gl'altri Dottori Cattolici, che fino a questi tempi hanno interpretrato la Divina Scrittura, et, ammaestrato li fideli, la quale pertanto io sottoponerò sempre al giudicio della Santa Madre Chiesa, che non può errare, etc. »

[4]) Ivi « Riservando sempre a sua Signoria Illma. et Rev. quella debita, et humil riverenza, che se li deve in ogni tempo, si come io molto prima ho mostrato di portarle sempre, quando anco ho havuto a trattare seco prima del Cardinalato. »

scismi, e divisioni nella Chiesa. [1]) E non meno acuta è la risposta all'accusa del cardinale, che l'interpretre del Gersone si fosse nascosto sotto l'anonimo, avendo coscienza della falsità della dottrina. Nessuna legge, ei dice, obliga a metter sempre il proprio nome sotto uno scritto; anzi non sono lodati coloro i quali, per aver fatto una prefazione, o un'indice, o tradotto un picciol libretto, pensano perciò acquistarne gloria; lasciando stare, del resto, che anche dalla parte degli avversari sono uscite scritture senza nome di autore. Il Sarpi peraltro manifesta la speranza che, anche senza lo splendore dei titoli, la sua causa trionferà. [2])

§. 24. Queste risposte, così pronte e calzanti, avrebbero dovuto convincere la Corte del vantaggio, che, senza dubbio, si poteva ricavare, impedendo lo scrivere più oltre, visto che i veneziani non erano rattenuti neanche dalla maestà della porpora cardinalizia. Ma, invece, le risposte dei teologi di Venezia accesero di più negli avversari il desiderio di scrivere; e ben presto vennero fuori altre repliche più appassionate, com'era naturale, ed anche più aggressive.

Alle considerazioni del Sarpi fu, in special modo, rivolta l'attenzione dei fautori della Curia, e non poche scritture videro la luce per oppugnarle, tra le quali una del padre Bovio carmelitano. [3]) In questo libro l'autore segue, nè più nè meno, che il criterio del Bellarmino, e, in generale, ripete ciò che questo cardinale, nei suoi scritti, aveva già detto. Della dottrina perciò possiamo non occuparci, e basterà accennare soltanto lo scopo chè il Bovio si prefiggeva. Questo è di persuadere gli ecclesiastici del dominio veneto, che non vale alcuna ragione, per ricusare obbedienza ai precetti del pontefice, poichè giusto timore non c'è; e, d'altra parte (e questo è l'importante) se essi non obbediscono, il popolo, che ha già qualche dubbio sulla validità delle scomuniche, per cagione delle scritture dei veneti, sarà dal loro esempio indotto a trasgredire. [4]) Il Bovio però non s'appaga di confutar *le Considerazioni;* ma, conscio dell' origine vera della resistenza della Repubblica, non tralascia occasione per coprir di contu-

---

[1]) Ivi. Pag. 347. « Infelicità possiamo dir quella de' tempi nostri, quando non vi è Padre dell'antica Chiesa, che non sia censurato, et quando s'ardisce dire, che se fussero in questi tempi, non parlerebbero come hanno parlato. »

[2]) Ivi. Pag. 328. « Et certamente lo splendore delli titoli dell'Autore non è pericolo che faccia perdere la causa, à chi l'ha proposta senza far conoscere la sua persona secondo il costume del giudicio Areopagitico. »

[3]) Raccolta di Coira II, 19-87. « Risposta del P. M. Gio. Antonio Bovio da Novara Carmelitano. Alle Considerationi del P. M. Paolo da Venezia, Sopra le Censure della Santità di Papa Paolo Quinto contro la Republica di Venetia. Roma, Facciotto 1606. »

[4]) Ivi. Pag. 86.

melie il Sarpi. Come mai, ei si domanda, ha potuto un religioso, ed un servita arrivare ad impugnare l'autorità della chiesa? [1]) e, peggio ancora, ad innalzarsi a giudice delle azioni, e sentenze del sommo pontefice, e queste notare di ingiustizia e di nullità? [2]) Il che non sapendo come spiegare, egli avverte il Sarpi di pensare al tremendo giudizio di Dio, che certo gli domanderà conto del suo fallo, d'aver abbandonato la religiosa professione per mischiarsi nella politica. [3]) Una volta poi, credendo di averlo colto in fallo, lo accusa di fingersi assurde risposte, per poterle dopo facilmente confutare; [4]) e ciò perchè il Sarpi aveva detto, che la legge di Clemente VIII, concernente Loreto, fu giustificata con dire, che Clemente l'aveva fatta come principe secolare, domandando però permesso a se stesso, come papa. Che cosa avrebbe detto il Bovio, se fosse stato a sua cognizione che quella risposta fu fatta dallo stesso Paolo V all'ambasciatore Agostino Nani? [5])

§. 25. La scrittura del Bovio non rimase per altro senza risposta; poichè, sebbene un po' tardi (in sull'entrare cioè dell'anno 1607), pure sempre a tempo comparvero le *Confirmazioni* [6]) di Fra Fulgenzio Micanzio da Brescia.

Era Fulgenzio legato a Fra Paolo di grande intimità, e come discepolo e come amico; ed il Sarpi, che poneva in lui molta fiducia,

---

[1]) Ivi. Pag. 21.

[2]) Ivi. Pag. 22. « Non vi pare, lettori, che il pigliarsi questa impresa di considerare le censure del Papa, di esaminare le attioni, et sentenze del Sommo Pontefice anzi con grande asseveranza, et autorità dichiararle ingiuste, et condannarle di nullità, non vi pare dico, che appunto si convenisse ad un minimo Eccl.° ad un Frate, et Frate professo di quella Religione, nella quale per humiltà si sono presi il nome di servi? »

[3]) Ivi. Pag. 45. « Fra Paolo... lasciate che degli altri habbiano cura i suoi Prelati, et Superiori, et voi habbiate questa cura di voi stesso, di non sviarvi in negotii secolari. Acciò il Signore nel suo tremendo giudicio non vi dimandi conto, che essendovi con ordine sacro, et religiosa professione a lui dedicato, habbiate abbandonato Dio per il mondo, il Chiostro per la Corte, et la religione per la politica. »

[4]) Ivi. Pag. 44. « Questo huomo qui, et altrove mi pare che faccia come alcuni bravi, che si formano i giganti nell'aria, et poi si schermiscono, et combattono contra, così questo autore suol fingere essergli date alcune absurde risposte, per potere nel confutarle mostrare la sua bravura. »

[5]) Dispacci Nani, 10 dicembre 1605. — Il Micanzio su tal proposito così scriveva, nelle sue *Confirmazioni*: « Chi ha data tal risposta vive, ha lette le Considerazioni, sa se si dice il vero... non avendo per degni rispetti Maestro Paolo nominato questa persona (pag. 179.) »

[6]) Opere di Fra Paolo Sarpi, etc., Vol. V, pag. 41-388. « Confirmazione delle Considerazioni del P. M. Paolo di Venezia contro le opposizioni del R. P. M. Gian Antonio Bovio carmelitano di Mr Fulgenzio Bresciano servita, ove si dimostra copiosamente qual sia la vera libertà ecclesiastica e la podestà data da Dio a' principi.

entrato al servizio della Repubblica, in principio del 1606, ed avendo bisogno d'un compagno che l'aiutasse nei suoi lavori, in special modo per la parte materiale del riscontrar scritture, chiamavalo presso di sè. Il Micanzio, che allora trovavasi in Bologna, non indugiò a recarsi a Venezia, dove, dopo il Sarpi, fu il più ardente sostenitore delle ragioni veneziane, che difese e in iscritto e dal pergamo; fu anzi uno dei cinque teologi, deputati alla censura, e dei sette che composero il Trattato dell'Interdetto. Il veneto governo seppe apprezzare i meriti di questo frate, rimunerandolo con magnificenza, e chiamandolo, alla morte del Sarpi, a succedergli nella carica di teologo-consultore, massimo degli onori a cui un religioso avesse potuto, in Venezia, aspirare. Come egli stesso lasciò scritto [1]), prima di accettare dal governo pubblico incarico, aveva studiato per quattro mesi continui, perchè nulla gli potesse rimproverare la coscienza, per quello che avrebbe fatto in difesa della Repubblica. Ciò avendolo messo in grado d'essere a pieno informato d'ogni particolarità, il Sarpi potevasi a lui affidare con tutta sicurezza, ed incaricarlo di qualsivoglia cosa, quando le sue cure non gli avessero permesso di farlo da sè. Così avvenne in occasione dello scritto disteso dal Leoni, e così pure quando fu da molti giudicato necessario di non lasciare il libro del Bovio senza confutazione. L'opera, dunque, che porta in fronte il nome del Micanzio, è dovuta al Sarpi, che la credè necessaria, e vi mise, come in tante altre, l'ispirazione e l'indirizzo. Fra Fulgenzio medesimo ce lo attesta in diversi luoghi [2]); anzi dalle sue parole s'impara di più, che spesso egli ebbe bisogno del Padre, per la intelligenza di certi passi, nei quali non giungeva a comprendere dove fosse il veleno degli argomenti. [3])

Delle *Confermazioni* non possiamo fare un'esposizione, chè questo ci porterebbe troppo per le lunghe; e, d'altra parte, esse, avendo preceduto di poco la composizione delle discordie, non dettero origine ad altri scritti notevoli. Basterà pertanto dire che questo libro, essendo indirizzato a confutare le opposizioni del Bovio, con abbondanza di

---

[1]) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. LXXXIII.

[2]) Ivi. Pag. LXXXIV. — Il Foscarini poi (op. cit., pag. 90) scrive, che questo libro « secondo il titolo mostra di appartenere a P. Fulgenzio; quando nel vero questi vi mise del suo poco più che la dettatura. »

[3]) *Le Confirmazioni*, etc. « Mi sono anco incontrato in altri luoghi, ne' quai confesso ingenuamente, ch'io non era atto ad accorgermi dove si fosse l'inganno, ma avendo conferito i dubbj col P. M. Paolo, sono stato da lui avvertito di molti luoghi falsi, troncati, ed alterati, etc. (pag. 42). » Ed a proposito del fatto di Basilio patrizio e prefetto di Odoacre, dice: « E non è dubbio ch'è luogo, il quale, quando non fosse con diligenza ponderato, potrebbe ad alcuno far difficoltà, siccome ha fatto a me ancora, che perciò n'ho voluto esser informato da Maestro Paolo, *per rispondere colla sua dottrina* (pag. 88). »

dottrina, stabiliva con più fermezza il principio, che s'era voluto sostenere da tutti gli scrittori veneziani, dell'assoluta indipendenza dello stato, nelle cose politiche, dall'autorità pontificia. [1])

§. 26. Al trattato dei sette teologi rispose il Bellarmino, come quegli che più era versato nella materia [2]), e con quel modo acre, e pungente, che gli suggeriva il dispetto di veder tanto accorgimento negli scrittori veneziani. Ma — salvo la confutazione di quegli argomenti deboli dei sette teologi, ch'abbiamo già notati, e certe polemiche di poca importanza, come quella concernente l'antichità della censura dell'interdetto (dai teologi veneziani ritenuto non anteriore al 1150), dove egli si fonda sopra una distinzione fra interdetto personale e locale — questa sua risposta aggiunge ben poco a quanto egli aveva già sostenuto, negli altri suoi opuscoli. Più importanti invece sono le repliche alla *Apologia* del Sarpi [4]) ed alla *Difesa* del Marsilio [3]), contro cui egli volle pur spezzare un'ultima lancia; importanti però non già per nuove vedute, o nuovi criteri, ma perchè si manifesta in esse evidentemente lo sconforto da cui erano presi i curialisti, nel vedere scossa, anzi che rafforzata, l'autorità pontificia da queste incruenti battaglie. Eppure il cardinal Delfino non aveva mancato di rappresentare in Corte continuamente questo pericolo, a cui s'andava incontro. [5])

Il Bellarmino tenta, in questi scritti, un'ultima prova, quella di screditare affatto i teologi difensori della Repubblica, non escluso il Sarpi, a cui lo avevano già per lo innanzi legato vincoli di amicizia, e di stima. Questi teologi, ei dice, e lo stesso Fra Paolo, non sono neppure essi sicuri della ingiustizia del precetto papale, benchè fingano il contrario. [6]) Ma la Repubblica dovrebbe pur pensare a che gente s'affida, non certo la più stimabile, e la meno sospetta; poichè quelli che mostrano di volerla difendere contro ingiuste pretensioni,

---

[1]) Ivi. Pag. 135. « La Rep., ed i Principi supremi hanno da Dio una podestà politica suprema, ed indipendente con autorità sopra le robbe, e persone del loro Stato, la quale non riconoscono nè dal Papa, nè da qualsivoglia, salvo che dalla Maestà Sua Divina. »

[2]) « Risposta del Card. Bellarmino al Trattato dei sette theologi di Venetia, sopra l'Interdetto della Santità di Nostro Signore Papa Paolo V. Et all'oppositioni di Fra Paolo servita contro la prima scrittura dell'istesso cardinale, Roma, Facciotto, 1606. Pag. 3-71. »

[3]) Ivi. Pag. 73-139.

[4]) Ivi. Pag. 140-172. « Risposta dell'istesso autore, alla difesa delle otto proposizioni di Giovanni Marsilio Napolitano. »

[5]) « Questa sarà una tresca (così diceva il cardinale) che anderà dietro un pezzo con poca dignità et con poco servitio di questa Santa Sede. » V. Cornet. « Giornale » a pag. 327.

[6]) Risposta del Cardinale Bellarmino, etc., a pag. 93.

mirano a farle perdere la fede, il che apparisce da non oscuri segni. [1]) E su questo egli insiste moltissimo. Afferma che Fra Paolo vuol ridurre gli ecclesiastici di Venezia allo stato, al quale gli hanno ridotti i principi protestanti, fattisi padroni delle entrate ecclesiastiche ed arbitri della religione [2]): di che vien data luminosa prova dalla concordia, con cui tutti gli scrittori veneti hanno sottomessa la loro dottrina alla correzione della madre Chiesa, e non al romano pontefice. Questo fatto, che era logica conseguenza della dottrina, professata in comune dai teologi veneziani, esser cioè il concilio superiore al papa, porta al colmo lo sdegno del Bellarmino, il quale non dubita di predire ai veneziani la perdita dello stato, insieme a quella della fede, se seguitano ad operare secondo i consigli dei loro teologi. [3])

§. 27. Che Roma però, nonostante queste minaccie, si sentisse sconfitta, è cosa certa. Al Bellarmino stesso, così pronto a rispondere, e così aggressivo, non bastò l'animo di confutare da cima a fondo la *Difesa* del Marsilio; ma, sia stanchezza, sia sconforto, limitossi a rispondere ai primi tre capitoli, schivando così gli argomenti più stringenti del teologo napolitano. Per lui il libro del Marsilio conferma ciò che egli aveva allora dimostrato, nelle risposte a Fra Paolo, ed ai sette teologi; che in Venezia, cioè, si rinnovavano le eresie di Marsilio da Padova, e dei luterani [4]) da uomini, che s'opponevano all'uso di tutta la santa Chiesa. Ond'egli conchiude, predicendo a Giovanni Marsilio che farà certo naufragio circa la fede [5]). Per poter poi opporre

---

[1]) Ivi. Pag. 135. « Consideri che tali erano quelli che hanno messo sossopra la Germania e consideri i segni che dimostrano della loro intentione, et vedrà a che fine aspirano in questa sua Apologia. F. Paolo, non una volta, ma due con molta essageratione dice, che il Mondo già molt' anni suspira alla riforma de gli abusi, et non ci può arrivare. »

[2]) Ivi. Pag. 136. « Consideri di più la Serenissima Rep., come Fra Paulo, et gli altri theologi, che, scrivono in Venetia, altro non cercano che ridurre la potestà ecclesiastica ad un puro et semplice ministerio d' insegnare la parola di Dio, et administrare i sacramenti, come in particolare insegna F. Paulo al foglio 56. Et che altro hanno sempre preteso, et pretendano gli heretici moderni? — che segno è questo? dove mirano questi theologi? »

[3]) Ivi. Pag. 139. « Che significa questa concordia de theologi venetiani di non sottomettere le loro dottrine al capo della Chiesa? che vuol dire questa nuova lega di rimettersi al giudizio della Santa Madre Chiesa che non può errare? che gli nocea dire, al giudizio della Santa Madre Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana? questi non sono buoni segni, et però non lassarò di avisare più et più volte la Serenissima Rep., che guardi bene dove la guidano questi suoi Nochieri, perchè se per sorte (che non piaccia a Dio) gli fanno far naufragio circa la fede, come parla Santo Paulo, non sarà gran cosa, che lo faccino ancora circa lo Stato, che tanto li preme. »

[4]) Ivi, pag. 144.

[5]) Ivi, pag. 172. « Avverta di non andare tanto in giù, che, *circa Fidem naufragetur*, come di già, ne mostra non oscuri segni. »

qualcosa al libro del senatore Quirino, fu persino incaricato un prelato, Orazio Capponi vescovo di Carpentrasso, di ricercare, fra i più riposti archivi della Sede Apostolica, tutte le memorie di quanto era passato, nei secoli anteriori, tra Roma e Venezia [1]). E così le risposte tenevano dietro alle proposte, e a quelle le repliche, e poi altre risposte, sì che pareva che tutti i destini dell'uman genere dovessero dipendere dalla risoluzione di queste controversie. E, quando la Curia sentì vacillarsi sotto il terreno, non ebbe ripugnanza di ricorrere ad altri mezzi, che, sebbene meno onesti, potevano però, riuscendo, condurre allo scopo desiderato.

§. 28. Pur tuttavia nessuno, in tanta quantità di scritture, aveva giudicato la questione secondo il criterio di Paolo V, con tanta esattezza, come un teologo pugliese, a nome Antonio Persio, il cui lavoro conservasi ancora manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli [2]). Papa Borghese, più che teologo, od uomo di stato, era un gran canonista, ed il suo modo di vedere, in queste controversie, prettamente giuridico; or nel suo scritto il Persio tratta la questione appunto da giureconsulto. E questa identità del criterio, aggiunta alla dichiarazione dell'autore d'essere stato, sin dalla fanciullezza, amico di Paolo V [3]), e d'aver avuto dal Baronio qualche documento per la sua difesa, c'inducono a credere che lo scritto, per via diretta, o indiretta, sia stato ispirato probabilmente dallo stesso Pontefice. Comunque sia però il lavoro del Persio è per noi molto importante, e richiede che di esso siano esposti i tratti principali.

§. 29. Il ragionamento del nostro autore è molto semplice. Venezia, ei dice, non fu sempre indipendente, ma molte concessioni ottenne dai papi; ciò che la Chiesa possiede è, secondo il diritto canonico, imprescrittibile; or se la Chiesa richiede le antiche prerogative, Ve-

---

[1]) Manoscritto del Malatesta, pag. 77.

[2]) Questo manoscritto fu fatto conoscere dal prof. F. Fiorentino, il quale ne fece pure un'ampia esposizione nella *Rivista Europea* del 1° agosto 1877. Tutto ciò che del Persio è detto, in questo, ed in altri luoghi del mio libro, è desunto dall'esposizione summentovata, nonchè da appunti, che lo stesso professore Fiorentino ebbe la gentilezza di comunicarmi. Ecco pertanto il titolo del manoscritto: « Trattato dei portamenti della Signoria di Venezia verso Santa Chiesa, del signor Antonio Persio, teologo, giureconsulto e filosofo, — nel quale si tratta la fondazione ed origine di detta città. Insegnasi di che tempo cominciò ad essere vera Repubblica o piuttosto Signoria. — Narransi i modi degli acquisti dei suoi Stati, e gli spogli da lei fatti in più chiese, e quante volte sia stata scomunicata, — assegnansi le cause dei suoi rei diportamenti verso Santa Chiesa, e soggiungonsi alcuni rimedii a tanti mali. — Consagrato, a Simone Pietro Capo degli Apostoli e della Chiesa cattolica romana ed ai suoi degni successori. Anno 1607. »

[3]) « Chi sa come me per pratica la vita del Pontefice presente insino dalla fanciullezza etc. »

nezia deve sottomettersi. E quindi con una lunga introduzione storica ci cerca di dimostrare, che Venezia, di fronte al papa, è stata sempre in condizione di sudditanza; ciò che ha acquistato, ciò che possiede lo deve tutto ai pontefici, da cui ottenne, in ogni tempo, concessioni, e privilegi. Ottenne infatti la confermazione del titolo di doge, preso da Paolo Anafesto il 697; per mezzo di Nicolò III, l'anno 1285, seguìta la pace coi genovesi, impetrò di poter batter moneta in oro; da Innocenzo III ottenne che il doge potesse suggellare lettere e patenti in piombo, andar in pubblico sotto l'ombrello, farsi suonar la tromba avanti, e portare il candelotto di cera bianca acceso; ottenne inoltre di sposare il mare con l'anello. Or, sclama qui il Persio, che altro vuol dir ciò se non che ha sempre riconosciuto il papa per superiore? [1]) Così egli, a somiglianza di tanti altri giureconsulti, traeva vantaggio dall'errore, commesso nell'evo medio da tutti gli stati; i quali avevano chiesto alla Chiesa concecsioni, che facevano parte della sovranità, e che la Chiesa, secondo le norme dell'alto dominio, riguardò, in seguito, come diritti suoi. È evidente poi da ciò quanto fosse vero quello che dicevamo dello svantaggioso sistema, seguito da Venezia sul principio, facendosi forte di indulti e privilegi pontifici. Però che spesso gli avversari se ne giovarono; e, laddove il Bovio [2]) ed il Bellarmino [3]) vi diedero importanza secondaria, il Persio su questo fonda tutta la sua difesa delle pretensioni papali.

Lo scopo apologetico trasporta però troppo il nostro autore; il quale, non pago d'aver mostrato con argomenti le ragioni del pontefice, si studia, inoltre, di insinuare negli altri principi sospetti verso le intenzioni della Repubblica. Venezia, secondo lui, ha mirato, e mira ancora ad acquistare l'impero di tutta l'Italia; la sua storia lo mostra chiaramente; essa non si compone d'altro che di usurpazioni pubbliche, e private, avendo i veneziani profittato sempre, o delle rivalità di altri principi e dignitari ecclesiastici, o della buona fede dei loro sudditi; come fecero con Caterina Cornaro, e speravano di fare

---

[1]) « Il voler poi, come oggi fanno, mettere in dubbio l'autorità sua (del papa), e fare gli albanesi, come si suol dire, se io ciò chiamerò ingratitudine, temo di non essere da non appassionati lettori, di troppa modestia biasimato. »

[2]) Nella risposta alle *Considerazioni* del Sarpi. « E con questi privilegii fin' hora si è cercato di diffendere la causa della Repubblica (pag. 25).... Et però in Roma queste loro leggi et giudici hanno cercato di difendere con privilegii loro concessi da quella Santa Sede, et lunga consuetudine, in questi privilegii fondata (pag. 59). »

[3]) Nella risposta ai sette teologi, op. cit., pag. 63. « Diranno per ultimo che si fondano nei privilegi dati alla Repubblica da molti Sommi Pontefici. A' quali si risponde, che chi li ha dati (se pur li ha dati), li può ritorre, et massime a quelli, che servendosene male, meritano che gli siano tolti. »

ancora con Bianca Cappello. In ogni tempo poi essi hanno cercato di impossessarsi del territorio della Santa Sede; ma questa ne li ha per sempre impediti.

Ma per quali ragioni, si domanda il Persio, ha potuto la Repubblica veneta mostrar tanta pertinacia nel ricusar obbedienza ai comandi del pontefice?

Il difetto di sottomissione all'autorità papale è da lui attribuito alla corruzione dei costumi: superbia, avarizia e lussuria, ecco le tre piaghe incurabili dei veneziani, le tre cause del loro procedere, da cui non li scusano neanche gli scandalosi modi e costumi di chi governa la Chiesa [1]). E un segno evidentissimo di questa corruzione di costumi della Repubblica intiera di Venezia, ei lo vede nel fatto che essa non teme, anzi disprezza ed irride i fulmini pontifici. Nè v'ha, a parer suo, speranza di pronta guarigione, perchè, quel che è peggio, il governo è in mano di giovani senza senno, nè esperienza [2]), traviati da persone piene di empietà. Questa opinione, del resto, che Venezia fosse condotta a perdizione dall'inesperienza di uomini nuovi, non è del solo Antonio Persio. Pensavano così, in buona fede, non pochi; anche persone versatissime nelle materie di stato per studii e lunga pratica, come, ad esempio, il cardinale du Perron; il quale vorrebbe talora spiegare quella, ch'egli chiama: durezza dei veneziani, colle mutazioni, avvenute nei loro interni ordinamenti [3]). Ed il fratello di Antonio Persio, Ascanio, professore di greco in Bologna, che volle rispondere all'*Antiparenesi* [4]), nel suo libro manifesta proprio questa

[1]) « Perchè quando anche tali fossero, non perciò gli hanno a torre la potestà, e giurisdizione »

[2]) « Chi non dirà che questi sieno delirii di quella Repubblica oggimai vecchia e rimbambita? La quale si lascia aggirare da giovani incauti, pieni di superbia e d'albagia e vuoti di senno e d'esperienza? »

[3]) Op. cit. Lettera dei 9 gennaio 1607. « Aujord'huy, par la rupture, qu'ils ont, faitte, de leurs premiers ordres, une foule de jeunes y est admise, qui remplit tout de violence et de confusion. »

[4]) *L'antiparenesi* fu stampata con questo titolo: « *Nicolai Crassi junioris veneti civis philosophi, et i. v. c. Antiparœnesis, ad Cæsarem Baronium card., pro Serenissima Veneta Republica.* Leggesi nella Raccolta di Coira II, a pagine 281-320. La risposta venne alla luce col seguente titolo: *Nicodemi Macri senioris civis Romani cum Nicolao Crasso juniore civi Veneto Disceptatio de Parœnesi Cardinalis Baronij etc. Monachii 1607.* — Quest'ultimo libro fu generalmente attribuito allo Scioppio, ma da quel che dice il Fiorentino, nel lavoro citato (pag. 401), pare che appartenga invece ad'Ascanio Persio. Ecco le osservazioni del Fiorentino, a parer mio, molto giuste: « Nella copia (della *disceptatio*) che si conserva nella biblioteca Casanatense a Roma, v'è scritto a penna: *Opus Ascanii Persii Bononiensis.* A me non rimane dubbio di sorta, che l'opera sia davvero di Ascanio Persio: me ne persuade lo stile, i particolari, che l'autore conta di sè, ed alcuni pensieri, che rinvergano con quelli espressi nel Trattato scritto l'anno medesimo da suo fratello. »

opinione; anzi mette ad esso in fronte due versi del comico Nevio [1], che la ritraggono perfettamente.

Nello scritto del nostro autore sono, inoltre, notevoli i giudizi, che concernono i teologi difensori di Venezia, e specialmente il Sarpi; ma di essi mi gioverò, tra breve, in luogo più opportuno.

§. 30. Le scritture esaminate non furono le sole composte in questo tempo, ed anche qualche mese più tardi; il loro numero è straordinario, chè anche fuori d'Italia, e perfino dov'era proibito di prender la penna in siffatte materie, moltissimi scrissero a favore dell'uno, o dell'altro dei due contendenti. Buona parte di esse però, o non furono mai messe a stampa, od anche rimasero, e rimangono sempre sconosciute negli archivi, e biblioteche, in attesa di qualche paziente studioso, che sappia, e possa trarre dall'oscurità quelle ch'il meritano [2]. Ma, avendo noi studiate le più importanti tra quelle divulgate col consenso, e per volere dei due governi, la disamina fatta basterà a darci idea adeguata dei principî, sostenuti, negli scritti, da ambo le parti, e dei criterii peculiari di ciascun combattente. Essa ha poi, a mio giudizio, resa manifesta una particolarità, non mai avvertita, ma che mi sembra notabile, perchè dimostra meglio come ad ogni nuovo

---

[1] A *Cedo, qui vestram Remp. tantam amisistis tam cito?*
B *Proveniebant oratores novi, stulti adolescentuli.*

[2] Quasi, direi, a somministrarmi un'altra prova di quello che in questo punto è detto, proprio mentre scriveva questo libro, mi veniva comunicata l'esistenza di buon numero di scritture, concernenti la controversia presente, che si conservano nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Gli opuscoli sono 14, alcuni noti, altri no; sono raccolti in un solo volume in 12°, rilegato in cartapecora, e portante il numero 111 nel catalogo dei manoscritti. Ne fui informato dal prof. E. Viterbo, il quale ebbe pure la bontà di darmi molte notizie generali intorno ad ogni singolo scritto, e trascrivermi di questi i titoli, ed alcuni passi, di cui mi gioverò in seguito.

Il volume nel catalogo dei MSS. porta questo titolo: « Varie scritture intorno la disobbedienza dei Sig.ri Venetiani verso Paolo V; » ed i titoli delle scritture sono i seguenti:

1. *Augustini Valerii Card. Veronae, Ascanii Card. Columnae, Coesaris, Card. Baronii sententiae in causa Venetorum.*

2. Avvertimenti alli popoli soggetti in temporale al duce et repub. di Venetia intorno una lettera sotto nome del Duce et repub. di un fedel sacerdote servo di Dio.

3. *Invectiva brevis incerti auctoris in Ducem et senatum Venetum.*

4. Lettera di Vincenzo Cinthio audito spagnuolo, dottore in Theologia scritta alli signori Venetiani sopra la disubbidienza loro alla fede Apostolica, dalla lingua spagnuola tradotta in italiano.

5. Respuesta d'un espanol estudiante et soldado a un libillo che si intitula: la risposta d'un Dott. in Theologia etc.

6. Copia d'una lettera scritta sotto nome del Duce e Repub. di Genova al Duce e Repub. di Venetia.

scritto l'intendersi diventasse sempre più difficile. Mentre, difatti, in sul principio della controversia si dissertava solo per sapere, se la questione era spirituale o temporale, incominciato lo scrivere, i romanisti, che vedevansi inferiori su quel terreno, cambiando sistema, non esitarono a sostenere, che, di qualunque natura essa fosse stata, il pontefice aveva sempre diritto di richiedere dai veneziani l'obbedienza ai suoi comandi, e niente poteva scusarli, se opponevansi alle ecclesiastiche censure.

Ed ora dovremmo passare a discorrere le conseguenze immediate, che questa strana lotta s'ebbe, tanto rispetto ai difensori della Repubblica, quanto rispetto alle trattazioni per l'accomodamento; sennonchè fa duopo accennar prima alcune altre particolarità, concernenti la parte, che presero, in questa guerra di scritti, alcuni principi fuori d'Italia, ed il popolo in Venezia.

§. 31. Francia e Spagna furono i due paesi, dove, dopo l'Italia, si ripercosse di più l'eco di questa guerra e dove i governi ne seppero valutare l'importanza.

In Ispagna Roma, ch'era stata la prima a far comporre, e diffondere scritture in suo favore, tostochè vide che dai veneziani l'esempio era seguito, faceva proibire dall'inquisizione nominatamente tutto quello ch'era uscito in difesa di Venezia. Alla quale proibizione nessuno dei ministri regi essendosi opposto, perchè non era fatta in nome del re, seguì che, e per timore dell'inquisizione, e forse più per la diversità della lingua, gli scritti veneti non furono letti quasi da nessuno. Ciò per altro, sotto un certo rispetto, fu di molto vantaggio per Venezia. Il governo spagnuolo, che sin dal principio si era preoccupato di queste scritture, che s'andavano pubblicando in favore dell'uno e dell'altro dei due contendenti, ed aveva pensato ai

7. Copia d'una lettera scritta sotto nome dei Signori Veronesi alli Sig. Bresciani in proposito delle presenti turbolenze.

8. Discorso politico sopra le scritture divulgate a favore dei Sig.ri Venetiani contro l'immunità ecclesiastica e contro le censure di N. S. Paolo V del Card. Scipione Chiaramonte da Cesena.

9. Copia di due lettere di Antonio Possevino della Comp. di Gesù al Sig. Antonio Quirino, senatore veneto (1607).

10. Considerazione politica sopra l'esito che possa sperarsi delle presenti controversie fra la S.tà di N. S. e la Serenis. Rep. di Venetia di Ortofilo Pseudomaco (1607).

11. Breve discorso del principio della Repub. di Venezia del Sig. Giovanni Amato (1607).

12. Due lettere di Agesilao Mariscotti contro il Quirino.

13. Copia di una lettera scritta da N. S. all'illus.e Moro provveditore di Terra ferma.

14. Copia dei Capitoli, trattati e concordati fra la S.tà di N. S. e la Ser. Repub. di Venezia.

mezzi di impedirle, fu contentissimo dell'occasione, che Roma stessa gli offeriva, per far passi in questo senso. E però, non solo al nunzio a Madrid, ma in Roma stessa dichiarava apertamente, giovar più il fermarsi sul dire di avere assolutamente ragione, che il rimettersi alla forza degli argomenti [1]). Accettando la disputa si confessava il dubbio, ed allora era naturale che si manifestassero disparità di pareri. Il papa, secondo gli spagnuoli, non avrebbe dovuto in nessun caso mai mostrare d'aver bisogno di prove, per sostenere le sue pretensioni; e gli scritti dei veneziani, se contrarî alla fede, non proibirli, ma sprezzarli. E, per ottenere che non s'andasse oltre nello stampare, non esitavano a dichiarare le composizioni dei curialisti esser tanto mordaci, *che levavano il polso alle ragioni* [2]). A nessuno poi fu permesso di stampare nel regno alcun libro in questa materia; ed al padre Josa, che l'aveva tentato per difendere le ragioni del papa, fu fatto sapere, esser desiderio del re che lo scritto non si pubblicasse. Siffatto procedere degli spagnuoli era cagionato dal timore di vedere acceso, con queste scritture, un incendio inestinguibile, ed impedito per sempre ogni specie d'accordo. Il rivolgersi poi a Roma e non a Venezia era fatto nella persuasione, che, cessando quella, questa avrebbe pure smesso, essendo ormai noto che gli scritti dei veneziani miravano solo alla difesa.

§. 32. In Francia avvenne, press'a poco, come in Ispagna.

Enrico IV aveva, con severissimi ordini, proibito che si stampasse in favore dell'una o dell'altra parte, non volendo pei suoi fini esser sospettato di parzialità per alcuno dei due. Nonostante però questi ordini del re, giustificati dal suo desiderio di restar neutrale, ed anche dalla persuasione che si levasse così fomento alle discordie, scritti in favore di Roma e scritti in favore di Venezia se ne videro in gran numero. Il nunzio Barberino, ben conoscendo l'amicizia, che univa gli scrittori veneziani a molti eminenti controversisti francesi, e le simpatie, che la resistenza della Repubblica destava in Francia, dove già s'erano combattute lotte simili, in proposito della Chiesa gallicana, studiavasi di diffondere in ogni modo le scritture, che gli giungevano da Roma, per maggiormente onestare le ragioni del pontefice. Ma, per ottenere l'effetto contrario, l'ambasciatore veneto, Pietro Priuli, s'ingegnava alla sua volta, di diffondere scritture in favore di Venezia, specialmente quelle del Sarpi, del Quirino, del Marsilio e dei sette teologi, giungendo sino a farle tradurre in francese, e stampare di

1) Relazione di Francesco Priuli, op. cit. I, 419.

2) Ivi. « Detestando particolarmente l'opera di Baronio, ed asserendo che dal continuare quel stile si sarebbono allungate le contese, versando gli autori più nel sostentare la passione che il vero con espressione di ingiurie e non di documenti. »

nascosto in casa sua, ed operando che da per tutto si distribuissero, e fossero anche vendute nelle fiere [1]. Faceva anzi di più: cercava di indurre persone, versate nella materia, e note per la loro dottrina, a scrivere in favore di Venezia; nè questo gli riescì difficile, perchè i migliori ingegni della Francia volentieri presero parte alla lotta, come Ludovico Servino avvocato del parlamento di Parigi, il celebre storico de Tou, il Lescasserio, e tanti altri [2]. Ma, pel divieto del re, essi dovettero tener segreti i loro nomi, che ognuno può immaginare quanta efficacia, per la loro autorità, avrebbero avuto nella controversia. Nel qual proposito è notevole il fatto che, in gennaio del 1607, il Priuli scriveva da Parigi di un *buon teologo*, che, temendo d'essere riconosciuto dallo stile, desiderava che il suo scritto fosse tradotto dal Sarpi, offrendogli in cambio di tradurre da italiano in latino l'*Apologia* [3]. Questo fatto, mentre ci rivela un altro lato dell'operosità del Sarpi, e la stima che ne facevano i dotti d'oltremonti, potrebbe inoltre servirci d'argomento, per spiegare, in parte, la concordia, colla quale tutti attribuivano a lui ogni e qualsiasi scritto, senza nome d'autore, o con nome finto, che fosse divulgato [4].

§. 33. Il senato veneto intanto approvava l'operato del Priuli; e già nell'agosto [5], compiacendosi dello scritto del Servino, davagli facoltà di spendere sino a 500 ducati per ottenere che altri della Sorbona scrivesse in sua difesa. Anzi levando il pensiero sino a sperare che la Sorbona stessa potesse prender la penna in favore di Venezia, scriveva al Priuli di spendere, in questo caso, fino a 1000 ducati [6]. E ciò mentre Enrico IV proibiva ai suoi sudditi di prender parte alla lotta, e che il du Fresnes, in Venezia, conformandosi alla volontà del suo re, pregava il governo di aspettare a far rispondere alle scritture dei cardinali Bellarmino e Baronio, ch'egli acerbamente biasimava, sino a che si fosse visto l'esito delle trattazioni intraprese [7].

---

[1] Relazione di Pietro Priuli, op. cit. pag. 273.

[2] Nel Foscarini (op. cit. pag. 96, n. 265) si leggono i nomi di molti illustri stranieri, che scrissero allora in favore di Venezia.

[3] Dispacci di Pietro Priuli, 16 gennaio 1607. — Che questo buon teologo sia stato il Lescasserio, il cui scritto fu composto nel dicembre 1606?

[4] Per amore di brevità tralascio di citare gli scritti, relativi a questo tempo, che furono malamente attribuiti a Fra Paolo. Si può in questo riguardo, consultare il Foscarini, l. c.

[5] Delib. Roma, 10 agosto 1606.

[6] Ivi.

[7] Esp. Collegio, 17 agosto 1606, a c. 204. « Havendomi anco dispiaciuto grandemente quelle compositioni, che si sono lasciate stampare in Roma da quelli duoi Cardinali, essendo veramente inconvenienti, et con poca dignità di quelle berette rosse, che portano in testa. Se bene meritano, che gli sia risposto, prego però la S. V., che sieno differite le risposte, che si dovessero fargli, fino che si veda quello, che si potrà fare di questo negotio, di che io ne supplico la S. V. »

Certo, non si può negare che la repubblica di Venezia, a giusto diritto, cercava di difendersi con quelle armi, che Roma era stata la prima ad adoperare, e di riuscirvi anche contro il divieto d'un governo amico. Ma non puossi del pari negare che il criterio dei due governi, spagnuolo e francese, era giusto, e la severità, usata da Enrico IV, giustificabile. Permettendo che si scrivesse nel suo stato pubblicamente, in queste materie, come avrebbe il re francese risposto ad una richiesta del papa, di proibire le scritture in difesa delle ragioni veneziane, che egli, di certo, non poteva credere poco fondate? Qualunque fosse stata la sua risoluzione, egli avrebbe perduto, senza dubbio, quella posizione neutrale, che tanto laboriosamente aveva voluto conquistare, e che poi gli potè far ottenere intiero l'onore del componimento.

§. 34. In Venezia intanto la controversia dava origine ad un fatto, che ai curialisti doveva produrre ben dolorosa impressione.

Il carattere pubblico, e solenne, che s'era voluto dare alla scomunica ed all'interdetto, le partenze dei religiosi, i tentativi continui, ed insistenti di promuovere tra il popolo novità fecero sì che la gente volgare, quasi senza saperlo, e volerlo, potesse avere cognizione delle discordie più dell'ordinario, e cominciasse quindi a prendervi interesse, ed a discuterne. Come non s'avvidero in Roma delle conseguenze, che ciò poteva produrre? Il governo veneto, costretto per legittima difesa ad opporsi ai tentativi degli avversari, ricorreva all'arma più terribile, che avesse potuto adoprare, contro la curia romana. Faceva portare, cioè, a conoscenza del popolo lo stato vero della controversia, e chiarire quali fossero le pretensioni del pontefice e quanto lesive della libertà, e dignità dello stato; faceva con evidenza dimostrare a tutti, dove mirassero gli ecclesiastici, con le loro pretensioni di libertà, immunità, esenzioni ecclesiastiche ed altre cose simili; rendeva insomma note tutte quello, che la gente comune non avrebbe potuto mai altrimenti conoscere. Ciò che doveva seguirne s'intende. Il popolo veneziano, così tenero delle sue glorie, e così fiero della grandezza dell'alato leone, comprese che, potendo gli ecclesiastici, a loro talento, mescolare le cose divine con le umane, avrebbero di certo ridotto al nulla la Repubblica, quando ad essi in tutto completa libertà si fosse concessa. Comprese che, sottratti all'autorità del loro principe naturale, i clerici avrebbero formato un'altro stato nello stato, osando tutto, perchè sicuri di sfuggire al rigore della punitiva giustizia. Molti poi, volendo accertare se fosse veramente praticata quella carità, e perfezione cristiana, che gli ecclesiastici tanto predicavano, e di cui si facevano difensori, si diedero a leggere avidamente quei libri, che potevano istruire in tale materia, e in ispecie vite di pontefici, severissimamente notando ogni azione dei papi, e

della sede apostolica. La curiosità cresceva con la lettura, e, ben presto, ognuno mostrava apertamente di voler intendere quale fosse la vera autorità papale. La credenza ed obbedienza cieca non era più ammessa; anzi non pochi, avvedendosi d'essere stati un po' trascurati e di non aver mai vagliato le cose, che loro si davano a credere, divenuti sospettosi, volevano veder chiaro in tutto, e leggevano le sacre carte con grande attenzione. [1]) Così la controversia diveniva sempre più popolare, e la discussione tanto libera, da far pubblicamente mettere in ridicolo le scritture dei curialisti, alle iperboli dei quali contrapponevansi acutissime derisioni, o punture. [2])

§. 35. Correvano poi per le mani del popolo brevi scritture, ed eran cantate canzoni nel bel dialetto nazionale, che, certo, non potevano giunger gradite agli orecchi degli ecclesiastici. Queste composizioni di nuovo genere provenivano, senza dubbio, dall'alto, chè spesso vi si parla di canoni, e non manca neppure qualche passo latino; ma la loro struttura era tale da renderle intelleggibile a tutti. La questione è, in esse, rappresentata con gran semplicità, e chiarezza; e, senza giri di parole, come il comportava l'indole dello scritto, sono dichiarate le mire degli ecclesiastici. La vera ragione di tanto chiasso, è detto in una di queste scritture, è che la Corte vorrebbe tutto per sè, rimunerando i creduli con indulgenze, e sermoni, ma il mondo ha

---

[1]) Raccolta di Coira II, 97-109. « Avvertimento et ammonitione Cattolica al Padre Antonio Possevino Gesuita. Contenuta in una lettera, scrittagli da un gentil'huomo Alemanno, allevo del Collegio Germanico di Roma etc. »

[2]) Eccone un'esempio (Ivi pag. 108:) « Se il Papa presente è Dio, bisogna che per esser papa di pochi giorni, sia un Dio nel presente, et però giustamente gli assistono, et lo riconoscono per tale il Filoteo, et il Bovio, onde ben si possono dire i versetti di quel Hinno, *Cognovit Bos asinus quod puer erat Dominus.* » Qui però è il luogo d'avvertire, che, in questa guerra di scritture, i motti arguti, le satire, i sarcasmi, gli epigrammi in varie lingue abbondarono dall'una parte e dall'altra. Così, per addurre qualche esempio, divenne popolarissimo, in bocca dei romanisti, un epigramma di B. Gasparini (il XVI) contro il Sarpi, che suonava così: *Cur non fuerit factus Episcopus? Noluit hunc Clemes pastorem, quippe sciebat Tanta Lupi rabies quam bene pascat oves.* I teologi veneziani, in numero di sette, pare fossero per ischerno, chiamati: I sette insipienti di Venezia (Malatesta, pag. 74): erano anzi da alcuni paragonati agli scorpioni. Il Bellarmino, rispondendo alla scrittura delle otto proposizioni, paragonava l'autore di essa al ragno, che cava il veleno da quei fiori da' quali le api cavano il miele (op. cit. pag. 159). Al che il Marsilio, nella sua *Difesa* (op. cit. pag. 221), rispondeva: « Colui è ragno che tesse tele di ragno a pigliar le mosche, et che avvelena le dottrine con le sue false espositioni; ma questo Auttore (delle otto proposizioni), il quale a guisa di Ape cava dalle Dottrine de' Santi, et altri Dottori il mele della verità, non hà a dispiacere, che si dica, che il suo mele sia tal volta veleno per occidere la falsità. »

aperto gli occhi. [1]) La infallibilità pontificia è rigettata categoricamente, in un altra, [2]) ed è pure negata a Paolo V la qualità di uomo di stato. [3]) Non mancano poi avvertimenti, e persino minacce all'indirizzo del papa. Consigliatevi, gli si dice, non con chi ha interesse a tener queste discordie in essere, ma con coloro che vi possono liberamente parlare; badate che, se non volete esser padre rispetto a Venezia, il torto sarà vostro, perchè quella non vuol rinunziare alla sua libertà [4]) Pensate che, senza la Repubblica veneziana, Roma non sarebbe stimata dagli altri principi, non valendo a nulla le vostre forze, e poco curandosi i principi della religione. [5]) Il meglio che possiate fare è di conservare quei pochi amici, che ancora vi restano; [6]) perchè, seguitando così le cose, si ricorrerà ad altri rimedi, si farà un nuovo papa, si radunerà un concilio, insomma Roma sentirà gli effetti dell'incendio ch'ha voluto suscitare [7]) Or, essendo il popolo in siffatte condi-

---

[1]) Raccolta di Coira I, 406-407. « Copia d'una lettera scritta da Pisanio di Pizzoni, pescaor da Buran de mar, a Papa Paolo V, » — « Ma l'è che co ste berte vossè pessar in ogni luogo de la valle, piar tutte el pesse, e lassar a i compagni un bollettin da fievre quartana, che diga, *Centum pro uno accipietis:* e pò a magnar, et a mantegnir i putti, e guardar se da le borrasche che puol vegnir da Levante e da Ponente, Indulgentie, sermoni de preti, e de Gesuitti, tutta monea che non si spende. Ghe arriveremo a la fè. I gattesini ha haverto i occhi (pag. 407). »

[2]) Raccolta di Coira I, 408-410. « Sermone di Venetia a Papa Paolo V. » — « Mò se S. Piero cazzando man a sto benedetto cortello, fece una Minchionaria, che credeù de far vù, che se tanto manco de S. Piero? (pag. 410). »

[3]) Raccolta di Coira I, 411-412. « Canzon Venetiana »
Strofa 10ª:

« Nè stà detto che si tanto Dottor,
Filosofo, Teologo, mi 'l credo,
Cussì credo che no havè mai più
Governà stado, ne sè sta Pastor. »

[4]) Sermone di Venetia etc. l. c. pag. 411.

[5]) Ivi pag. 408. « Che cosa credevù de grazia che ne fazza stimar appresso altri Principi? forse le vostre forze? Mod' in buona fè no? forse religion? Borbon, el sacco de Roma ve 'l diga per mi ve fa stimar l'amicizia della Repubblica veneziana, che a ogni vostro besognio è sempre pronta per mar e per terra, et per defesa et esaltation vostra, et quandò che questa xè unita con vù, et per terzo compagno il Gran Duca de Toscana, de chi pudevù haver più pagura? Strengevi con questi, et seguive questi chiari, et contenteve d'esser più presto Papa d'Italia che Zago di Spagna. »

[6]) Copia d'una lettera etc. l. c. pag. 407.

[7]) Canzon Venetiana. Strofe 15ª e 16ª.

« Faremmo un'altro Papa, co' fu fatto
Papa Guido da Crema là in Borgogna,
Chiameremo Concilio in qualche liogo,

zioni d'animo, era naturale che molti, non solo giungessero a dichiarare, di voler restar cattolici a dispetto del papa, [1]) ma inoltre pubblicamente sentenziassero intorno alla validità della scomunica, che aveva perso oramai ogni valore. [2])

§. 36. È manifesto, dunque, che la controversia, come non rimase diplomatica, ma fu anche trattata con la penna, così, in questa nuova fase, non fu limitata ad una esclusiva, e poco feconda esercitazione di teologi, di canonisti e di eruditi, ma venne agitata sotto tutti gli aspetti possibili. Da un lato l'ostinazione della Repubblica nel voler conservata integra la sua suprema autorità, e l'insolito ardire degli scrittori veneziani, dall'altro lato, che osavano di sostenere le ragioni della Serenissima, con tanta fermezza, fecero sì che moltissimi, volendo pur dire il loro parere, nella speranza di aver trovato l'argomento decisivo, scrivessero anch'essi, e si venissero così manifestando tanti modi diversi di giudicare la questione. Ma Roma, che aveva dato principio, e fomento a cosiffatta guerra di scritture, dovette avvedersi, ben presto, delle conseguenze, che ne derivavano. Diffondendo i suoi scritti da per tutto, e volendo distruggere ogni opposizione dei veneziani, cuoprendoli di obbrobrio, e di nomi, ritenuti allora infamanti, vide in quella vece la questione esser portata a conoscenza di tutti, e a tutti esser rese accessibili le discussioni, state sempre dominio esclusivo di pochi iniziati. Così il popolo diventava giudice di questioni delicatissime, l'au-

---

Et a dirla, vu saré tegnu da matto.
Perchè Saria vergogna
S' havè impizzà sto fuogo,
No veder de brusar la vostra cà.
Credelo pur la ve intravegnerà.
« L'é passà el tempo de vender fenocchi
Ve 'l dico chiaro, tegnivelo a mente
Ognun sa con che v' havè mosso,
Sappiè che i gattesin ha averti i occhi.
Ne cussì facilmente
S' ha da rosegar st'osso.
Che se gne mette 'l dente i oltramontani,
Saria megio esser morsegà da cani. »

[1]) Avvertimento al Possevino etc., l. c., pag. 107. « Et ho sentito huomini volgarissimi dire ad alta voce. Io voglio esser Catolico, e Christriano a dispetto di Roma: et altri, se il Papa non può mettermi in Cielo senza il mio consenso, meno potrà senza esso condannarmi all' Inferno, perchè egli non è Dio, ma ministro di Dio, il quale salva tutti quelli che confidano in lui. »

[2]) Ivi. « La già terribile arma della scomunica è totalmente avvilita, e sento qui huomini della plebe a discorrerne con qualche fondamento, conforme all' intelligenza e capacità loro et in fine dirsi pubblicamente, che in articulo mortis gli uomini restano assoluti dalla scomunica etc. »

torità papale, cosa non mai vista in Italia per lo innanzi, era veramente sottoposta a pubblica discussione, e con effetto molto maggiore che non fosse stato altrove. Qual colpo si dovesse da questo avere la pontificia autorità, non fa duopo dire; come non è necessario aggiungere, che, arrivate le cose a tal punto, contro del Sarpi, doveva ormai scatenarsi lo sdegno curiale, contro di lui precipuo, e, forse nella esaltata fantasia dei romanisti, solo sostenitore di quella straordinaria resistenza.

LIBRO QUINTO

Sommario. — § 1. Le trattazioni per l'accordo, nonostante la guerra degli scritti, non cessarono. Per quale ragione i francesi avanzarono sugli spagnuoli, in questo tempo. — § 2. Nuove proposte dei ministri francesi in Roma. — § 3. Mutamento di Paolo V, e sue nuove pretese. — § 4. Ambasceria di don Francesco di Castro. — § 5. Don Francesco si fece precedere dal duca di Vietri. — § 6. Suo arrivo in Venezia. Maneggi dei francesi e spagnuoli, per escludersi a vicenda dalle trattazioni. — § 7. Don Francesco propone la sospensione temporanea delle leggi. È annunziata una straordinaria ambasceria cesarea. — § 8. Il Castro, saputo dell'ambasceria del Gioiosa, parla più chiaramente. — § 9. — Noie date al governo dai religiosi. Che cosa accadeva nel convento di San Domenico. — § 10. Che cosa riferiva il Dolfino, provveditore *di là dal Menzo*. Quello che accadeva in un monastero di Padova. — § 11. Tentativi curiosi rispetto ai difensori di Venezia. — § 12. Fra Marcantonio Capello. — § 13. Tentativi di fra Paolo da Solmona. — § 14. Scomunica del Manfredi e del Marsilio. — § 15. Tentativi curiali rispetto al Sarpi, e conseguenze di essi. — § 16. Fra Paolo è citato dall'inquisizione a comparire a Roma; sua risposta. È scomunicato. — § 17. Il governo spagnuolo, per dare qualche soddisfazione al Papa, decide di ordinare la raccolta d'un esercito. Impressione che produce un tal fatto in Venezia. Ha fine il 1606. — § 18. I timori di guerra aumentano coll'entrar del nuovo anno. Paolo V dichiara, in Concistoro, di voler prendere le armi contro i veneziani. — § 19. I francesi cominciano a sospettare anch'essi di tutti questi movimenti. In Venezia si pensa di proseguire con più efficacia gli armamenti. — § 20. La Repubblica richiede di nuovo il re di Francia di dichiararsi in favor suo. Risposta di Enrico IV. I grigioni. — § 21. Questo stato di cose non poteva esser tollerato da tutti con uguale costanza. Scrittura del cardinale Chiaramonte da Cesena. I timori cominciavano a farsi strada anche tra i senatori veneziani. — § 22. Don Francesco mette innanzi di nuovo la proposta della *parola*, che è rigettata. — § 23. L'ambasciatore inglese; sua proposta di un concilio. — § 24. Fra Paolo è invitato a dire il suo parere intorno alla convenienza di convocare un concilio nazionale. — § 25. Perchè da molti la convocazione d'un concilio era desiderata. — § 26. Esame di questa nuova scrittura del Sarpi. — § 27. Ambasceria del cardinal di Gioiosa. — § 28. Il Gioiosa in Venezia. — § 29. Si modifica alquanto la proposta della *parola*; risposta del Senato. Il cardinale riparte per Roma. — § 30. Nuovi provvedimenti contro persone religiose. Fatti di altra natura che affliggevano i governanti. — § 31. Ultimi tentativi dei mediatori francesi e spagnuoli, per escludersi a vicenda dalle trattazioni. — § 32. In qual modo il Gioiosa coi ministri francesi, in Roma, potè ottenere dal Papa la facoltà di levar le censure. Egli riparte per Venezia. — § 33. I gesuiti. Esame d'una scrittura, messa da loro in giro in questo tempo. — § 34. Trattazione del Gioiosa di ritorno in Venezia. Il governo sottomette le domande del cardinale all'esame dei suoi consiglieri. Scrittura esistente su questo soggetto. — § 35. Esame di essa. — § 36. Che cosa pensasse il Sarpi di queste trattazioni ultime del cardinale. — § 37. In qual modo furono superate le ultime difficoltà. — § 38. Condizioni alle quali l'accomodamento ebbe luogo.

§. 1. La guerra di scritti, come fu già avvertito, se rattenne alquanto, non impedì del tutto il corso delle trattazioni, intraprese per l'accomodamento. Passata, difatti, la sorpresa, manifestatasi al primo annunzio della istituzione della congregazione di guerra, e mentre l'ambasciatore inglese andava dissertando sui modi di terminar le contro-

versie, ed insisteva nei suoi pensieri di lega [1]), quello francese sapeva, a tempo, dar nuovo impulso alla mediazione, e questa assicurar meglio nelle mani del suo re.

L'occasione venne dagli spagnuoli medesimi.

Oramai è noto come costoro non per altro si fossero mischiati in queste contese, se non al fine di trarne utile per se stessi. Mentre pertanto il papa abbandonavasi a pensieri di guerra, sperando nel loro aiuto, gli spagnuoli cominciavano a gettar via la maschera. Alle richieste di Paolo V di dare qualche effettuazione alle loro promesse, rispondevano raccomandando che si evitasse le guerra, portatrice di innumerevoli calamità; ed assicurando che i Veneziani non avrebbero più opposto resistenza, atterriti dal pericolo d'aver contro tutte le forze del re cattolico. Nello stesso tempo però si lasciavano intendere, che, se la Spagna aveva fatto un passo di tanta importanza, dichiarandosi disposta a difendere fino agli estremi il pontefice, questi doveva, alla sua volta, far qualche dimostrazione del suo grato animo, e rimunerare in parte i sagrifizî, che quella faceva. A Paolo V, insomma, fu destramente fatto capire che il re spagnuolo desiderava qualche concessione, come a dire una decima sui beni ecclesiastici di Spagna, da essere impiegata nella guerra di Fiandra. [2]) Non era il papa alieno in tutto dal fare una concessione di tal fatta, sperando forse che parte del denaro avrebbe potuto entrare nelle sue casse, e servire contro i veneziani. [3]) Ma il procedere degli spagnuoli dispiacevagli non poco; di modo che, e per questa ragione, ed anche perchè i recenti avvenimenti l'avevan reso propenso a mutar di parere da un momento all'altro, e, inoltre, per non esser punto soddisfatto degli effetti dello scrivere, ei davasi in braccio ai francesi, dichiarandosi disposto a por fine alle discordie, per mezzo loro, purchè gli fosse stato possibile di farlo con decorose condizioni.

§. 2. Fu di ciò discusso in comune tra l'ambasciatore francese ed i cardinali di quella nazione, che trovavansi in Roma; e, parendo loro che bisognasse fare qualche passo, per confermare il pontefice nella sua nuova risoluzione, fu incaricato l'Arlincourt di presentare, per mezzo

---

[1]) Esp. Collegio, 2 ottobre 1606.

[2]) Du Perron, op. cit. Lettera degli 11 settembre 1606. « J'avois eu un avis de Florence, qui j'avois communiqué A Monsieur l'Ambassadeur, d'une concession de quatre millions d'or, sur les biens des Eglises d'Espagne, que le Roy d'Espagne desire obtenir de sa Saincteté, pour ses affaires de Flandre, sous pretexte de l'aide qu'il promet, contre les Venitiens. »

[3]) Ivi. Lettera dei 3 ottobre 1606. « I' estime que si sa Sainctetè accorde la levée sur le Clergé d'Espagne...., qu'elle en voudra avoir sa part, afin de l'employer contre les Venitiens en cas, qu'elle la face: et de cela i'en parle avec quelche fondemente. »

del Fresnes, al governo veneto altre proposte per l'accomodamento. [1]) Le quali differivano da quelle già fatte nell'agosto in ciò, che, secondo esse, i prigioni dovevano esser dati in gratificazione del re di Francia, ma ad un prelato, che li avrebbe ricevuti in nome del papa; che Enrico IV doveva, a nome proprio e della Repubblica, pregare il pontefice di levare le censure, e Venezia, dopo di ciò, mandare a Roma un ambasciatore, per ringraziare S. S. d'aver aperta la strada all'amichevole trattazione, e cominciare quindi a negoziare. Il senato, pur tenendo fermo in quanto al protesto ducale, alle scritture ed ai religiosi, e rispondendo intorno a ciò come aveva fatto per lo innanzi, accettava le altre tre proposte, non esclusa quella di consegnare i prigioni in mano di persona, che li ricevesse a nome del pontefice. [2]) È vero che dichiarava di volerlo fare dopo levate le censure, ma tuttavia ciò era una nuova concessione, che Venezia faceva, e che aveva qualche importanza. [3]) Questa cedevolezza della Repubblica era stata, del resto, motivata dall'assicurazione dell'ambasciatore francese, che il papa, accettando Venezia quelle proposte, non avrebbe indugiato a terminare il negozio.

Parve sul principio al Fresnes, che la condizione di dare i prigioni dopo la revoca del protesto potesse incontrar qualche difficoltà; ma anche a ciò trovossi rimedio, perchè, sulla sua proposta, dopo varie discussioni fu convenuto, che, non avendo il Papa altro in contrario, in uno stesso giorno sarebbesi potuta fare la revoca delle censure, e la consegna dei prigioni. [4])

---

[1]) Esp. Collegio, 3 novembre 1606, c. 54-60.

[2]) Delib. Roma, 4 novembre 1606, a c. 171.

[3]) Il Sarpi su questo punto non è molto preciso, nella sua storia. Ei dice, per esempio (op. cit. III, 77), che, tra le proposte del d'Arlincourt, era anche quella di osservare l'interdetto per quattro o sei giorni; or ciò non apparisce dall'esposizione del Du Fresnes, e molto meno dalla risposta del senato. In quanto poi ai prigioni, tace la condizione del darli al papa, a cui il senato allora condiscese. Egli difatti dice, che Venezia si contentava « che i prigioni fossero donati al re senza pregiudizio delle ragioni della Repubblica (ivi). » Ora a c. 171 del volume delle deliberazioni, già citato, si leggono proprio queste parole: « Quanto al primo capo delli Prigioni (diciamo) che sebben avendoli noi già donati alla Maestà Sua nel modo che dicessimo a Vostra Signoria perchè ne disponesse come più le piacesse, averessimo desiderato che ne deliberasse ella a suo piacere, tuttavia quando questo sia la sodisfatione di Sua Maestà, si contenteremo anco in gratification sua di farli consegnar dopo levate le censure però, a persone che li ricevano a nome della Santità Sua, salve le nostre ragioni e l'autorità che abbiamo in questo proposito di giudicar Ecclesiastici, nella maniera appunto che si offerissimo a Sua Maestà. »

[4]) Esp. Collegio, 5 novembre 1606, a c. 60. « Disse l'Ambassator (francese): Mi da la parola V. S. che si stabilisca un giorno prefisso per levar le censure, et che nello istesso consignerà V. S. li prigioni, et leverà il protesto? Et S. S. dopo

§. 3. Da queste nuove trattazioni molto si promettevano, e Venezia, ed i ministri del Cristianissimo. Senonchè, quando la risposta del Senato giunse a Roma, Paolo V aveva già nuovamente mutato pensiero, e molto diverso suonava ora il suo dire da quello di pochi giorni prima, allorchè pareva volesse in tutto seguire il consiglio dei francesi. Avevano promosso questo nuovo mutamento del Papa, e l'instabilità del suo carattere, ed anche, e forse più, l'essersi con gran zelo offerti mediatori altri potentati, come l'imperatore ed il granduca di Toscana; al che s'aggiungeva poi la notizia dell'ordine, venuto da Madrid a don Francesco di Castro, nipote del duca di Lerma, di recarsi a Venezia, sotto colore di dare più efficacia alla mediazione spagnuola. [1]) Per modo che, presentatosi a lui il d'Arlincourt, colla risposta del Senato veneto, fu molto maravigliato di sentirsi proporre, di rimetter tutto alla decisione di una congregazione di dodici prelati, metà cardinali, metà auditori, di cui non s'era mai parlato per lo innanzi, e che era stata suggerita dal granduca di Toscana. Per le osservazioni e lagnanze del d'Arlincourt, il papa non parlò più della congregazione; ma insisteva sempre, affinchè i francesi seguitasseso a negoziare un accordo, e non si ritirassero davvero, come aveva minacciato Enrico IV, essendogli giunta notizia della mutabilità del pontefice, e degli intrighi degli altri principi. Anzi Paolo V faceva egli stesso nuove proposte, per render noto il suo desiderio di pace, come diceva; ma, con esse, oltre le fatte concessioni si domandava che la Repubblica mandasse l'ambasciatore, non dopo, ma prima che fossero levate le censure, per trattar l'accordo direttameute col pontefice; che nello stesso giorno della levata delle censure, non solo fosse revocato il protesto ducale, con ciò che lo aveva accompagnato, ma sì richiamate tutte le religioni partite; che infine il re di Francia dasse parola, che le leggi controverse non si sarebbero eseguite, durante la trattazione dell'ambasciatore veneto in Roma, contentandosi il papa che Enrico IV dasse questa parola *ex se*, senza richiederla da Venezia. [2])

---

haver dato l'occhio et fatto ceno da l'una parte, e l'altra di tutto l'Ecc.^{mo} Coll.^{o}, che mostra di acconsentire disse. Noi credemo che tale sia stata l'intentione del Senato, dovendo esser reciproco, perchè noi facemo questo, et S. S. leva le censure, et supponiamo che tutto sia fatto in uno istesso giorno levi S. S. le censure et noi nell'istesso diamo esecutione alla consignatione de' prigioni. Dunque disse l'Ambassador, anche di ciò piglio la parola et ne rendo gratie alla S. V. et a questi E.^{mi} Signori. Soggiunse Sua Santità si avvertisca signor Ambassator delle conditioni — che li daremo senza pregiudicio delle nostre ragioni — della maniera, che se gli è detto. »

[1]) L'ambasceria del di Castro era stata stabilita molto innanzi: si vedranno di qui a poco le ragioni, che la promossero, e perchè tardasse ad avere effetto.

[2]) Esp. Collegio, 18 novembre 1606.

Ai mediatori medesimi parvero esagerate queste pretese; onde il Fresnes, sperando di diminuire, almeno in parte, la brutta impressione, che esse avevano fatto, esprimeva la speranza di poter ottenere, che le censure fossero levate prima dell'arrivo, in Roma, dell'ambasciatore.

Ma neppure ciò poteva sodisfare i veneziani. La non esecuzione delle leggi, sebbene molto limitata, equivaleva sempre ad una sospensione, come confessavano anche i francesi. [1]) Sulla promessa del papa, di cui aveva parlato il Fresnes, non si poteva far fondamento; perchè, come egli stesso aveva altra volta detto [2]), e come il doge rammentavagli, i papi talora credono lecito non attenere la promessa. In quanto poi alla parola di non usar le leggi durante la trattazione dell'ambasciatore in Roma, è vero che Venezia non doveva prometter niente, nè in iscritto, nè direttamente, e che Paolo V dichiarava di farlo solo per dare qualche sodisfazione ai cardinali; [3]) ma Enrico IV non avrebbe data la parola se non col consenso della Repubblica, il che sarebbesi certamente registrato negli archivi del Vaticano; or questo bastava per far credere, che Venezia aveva ceduto. La risposta quindi del Senato fu negativa [4]); e tale si mantenne, quantunque l'ambasciatore francese facesse di tutto per ottenere qualche altra concessione, sino a mostrar timore d'alcuna disunione nella cristianità [5]).

§. 4. A tal punto erano giunte le trattazioni dei francesi, quando arrivava, in Venezia, don Francesco di Castro.

L'ambasceria d'un uomo di sì alto lignaggio, e nipote del duca di Lerma, allora onnipotente nei consigli del re di Spagna, doveva necessariamente richiamare su di sè l'attenzione di tutti quelli che a questa controversia prendevano parte, sia da attori, sia da spettatori, e far nascere il desiderio di conoscere quali ragioni la avevano resa necessaria. Or ecco come stavano le cose.

Fin da quando fu noto al governo madrileno che Venezia, all'annunzio della dichiarazione del Cattolico in favore del papa, anzichè rendersi più cedevole, dava opera ad afforzarsi per sostenere i suoi diritti, s'era sentito il bisogno di fare qualche passo, che, almeno apparentemente,

---

[1]) Il Du Perron, per esempio, in una lettera al Fresnes degli 11 novembre (op. cit.) diceva apertamente, desiderare il papa questa parola dal re « comme chose equipollent à une suspension. »

[2]) Esp. Collegio, 5 novembre 1606.

[3]) « *Pour pouvoir* — così il Du Perron nella lettera citata — *payer les cardinaux, de quelque pretexte ;* sans demander si Sa Mayesté en aura tiré promesse de la République, ou non. »

[4]) Delib. Roma, 23 novembre 1606, c. 179-180.

[5]) Esp. Collegio, 27 novembre 1606, a c. 112: « Dovendo pur la Republica et tutti noi altri, come figliuoli della S. Sede nasconder qualche errore del Padre; et sostentar la sua dignità, et mantener per reputatione della Christianità questo poco segno, che resta nella chiesa di unità. »

allontanasse dalla Spagna l'odiosità d'aver cagionato la guerra. Questa, come è oramai noto, dagli spagnuoli non era desiderata; il duca di Lerma stesso, che aveva promossa la celebre dichiarazione, desiderava più degli altri l'accomodamento; la potenza ed il favore alla corte del suo re venivano a lui dalle opere di pace, e non da quelle di guerra, nel qual caso altri avrebbe avuto autorità maggiore della sua. Gli spagnuoli, insomma, avevano parlato di guerra solo per far paura; ma, ora che si vedevano frustrati nelle loro speranze, volendo rimediare, in qualche modo, a ciò ch'avevano fatto con troppa fretta, pensarono ad una straordinaria ambasceria.

Per altro la scelta dell'ambasciatore era riuscita un po' difficile, facendo duopo di una persona, che, oltre all'aver attitudine a siffatto incarico, godesse inoltre di tanta autorità, da disarmare le opposizioni dei cortigiani, ed ispirare un po' di fiducia nel sospettoso governo veneto. E però, per queste ragioni, ed anche per aumentar la gloria della sua casa, il duca di Lerma sceglieva al disimpegno d'una tale missione il nipote don Francesco, giovane d'anni, ma maturo d'esperienza, il quale già aveva governato il regno di Napoli. In quale condizione si trovassero però gli spagnuoli, rispetto ai due contendenti, lo mostra questo fatto: che essi, pure essendo stati i primi a intromettersi in cotesto negozio, ed a parlare di accordo, col loro procedere erano giunti al punto, da non sapere che commissione dare all'ambasciatore straordinario. E, quantunque ci avessero pensato su un pezzo, lo fecero partire *quasi nudo di commissione*, come ebbe a dire, più tardi, Franceeco Priuli. [1]) La tardanza a recarsi a Venezia fu poi cagionata, principalmente, dal non sapersi, se don Francesco doveva prima conferire col papa; ma anche per gli uffici fatti dall'ambasciatore spagnuolo a Venezia, geloso dell'onore, che avrebbe acquistato il Castro [2]); e pel desiderio del papa, che voleva ottenere quanto più fosse stato possibile dai francesi, nella speranza che qualcosa di più avrebbero poi ottenuto gli spagnuoli.

Rimase perciò don Francesco parecchio tempo a Gaeta, dove, in attesa dell'ordine di recarsi in Venezia, ei cercava di mandare a compimento alcuni negozi del suo governo, ed accertavasi delle precise in-

---

[1]) Relazione. Op. cit., pag. 416.

[2]) Il peggio era che don Francesco non avrebbe voluto saperne del Cardenas, e con dispiacere lo vedeva poi, in Venezia, acccompagnarlo all'udienza. Ei cercava di farlo parlare il meno possibile, e spesso, quando don Inigo diceva alcuna cosa, apertamente mostrava il suo dispiacere. Serva questo d'esempio. Il segretario del Collegio, registrando una proposta del Cardenas, aggiunge subito dopo: « A *tutto* il ragionamento di esso Don Inigo dimenava Don Francesco il capo, mostrando non gustar il suo ufficio (Ep. Collegio, 11 dicembre 1606 a c. 158). »

tenzioni del pontefice mediante un Cigala, gesuita, il quale, in questo frattempo, andava e veniva continuamente da Roma [1]. Pare, anzi, che le istruzioni dategli sieno state vedute dallo stesso papa. E, quando finalmente riceveva l'ordine di partire, ei mettevasi in viaggio, con numeroso seguito [2], alla volta di Venezia, dove giunto, alla metà di novembre, veniva splendidamente ospitato, ed onorato a spese pubbliche [3].

§. 5. A tastare il terreno, e anche a rendersi i governanti veneziani più benevoli, s'era don Francesco fatto precedere da un nobile del suo seguito, dal duca di Vietri. Come tanti altri patrizi del napoletano, questo duca, pur servendo gli spagnuoli, non pareva misconoscere intieramente quanto costasse alla misera Italia questa dominazione straniera, pessima fra tutte. Nelle sue trattazioni ei manifestava un desiderio vivissimo di conferire all'accordo, di evitare che la penisola diventasse preda di nuove guerre, che si sarebbero, in ogni caso, risolte in vantaggio degli stranieri. Quindi è che il doge, il quale malvolontieri, e solo per volere del Senato, lo aveva ammesso a privato colloquio, [4] dopo d'avergli parlato, rimaneva sodisfatto delle buone intenzioni di lui [5]. Il Vietri, fra le altre cose, dichiarava senza esitanza, che il papa, col fulminar le censure, aveva fatto una gran corbelleria [6]. Ma più che ogni altra cosa colpì il doge la modestia, senza ombra di sussiego, che questo duca mostrava, tutt'al contrario del procedere

[1]) Esp. Collegio, 11 novembre 1606. Udienza data all'ambasciatore inglese.

[2]) Don Francesco aveva con sè fra gli altri: D. Ferrante d'Avalas, D. Fabrizio di Sangro duca di Vietri, D. Giovanni, suo figliuolo, il marchese di Montegrosso, il marchese di Brienza, D. Cristoforo di Favara, etc. (mss. del Malatesta).

[3]) Il Senato aveva deliberato di spendere per D. Francesco fino a 100 ducati il giorno in trattamenti, doni, rinfreschi etc. (Delib. Roma, 28 ottobre 1606). Per alloggiarlo fu stabilita la casa « da cà Corner a S. Moisè alla bocca di rio menudo sopra canal grande » (Delib. Roma, 7 novembre 1606 a c. 175).

[4]) Il Donato si oppose, in Senato, a che al Vietri fosse concessa la chiesta udienza privata. (Delib. Roma, 11 novembre 1606); ma il senato, su nuove istanze del duca, annuì (Delib. Roma, 12 novembre 1606).

[5]) Il doge espose poi nel Collegio, secondo il costume, il colloquio avuto col Vietri, conchiudendo con queste parole: « Insomma l'ufficio fatto con noi, a noi pare, che habbia avuto per mira queste doi cose sole, che questa ambasceria sia per cagione solamente di pace, et con candidezza di cuore, per quello, che passa fino al di d'hoggi l'altra per fare impressione in noi, che chi la tratta habbia da usare con noi somma confidentia, et che così noi ancora possiamo confidare in loro, nonostante le molte cause, le quali ragionevolmente ci siano di diffidenza (Esp. Collegio, 12 e 13 novembre 1606). »

[6]) Esp. Collegio, 12 e 13 novembre 1606. « Ma non potemo tacere (son parole del doge) questo punto essentiale, et principale, che ci ha detto. Che il papa habbia fatto una gran scapata, et noi taceremo per modestia una parola più espressa, che egli ci ha detto del suo errore, ma che se n'è anco pentito. »

degli spagnuoli [1]). Quali siano stati poi veramente i pensieri del Vietri in tutto ciò, non voglio indagare: sembra certo però ch'egli ottenesse in parte, lo scopo della sua missione, cooperando, almeno per allora, a diminuire alquanto, presso alcuni, i sospetti che s'avevano intorno a questa straordinaria ambasceria. E non erano certi sospetti infondati; chè, oltre al sapersi che il Castro veniva senza precisa commissione del suo governo per l'accomodamento, e che s'era inteso, prima di partire da Gaeta, col papa, scriveva poi dalla Spagna l'ambasciator veneto, che la presenza del nipote del Lerma, in Venezia, doveva servire ad impedire alcun progetto contrario a Spagna, e, in caso di guerra, il passaggio degli oltramontani in Italia. Don Francesco doveva porre gran cura nell'osservar minutamente ogni cosa, ed usar nel suo parlare parole generali, che non disgustassero, nè applaudissero, mostrandosi poi ignaro di quello che avrebbe fatto il suo re [2]).

§. 6. Con questi preparativi presentavasi dunque don Francesco all'udienza pubblica, in Collegio, il 17 di novembre, e poi il 21 dello stesso mese, per dar cominciamento al negozio. Ma, appunto per le ragioni discorse, queste trattazioni, nonostante l'accorgimento del Castro, non potevano condurre ad alcun risultato soddisfacente. Sino al cominciar di decembre non si fece altro che discuter lunghe ore, più o meno vivamente, senza neanche potersi mettere d'accordo sulla base delle trattazioni. La Repubblica, che sapeva essere il Castro partito con istruzioni del pontefice, insisteva perchè egli dichiarasse le pretese del papa; ma don Francesco, che non aveva fretta di por fine al negozio, ricusava, adducendo per ragione ch'era stato mandato dal suo re, non dal papa, a Venezia non a Roma; e però non avrebbe potuto far niente, se la Repubblica non gli avesse offerti i mezzi.

A render poi il negozio più difficile, s'aggiungevano le gelosie tra don Francesco e don Inigo, e quelle ancor più gravi dei francesi; i quali, com'era naturale, vedevano di mal occhio l'intromettersi di questo nuovo mediatore, e proprio quando credevano che, dopo tante fatiche, tutto dipendesse da loro. Le trattazioni, quindi, di questo tempo s'accentuano sempre più come conati di ciascuno dei mediatori, per

[1]) Ivi. — Disse ancora il Donato: « In questo Duca non habbiamo scoperto ne conosciuto alcuna sorte di sussiego, ma ben più tosto humiltà, modestia, riverentia, et rispetto grandi, per quello che apparentemente si vede, non potendosi ben scoprire l'intrinseco delle persone, potemo credere da questi esteriori, che egli proceda anco con sincerità, non potendo altri che Dio penetrare i cuori. »

[2]) Relazione di Fr. Priuli, op. cit., pag. 420. — Per confessione di un Fra Paolo da Solmona, del seguito di don Francesco, costui era stato mandato a Venezia dal suo re « per maggiormente mostrare al mondo di haver giusta causa di difender le ragioni del papa, non havendo speranza di alcun buon effetto. » V. Nuova serie di documenti etc., op. cit. V., 268.

guadagnar campo sull'altro. I francesi, che più avevano da perdere, temevano di più, e non volevano unirsi, nel trattare, cogli spagnoli, come dal papa ardentemente desideravasi, nella speranza che gli uffici comuni dovessero pur piegare alquanto Venezia. Il Fresnes, difatti, seppe destramente maneggiarsi col Castro, per rifiutare l'unione; del che lodavanlo i ministri d'Enrico IV in Roma [1]). Secondo costoro, gli spagnuoli desideravano l'unione delle trattazioni unicamente perchè, ottenendosi qualche frutto, avrebbero potuto spargere ai quattro venti ch'era a loro dovuto, se non in tutto, almeno principalmente; laddove essi nulla potevano ottenere da Venezia, che oramai aveva più fiducia nei francesi. Così vedevasi ben presto quanto avesse il Papa da sperare da questi nuovi tentativi degli spagnuoli, e come la concorrenza, fatta dal de Castro ai francesi, recassegli danno, anzichè vantaggio.

§. 7. Sennonchè, ad imprimere un avviamento alquanto diverso alle trattazioni, accadde che il Senato veneto, giudicando di dover dare al Castro una qualche prova della buona volontà sua, facevagli esporre a che punto erano giunte le negoziazioni dei francesi. Esso era tuttora fermo nel pensiero che l'accomodamento dovesse esser merito del re di Francia, ed aveva pure parlato in questo senso al Fresnes; [2]) ma non poteva, d'altra parte, star sempre sul duro con un ambasciatore, mandato appositamente da re sì grande e potente. Pertanto, da questo prendeva don Francesco occasione per dare, alla fine, forma concreta alla proposta, che aveva quasi sempre nei suoi discorsi, dirò così, fatta intravedere; però che al primo di decembre proponeva: che la Repubblica sospendesse le leggi controverse per cinque, quattro, od anche tre mesi, dichiarando di farlo per agevolar la strada alla trattazione.

Questa proposta del Castro accresceva l'imbarazzo, in cui versavano già i governanti veneziani; perchè, sebbene in forma alquanto diversa, la sospensione temporanea delle leggi era stata innanzi suggerita dai francesi, e dal Senato negata, come pregiudicievole alla dignità della Repubblica [3]). Il peggio però era che da Roma l'Arlincourt scriveva, avergli il Papa assicurato di non avere richiesta la sospensione, nel tempo stesso che don Francesco insisteva tanto, in Venezia, per ottenerla, ed annunziava anzi a Roma, con corriere espresso, d'averla ottenuta [4]). La proposta del Castro fu pertanto rigettata; nè poteva

[1]) Du Perron, op. cit. Lettera dei 2 decembre 1606, al du Fresnes in Venezia. « Nous avons fort approuvé le conseil que vous avez pris, de n'entrer point en communication avec d. F. de Castro, et autres Ministres du Roy d'Espagne. »

[2]) Delib. Roma, 20 novembre 1606.

[3]) V. §. 42 e 43 del III libro.

[4]) Esp. Collegio, 23 decembre 1606, c. 188-191.

essere altrimenti. [1]) Ma è notevole che, in questa occasione, manifestavasi per la prima volta una certa divergenza nel Senato veneto, dove, solo dopo molte e lunghe discussioni, si potè esser d'accordo sulla forma della ripulsa da dare. Ed anche dopo di ciò la preoccupazione era tale, che si volle far scrivere a Roma, al cardinal Delfino, di andar osservando l'impressione, che la risposta del Senato avrebbe prodotto sul papa, e nella Corte. [2])

E, intanto, da Praga scriveva il Soranzo che l'imperatore, avendo deciso di prender parte anch'egli alle trattazioni per l'accordo, aveva incaricato il duca di Savoia ed il marchese di Castiglione di recarsi, a tal uopo, in Venezia. A Roma, quando si seppe, questa notizia fu intesa con molto piacere, perchè il papa sperava che, aumentando i mediatori, dovesse vantaggiarsi pure la sua causa; ma a Venezia essa fu invece male accolta. Il senato, reso esperto dalle negoziazioni di don Francesco, temeva che la venuta di quei due personaggi potesse impedire, anzichè favorire la conclusione dell'accomodamento. E però scriveva al Soranzo d'adoprarsi, affinchè questa ambasceria non avesse luogo, o, almeno, fosse diretta a Roma, piuttosto che a Venezia. [3])

§. 8. Peraltro il Castro, nonostante la fermezza e costanza delle risposte del veneto senato, non tralasciava di ripeter sempre gli stessi tentativi, sia pubblicamente, sia in privato, ed anche per mezzo del duca di Vietri. Ma, nulla ottenendo, forse sarebbe stato costretto a partire da Venezia, per salvare la dignità del suo governo, se non fosse venuto opportuno un accidente a toglierlo d'impiccio. Avendo, cioè, saputo che anche Enrico IV, per render più efficace la mediazione francese, aveva deciso di mandare uno straordinario ambasciatore, ed all'uopo aveva già designato il cardinal di Gioiosa, egli, comunicando ciò al governo veneto, dichiarava di voler ritardare la partenza. Però, temendo di perdere il frutto del suo viaggio per l'arrivo del cardinale, e visto che a nulla approdava quel suo modo di trattare, riproponeva, sotto nuova forma, la sospensione, ma, con tali parole, da mostrare apertamente che dal papa aveva poteri abbastanza estesi. Ei prometteva che, sospendendo la Repubblica le leggi, nel medesimo modo si sarebbero levate le censure, *e sarebbesi fatto di più ancora;* assicu-

---

[1]) Delib. Roma, 9 decembre 1606.

[2]) Delib. Roma, 12 decembre 1606.

[3]) Delib. Roma, 15 decembre 1607, a c. 194. All'ambasciatore in corte cesarea. « Quanto a Noi, considerando il stato delle cose, et il modo che si tiene nelle negotiationi di Don Francesco, alle quali potemo dubitare, che debbano essere conformi queste del signor Duca di Savoia, andiamo discorrendo, che la venuta delli detti signori possa più tosto segondando le intentioni del Pontefice difficultare che altrimenti il negotio, o almeno allungarlo assai senza alcun servitio anzi con detrimento delle cose nostre. »

rando, senza ambiguità, che il papa ne sarebbe rimasto contento [1]). Fu poi avvertito che, all'udir siffatta promessa, il segretario di don Francesco, che era quello del Vigliena, si contorceva tutto, mostrando di credere che l'ambasciatore andasse tropp'oltre [2]).

E così, avvicinandosi la fine dell'anno, ed essendo quasi del tutto svanita la speranza di poter concludere l'accordo prima dell'entrar del nuovo, i governanti veneziani cominciavano a sospettare che Paolo V non lo desiderasse seriamente, o, almeno, nol volesse così presto, e senza ottenere di più di quello che la Repubblica aveva già concesso. E ciò, quantunque non diminuisse nella maggior parte i pensieri di resistenza, produceva nondimeno gran dispiacere; tanto più che, durante questi avvenimenti, s'erano andati manifestando nuovi tentativi degli ecclesiastici, per far osservare l'interdetto, e privare Venezia dei suoi difensori; ed ora notavasi, inoltre, un maggiore ed insolito moto d'armi. Della qual cosa è necessario pertanto intrattenerci un poco, prima di proceder oltre, perchè appariscano più chiari gli avvenimenti, che seguirono al principio del nuovo anno.

§. 9. È stato già altrove abbastanza dimostrato, quanto difficile riuscisse al governo veneto di ottenere, che, dagli ecclesiastici, i suoi ordini fossero eseguiti. Or bene: puossi dire che, dopo la Congregazione di guerra, i tentativi di renitenza presero nuovo vigore; nè tutti i religiosi, nè in tutti i conventi si conformavano ai pubblici comandi; l'interdetto era da non pochi osservato, e proprio da coloro, il cui esempio avrebbe potuto aver influenza sull'animo dei più. Ciò che accadeva nel

---

[1]) Esp. Collegio, 20 decembre 1606, a c. 184. « Disse Don Francesco: Voglio dir più per maggior dichiaratione di quello, che ha detto il signor D. Inigo, che se conveniremo noi di qua in cosa, che per ragione et convenienza mi parà che convenga; propongo et prometto, et mi obligo che 'l papa si contenterà et questo non repugna al dire, che io non ho commissione da Sua Santità, perchè quando sia conveniente interponerò l'auttorità del mio Re, et sarò certo che sarà accettata. »

[2]) Ivi. — Il doge mostrò, in quest'udienza, molta fermezza, dimostrando pregiudicievole quella sospensione, ch'egli più tardi, come si vedrà, avrebbe voluto concedere. Osservava giustamente che, in fondo, non si lottava con tanta energia per una legge, ma sì pel principio: se, cioè, la Repubblica poteva, o no, far leggi nel suo stato. Affermava contradire il papa apertamente ai concilî, e più poi al tridentino. « Dice il Concilio di Trento — così egli — che la nostra Republica si governa con santissimi ordini, e che le nostre leggi sono buonissime et santissime, et pur sono le medesime, et li concilî le hanno commendate per la tromba particolarmente et con il preconio di detto concilio di Trento...., e queste leggi sono al presente dannate dal papa (c. 182). » Egli anzi, quasi minacciando, aggiungeva: « Et se si continua di questa maniera et con questi modi et in questi rigori, vederà il papa et i suoi successori, che si seminarà una diavolaria di Heresia tale in Italia, che non sarà più possibile levarla (c. 183). »

convento di San Domenico può darci idea delle difficoltà, che la Repubblica, in questo campo, aveva da superare.

L'inquisitore di Venezia, fra Gio. Domenico da Ravenna, che non poteva darsi pace della perseveranza dei veneziani in quella ch'ei chiamava: disobbedienza ai precetti papali, osservava l'interdetto quasi in tutto. Fu notato che, dalla pentecoste alla fine di ottobre del 1606, non aveva celebrato più di tre o quattro volte, e solo nelle solennità; ed una sola volta poi erasi lasciato vedere alla *Salve Regina*, che dicevasi dopo compieta, e da cui non era esente neanche il generale dell'ordine. Nel giorno del *Corpus Domini*, ad una donna, che voleva comunicarsi, egli inculcava di non farlo, perchè altrimenti avrebbe commesso peccato mortale. Insomma: quando n'aveva occasione, studiavasi di persuadere gli altri ad osservare l'interdetto; e però era naturale che non vedesse di buon occhio quelli che altrimenti facevano, specie se religiosi. Ei teneva dietro, con molta attenzione, alla guerra di scritti, che si combatteva dai difensori dei due contendenti, facendo conoscere ai suoi superiori chi dei religiosi, in Venezia, scriveva a favore della Repubblica, o leggeva le opere contrarie alle ragioni pontificie; e poi, secondo gli ordini di Roma, faceva le ammonizioni. Dei religiosi di San Domenico pare peraltro che, in Corte, non fossero molto contenti; perchè l'inquisitore non risparmiava loro i titoli di disobbedienti, ribelli, infami, eretici, ecc., rimproverandoli, *nomine summi pontificis*, d'aver lette le composizioni in difesa di Venezia.

Inoltre: appena vedeva la luce un libro contrario alle ragioni pontificie, egli, leggendolo, andava in esso notando queste o quelle proposizioni, altre chiamando scandalose, altre temerarie, altre *sapientes haeresim*, erronee ecc.; e per tali spacciavale: e così segnate furono vedute le opere del Sarpi e del Quirino. Su questi documenti formava poi lo schema dei processi, che si iniziavano, in Corte, contro i difensori del governo veneto. Quando, invece, giungevagli da Roma alcuno scritto favorevole al papa, tosto ei mostravalo ai suoi amici, coi quali cercava diffonderlo tra i frati ed il popolo. Peraltro, aiutavalo, a mandare a termine i suoi disegni, la condiscendenza dell'ambasciatore spagnuolo, per mezzo del quale fra Gio. Domenico poteva, con sicurezza, mandare e ricevere da Roma ogni plico. E così egli, un po' coll' esempio, un po' coll' astuzia, era giunto a dividere i frati di San Domenico in due fazioni, una di quelli che tenevano pel pontefice, e un'altra di quelli che tenevano per Venezia: il che impediva naturalmente l'unione e la concordia nel convento, dando occasione a scene non punto piacevoli.

Era inoltre l'inquisitore coadiuvato molto bene dal suo commissario, un fra Domenico da Mantova, il quale, con minor prudenza ancora,

studiavasi di seguire la via battuta dal suo capo. Un giorno, ad esempio, che assisteva alla predica di fra Fulgenzio zoccolante, il quale difendeva le azioni della Repubblica, egli, alla fine della prima parte, volgendosi ad alcuni suoi vicini, esclamava: Tutto ciò che quel frate dice è falso di pianta, e vel dimostrerò sui libri, se vorrete nella mia camera. — E, com'era naturale, altri, su questi esempii, cercavano di far lo stesso; nè mancò chi volle dimostrare che le sventure, seguite nel territorio della Repubblica, in quel tempo, erano cagionate dalla disobbedienza dei veneziani ai comandi del papa, come fece un predicatore marchigiano, comentando il passo: *qui se humiliat exaltabitur*.

Questi fatti erano comunicati al Senato, sulla fine di ottobre, da un frate dello stesso convento, come apparisce da una inedita scrittura, ch'ho voluto inserire nell'appendice [1]; ed erano confermati dopo non molto dall'esposizione, fatta, in Consiglio dei Dieci, da Niccolò Contarini, deputato alla sovrintendenza dei due monasteri di San Francesco della Vigna e di San Domenico [2]).

§. 10. Non risulta da verun atto pubblico che il governo veneto abbia preso provvedimenti contro l'inquisitore, e quegli altri frati, che siffattamente s'opponevano ai decreti del Senato; ma duopo è supporre che qualcosa in caso sì grave, sia stata fatta, tanto più che, di lì a poco, s'avevano altre notizie della stessa natura. Erasi, cioè, anche fuori di Venezia manifestata una certa tendenza ad osservare l'interdetto, sebbene, per le provvisioni fatte, e già innanzi discorse, sembrasse che nulla di importante, in questo riguardo, dovesse più richiamare l'attenzione dei governanti.

Ai capi del Consiglio dei Dieci perveniva, ai primi di novembre, una lettera del Dolfin, provveditore *di là dal Menzo*, contenente notizie tali, che il Consiglio giudicava doverle comunicar subito ai Savii del Collegio, nonostante che alcuni, quasi non potendo prestarvi fede, avessero consigliato di aspettare, e domandare al provveditore più ampie informazioni.

Gli abitanti di quei territorii, in cui egli trovavasi, riferiva il Dolfin, mentre prima s'erano sempre mostrati obbedienti, e frequentavano le chiese e gli officii sacri, da alcuni giorni erano talmente cambiati da tralasciare persino le confessioni e i sacramenti necessarii; e, non solo i popolani, ma ben anco i nobili. Questo mutamento era più evidente nei territorii di Brescia, Bergamo e Crema, dove erano prima cappuccini, gesuiti e tolentini, che non in altre terre, *meno corrotte*. Non pochi di quelli che abitavano nei luoghi di confine recavansi, appositamente, fuori dello Stato a ricevere i sacramenti: or ognuno può

---

1) V. doc. VIII, in appendice.

2) Nuova serie di documenti ecc., op. cit. V., 276.

immaginare, diceva il Dolfin, come debbano costoro tornare a casa edificati verso il loro principe. Da molti andavasi insinuando negli animi, che, anche ammesso il torto del pontefice, a nessuno sarebbe stato lecito prender le armi contro di lui. A Bergamo seguiva un fatto notevole. Volendo un predicatore biasimare quei che asserivano, esser peccato l'andare a messa, buona parte dell'uditorio lasciò la chiesa; e sarebbe forse seguito di peggio, se non fosse stato che alla predica assistevano anche i rettori della città. Lo stesso provveditore aveva poi scoperto, che, in molte comunità del bresciano, curati e parrocchiani s'eran messi d'accordo, quelli a non celebrare, questi a non palesarlo; ed osservavano così l'interdetto nel modo più ampio [1]). E ciò venivasi a sapere per l'appunto pochi giorni dopo che il Senato aveva ordinato ai rettori di Bergamo di far citare a presentarsi, entr'otto giorni, l'arcidiacono Benaglio e l'abate Tasso, fuggiti dalle loro chiese; e, inoltre, pensava di colpire i parenti, se i due ecclesiastici avessero potuto sfuggire la punizione [2]).

Eppure non s'era ancora alla fine. Nel dicembre una lettera d'una suora Cossaza di Padova al fratello informava che, nel loro monastero, in quella città, le monache erano tanto divise da formare quasi due monasteri: alcune obbedivano alle prescrizioni del governo, ed erano soltanto sette od otto; ma tutte le altre osservavano l'interdetto. Affermava poi suora Cossaza che quest'ultime erano pienamente informate di tutto ciò ch'in Roma accadeva; che avevano anche ricevuto di quella città alcuni capitoli, mandati dal vescovo di Padova, per dar norme intorno al modo d'osservare l'interdetto; che per tali ragioni mettevano tutto il monastero in confusione, e, quelle che non seguivano le più, trovavansi spesso in grand'imbarazzo. E la suora doveva saper ciò che si diceva, perchè pregava nella lettera il fratello di non risponderle intorno a quello che gli aveva scritto, potendo nascerne *qualche grandissimo rumore* [3]).

Veniva poi riferito ai Dieci, che ne informavano il Collegio, come alcuni veneziani, i quali avevano parenti prelati in Corte, osservassero l'interdetto e facessero, inoltre, sapere in Roma molte di quelle cose, che si trattavano in Senato [4]).

§. 11. Ma neanche questo era tutto.

---

[1]) Nuova serie di documenti ecc., op. cit. V., 259-262.

[2]) Delib. Roma, 28 ottobre 1606.

[3]) Nuova serie di documenti ecc., op. cit. V., 284. — La lettera è in data 21 dicembre.

[4]) Ivi. Pag. 293. « Non manca chi scrive da Venetia e fra l'altri l'Abbate Gradenigo, non si trà un peto in Pregadi, che egli non lo sappia, e ne sia avvisato; et va subito dal Cardinal Datario, che è il principal consultor, a riferirgli, e subito tutto è riportato al Papa. »

A Roma non premeva soltanto di ottenere obbedienza dagli ecclesiastici nell'osservanza dell'interdetto, ma anche, e più, di diminuire i difensori, che sostenevano le ragioni della Repubblica; e in specie di rompere, a così dire, il forte baluardo, che era stato innalzato contr'essa, col Collegio dei sette teologi. Ben presto cominciarono pertanto i tentativi per persuadere qualcuno di costoro ad abbandonar Venezia, e recarsi a Roma. Si faceva uso, secondo il caso, di minacce o di promesse, di maledizioni o di allettamenti; rispetto ad alcuni poi, quelli ch'eran giudicati più deboli, i tentativi ripetevansi con insistenza e perseveranza, senza pari. Si cercava di persuaderli che correvano pericolo di perder l'anima, difendendo azioni condannate dal sommo pontefice, e che avrebbero ottenuto anche vantaggi materiali, abbandonando il brutto sentiero, per cui s'eran messi: il papa non serbar rancore per quelli che, pentiti, ritornavano nel suo grembo; volerli anzi gratificare, per mantenerli nella buona disposizione, e dar loro una prova della sua benevolenza: grandi essere i mezzi di cui, in Corte, si poteva disporre, per rimunerare i bene affetti; tante cariche, tante dignità, tanti emolumenti; ma più che tutti i beni terreni esser certo preferibile la salute dell'anima, la quale sarebbe andata irreparabilmente perduta, persistendo essi nella disobbedienza ai pontificii precetti. E poi, chi poteva assicurarli che la Repubblica avrebbe seguitato a proteggerli, quando di loro non più avesse avuto bisogno?

Questi tentativi eran condotti, non solo da ecclesiastici, rimasti in Venezia, ma da altri bensì, mandati appositamente a questo fine. Costoro, quasi tutti forestieri, avevano sempre pronte lettere di alcun cardinale, o protettore, o generale d'alcun ordine monastico, che cavavano fuori, all'occasione, per corroborare le minacce, o le promesse. E qualcuno, in verità, riuscirono a persuadere [1]), ma non di grande stato, o almeno tale ch'avesse potuto recar nocumento al governo: perchè di quegli ecclesiastici, che formavano il collegio dei teologi, e ch'erano stati presi di mira a preferenza, nessuno potè, in questo tempo, essere sviato; il che fu per Venezia di gran vantaggio. Se quei tre, i quali, più tardi, fuggirono a Roma, avessero ciò fatto ora, i curialisti avrebbero avuto buono in mano, per sollevar dubbi sulla schiettezza e spontaneità dei sentimenti dei teologi, e consiglieri principali della Repubblica. E veramente è da maravigliare, esclama qui il Micanzio [2]), che i curialisti non siano riusciti nei loro sforzi, tanto furono *violenti* le minacce, nonchè le promesse.

§ 12. Talora però questi tentativi, non solo non davano l'effetto desiderato, ma ne producevano altri del tutto contrarii e svantaggiosi

---

[1]) V. Documento VIII, in appendice.

[2]) Op. cit., pag. XCI.

alla causa del pontefice. Tale fu il caso di fra Marcantonio Capello, minor conventuale, al quale, com'egli stesso afferma, venivano « minacciati *da ogni canto* fulmini, proibizioni, maledizioni ed altre fiere cose [1]). »

Il Capello, già molto innanzi negli anni, era noto per una bontà non ordinaria, ed anche per poca energia; e però, pensandosi in Corte di poterlo facilmente persuadere, fu incaricato il gesuita Possevino di scrivergli, per indurlo a lasciar Venezia, e recarsi a Roma [2]). Or fra Marcantonio, sia di proprio impulso, sia per consiglio d'altri, decise di rispondere, e, inoltre, di pubblicare colla stampa lettera e risposta [3]). — Io credo, ei dice in quest'ultima, non solo di non aver promosso scandalo di sorta, ma sì d'aver oprato virtuosamente [4]); perciocchè non si tratta di una questione di fede, checchè si faccia, o si dica, per farla apparir tale. Credo di essere più cattolico di chiunque altro, benchè ricusi, in questo caso, di obbedire al pontefice: certe volte i precetti del papa contengono errore intollerabile, come dicono i canonisti, e allora nessuno è tenuto ad obbedirli: or noi siamo proprio in questo caso [5]).

Fra Marcantonio aveva composto un *Parere* [6]) intorno alle presenti controversie, che, per modestia, non aveva voluto render pubblico col mezzo della stampa; or la lettera del Possevino lo spinse a pubblicarlo [7]). Pieno di dottrina e di severe argomentazioni, questo scritto piacque molto ai veneziani, sebbene poco potesse aggiungere a quanto avevano

[1]) Opere di Fra Paolo Sarpi ecc. VII, 221.

[2]) Raccolta di Coira II, 235-244. « Lettera del Padre Antonio Possevino Giesuita al Padre maestro Marc'Antonio Capello, Minor Conventuale, con la risposta di detto Padre, Venezia e Vicenza 1607. »

[3]) Ivi, pag 245. « Ho giudicato bene di mettere alla stampa la lettera di V. P. M. R. *ut luceat lux vestra coram hominibus, et videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum qui in coelis est.* »

[4]) Ivi, pag. 239. « Io sono in pensiero, non solo di non haver peccato, ma di aver meritato molto appresso Dio, et di haver fatto opera così virtuosa, che sormonti quasi al grado heroico, mentre per diffesa del mio Prencipe Catolico, da me stimato innocente, et infamato a torto, sonomi totalmente privo di quelle speranze di honore, et commodo terreno, le quali, pare che nascano con l'habito chiericale; et co 'l latte dell'amicitia, et servitù Romana siano nodrite, et conseguentemente lo scandalo non dato, ma accetto e da non stimarsi. »

[5]) Ivi, pag. 244. « Si che peccarei gravemente, quand' io l'ubidissi, insegnandomi così tutta la legge Canonica, e tutta la Teologia. »

[6]) Opere di Fra Paolo Sarpi ecc. Vol. VII, pag. 91-122. « Parere di F. M. A. Capello Minor Conventuale sulle controversie tra il S. P. Paolo V e la Ser.ma Rep. di Venezia. »

[7]) Lettera del Possevino ecc., l. c. pag. 245. « Et certo non haverei mai lasciato vedere al mondo questa operetta mia senza la occasione che mi porge la R. V. perchè so, che le stelle minute sono offuscate da i lumi maggiori. »

già detto fra Paolo e gli altri scrittori. Ma possiamo immaginare quale accoglienza dovette ricevere in Roma, dove giungeva proprio quando speravasi di vedere invece l'autore, pentito ed umiliato.

In questo libro il nostro frate si mostra sorpreso, anzi scandolezzato delle polemiche dei romanisti, senza freno nelle maldicenze ed ingiurie. È cosa da animo vile, ei dice, ed irreligioso il contendere con maldicenze; è cosa da dottori il contendere con dottrina e ragione: e certo gli avversarii, per la loro qualità, sono più degli altri tenuti ad adoprare un linguaggio moderato [1]. La disputa è istituita per trovare il vero, e per isgannare chi erra, non già per ingannare, ingiuriare ed infamare il prossimo. Il fine mio e dei teologi di Venezia non è di offendere, ma di disingannare il pontefice; e, se gli avversari procedessero, nel disputare, colla stessa retta intenzione, a qualcosa di certo s' approderebbe. [2]) Ma essi, invece, o parlano con burbanza di eresie, e di semi di Marsilio da Padova, ch'io non ho neanche letto [3]); o pur cercano di atterrire con maledizioni e minacce di ogni sorta. Dicano pure ciò che vogliono: non ho fatto nulla di male, e non devo quindi temer di nulla [4]).

Ecco gli effetti della lettera del Possevino. Bisogna però avvertire che fra Marcantonio non ebbe, più tardi, la stessa forza nel resistere agli intrighi curiali, e, come a suo luogo si vedrà, lasciossi persuadere a fuggir di Venezia.

§. 13. L'insuccesso dei tentativi, testè discorsi, non fece peraltro rinunziare la Curia romana alla speranza di guadagnare qualcuno dei teologi; anzi, dovendo il Castro recarsi, in questo tempo, a Venezia, pensavasi di aggiungere al suo seguito qualche ecclesiastico, il quale avesse potuto con miglior fortuna ripetere la prova. Erasi prima pensato di mandare il gesuita Cigala, molto accorto ed astuto; ma poi, considerando forse ch' egli poteva destar sospetti, avendo servito da intermediario tra la Corte ed il Castro, quando questi era a Gaeta, [5]) fu scelto invece un francescano, a nome fra Paolo da Sulmona.

---

[1]) Parere ecc., pag. 116. « Onoro l'Ill.mo Signor Cardinale con tutti quei titoli e nomi che debbo; gli altri che hanno scritto in tali materie da me sono tenuti a' luoghi loro, tutti li riverisco come si conviene; ma però se la loro dottrina non mi pare conforme alla verità, alla Sacra Scrittura, a' SS. Padri, alla determinazione de' Concilj, alla ragion naturale, non debbono essi che son tenuti alla perfezione, ingiuriarmi. »

[2]) Ivi, pag. 220. « Però per le viscere di Cristo prego gli Scrittori Pontifizj a temprar la bile, e spuntar la penna, e non iscandalizzar più il Mondo, attristar Dio, et allegrare i comuni nemici con le maldicenze. »

[3]) Ivi, pag. 219. « E se essi lo hanno studiato, con che coscienza, essendo proibito? E se non l'hanno letto, come affermano che questa dottrina sia sua?

[4]) Ivi, pag. 221. « Confido che il Sommo Pastore, come buon Padre, non avrà a sdegno che alcuno gli faccia vedere che i suoi figli non sono infermi. »

[5]) Esp. Collegio, 11 novembre 1606.

Venne costui a Venezia, dove, conoscendo fra Michelangiolo Bonicelli, francescano anch'egli, ed uno dei sette teologi, recossi prima al convento di S. Francesco della Vigna, per dar principio di là alla sua missione.

Sin dalle prime parole capì fra Michelangelo che il Sulmona era stato mandato, benchè volesse far credere d'esser venuto a Venezia di proprio impulso; e perciò gli venne desiderio di scoprirne i pensieri. Fra Paolo avrebbe voluto persuadere il suo amico ch'aveva commesso grave fallo, nel non osservare l'interdetto, e più grave ancora nel mettere il suo nome sotto il protesto ducale dei 6 di maggio; e che inescusabile poi era il perseverare sì ostinatamente in quella opinione. Pregavalo, con molto calore, di por fine allo scandalo, che dava, essendo ancora in tempo, e di risolversi a partire, perchè l'avrebbe fatto fuggire con ogni sicurtà. Ma le sue parole non fecero effetto; il Bonicelli seppe anzi difendere con tali ragioni il suo operato, da confonderlo.

Ciò nonostante il Sulmona volle tentare più oltre. Sperava di persuadere fra Fulgenzio Manfredi a non difender più le ragioni veneziane dal pergamo; pare che parlasse anche con un fra Marcantonio servita, per aprirsi l'adito al Sarpi ed al Micanzio; tentò anche il guardiano di S. Francesco, fra Bernardo Giordani, che credevasi un po' debole. Ma da nessuno potè ottenere alcuna sodisfacente risposta; e lo stesso fra Bernardo, avvertito a tempo dal Bonicelli, rispondeva in modo franco, di non aver fatto nulla di male, e di voler obbedire al suo principe: e recavasi poi, in Collegio, a comunicare ai Savi l'accaduto. [1])

Questi fatti erano molto gravi; molto più gravi delle stesse renitenze degli ecclesiastici ad obbedire ai comandi pubblici: agli ecclesiastici renitenti potevasi infliggere una esemplare punizione, mentre quest'altro disturbatore si sottraeva ad ogni pena, per esser coll'ambasciatore, e da lui fomentato. Anche fra Michelangelo, che era stato il primo a dar notizia dei maneggi del Sulmona, richiamava su di ciò l'attenzione dei governanti, tanto più che temeva che vi fossero altri ancora, i quali, sotto la salvaguardia dell'ambasciatore, andassero tentando di promuovere qualche novità. Aggiungevasi poi, ad aumentare le preoccupazioni del governo, che proprio ora i teologi difensori di Venezia, venivano fatti segno alle ire dei romanisti, ed alcuni erano anche citati all'inquisizione. La repubblica, pur di averli in sua difesa, aveva loro promesso, sul principio, di lasciarli liberi di rintuzzare le offese, senza limitarli nelle risposte, ed ora invece proibiva loro di rispondere. Ciò i teologi non avrebbero potuto a lungo sopportare; e forse, in questo tempo, di tal cosa era più a temersi che

---

[1]) Esp. Collegio, 21 novembre 1606, a c. 107.

non di tutti i tentativi per farli abbandonare la causa della Repubblica. Il Sarpi stesso n'era preoccupato, ed apertamente diceva a Niccolò Contarini di dubitare che, per questa ragione, qualcuno di essi fosse per ritirarsi [1]).

In tale stato di cose il governo veneto s'affrettò a prendere quel solo provvedimento, che dalle circostanze era indicato; e però il doge, per ordine del senato, querelavasi col Castro, perchè i religiosi del seguito di lui, e in specie Fra Paolo da Sulmona, profittando della protezione dell'ambasciatore, andassero tentando di sedurre i religiosi a ricusare obbedienza ai pubblici comandi [2]).

§. 14. Ecco dunque in qual modo Roma cercava di staccare dal servizio della Repubblica i difensori delle ragioni veneziane.

Ma contro alcuni più colpevoli, o meno corrompibili, più che le lusinghe, essa volle provare le minacce; e però l'inquisizione ebbe ben presto ad occuparsi di Fra Fulgenzio Manfredi francescano, di Giovanni Marsilio e del Sarpi.

Il Manfredi s'era tirato addosso lo sdegno curiale, non per gli scritti, ma per le sue prediche, le quali, durante queste controversie, intendevano a provare che la Repubblica era ingiustamente afflitta dal papa, e non poteva far a meno di difendersi. Egli fu per questo incolpato di diffondere dal pergamo dottrine perniciose, e puzzanti d'eresia, e citato quindi a comparire in Roma, per scolparsi. Come il Marsilio ed il Sarpi, anche lui non volle muoversi di Venezia, scusandosi con un manifesto latino, dove enumerava le ragioni, che gli impedivano di obbedire; ma non seppe però usare quella moderazione di forma, ch'era necessaria in questo caso, e giustificò quindi la scomunica colla quale Roma voleva colpirlo [3]).

Peraltro, prima ancora del Manfredi, aveva dovuto sentire gli effetti di questo sdegno Giovanni Marsilio, come colui che più degli altri pareva offrire lati deboli all'attacco, essendogli attribuite parecchie colpe; [4]) e che con più arditezza, senza neanche essere veneziano, s'era mischiato nella lotta.

---

[1]) Tutto ciò è desunto dalle esposizioni, fatte, al Consiglio dei Dieci, da Fra Michelangelo Bonicelli, e Nicolò Contarini, nel novembre di quest'anno 1606, e pubblicate dal Cornet nella « Nuova Serie di documenti etc. », op. cit., V. 266-270, e 276-278.

[2]) Delib. Roma, 21 novembre 1606.

[3]) La scrittura del Manfredi leggesi nella Raccolta di Coira II, a pag. 268-271.

[4]) Ecco come Antonio Porsio parla, nel suo scritto, del teologo napolitano: « P. Giovanni Marsilio venuto a Venezia fuggitivo per causa di Religione, poichè mentre che egli era in Matera, città di Terra d'Otranto, fatto quivi Economo a tempo, ch'ella era vidua del suo Arcivescovo, volendo in essa predicare per forza, non ostante l'esser fino allora uscito dalla sua Religione, come ei fece, e predicando cose erronee e scandalose, poichè presenti di dovere

Il procedimento contro il Marsilio fu promosso dalla difesa, che questi fece dell'opuscolo delle otto proposizioni. Il Marsilio, citato a Roma a discolparsi, rispondeva interponendo appellazione, che, ai 9 di settembre, fu presentata ed accettata dall'inquisizione di Venezia. In essa ei dichiarava: non poter partire, perchè ciò gli era proibito dal governo, e perchè, andando a Roma, non era sicuro della sua persona; non poter accettare, tra i giudici, il Bellarmino, contro cui aveva scritto; esser pronto a presentarsi in giudizio, quando questo avesse avuto luogo presso il tribunale di Venezia, perchè, se altre ragioni fossero mancate, non si poteva certo pretendere, che, in prima istanza, egli uscisse dalla sua città, dove c'era tribunale, e andasse a Roma. Prete Marsilio fece anche stampare queste sue eccezioni; nondimeno ei fu scomunicato, *de illis nulla facta mentione* [1]).

§ 15. Ma, checchè si facesse e tentasse cogli altri, chi veniva preso di mira a preferenza era naturalmente il Sarpi. Se, appena lo si seppe chiamato a consigliare la Repubblica, tutti, in Corte, ne furono scossi, e pensossi subito d'intentargli un processo d'eresia, che non dovevano meditare ora che le cose si mettevano così male per la causa del pontefice?

In questo tempo, in Roma, quasi tutti non facevano che parlare di Fra Paolo, ciascuno interpretando gli atti di lui, e su d'esso fantasticando, secondo che dentro dettavagli l'interesse, o la passione. Tutti però s'aspettavano qualche novità; perchè i difensori della Curia, credendo di perderlo, andavano disseminando che il Sarpi fosse di cuore affatto eretico, che tenesse stretta amicizia e corrispondenza con eretici, dai quali aveva anche tradotto nella nostra lingua varie cose; che sin da molti anni prima, avesse ideato, e cominciato lentamente a mettere in pratica, quel progetto, ch'ora credeva di poter sicuramente condurre a compimento: di gettar cioè Venezia in braccio all'eresia. E intanto andavasi rimuginando il passato di lui, il passato di questo povero frate, che aveva sempre cercato di starsene lontano dal mondo, in piena libertà coi suoi libri; si notavano tutte le sue passate azioni, si scrutava, si criticava, si pesava ogni piccola cosa lo riguardasse, ogni parola gli fosse uscita di bocca, in una occasione qualunque: tutto ser-

perciò esser chiamato a Roma, disviata una povera giovane, con essa se ne fuggì alla volta di Venezia, là dove per quello si è detto, insegnando a fanciulli, di pedagogo é divenuto teologo della Repubblica Veneta. »

[1]) Raccolta di Coira II, 25-263. *Joannes Marsilius Presbyter Neapolitanus Sacrae Theologiae Doctor. Catholicae veritatis audiendae studiosis S.* — È notabile, fra gli altri, in questo scritto, il seguente passo: *Denique omnes Christi fideles obsecro, ut caussa mea cognita considerent, an iugum nostrum factum sit importabile magis illo, de quo dixit Petrus, quod neque nos, neque Patres nostri portare potuimus* (pag. 263).

viva ai suoi nemici per rappresentarlo uomo empio, d'inquieto cervello, ambizioso, di iniquissima dottrina. L'aver egli scritto in favore di Venezia veniva attribuito a dispetto, a sdegno per essergli stato rifiutato un vescovato [1]), anzi a desiderio di emulare Lutero, non potendo acquistare nome in altro modo [2]).

Neanche le riunioni, a cui il Sarpi aveva preso parte, furono dimenticate; anzi queste diventarono l'arma più potente dei romanisti. Dicevano costoro che Fra Paolo, per molti anni di seguito, aveva avuto occasione di spargere la sua perniciosa dottrina, e nella sua cella, e in una accademia (così chiamavano le riunioni, in cui trovavasi il Sarpi coi suoi amici) di cui egli era capo; che ne aveva imbevuto tutti i giovani veneti, mostrando loro solo la dottrina degli eretici, ma nascondendo l'antidoto d'essa, cioè le ragioni e risoluzioni dei cattolici [3]); e che ora vedeva con piacere il frutto della sua opera. E le esagerazioni di tale natura giungevano a tal punto che il Boccalini, scrivendone più tardi [4]), esclamava: quasi quasi ho creduto che il Padre si recasse in Ginevra, o tirasse Ginevra in Venezia.

Però, come sempre avviene in casi simili, il voler troppo ottenere faceva perder tutto, e queste esagerazioni finivano con produrre il contrario di ciò che desideravasi. Poichè, col parlar sempre di Fra Paolo, il nome del servita diventava popolare in Roma stessa; e nulla di più facile, che s'infiammassero alquanto i cervelli un po' desiderosi di novità, credendo che fosse finalmente venuto fuori l'uomo, intorno a cui raccogliersi. E difatti, a lungo andare, non pochi cominciarono a credere che il Sarpi fosse un nuovo Lutero o Calvino, e mostravansene contenti; anzi molti frati apertamente facevano intendere, d'esser disposti a buttar via la tonica [5]).

Posto ciò, non era possibile che la Curia tralasciasse di far uso delle armi spirituali contro un uomo come Fra Paolo; pur tuttavia essa ebbe desiderio di tentar prima anche con lui qualche cosa per altre vie. Certo, nessuno poteva solo supporre ch'il Sarpi volesse abbando-

---

[1]) « . . . ch'egli con grande istanza ed ugual ambizione cercava di avere. » Mss. di Antonio Persio.

[2]) « Per vendicarsi dell'affronto, e mala sodisfazione avuta da quella corte, e per acquistarsi alcun nome per quest'altra strada, ha preso occasione di scrivergli [alla corte romana] contro, non so s'io debba dire conforme alla sua falsa dottrina, o pure alla sua iniqua coscienza, ma ben dirò nell'occasione, ed intenzione di scrivere conforme a Lutero, e per tirare poi insieme con esso il cocchio di Lucifero in inferno *(ivi)*. »

[3]) « Onde sono con l'età andati crescendo in questa dottrina, ed esercitandola prima in privati congressi, e poi pubblicamente servendosi nelle deliberazioni e dicerie loro, che fanno in Senato *(ivi)*. »

[4]) Op. cit. Lettera XVIII, pag. 117.

[5]) Ivi.

nare la causa, che, con tanto fervore, aveva preso a difendere; ma forse in Roma speravasi che, mediante qualche opportuno tentativo, si potesse giungere a fargli mitigare alquanto l'asprezza della sua opposizione. Non altrimenti si può spiegare la lettera, che, verso la fine di settembre, capitava al Padre, la quale nella risposta, ch'ad essa fu fatta per le stampe [1]), era detta « ripiena di molti semi di contagiosa sedizione. »

In questa lettera erano ripetute le dicerie sparse in Roma, intorno alla persona del Sarpi, con quella insolenza, che distingueva gli scrittori ecclesiastici, in specie quando trattavasi di scritti anonimi, come il presente. Ma notevole sopra tutto era un passo, in cui l'autore studiavasi di distogliere il Sarpi dallo scrivere, e difendere più oltre la sua patria, rappresentandogli con foschi colori gli orrori, che avrebbe prodotto la guerra aperta: i sacrilegi, i saccheggi, gli incendi, le uccisioni, gli stupri di vergini sacre, e tante altre calamità; perchè, secondo l'autore, i soldati della Repubblica, combattenti contro il pontefice, non avrebbero avuto di certo la moderazione, e la pietà del soldato cristiano, di cui egli faceva, anzi, una descrizione.

In Venezia si volle rispondere colla stampa a questo scritto, mentre bisognava non curarsene; e, in verità, io non so se fu pensiero di qualche persona privata, o pur del Governo. Quello ch'a me par certo si è, che la risposta fu determinata dall'esservi persuasione, che la lettera era stata scritta dal padre Possevino.

Questo gesuita, uno dei membri più intelligenti ed attivi della compagnia, dopo tante difficili missioni, condotte a fine in diversi stati, era tornato in Italia, e prendeva gran parte alle controversie tra Roma e Venezia. Or la dicitura della lettera a molti parve sua; e costoro, ripensandoci su, vollero assicurarsene. Intanto dall'esame di essa con altre lettere del Possevino, si ricavò che la data era stata scritta proprio da lui; e, inoltre, il modo di argomentare e le impertinenze avevano un pieno riscontro cogli altri scritti dello stesso. Immagini ora ognuno da sè lo sdegno di coloro, che sapevano, aver egli già prima scritto al Senato veneto, implorando che non si mandassero fuori scritture, per non irritare il pontefice [2]). E se in una lettera al Sarpi, — pensavasi — questo gesuita ha potuto mentire in tal modo, che non dirà e farà, in Roma, contro Venezia? [3]) La risposta messa fuori

[1]) Avvertimento al Possevino ecc. — Non ho veduto la lettera, di cui si parla nel testo, ma il contenuto d'essa si raccoglie dalla risposta.

[2]) Ivi, pag. 100. « Per la qual cosa crediate, che questi huomini trovandosi offesi da voi in così grave maniera, mandano le strida al Cielo. »

[3]) Ivi. « E perchè la lettera scritta al P. Maestro Paolo è stata veduta precisamente da molti Senatori, e da altri sinceramente informati delle cose, intendo che restando voi convinto di bugie notissime, si vada argomentando,

da Venezia intendeva dunque ad illuminare coloro, che le asserzioni del Possevino avessero potuto ingannare. Affermavasi poi in essa, fra le altre cose, che la Repubblica non sarebbe rimasta sola in una guerra; che molti sollecitavano un'unione; che il desiderio di combattere il pontefice era sì grande in alcuni, da far offrire spontaneamente, e più del bisogno al governo; il quale cercava di evitare ogni rottura, quantunque non avesse speranza di riuscirvi: che ad ogni modo Venezia non sarebbe stata sola a risentire le conseguenze d'una guerra, quali che fossero stati i soldati del papa [1]).

Se l'autor della lettera aveva forse sperato, al postutto, di destar sospetti nel governo, s'era ingannato dimolto. Perciocchè proprio adesso il Senato pensava di dare al Sarpi un'altra prova della stima, che di lui faceva, e addì 28 di settembre assegnavagli altri ducati ducento di stipendio, in rinumerazione dei resi servigi. L'importanza di quest'atto non è tanto nel nuovo assegno, di cui il Sarpi non fece nemmeno uso [2]), quanto nei motivi, che lo determinarono. Il Senato veneto dichiarava, esplicitamente, che, sebbene Fra Paolo, non solo non facesse veruna istanza per ottenerla, ma si mostrasse bensì alieno dal ricevere qualsifosse rinumerazione, pure voleva in tal modo mostrargli il suo grato animo. Poichè, soggiungeva, puossi dire, che egli solo, fra tutti, con le sue scritture, piene di profonda dottrina, sostenti le ragioni della Repubblica [3]). Ciò dimostra quanto mal s'appongano coloro i quali vorrebbero pareggiare l'opera del Sarpi, in questa controversia, a quella degli altri difensori di Venezia.

§ 16. Questo decreto era per Roma un nuovo e più forte colpo, che doveva certo suonare come una minaccia, accadendo non molto dopo le comminazioni di Paolo V: onde parve ai curialisti che non si dovesse più indugiare a far uso delle armi dell'inquisizione, colle quali, quando non si fosse potuto ottener altro, potevasi sperare di creargli almeno qualche imbarazzo.

La via al procedimento era, del resto, già stata aperta; perchè con decreto dei 20 settembre s'erano proibite le tre opere: *Considerazioni*,

---

che sè qui ardite di scrivere così mentitamente, che in Roma poi dobbiate molto più indegnamente e perfidamente spargere, e sostentare le vostre adulatrici et hipocrite fintioni, per mantenervi in riputatione appresso di S. Santità, e di quella mal informata Corte. »

[1]) Ivi. Pag. 107. « Quel soldato Christiano descritto e stampato da lei così distintamente, farà poco frutto, si come hanno fatto, e fanno ne' presenti motivi tante altre sue scritture e hiperbole catholiche ».

[2]) Avvertimento al Possevino ecc. Pag. 102. « Ho anco risaputo da più persone molto ben informate della verità, che egli [Fra Paolo] sin'hora non ha preso un minimo quattrino di così fatta provisione, e che apertamente dica di non saper che farsene. »

[3]) Il decreto è riportato integralmente dal Griselini, op. cit. I, 87.

Apologia e *Trattato dell'Interdetto*, nelle quali si condannavano moltissime cose come temerarie, sediziose, scismatiche, erronee ed eretiche, ma tutto *respective*. Ora non restava a far altro che citare il Sarpi al sant' officio di Roma; e, difatti, con decreto dei 30 ottobre, gli fu intimato di comparire a scolparsi, fra 24 giorni, e non per procuratore, ma personalmente. Parve al Sarpi che qualche cosa fosse pur duopo fare, non già per confutare o calmare i suoi nemici, chè questo sarebbe stato impossibile, ma per illuminare i buoni, facendo loro noto in qual modo la Curia sapesse colorir le cose a suo vantaggio, equivocando, e malignando. Oltre di che ciò era anche necessario per allontanare qualunque pericolo di dubbio negli amici. Egli perciò rispose all'intimazione della inquisizione romana con uno scritto latino, dove la questione era talmente chiarita, che, leggendolo, ognuno doveva persuadersi della nullità della citazione, e dell'impossibilità in che egli era di recarsi a Roma [1]).

Ci son molte cose che mi scusano dall'obbedire, egli dice. Anzitutto non si può proibire libro di sorta senza aver prima ascoltato le dichiarazioni dell'autore, e senza aver prima cavate, notate e dimostrate eretiche le proposizioni, che sono o si credono tali. Che significano tante parole generali, accompagnate da un avverbio di *interminatam limitationem?* Oltre a ciò chi m'assicura dell'imparzialità del giudizio, quand'io tra i giudici vedo figurare il Bellarmino, che ha preso parte nelle controversie, intorno a cui sempre si discute, e contro il quale ho scritto? Non si può esser giudice e parte nello stesso tempo. Inoltre: come è mai possibile recarmi in Roma, dove gli animi, fervendo ancora la lotta, son tanto concitati contro di me, e bollenti son sempre le ire? Roma non m'offre sicurezza alcuna, e, quando pur mi decidessi a recarmici, le leggi del mio principe mel vieterebbero.

Questo non vuol dire, soggiunge poi Fra Paolo, ch'io voglia sfuggire il giudizio: al contrario. Son pronto a dar ragione della mia dottrina, ma innanzi domando giudici non sospetti, ed un luogo sicuro, dove recarmi. Se non mi si concede ciò, io non posso muovermi di quì; e se, in questo stato di cose, mi si separasse dalla comunione dei fedeli, non potrei dubitare dell'ingiustizia della condanna [2]). E certo non arrossirò d'esser notato d'infamia, per aver difesa la mia patria, come non mi lamenterò d'esser condannato, per aver difeso la memoria e la fama

---

[1]) Raccolta di Coira II, 264-267. « *Fr. Paul. ven. ad DD. Inquisit. Gener. Venetiis ex Conventu Servorum. Die 25 Novembris 1606.*

[2]) Ivi. Pag. 266. *Quod si a vestra communione (prout comminamini vos facturos) separatus fuero contra omnem divini ac humani iuris dispositionem, Deo adiuvante aequo animo ferre paratus sum certus cum Gelasio, quod apud Deum et eius Ecclesiam neminem gravare potest iniqua sententia.*

del Gersone [1]). Insomma, ei conchiude, s'esca dalle generalità, si cavino fuori dai miei scritti le proposizioni incriminate, si notino coi nomi loro propri, ed allora o le chiarirò, o le dimostrerò con più validi argomenti. Ma, finchè si resta nelle generalità, senza specificare, e si condanna con un avverbio ambiguo, protesterò sempre, niente potersi trovare, nei miei scritti, degno di riprensione. —

Ognun vede che con più fermezza non potevasi rispondere alle comminazioni d'un sì tremendo tribunale. Fra Paolo però non si tien pago di rintuzzare le minaccie, ma vuole anche scoccar qualche acuto dardo all'indirizzo dei cortigiani, che tanto s'affannavano contro di lui. — Io non ho ambizione di sorta, ei dice, non desidero dignità, e, offerte, le rifiuterei; non mi commuovono siffatte cose; io voglio restare in quello stato in che la provvidenza m'ha messo: ecco per me il massimo degli onori. [2]) E forse, scrivendo queste parole, il terribile frate, oltre che la smodata ambizione dei cortigiani, voleva anche sferzare coloro che andavano dicendo, esser lui sdegnato contro la Corte, che lo aveva sempre tenuto lontano dalle dignità; e gli altri ancora, che, troppo ingenui, avevano sperato, con promesse e blandizie, deviarlo dal cammino in che s'era messo.

A questa scrittura del Sarpi nessuno seppe rispondere, ed il Micanzio, che scriveva molti anni più tardi, diceva: ancora resta senza confutazione [3]). Fra Paolo aveva dunque imbroccato nel segno; egli aveva svelato le astuzie e le piccole equivocazioni, che servivano tanto bene ai curialisti nei loro attacchi, dimostrando luminosamente la ingiustizia della condanna, che gli era minacciata. Egli poi, per fortificare vie maggiormente le sue affermazioni, raccoglieva in una scrittura molte dottrine, che, a buon diritto, un cattolico avrebbe potuto chiamar eretiche, la quale pare sia stata presentata, più tardi, allo stesso pontefice [4]). Ma il non saper che rispondere non impedì, del resto, che si eseguisse

---

[1]) Ivi. *Sed quod pro esponendis, ac defendendis iuribus Catholicae ac Potentissimae, et toti orbi veneraudae Reip. infamia notandus sim, non erubescam, verum quod etiam pro defendenda memoria, et fama Ioannis Gersonis Christ. Doctoris, et excellentis doctrinae ac pietatis viri, et de Romana Ecclesia optime meriti, infamiam sim passurus, libens sustinebo.*

[2]) Ivi. *Nulla officia, nullas dignitates, aiit volo aut etiam oblatas sum recepturus, In qua vocatione me Deus constituit, divino servitio incumbere decretum est, huiusmodi illi, qui eas poenas putant, commoveantur, Ego maximum puto officium maximum dignitatem in hoc humili, et infimo gradu perpetuo vivere.*

[3]) Vita del Padre Paolo, op. cit. pag. LXXXIX.

[4]) L'esistenza di questa scrittura ci è affermata dal Micanzio (*l. c.*), ed il Sarpi stesso, nella Storia dell'Interdetto (op. cit. III, 64), riporta alcune opinioni, ricavate dagli scritti dei romanisti, le quali, secondo lui, « molte persone pie abborrivano di sentire, e riputavano bestemmie. » A me pare d'aver veduto, nell'Archivio dei Frari, qualcosa di simile.

ciò che erasi stabilito; ed infatti, in sull'entrare dell'anno seguente, appena cioè la risposta del Sarpi poteva esser giunta a Roma, egli era scomunicato, benchè, a quanto sembra, non s'avesse coraggio di proclamarlo pubblicamente [1]). Qual effetto doveva ciò produrre sull'animo di Fra Paolo, che, senza dubbio, se l'aspettava, non è duopo dirlo: da ciò egli attinse nuova lena a proseguire verso la meta, che s'era prefissa; e, quasi a farlo apposta, in questo tempo, sia pel cambiamento di vita, sia per altro, egli aveva molto guadagnato nella salute, e assai meno di prima era afflitto dai suoi incomodi [2]).

§. 17. E ciò basti quanto agli ecclesiastici. È necessario ora esaminare i moti d'armi, che, in questo tempo, si manifestarono, e le ragioni di essi.

S'era Paolo V sempre lagnato, e in tutti i modi, della poca premura degli spagnuoli a mantenergli le promesse, essendo persuaso che il terrore delle armi di Spagna avrebbe abbassato l'orgoglio dei veneziani. E, nella speranza di spronarli alquanto, ei non andava tanto pel sottile ad addur ragioni, per modo che, ora rappresentava Enrico IV qual amico della santa sede, ora qual nemico; dal che gli spagnuoli prendevano occasione per non far nulla, e lasciavano che il Castro, in Venezia, andasse trattando con comodo. Ma, aumentando le insistenze del papa, essi si videro infine costretti a muoversi alquanto; e però, prevalendo tra i ministri del Cattolico l'opinione di dare al pontefice qualche soddisfazione, fu stabilito di dichiarare la formazione d'un esercito, al fine di sostenere il pontefice in caso di guerra, e scrivevasi ai ministri del re in Italia, che s'affrettassero a raccogliere

---

[1]) Che il Sarpi fu davvero scomunicato, è stato accertato solo da poco; neanche i contemporanei ne erano certi. L'autore della *Vita* ne parla in modo dubbio, perchè dice: « Si passò a Roma (per quel ch'è stato sparso in voce, che non se n'è veduto documento legitimo) al dichiararlo incorso nelle censure e pene ecclesiastiche, benchè fosse detto, che dal Manifesto restarono così sorpresi che non vennero alla pubblicazione *(l. c.)* » Nel secolo scorso il Griselini attestò che Fra Paolo era stato scomunicato (op. cit. I, 88), senza però dire d'onde il conosceva. Il Bianchi-Giovini, invece, nel nostro secolo, asserì che la scomunica contro il Sarpi non fu fulminata, e congetturò che si fosse temuto, in Roma, di qualche altro guaio come quello di Lutero [op. cit. t. I pag. 284]. I dubbi pertanto sono ora dileguati, dappoichè il Romanin ci attesta [op. cit. t. I, pag. 49, n. 4] di averne veduto la bolla, che è in data 5 gennaio 1607, ed è posseduto in copia, *forse unica*, dal Cav. Cicogna: « e porta perfino le tracce della colla [così il Romanin] con cui si vede essere stata attaccata alla muraglia, o alla porta d'una chiesa. » Il non trovarne notizia precisa presso i contemporanei si può, forse, spiegare, supponendo che la pubblicazione della bolla sia avvenuta senza chiasso, e quasi di nascosto, pel timore di distruggere ogni speranza di accordo, che, quantunque altrimenti sembrasse, era nondimeno desiderato davvero.

[2]) Vita del Padre Paolo, op. cit. pag. XC.

armi e combattenti. Alla Repubblica poi dichiaravasi: non esser ciò fatto per cattivi fini, ma solo per accelerare l'accordo, ed anche perchè, armandasi gli altri, Spagna non poteva restarsene senza nulla fare.

La notizia d'una risoluzione siffatta non poteva peraltro essere bene accolta in Venezia, dove, per i continui e replicati ufficii di tanti potentati, credevasi prossima la conclusione dell'accordo; ed una spinta alla guerra non s'aspettava certo dalla Spagna, che, giusto allora, teneva in Venezia uno straordinario ambasciatore. Nè la Repubblica potevasi chiamar paga delle assicurazioni dei ministri spagnuoli; perchè, oltre alla poca fiducia in esse riposta, era manifesto l'agitarsi del Fuentes, occupato unicamente a raccogliere armi. Il conte davasi da fare in ogni verso; cercava di ottener leve di soldati spagnuoli, valloni, tedeschi, italiani, svizzeri ecc.; sollecitava i principi italiani, dipendenti da Spagna, a fornire i dovuti contingenti; e giungeva persino ad invitare il duca di Savoia ad unirsi con lui, per difendere la religione e la causa di Dio [1]. Al Consiglio dei Dieci non mancavano mai avvisi di tentativi, che egli macchinava di fare per impadronirsi di qualche fortezza veneziana della terra ferma; e pareva che il papa stesso s'andasse accordando cogli spagnuoli, per un tentativo di questa fatta. Certo, non si poteva prestar fede a tutto ciò che veniva riferito, perchè non mancavano avventurieri, che cercavano di guadagnar qualcosa, fingendosi consapevoli di gelosi ed importanti segreti [2]; ma è, d'altra parte, naturale che notizie cosiffatte dovessero, in ogni caso, impensierire i governanti, in Venezia.

Intanto veniva a sapersi che gli ecclesiastici, fra le altre cose, tentavano di suscitare gli uscocchi contro Venezia; e che il capo di questi in Segna, Giovanni Wlacovich, erasi accordato con due fratelli turchi, per dar la fortezza di Clissa in mano agli spagnuoli [3].

Tale essendo lo stato delle cose, parve al governo veneto di dover nello stesso tempo, pur proseguendo le trattative per l'accordo, fare ancora altri provvedimenti, i quali almeno mostrassero che Venezia non sarebbe stata presa alla sprovvista. Quindi raccomandavasi al provveditore generale in Dalmazia ed Albania di stare all'erta, perchè gli ecclesiastici non riuscissero nel loro intento, e gli si mandavano perciò dieci barche armate [4]. Eleggevansi due altri provveditori, uno in Crema, e l'altro nella fortezza degli Orzi, e tutti i provveditori erano

[1]) V. « Giornale » pag. 331-333.

[2]) In questa occasione il Consiglio dei Dieci fu per qualche tempo ciurmato da uno spagnuolo, Francesco Torres de Mendoza, che prometteva di svelare non so quanti segreti; ma costui infine, scoperto, fu severamente punito. V. la « Nuova Serie di documenti ecc. » nell'opera citata, *passim*.

[3]) Delib. Roma, 15 decembre 1606, a c. 195.

[4]) Ivi.

informati di queste novità, e che la Repubblica attendeva con nuovo zelo a preparare la difesa [1]). Si scriveva poi al re di Francia intorno agli ordini venuti al Fuentes, ed ai movimenti di costui, pregandolo ad impedire la leva di svizzeri, che il conte aveva ordinata, e a far intendere al papa che tanti moti guerreschi dovevano necessariamente portar un aumento d'armi anche nello stato veneto, e costringere la Repubblica a ricorrere agli aiuti dei principi amici. Nè contento di comunicar tutto ciò al Fresnes, in Venezia, il senato mandava, a tal uopo, un corriero espresso al Priuli, in Francia [2]).

E così il 1606, a cagione di tanto rumor d'armi, chiudevasi lasciando in molti assai indebolita la speranza di sentir presto composte le discordie, e, in quella vece, rafforzato il timore di veder le armi italiane e straniere malmenar nuovamente la già troppo infelice penisola.

§ 18. Ma coll'entrar del nuovo anno i timori aumentarono ancora di più; perchè il conte di Fuentes, avuta promessa di danari dalla Spagna, spingeva innanzi con grande alacrità i preparativi militari; nel tempo stesso che, al fine di spaventare maggiormente i veneziani, spagnoli e papalini andavano divulgando che, in evento di guerra, i principi italiani, sotto pretesto di religione, si sarebbero uniti al papa ed alla Spagna, ai danni della Repubblica [3]). Intanto Paolo V, sempre coll'intento di ottener qualcosa col terrore, aggiungeva nuov'esca al fuoco, dichiarando, nel concistoro dei sette di gennaio, di voler fare la guerra alla Repubblica, ostinata a negargli soddisfazione. Disse di poter contare sopra un esercito spagnuolo, e di volerne formare un altro, in Italia; aggiunse che l'imperatore avrebbe mandato aiuti, e ch'egli sperava anche nella Francia. Un cardinale, tra la generale maraviglia, fece cenno di parlare, ma Paolo V non glielo permise, sclamando: essere del suo carico impedire che Venezia non diventasse un'altra Ginevra [4]).

Si capisce che l'improvvisa risoluzione veniva al papa per la notizia della dichiarazione spagnuola, e delle promesse particolari del Fuentes; ma il carattere aspro e sdegnoso della stessa era, di certo, dovuto agli scritti dei veneziani, che seguitavano sempre, e in particolare alle risposte dei teologi citati a scolparsi a Roma. E difatti Paolo V, par-

---

[1]) Delib. Roma, 30 dicembre 1606, a c. 205.

[2]) Delib. Roma, 27 dicembre 1606, a c. 202-203. — Il Sarpi racconta ciò come se fosse accaduto in principio dell'anno seguente (Op. cit. III, 95). Lo noto non per l'importanza della cosa, ma perchè spesso, nel suo libro, Fra Paolo non è molto preciso quanto alla cronologia.

[3]) Lettera del Delfino ad Alessandro Contarini, in data 6 gennaio 1607, op. cit., pag. 333.

[4]) Lettera dello stesso, in data 9 gennaio 1607, op. cit., pag. 332.

lando in concistoro dei veneziani, li aveva chiamati *pertinaci nelle loro diaboliche scritture* [1]).

§ 19. Tutte queste cose facevano sospettare ai francesi stessi che papa e spagnuoli, intesisi, pensassero davvero a far guerra. Notavasi che gli spagnuoli, ora più che mai, cercavano d'ottenere una sospensione d'armi nei Paesi Bassi, e poteva ben essere per concentrar tutte le loro forze in Italia. Il papa, che non amava le spese, ora metteva fuori danari molto più dell'ordinario, per procacciare armi ed armati. L'imperatore aveva fatto pace coi turchi, e promettevano gli spagnuoli ch'avrebbe adoprato le sue forze contro i veneziani. Prevalevano poi sempre nei consigli del pontefice i cardinali di spirito inquieto, primo tra essi il Sauli, che era rimasto a lungo col papa innanzi che questi dichiarasse, in concistoro, di voler la guerra: e col Sauli l'ambasciatore spagnuolo aveva ordine di consigliarsi. Tutti costoro avevano tentato di indurre Paolo V a promettere alla Spagna, che, una volta cominciata la guerra, non sarebbesi per 5 anni riconciliato con Venezia; perchè gli spagnuoli, dovendola fare, volevano giustificarla col pretesto della religione, ed impedire, d'altra parte, che, prese le armi, il papa potesse abbandonarli nel meglio. Ed ora avrebbero voluto che Paolo V si fosse recato a Ferrara, e, spirato l'anno dalla pubblicazione del monitorio, avesse dichiarato i veneziani caduti in eresia, e i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà [2]). Erano quindi naturali i timori dei francesi, i quali incolpavano gli spagnuoli delle difficoltà, che si frapponevano alla conchiusione dell'accordo, perchè, appena il papa mostrava di cedere in alcuna cosa, essi, volendo esser soli a trattare, trovavano subito qualche mezzo, per renderlo più ostinato. Così a cagione delle gelosie, che destavano cosiffatti avvenimenti, rendevasi sempre più difficile ad ottenere l'unione tra i ministri dei due re, tanto desiderata da Roma, non meno che da Venezia [3]).

Intanto cercavasi, in Venezia, di dare più efficacia alle dimostrazioni guerresche del dicembre.

Verso la metà di gennaio era incaricato Giov. Battista Patavino, segretario del Consiglio dei Dieci, di recarsi in Lorena, passando pei

[1]) Lettera dello stesso, in data 9 gennaio 1607, op. cit. pag. 332.

[2]) Lettera del Du Perron, in data 9 gennaio 1607, e del Card. Delfino, in data 10 gennaio 1607 (op. cit., pag. 332).

[3]) L'unione, di cui si parla nel testo, consisteva in questo, che tanto i ministri del Cattolico, quanto quelli del Cristianesimo avrebbero dovuto unirsi, e, messisi d'accordo, promuovere l'accomodamento in comune. A parole, tutti lo desideravano; ma, nel fatto, ciascuno l'evitava, nella speranza di ottenere intiero l'onore dell'accordo. S'aggiungeva poi che ciascuno dei due contendenti intendeva quest'unione a modo suo; il papa voleva che i mediatori, uniti, persuadessero la Repubblica a cedere; questa desiderava invece che così fosse fatto col pontefice. Era naturale quindi che non si conchiudesse nulla.

paesi svizzeri, per assoldar truppe [1]). Scriveva il senato al provveditore in Dalmazia ed Albania, che, avendosi ragionevole timore di guerra, cercasse di condurre al servizio della Repubblica un buon numero di uscocchi [2]). Si deliberava di armare altre galere, di eleggere altri governatori, ed anche un capitano generale di mare [3]). E, aumentando i timori, sempre per l'operato spagnuolo, e per certe parole del Castro, si facevano altre provvisioni dello stesso genere [4]); tentavasi ancora di chiamare al servizio della Repubblica marinai veneti fuori dello stato per bando, e scrivevasi perciò a Genova ed a Napoli [5]); il Patavino riceveva ordine di assoldare 6000 invece di 3000 fanti [6]); deliberavasi di fare altre leve nei grigioni; erano mandati denari a Verona, Brescia, Bergamo e Crema a tal uopo [7]); era infine approvata un'imposta del 10 per cento sopra le entrate e proventi di ciascuno, che dicevasi *tansa persa* [8]).

§ 20. E questa volta il senato volle nuovamente tentare di ottenere che il re di Francia si dichiarasse finalmente favorevole alla Repubblica, la quale sola non avrebbe di certo potuto resistere al papa unito agli spagnuoli [9]). Credevasi, in Venezia, che questa dichiarazione non sarebbe stata più negata, per la ragione che il Fresnes, travisando il pensiero del suo re, o pure oltrepassando le sue commissioni, l'aveva fatta sperare. [10]) Ma Enrico IV maravigliossi molto della richiesta, sostenendo di non aver dato al Fresnes ordine di promettere tanto. Si rimettesse pure a lui la Repubblica, così diceva, chè non avrebbe avuto da lamentarsi del suo affetto, ma non domandasse altro: dichiarandosi parziale, egli avrebbe nociuto alla causa della pace, diventando allora le sue trattazioni sospette come quelle spagnuole. E, d'altra parte, se, dopo d'aver ottemperato ai desiderii dei veneziani, e promosso così la guerra, l'avessero lasciato solo in ballo?

---

1) Delib. Roma, 11 gennaio 1607.
2) Delib. Roma, 15 gennaio 1607.
3) Ivi.
4) Delib. Roma, 18 gennaio 1607.
5) Delib. Roma, 20 gennaio 1607.
6) Delib. Roma, 24 gennaio e 10 febbraio 1607.
7) Delib. Roma, 24 gennaio 1607.
8) Delib. Roma, 27 gennaio 1607.
9) Delib. Roma, 12 gennaio 1607. All'ambasciatore in Francia. « Poi che le cose sono ridotte a termine, che non si sa che potersi promettere dell'esito del negozio per la contrarietà de'spagnuoli, la pregamo (la Maestà sua) poi che essi si armano alla gagliarda, di dichiararci confidentemente co'l vostro mezzo di ciò, che possiamo promettersi, et aspettare da lei, in questa occasione, sebene noi faremo quanto è in poter nostro per difendere lo stato, et la libertà; conoscemo nondimeno, che soli non possiamo lungamente resistere alle forze unite del Papa e del Re Cattolico (c. 211). »
10) Esp. Collegio, 28 dicembre 1606, c. 208-212.

Perocchè, a parer suo, Venezia non era ben preparata, e tutte le provvisioni guerresche deliberate, non era certo se avrebbero avuto effetto: la Repubblica avrebbe dovuto prima fortificarsi bene mostrando di essere preparata a sostener la guerra, e poi rivolgersi agli altri.

Nonostante però questo rifiuto, Enrico IV, perchè i veneziani non si perdessero d'animo affatto, lasciavasi intendere, per vie indirette, che non avrebbe sopportato ch'il papa, unito agli spagnuoli, avesse recato danno alla Repubblica. E, difatti, si vide che, in segreto, permise a molti d'offrirsi di servire Venezia, e cercò di dissuadere quelli che avrebbero voluto entrare al servizio del papa [1]).

Aveva poi egli stesso consigliato ai cantoni grigioni di mandare alla Repubblica un ambasciatore, per domandare aiuti. Venezia era interessata, non meno della Francia, a sostenere quei popoli, minacciati di continuo dalla Spagna, desiderosa di unire la Valtellina ai possessi di Lombardia; ed aveva con essi capitolazioni, per cui obbligavansi a scambievole soccorso. Or Enrico IV consigliava ai veneziani di somministrare aiuti ai grigioni, i quali avrebbero potuto così dar noia al Fuentes, impedendogli di muoversi liberamente. E insisteva perchè acconsentissero, nel tempo stesso che, in Venezia, Ercole Salice, ambasciatore di quei popoli, cercava di persuadere i governanti della necessità di soccorrere, e presto, i grigioni, e di non più temporeggiare, stante la minaccia continua del Fuentes, ch'aveva molto chiaramente espresso la sua intenzione costruendo forti al confine; e ripeteva spesso che il pericolo dei grigioni era pericolo dei veneziani [2]).

§. 21. Tale stato di cose non poteva naturalmente essere da tutti, e a lungo, sopportato con uguale costanza. Molti cominciavano, infatti, ad inquietarsi dei turbamenti tra due stati, che tanto bisogno avevano di pace e di amicizia; pensavano che, protraendosi le discordie, sarebbe stato a danno d'ambedue i contendenti, che una guerra aperta poi avrebbe vantaggiato soltanto i loro nemici; tanto più che non doveva essere ignoto con quanto piacere i turchi vedessero queste discordie tra cristiani, ringraziando il loro Dio, d'aver mandato sulla terra un papa ad essi più favorevole che qualsivoglia Mufti [3]).

---

[1]) Relazione di Pietro Priuli, op. cit., pag. 284.

[2]) Esp. Collegio, 7 gennaio 1607, a. c. 226. « Ritrovandosi delli miei signori et superiori da un canto travagliati, et angustiati con augumento di nuovi forti con i quali il conte di Fuentes va continuamente stringendo la mia Republica, et dall'altro canto essendo risoluti di non languire, mi hanno di nuovo mandato alla Ser. V. per sapere la specifica ed espressa dichiarazione di quelle generalità, con le quali per 3 anni continui li ha tenuti in bilancia....; il danno loro è della S. V., la quale sia certa che cadenti loro sarà il medesimo di lei et se noi caderemo hoggi, dimani caderà la S. V., et con suo maggior danno. »

[3]) Sarpi. Storia particolare, op. cit. III, pag. 93.

E però era naturale che tra la gran quantità di scritti, concernenti la controversia presente, qualcuno, senza tralasciare di discutere da qual parte fosse la ragione, si studiasse principalmente di persuadere e gli uni e gli altri della necessità di promuovere un accordo, a qualunque costo.

A questo concetto parmi pertanto che s'informi un inedito scritto, col titolo di *Discorso politico ecc.* del cardinal Scipione Chiaramonte da Cesena [1]), il quale non ho dubbio alcuno che si riferisca proprio a questo tempo: almeno secondo quello che posso desumere dalle poche notizie, ricevute intorno ad esso, e dalla conclusione dello scritto, che si può leggere nell'appendice [2]).

Il cardinale, favorevole naturalmente alla causa pontificia, e spagnuolo d'inclinazione, non trova giusta la opposizione dei veneziani ai pontificii precetti; egli, anzi, cerca di spiegare nel suo libro per quale pretesto Venezia sia arrivata a tanta ostinazione. Ma, quando ha pagato il suo tributo a difendere l'operato del papa e dei suoi sostenitori, e che perciò non può esser tacciato di nulla da quella parte, ei lascia scorrere liberamente la penna, par manifestare la tristezza dell'animo, suo innanzi alla minaccia di tante e sì gravi sventure.

La sua maraviglia è grande nel vedere come da *leggeri movimenti di cose* possa esser messa in pericolo tutta la sicurezza e tranquillità dell'Italia, perchè non mai come in questo tempo fu dai prudenti temuto un turbamento nella penisola. L'interesse dei principi italiani, ei dice, non è la guerra sì bene la pace, e tutti dovrebbero star uniti insieme alla difesa e sicurezza comune. La prudenza del senato veneziano sorpassa quella financo del governo spartano, perchè non viene mai alle armi se non dopo maturi consigli; eppure ormai le trombe di guerra suonano da per tutto, in Italia. Sventura! Perocchè, qualunque sia la fine d'essa, gravi sciagure sovrastano alla misera Italia: o la caduta d'una forte ed antichissima Repubblica, scudo della religione, ed immagine dell'antica libertà e grandezza di questa nazione; o la scissione nella chiesa ed un gran danno, proprio nella residenza dell'impero ecclesiastico, più nobile, grande ed augusto dello stesso impero romano. Chiunque poi esca vincitore da una guerra sì deplorevole, non potrà sperare d'aver vittoria allegra, perchè non potrebbe seguire gran danno ad uno di essi senza che ne risenta pure, e forse più, l'altro. Tale è lo stato della penisola, e la condizione di Roma rispetto a Venezia. Quanta lode non acquisterebbero i veneziani se, mostrandosi veri figliuoli rispetto al padre, cedessero in qualche cosa (che non sarebbe vergogna, perchè

---

[1]) V. L. IV, §. 30, nota.

[2]) V. Documento IX, in appendice.

cederebbero a Dio,) e scongiurassero così un tremendo flagello. E certo, — esclama, in ultimo, il cardinale con enfasi — essi lo farebbero, se, invece di affidarsi alla scienza e dottrina di teologi, negli insegnamenti scandalosi e nell'intenzione, prendessero il parere delle principali università di Francia e Spagna, almeno in grazia dei due re, il cui parere non hanno voluto accettare. —

È notevole però che questi timori cominciavano a farsi strada anche in Venezia, dove, sebbene i pericoli non fossero considerati nella istessa maniera del Chiaramonte, le conclusioni di quelli che a ciò intendevano la mente eran però sempre, che grave sventura sarebbe stata per la Repubblica una guerra, qualunque esito avesse avuto.

Onde presso molti cominciò a prevalere l'opininone che si dovesse smettere della durezza mostrata sinora; nè costoro erano della gente volgare, ma senatori, i quali, in vista di tanti avvenimeuti pericolosi, s'andavano persuadendo della necessità di cedere in qualche cosa. Ed il loro numero aumentò in breve a tal segno, che per poco non vinsero, in senato, il partito di concedere la sospensione temporanea delle leggi controverse. Ecco come procedette il negozio.

§ 22. Durante tutti questi moti e preparativi guerreschi dall'una parte e dall'altra, non era stata mai dai ministri dei due re francese e spagnuolo, interrotta la trattazione dell'accordo; quantunque la persuasione, nel senato veneto, che il Castro non avesse nessuna premura di conchiuderlo, andasse rafforzandosi ogni giorno più. Ma don Francesco non tralasciava mai di insistere nelle trattazioni, per mostrare la sua buona volontà; tanto più, che, come egli stesso scriveva al suo governo, il popolo, in Venezia, era grandemente sdegnato contro il nome spagnuolo, per le dichiarazioni in favore del papa; ed il senato, per impedire scandali era stato costretto a prendere provvedimenti straordinari, come, ad esempio, la proibizione delle maschere. [1]). Per questa ragione, dunque, ed anche perchè notava la sempre crescente unione di Venezia a Francia, ei, dopo molte lagnanze, per non avere ottenuto nulla da due mesi quasi da che era in Venezia, proponeva, come ultimo partito, che la repubblica si contentasse di dargli parola, che, mentre si fosse trattato l'accomodamento, non avrebbe usato le leggi controverse. Questa proposta non era nuova; Paolo V l'aveva già messa innanzi per mezzo dei francesi: ma essa, in bocca di don Francesco, faceva tutt'altro effetto, per aver egli detto che, se la si rigettava, egli era costretto a dir l'ultimo vale e partire [2]). Intanto l'ambasciatore francese, pochi giorni dopo, domandava questa stessa parola da parte del suo re, affermando non restar altra difficoltà per conchiudere l'ac-

[1]) Relazione di Francesco Priuli, op. cit., pag. 421.
[2]) Esp. Collegio, 8 gennaio 1607.

cordo, ma volere il papa che davvero, e non per burla, la Repubblica s'obbligasse a non usare le leggi [1]).

Pareva dunque che tutto adesso si riducesse ad un sol punto; a dare o no questa parola, domandata nello stesso tempo, e con pari insistenza, dai due mediatori, quantunque separatamente. Il negozio richiedeva calma e maturità, sembrando omai da questa risoluzione dipendere la pace, o la guerra; ed i governanti ne furono tanto preoccupati che portarono la proposta in senato, solo alcuni giorni più tardi, ai 19 di gennaio. Giammai forse, come in questa occasione, una proposta fu tanto tenacemente combattuta nel veneto senato; poichè quella parte dei senatori, che desideravano di concedere la sospensione, era resa oltre ogni dire forte ed ardita, essendosi ad essi accostato lo stesso doge. Ad alcuno parrà forse incredibile che il Donato, acerrimo sostenitore dei diritti della Repubblica, e oppositore delle pretensioni chiesastiche, potesse pensare a cedere. Eppure è così. Leonardo Donato consigliava quella sospensione, che, innanzi, aveva sì strenuamente combattuta.

Questi senatori adducevano principalmente ragioni di stato. La debolezza della Repubblica; la difficoltà di radunar milizie; la titubanza dei sudditi medesimi, alieni delle armi; i pericoli d'una guerra, fatta sotto pretesto di religione, potendo il papa, per la sua qualità, tirare dalla sua molti principi; la lontananza ed incertezza dei potentati amici; la fermezza nel non volersi dichiarare dell' unico, su cui potevasi sperare, cioè il re di Francia: tutte queste considerazioni persuadevano a dar la chiesta parola, perchè così (e questo affermava proprio il doge) non si ritrattavano le leggi, ma si sospendeva l' uso di esse.

Altri tentavano, invece, di dimostrare: che tutti quei timori erano, per lo meno, esagerati; che, col dar la parola, si veniva a cedere, senz'altro, ciò che s'era tanto a lungo difeso; che, stante la mutabilità del papa, e l'esperienza passata, potevasi, quasi con certezza, asserire che questa concessione, anzichè favorire l'accordo, avrebbe reso Paolo V più duro, e fiducioso di ottenere di più con nuove minaccie; giacchè, cedendo, in questa occasione, ciò che non s'era voluto cedere prima, si veniva a confessare che la Repubblica aveva avuto paura della Spagna. — Io quasi temo, giunse a dire Nicolò Contarini, che questa possa essere l'ultima sera, in che io, parlando, comparisca cittadino libero; perciocchè trattasi d'imporre alla Repubblica « giogo di vera e pazientissima servitù » [2]).

---

[1]) Esp. Collegio, 13 gennaio 1607.

[2]) V. intorno a questo soggetto diverse arringhe di senatori, a pag. 297-305 del « Giornale. »

Dopo lunghe discussioni, la proposta del collegio, la quale, sotto velate parole, condiscendeva a ciò che Francia e Spagna avevano domandato [1]), non potè passare. Ma non passò neanche lo scontro oppostole da Giovanni Bembo, Aloise Zorzi ed Agostino da Mula, che negava la chiesta parola. Anzi la discrepanza fu tale, in senato, che i Savi dovettero sospendere la votazione, la quale venne ripresa soltanto sei giorni dopo, ossia ai 24 di gennaio.

In questo mentre giungevano notizie, che parevano fatte apposta per dar ragione ai sostenitori della sospensione. Enrico IV insisteva per ottenere dalla Repubblica di poter dare la parola; mostravasi egli stesso in pensiero per l'unione degli spagnuoli col papa, e per gli armamenti ordinati da quest'ultimo; aggiungeva di temere che Paolo V, reso forte dalle promesse spagnuole, non volesse più contentarsi nemmeno della parola, e però bisognava cogliere questa buona occasione; faceva poi sperare che non sarebbero mancati aiuti alla Repubblica, in caso di guerra, ma pregava che almeno si facesse in modo da gettarne la colpa sul papa; che egli, dando la parola, e non ottenendo soddisfazione, era costretto a risentirsene; e, dovendola rompere, era meglio che la rottura seguisse in cotesto modo [2]). Posto ciò, era naturale che il partito, a cui apparteneva il doge, tentasse, con più fervore, di indurre il senato nella sua opinione, quando la discussione fu ripresa. Ed è notevole che, nel primo giorno, la proposta di dar la parola, ottenne due voti di più dell'altra contraria: ma non passò, perchè le leggi non permettevano che le materie di stato si potessero approvare con uno o due voti di maggioranza. Rimessa la votazione nuovamente, il giorno dopo (25 gennaio) le proposte del Bembo, del Zorzi e del Mula vinsero con 99 voti su 78 [3]). Qual mutamento era dunque accaduto negli animi dei senatori, se, dopo pochi mesi dacchè avevano deliberato alla quasi unanimità, potevano giungere a votazioni così dubbie ed oscillanti!

Rigettata la proposta del Castro e del Fresnes, le provvisioni guerresche furono aumentate nella maniera che già poco innanzi si espose.

§ 23. Durante questi moti e trattazioni, l'ambasciatore inglese non

---

[1]) Il Collegio aveva proposto, che a Don Francesco e al Fresnes si dicesse: « Per dichiarazione di quelle parole, nelle quali dicemo di non doversi partire nell'uso delle leggi dalla antig..., esprimendone meglio le affermamo che, mentre si negotiarà in Roma l'amicabile trattatione, non si muoverà dal canto nostro in alcuna delle cose espresse in esse nostre leggi, ma ogni atto dovrà esser differito sino alla risolutione che se ne piglierà amicabilmente in Roma, senza pregiuditio fra questo mezo delle ragioni di alcuno, mentre però il medesimo si faccia dalla parte di S. Santità. » (Delib. Roma 18 gennaio 1607, a c. 217).

[2]) Esp. Collegio, 19 gennaio 1607, c. 253-258; e 25 gennaio 1607, c. 261-265.

[3]) Delib. Roma, 24 e 25 gennaio 1607.

aveva mai tralasciato di tener dietro, con premura, al corso del negozio, informato, sia direttamente dal governo, sia da mezzi suoi particolari. Egli avrebbe volentieri rappresentato un pochino la parte di mediatore come facevano gli ambasciatori di Francia e Spagna, e come tentavano di fare altri; ma, non potendo ciò, per la condizione peculiare dell'Inghilterra rispetto alla sede pontificia, era andato ideando e proponendo vari progetti, acconci, a suo giudizio, a far uscire Venezia da quel garbuglio. Finchè le sue proposte fossero rimaste inascoltate, noi non avremmo ragione di occuparcene; ma, trovando che esse ricevevano, talora, accoglienza presso i governanti veneziani, è necessario dirne qualcosa. Già s'è discorso dei vari progetti di leghe, che il Wotton, in più occasioni, aveva proposto, e dell'accoglienza fatta ad esse dal senato; il quale, dopo d'allora, avrebbe volentieri veduto che qualcuno di quei progetti si realizzasse [1]). Ora fa duopo dir qualcosa di una proposta di concilio, che egli fece, sebbene non con la stessa insistenza colla quale proponeva le leghe.

Il Wotton aveva più d'una volta accennato ai vantaggi, che avrebbe offerto un concilio, non dissimulandone però le difficoltà; anzi nell'ottobre 1606, discorrendo i vari mezzi, atti a terminare le controversie, e prendendo in esame quello del concilio, confessava che, per farlo, sarebbe stata necessaria confusione maggiore di quella, in che allora si trovavano le cose. Perocchè, — egli osservava — al tempo di Giulio II, a Luigi XII era riuscito radunare il concilio pisano (1511) a cagione della divisione, che era tra i cardinali, di cui alcuni affatto contrari alle censure di Giulio II; mentrechè ora pochi discordavano dal papa, secondo quello che potevasi conoscere [2]). In sulla fine di gennaio del 1607 però l'ambasciatore, sebbene non insistesse molto, tornò a parlare dell'opportunità di radunare un concilio, sembrandogli favorevoli le divisioni della Germania, e la circostanza che l'imperatore doveva convocare la dieta. Ed il doge a ciò rispondeva, che, avendo di già il governo rivolta la sua attenzione su questo mezzo, l'aveva riconosciuto difficile a mettersi in atto [3]).

Or come mai, mentre prima ai suggerimenti del Wotton, in questo riguardo, non erasi dato retta, ora si rispondeva così categoricamente? Era stata forse presa sul serio la probabilità d'un concilio?

§ 24. Checchè possa sembrare a molti, le cose stavano proprio così: s'era pensato ad un concilio nazionale, e s'erano anche discusse le ragioni, che lo consigliavano, e le contrarie. E, se a noi mancasse la testimonianza, di cui s'è fatto cenno, avremmo ad accertarcelo una

---

[1]) Delib. Roma, 29 gennaio, ed Esp. Collegio, 30 gennaio 1607, c. 285-290.

[2]) Esp. Collegio, 2 ottobre 1606, c. 32-36.

[3]) Esp. Collegio, 30 gennaio 1607, c. 285-290.

scrittura dello stesso Sarpi. Nella filza 134 dell'Archivio dei consultori *in jure* trovasi, difatti, un abbozzo di consulto, che doveva essere inteso a dimostrare quali ragioni consigliavano, e quali dissuadevano il rimedio di convocare un concilio nazionale.

Dalla forma, nonchè dalla scrittura, questo abbozzo si palesa subito del Sarpi. E dico così, perchè non ha alcun titolo, nel catalogo, essendo confuso tra molti altri appunti, che servirono a distendere il sommario dell'interdetto pel Collegio [1]). Naturalmente ciò ha fatto sì che nessuno mai sospettasse che il governo veneto avesse vagheggiato, tra gli altri mezzi di difesa, anche quello di radunare un concilio nazionale; poichè pochi, e molto vaghi, erano gli accenni, che, nelle scritture d'allora, potevano farlo supporre. È quindi prezzo dell'opera fermarci alquanto ad esaminare quest'altro scritto di Fra Paolo, finora ignorato, donde avremo ancora una nuova prova, da aggiungere alle tante altre, della operosità del Sarpi, e della costanza di lui e della Repubblica nello studiare anticipatamente ogni cosa.

Devo per altro premettere un'osservazione. Io non ho assoluta certezza che questo abbozzo di consulto si riferisca proprio al tempo, in che siamo colla narrazione. È probabile che, della convenienza di convocare un concilio nazionale, siasi discusso anche molto tempo prima; forse fin da quando s'andava pensando ai rimedî da opporre ad una possibile aggravazione delle censure: può essere anco che al Sarpi stesso fosse balenata, fuggevolmente, l'idea, sin da che esaminava le ragioni pro e contro l'appellazione dal monitorio. Ma parmi che si possa ragionevolmente ritenerlo composto verso la fine del 1606 od il principio del 1607; perchè solo in questo tempo, dopo tante disillusioni nel trattare, e quando cominciava a perdersi la speranza in un pacifico accomodamento, potevasi parlare di mali peggiori, che sovrastavano, e dire che il concilio generale sarebbe stato lungo, e non a tempo a prevenire i mali, come fa il Padre nel suo scritto. Oltredichè, se esso dovesse riferirsi ad un tempo anteriore di molto, non si potrebbe spiegare facilmente in qual modo l'autore, poco dopo aver rigettato, nella scrittura sull'aggravazione, il mezzo di radunare un concilio nazionale, ne volesse poi fare oggetto d'un consulto speciale. Questa è la mia opinione. Chi legge la scrittura, ch'io riporto in appendice, (doc. X) può giudicare. Comunque sia però, è innegabile (e su questo volevo richia-

---

[1]) L'insieme di appunti, tra cui questo abbozzo di scrittura è confuso, trovasi nella Filza 134 dell'Archivio dei consultori *in jure*, a c. 103-124; e nell'indice degli scritti del Sarpi, fatto dopo la morte di quest'ultimo, è detto: « Sommario delle cause dell'Interdetto. — L'abbozzo di scrittura intorno al concilio leggesi in due forme poco diverse a c. 116-121.

mare l'attenzione del lettore) che, in Venezia, si pensò alla congregazione d'un concilio, e Fra Paolo, come sempre, fu invitato ad esporre le ragioni pro e contro siffatto rimedio.

§ 25. I concilî, nella chiesa antica, siano essi stati generali, o parziali, furono sempre in grande onore; qualunque divergenza in materia di fede, o di scisma, si fosse in quella manifestata, era sempre composta mediante un concilio. Questo, in tutti i mali e le calamità, da cui i fedeli si vedevano angustiati, fu sempre il desiderio d'ognuno; chè dall'opera concorda ed illuminata degli alti dignitari della chiesa tutti speravano il balsamo a quelle piaghe, che spesso deformavano il corpo dei nuovi credenti. Col tempo, aumentando le divisioni, il desiderio dei concili si faceva sentire sempre più, specialmente allorchè la fede cristiana potè spiegare largamente il suo volo sull'occidente e sull'oriente; e diventava poi davvero universale, quando, nella Chiesa, i papi giungevano a concentrare in sè tutta l'autorità. Ma il tridentino, che pareva dovesse finalmente pronunziare il verbo, da tanti secoli e tante generazioni invocato, fece svanire le illusioni, perchè esso ribadiva per sempre le catene, che dovevano tener aggiogata al carro del papato la cristianità.

Dopo il tridentino si continua ancora a parlare di concilio, ma quanto diversamente! Quel che prima invocavasi con fede ardente, come rimedio ai mali, adesso si rammenta con disperata tristezza, come un benefattore amato, che sia sparito per sempre, senza speranza di ritorno, neppure lontano. Si rammentano i concilii dei primi tempi, ma appena si esprime il desiderio di riavere da un nuovo gli stessi vantaggi, che arrecarono agli antichi cristiani quelli d'allora. Il Sarpi, nello scritto sull'appellazione dal monitorio, diceva: Dio volesse che fosse possibile portare le controversie presenti innanzi ad un concilio generale. Ma questa possibilità quanto gli sembra lontana! — Se la divina provvidenza, sclamava Fra Marcantonio Capello, nella sua risposta al Possevino, si degnasse di cavarne un concilio generale, sarebbero da benedire, anzichè da deplorare i presenti turbamenti, che diventerebbero così veramente giovevoli alla Chiesa [1]). Ma, nelle sue parole, come è chiara la nessuna speranza ch'egli aveva di vedere effettuato il suo desiderio!

Era naturale quindi che, in Venezia, molti, riandando colla mente il beneficio, arrecato alla Chiesa dagli antichi concilii, andassero tratto

---

[1]) Op. cit. pag. 241. « Se la R. V. destasse nel petto Pontificio questi generosi pensieri anchore sacre della nave di Pietro, sarebbe degna si che da tutta la Cristianita le fossero diricciate statue, come a padre commune, e da questa risolutione sentirebbe forse il Cristianesimo il beneficio, che gia senti da i Niceni, da li Efesini, da i Calcedonesi. »

tratto considerando, se fosse stato possibile ricorrere a qualche espediente simile. Ed al governo giungevano sino suggerimenti, in questo senso, e da persone autorevoli, per la dignità di cui erano rivestite, affermando costoro, il papa di nessuna cosa dubitare di più, che di vedere la Repubblica risolversi a convocare un concilio nazionale [1]). Il Sarpi poi trova che costoro *con qualche ragione* pensavano così; e perciò egli prende in considerazione la convenienza di un tale rimedio.

§ 26. Il concilio può essere di due specie — dice Fra Paolo, dando principio al suo discorso, — generale e particolare: è possibile la convocazione d'un concilio generale? No, non si deve neanche parlarne, perchè essa spetta al papa, e, se anche si potesse fare, s'andrebbe troppo per le lunghe, mentre ora fa d'uopo un rimedio, che non porti via molto tempo.

Il concilio particolare poi è di due specie: provinciale e nazionale; primo si convoca dagli arcivescovi, il secondo dal patriarca o primate. Il primo va messo da parte, perchè, se anche tutti gli arcivescovi del dominio convocassero i loro suffraganei, s'avrebbe, in ogni caso, confusione, essendo questa materia, che non patisce d'esser trattata, se non in comune. E, con un concilio provinciale, certamente le decisioni sarebbero varie.

Il solo concilio possibile, in questo stato di cose, sarebbe il nazionale; ma anche quì non mancano difficoltà.

In primo luogo: chi lo convocherebbe? Sono nel dominio diversi primati, e la sede d'uno d'essi è vacante: sonvi prelati, non soggetti ad alcun primate, o pure soggetti ad uno di altro dominio. A chi verrà affidata la suprema direzione?

In secondo luogo: è certo, che il papa non approverà un concilio siffatto; i prelati quindi potrebbero prestarsi malvolentieri; e chi assicura che non si divulghi che si voglia fare uno scisma?

In terzo luogo: quali prelati bisognerebbe invitare? Mancano perfino esempii, secondo cui regolarsi, in questa occasione; perchè l'unico concilio nazionale, che potrebbe prendersi a modello, sarebbe quello

---

[1]) Nel decembre il Darduino, segretario del consiglio dei Dieci, esponendo un discorso avuto con Mr. Sosomeno, gia vescovo di Pola, diceva avergli il Sosomeno fatto questa domanda: « Perchè non si è mai procurato di ridurre un Concilio di Vescovi e di Prelati, i quali unitamente rappresentassero a Sua Santità l'interesse delle loro anime, et il pericolo di scemarsi la religione cattolica? Non dico già, che la Repubblica lo procuri lei, ma che alcuno persuadesse il Patriarca d'Aquilegia, come Metropolita, et operasse ch'egli facesse questo Sinodo, perchè sappiate certo, che non è cosa di che maggiormente dubiti il Papa, che di questo e non so se questi Signori vi habbino mai pensato, perchè certo sarebbe assai bastante di mettergli il cervello a partito.» Riferito questo discorso, il segretario aggiunse: « Serbai questa per me, fingendo di non havervi messo mente etc. » (Nuova serie di documenti ecc., op. cit. V. 292.)

fatto nel 1590, in Francia, ma esso, avendo avuto luogo in tempo di sedizione civile, non fa al caso.

In quarto luogo: quale città sarà la sede di questo concilio, se è vacante la principale, nel dominio, cioè Venezia?

Infine: che cosa si tratterrà in esso? Qual beneficio la Repubblica se ne può promettere?

Queste difficoltà non sono per altro insolubili.

Se non c'è il primate, si tralascia di seguire l'esempio dei moderni, e si segue quello degli antichi. Per autorità regia furono convocati, in Francia, 19 concili dal 506 all'855; e 13 in Ispagna, dal 531 al 688; e, in Germania furono convocati 8 concili nazionali dal 794 all'895 per autorità imperiale. Ma, volendo lasciare il principe da parte, potrebbe ciascun primate ed arcivescovo convocare i prelati, da lui dipendenti; e i vescovi del patriarcato vacante interverrebbero, sia per la comunanza della causa, sia anche per comando del principe. Nè sarebbe difficile trovar esempi in appoggio di tale procedimento.

In quanto poi al consenso del papa, la difficoltà può risolversi avvertendo, che non è obbligo, in un concilio nazionale, o provinciale, di chiederne licenza al pontefice; gli si rende noto privatamente, e solo per complimento. E poi molti concili si trovano, che comandano la convocazione di concili particolari ogni tanto.

Oltredichè, potrebbe servir di pretesto alla convocazione presente il dire che i prelati si uniscono per accordarsi, e presentare al papa le loro scuse, per non aver potuto osservare l'interdetto, da lui fulminato: il che, se volesse farlo ognuno a parte, indurrebbe confusione. Così fecero nel 1590 i prelati francesi, che tenevano pel re. E però, presentata in questa maniera, la convocazione del concilio non dovrebbe dispiacere agli stessi prelati; uniti, essi potrebbero consigliare i mezzi come rimediare agli incovenienti, prodotti dal presente stato delle cose, e, inoltre, chiuderebbero la bocca al papa, col sottoporgli una solenne dichiarazione, in comune, di voler continuare nell' obbedienza alla sede apostolica.

E per tutte queste ragioni si rende manifesto ancora, che la difficoltà del vedere quali prelati debbano intervenire al concilio si risolve con dire, che tutti i vescovi, almeno per mezzo di un procuratore, debbono intervenirvi.

In quanto alla sede del concilio, la difficoltà si risolve facilmente. In una città molto ampia il concilio parrebbe niente dentro di lei: quindi Venezia va senz'altro esclusa; tanto più poi che non sarebbe facile determinare, se il principe ci dovesse, o no, intervenire. Più opportuna sarebbe una città piccola, e, se fosse possibile, fortificata, non solo per la sicurezza dei prelati, ma bensì *per sapere facilmente che persone entrano ed escono.*

Ma l'ultima difficoltà è un nodo gordiano, dice Fra Paolo, perchè, eliminate tutta le altre, resterà sempre la poca certezza, che le conclusioni siano quali il governo desidererebbe. E valga per prova il giuramento, che ciascun vescovo fa al papa [1]. —

Ecco in qual modo il Sarpi esamina e scioglie le difficoltà, che s'opponevano alla convocazione d'un concilio nazionale. Noi non possiamo dire, se egli, in conclusione, l'abbia a no consigliata, perchè la scrittura non è compiuta; ma da questo abbozzo potrebbe inferirsi, che il nostro frate non fosse del tutto alieno dal ricorrere ad un tale rimedio, quantunque non dissimulasse le difficoltà, che si frapponevano alla effettuazione, e buona riuscita di esso.

Riprendiamo ora il racconto delle trattazioni per l'accomodamento.

§ 27. Dopo la ripulsa, data al Castro, di promettere il non uso delle leggi controverse durante la trattazione, nulla di importante seguì sino all'arrivo, in Venezia, del cardinal di Gioiosa.

L'ambasceria straordinaria di questo cardinale era stata decisa dal re francese già da qualche tempo, sin da quando il governo di Madrid aveva mandato a Venezia don Francesco di Castro. Se Enrico IV aveva con tanta perseveranza tenute sempre aperte le porte della mediazione, nella speranza di conseguire la gloria dell'accomodamento, era naturale che egli mal volentieri sentisse di questo tiro degli spagnuoli, per togliergli di mano, se fosse stato possibile, la negoziazione, e che pensasse a render frustanee le loro speranze. E però, avendo deciso di mandare a Venezia un uomo di grande autorità, che fosse incontrastabilmente superiore al Castro, non volle saperne del Villeroy, suo ministro, il quale ardentemente desiderava questa missione [2], ma dette l'incarico al cardinale di Gioiosa. Fu questa scelta opportunissima, sotto ogni rispetto, essendo il cardinale cugino del re, di molta autorità presso il papa e la corte, e dagli spagnuoli non veduto di mal occhio, perchè la sua famiglia, nelle passate turbolenze, era stata unita ad essi. Fu poi lodevole anche perchè, componendosi le cose per mezzo suo, era impossibile che gli spagnuoli potessero attribuire a sè quella gran parte di merito, che desideravano.

Il Gioiosa era venuto in Italia già nel dicembre; e pare intenzione del re francese fosse di farlo partir subito per Venezia, affinchè prendesse in mano, senza indugio, la direzione del negozio. Ma molte difficoltà ritardarono la sua partenza. Prima s'ebbe ostacoli da Roma [3], non vedendosi in quella città con piacere che a Venezia fosse fatto

---

[1] V. documento X, in appendice.

[2] Relazione di Pietro Priuli, Op. cit., pag. 272.

[3] Lettera del Gradenigo al fratello, in data 16 dicembre 1606, nel « Giornale » a pag. 331.

tanto onore, col mandarvi un cardinale. Poi, quando il Gioiosa era già in Ferrara, ed aspettava di sapere, dove doveva recarsi, Venezia brigava per farlo andare prima a Roma, perchè sperava che di là potesse tornare con qualche concessione del pontefice [1]). La dichiarazione, fatta dal papa, in gennaio, di voler muover guerra ai veneziani, lo rattenne ancora di più. Intanto Enrico IV, che, in così gran rumor d'armi, vero o finto, non voleva essere il solo a restarsene impreparato, ordinava, alla fine di gennaio, un levata di 10000 svizzeri, e disponeva per aver pronti altrettanti fanti francesi con 4000 cavalli. Qualunque fosse stato l'intento del re, nel fare un tal passo, certo è che questa notizia doveva arrecar molto dispiacere al papa; perchè, armando Francia, Spagna doveva pensare ai casi suoi, nè Roma da questa avrebbe potuto più sperar molto. Paolo V, che comprese tutto, non dissimulò il suo dolore, e, per un momento, parve non sapesse più a qual partito appigliarsi. Ma Enrico IV, insieme all'ordine di far armi, aveva anche fatto partir quello che ingiungeva definitivamente al Gioiosa di recarsi in Venezia. La contemporaneità di questi due ordini, rappresentata al papa dai ministri francesi, in Roma, lo calmò alquanto, se non in tutto [2]); e, ciò che importava di più, gli fece rivolgere il pensiero intieramente, e sul serio, ad ottenere un accordo: tanto più perchè vedeva che, neanche dopo le recenti dichiarazioni, gli spagnuoli avevano nulla conseguito, quantunque seguitassero sempre a domandar favori [3]).

E così nei ministri francesi, in Italia, aumentava la speranza di escludere gli spagnuoli dalla negoziazione, molto più che, dopo l'ultima negativa, data dal senato veneto, tutti, in Roma, gettavano sul Castro la colpa del prolungarsi delle discordie, e dicevano le cose perdute, per l'indiscrezione e l'ambizione degli spagnuoli [4]). E certo, nè in occasione, nè in tempo più opportuno recavasi il Gioiosa a Venezia.

§ 28. Giunse in questa città il cardinale a mezzo febbraio, ed ai 17 andava per la pubblica udienza in Collegio, accompagnato dal Fresnes, da molti senatori in veste cremisina, ed incontrato, al luogo solito, dal doge col Collegio [5]). Il giorno seguente poi il doge collegialmente gli restituiva la visita.

Benchè, in queste due occasioni, si fosse parlato solo in generale, senza venire ai particolari del negozio, manifestossi nondimeno subito

---

1) Esp. Collegio, 23 dicembre 1606, c. 188-191.

2) Du Perron, Op. cit. Lettera dei 23 febbraio 1607. « Sa Saincteté ingea les raisons de vostre Maycsté, trés-pertinentes, non toutesfois, sans quelque martel, que ce contrepoids ne rendist les Venitiens plus durs et difficiles à se remettre à la raison. »

3) Relazione di Francesco Priuli, Op. cit., pag. 418.

4) Du Perron, Op. cit., Lettera dei 7 febbraio 1607.

5) Esp. Collegio, 17 febbraio 1607; c. 308-310.

la diversità, colla quale questo nuovo inviato avrebbe condotto le trattazioni; si capì che la sua venuta avrebbe dovuto necessariamente segnare un punto importante, dare alla trattazione un nuovo andamento, più amichevole, più fiducioso. Insomma: dalle parole del Gioiosa si attingeva, se non assoluta certezza, certo una fondata speranza che, dopo alcune discussioni, le cose sarebbero state composte [1]). Senza dubbio il cardinale doveva essere a pieno informato dell'intenzione del pontefice, e di quello che Paolo V desiderava; pare, anzi, che da questi avesse ricevuto ampie e precise istruzioni, intorno al modo di condurre la trattazione [2]): ma era naturale ch'egli cercasse d'attenersi più a quelle del suo re, il quale gli aveva esplicitamente raccomandato di trovar alcun temperamento, per cui il pontefice si potesse tener soddisfatto, senza però toccare e ledere, in niun modo, la libertà, il decoro e la dignità della Repubblica. Il che egli dichiarava apertamente, in Collegio, innanzi di cominciare le trattazioni [3]).

Aveva poi con molta premura pregato, in ogni udienza, che le sue trattazioni fossero tenute segrete, perchè, diceva, gli spagnuoli per invidia avrebbero disturbato ogni cosa. Ma don Francesco, che vedeva adesso fuggirgli di mano tutto, si dava da fare, per non essere escluso affatto; e però insisteva per l'unione dei ministri spagnuoli e francesi, dichiarando persino di voler mettersi agli ordini del cardinale.

§. 29. Questi intanto, che le prime sue trattative aveva fatto volgere intorno alle proposte ultime del Castro e del Fresnes, ricevuto risposta negativa [4]), per avvantaggiarsi sugli spagnuoli, modificava, sui primi di marzo, la proposta della *parola*. Dichiarava: richiedere il papa che, durante la trattazione amichevole, da esser condotta da un ambasciatore veneziano in Roma, la Repubblica non usasse davvero le leggi controverse; ma Enrico IV, per facilitare il negozio,

---

[1]) Ecco in qual modo il segretario riassumeva, nella visita del doge col Collegio al Gioiosa, l'impressione fatta dal Cardinale: « Un sommo desiderio del Cardinale della secretezza del suo negotio; et che non si mette innanzi al Papa cosa, che accettata da S. S. non sia la Repubblica certa che dia fine al negotio; e che la dimora qua del Cardinale potrebbe essere di molti giorni, per le proposte et repliche, che si haveranno a mandare, et far ritornare da Roma, il che però si scoprirà meglio, quando S. S. Ill.ma venirà a negotiar più espressamente (Esp. Collegio, 18 febbraio 1607, a c. 313). »

[2]) Sarpi, Storia particolare, Op. cit., III, 109.

[3]) Esp. Collegio, 19 febbraio 1607. — Ecco la dichiarazione del Gioiosa, quale fu registrata nei libri pubblici della Repubblica: « La commissione che io ho di poter affermare a V. S. che non intende S. M. ricercarle alcuna cosa, che possa in minimo punto pregiudicar alla sua libertà, al suo decoro, et alla sua dignità, sapendo molto bene che la reputazione in tutti i principi è il fondamento et stabilimento del governo. » (c. 315).

[4]) Delib. Roma, 28 febbraio 1607.

contentavasi di dar lui questa parola, senza costringer Venezia a far alcun atto pubblico; però, siccome il re doveva darla in iscritto, desiderava almeno sapere, se Venezia se ne contenterebbe. Aggiungeva poi il cardinale, che sarebbesi fatto in modo, che, in questo tempo, neanche gli ecclesiastici avessero innovato nulla [1]). Le altre condizioni avevano un'importanza secondaria, e intorno ad esse si trattava, da ambe le parti, quasi sempre nello stesso modo.

Fu pertanto discusso, in Senato, intorno alla proposta del Gioiosa, ed anche questa volta manifestossi tanta disparità di pareri [2]), che si dovette rimettere la votazione ad altro consiglio. Il quale fu tenuto solo cinque giorni dopo, cioè ai 14 di marzo; ed allora, nonostante gli sforzi del Zorzi, del Mula e del Venier, veniva finalmente approvata una formola più conciliante, la quale, sebbene non promettesse proprio quello che il cardinale aveva domandato, si prestava però ad essere interpretata in quel senso. Il Senato, restando fermo su tutti gli altri punti, dichiarava, in quanto alla parola, che nell'uso delle leggi non sarebbesi dipartito dall'antica pietà e religione [3]). Il cardinale, aveva in verità sperato di più, tuttavia non volle insistere oltre [4]); ma il Castro diceva intender che quella risposta significasse: contentarsi la Repubblica di non usar le leggi, durante le trattazioni. Ed il doge, anzichè togliere l'equivoco, rispondeva: essere la deliberazione del Senato chiara, nè convenire a lui aggiungervi, o toglierví, cosa veruna [5]). Lasciando stare però se il Senato, da una parte, ed il doge, dall'altra, abbiano operato secondo i loro interessi, comportandosi in tal modo, certo è che questa, che i ministri francesi e spagnuoli ritennero, o mostraron di ritenere, per una concessione, aveva una grande importanza, perchè poteva dai mediatori essere maneggiata in modo, da indurre il pontefice a contentarsene.

Dopo questa risposta prendeva il cardinale una risoluzione, la quale, per l'effetto che ebbe, va considerata come l'ultima spinta efficace a mettere il negozio sulla via d'un sicuro accomodamento. Egli era certo che dal papa desideravasi di comporre le cose, ad ogni costo, aveva nelle mani l'ultima deliberazione del Senato, e capiva che essa ben rappresentata al pontefice, l'avrebbe indotto a cedere su altri punti. E però pensava di mandare espressamente a Roma una persona di fiducia, per evitare gli equivoci, e i malintesi delle scritture. Ma poi,

---

[1]) Esp. Collegio, 2 marzo 1607, c. 4-9.

[2]) Delib. Roma, 9 marzo 1607, a c. 3.

[3]) Delib. Roma, 14 marzo 1607, a c. 9.

[4]) Esp. Collegio, 15 marzo 1607, a c. 26. «Se ben non ho grande occasione di ringratiare della risposta, tuttavia me ne contento et resto soddisfatto, et opererò tutto ciò che mi sarà possibile per la sua soddisfattione.»

[5]) Esp. Collegio, 16 marzo 1607, c. 29-30.

considerando meglio le cose, e vedendo che bisognava guadagnar tempo, perchè i continui armamenti del Fuentes, l'intromettersi di altri mediatori, e gli sforzi degli spagnuoli, per porre ostacoli alla sua trattazione, avrebbero potuto mandar tutto a monte, decideva di recarsi egli stesso a Roma [1]); e partiva, senza indugio, ai diciassette del mese.

§. 30. Questa risoluzione del cardinale fu intesa con piacere dal governo veneto, oltre che pel vantaggio, che si poteva sperare da una trattazione, fatta in persona e non per iscritto, anche perchè seguitavano sempre, e, in certo senso, più pericolosi i tentativi contro la Repubblica. Più che altro davano da pensare gli avvisi, che già da alcuni mesi giungevano da diverse parti, di complotti per ammazzare il doge, orditi da alcuni religiosi, desiderosi d'imitare il domenicano, che aveva tolta la vita ad Enrico III, in Francia. Queste voci, corse la prima volta nel dicembre dell'anno innanzi, erano risorte, e diventate più insistenti, al tempo che giungeva in Venezia il Gioiosa; e pare, secondo le informazioni del Lio, residente veneto in Firenze, fosse opinione di molti, che, levato di mezzo il doge, le cose sarebbero subito quietate [2]).

Intanto le persone religiose continuavano a dar da fare al governo. Questa volta si distinguevano, per la loro perseverante persistenza nell'osservare l'interdetto, le religiose *dimesse* e le *bernardine* di Murano; onde il Consiglio dei Dieci, costretto a curarsene seriamente, incaricava uno dei capi del Consiglio e un provveditore sopra i monasteri, di ridurle all'obbedienza. Le *dimesse*, che non negavano d'avere obbedito ai pontificii precetti, minacciate di sfratto, si sottomisero, ed ottennero, come grazia speciale, di restare nella loro casa, che serviva di monastero; chiuse però, e senza ricevere nessuno. Ma le *bernardine*, che *molto risolutamente* dichiaravano d'aver osservato, e voler osservare l'interdetto, non si lasciarono smuovere dal loro *ostinato* proposito, nemmeno dalle minacce, ad esse fatte, e in specie verso la badessa, la quale fu trattata con parole *pungentissime, vive e molto pregnanti*. E però queste monache vennero con severità punite. Ebbero proibizione di più vedere alcuna persona, e furono rinchiuse nel monastero, serrate di fuori le porte, e coperte con tavole tutte le finestre, non escluse quelle della chiesa, che davano nel monastero. E furono perdonate soltanto due giorni prima che fosse mandato a termine l'accomodamento, cioè ai 19 d'aprile, e solo dopo aver fatto due sup-

---

[1]) Esp. Collegio, 16 marzo 1607, a c. 30.

[2]) Intorno a queste macchinazioni, vedi i documenti pubblicati dal Cornet, nell'*Archivio Veneto*, T. V, pag. 278 e segg. *passim*, e t. VI, pag. 72 e segg. *passim*.

pliche, dove tutte le monache dichiaravano d'essersi pentite, e di voler obbedire [1]).

Nello stesso tempo bisognava far pesare nuovamente la mano sugli ecclesiastici, i quali, proprio adesso che la trattazione per l'accordo mostrava di prendere buona piega, si studiavano di pubblicare, e diffondere, la bolla dell'interdetto. E però il Senato raccomandava ai rettori di terraferma di sorvegliare i clerici con più diligenza, e di non lasciar languire il culto divino; suggeriva loro di deputare a ciò anche altre persone, pie e ben affette alla Repubblica, e rimunerare gli obbedienti colle entrate di coloro che era d'uopo mandar via [2]). Molti andavano dal Gioiosa a domandar schiarimenti e consigli, riguardo all'interdetto; ed il cardinale, che davvero desiderava l'accordo, scusavasene, dicendo, d'essere a Venezia per altro, sebbene raccomandasse poi al governo di badare alla dottrina, che da alcuni predicavasi [3]). E, quasi contemporaneamente, venivasi a conoscenza d'un fatto, che doveva addolorare sommamente i governanti. Uno dei sette teologi, e proprio quel fra Marcantonio Capello, che aveva tanto fortemente resistito, l'anno innanzi, ai tentativi dei curialisti per fargli abbandonar Venezia, erasi di nascosto partito di questa città, e supponevasi che pensasse uscire dello stato [4]). Nè peraltro i pronti provvedimenti valsero ad impedirgli l'andata a Roma, dove restò sino alla morte.

A queste noie, che davano gli ecclesiastici, s'aggiungevano le notizie non punto buone, che avevansi da Lorena e dai Grigioni, dove i due inviati veneziani, il Patavin ed il Vincenti, incontravano serie difficoltà a far leve di truppe; specialmente in Lorena, essendo nella famiglia del duca un cardinale, che nulla lasciava intentato, per impedire che il Patavin raccogliesse soldati [5]). E, inoltre, facevasi vivo nuovamente l'imperatore, il quale aveva incaricato il duca di Savoia ed il marchese di Castiglione di recarsi in Venezia, a prender parte alle tratta-

---

[1]) V. i documenti nel tomo VI, pag. 83 e segg. *passim* dell'*Archivio Veneto*.

[2]) Delib. Roma, 10, 23 e 26 febbraio 1607.

[3]) Esp. Collegio, 15 marzo 1607, a c. 26: « Doppo ch'io son qui son stato ricercato da diversi di varie cose intorno l'interdetto, ho risposto di esser qui per altro, non parendomi cosa conveniente ingerirmi in cose simili, perchè vorrei piuttosto servire la Repubblica in ogni cosa, che dargli un minimo disgusto, tuttavia come suo particolar servitor voglio dirli una cosa, et è, che ho inteso che alcuni Predicatori dicono cose scandalose, et seminano una cattiva dottrina, lo dico come servitor della Repubblica, et la prego a porvi il rimedio, che si aspetta dalla Religione et pietà sua. »

[4]) Nuova serie di documenti, ecc., op. cit., VI, 155.

[5]) Questa faccenda delle truppe oltramontane dette molto da fare a Venezia: il Sarpi ne parla a lungo, e forse più del bisogno, nella *Storia particolare*.

zioni per l'accordo [1]; e, proprio il giorno che il Gioiosa decideva di andare personalmente a Roma, arrivava, in Venezia, il marchese di Castiglione, che doveva precedere il duca di Savoia [2]. Questa intromissione d'un nuovo mediatore era mal veduta da tutti, chè tutti diffidavano del duca; anzi la precipitata partenza del Gioiosa in parte avvenne appunto per l'arrivo del Castiglione. Il quale, del resto, null'altro potè ottenere oltre all'essere informato dello stato delle cose, e sin dove erano giunte le trattative coi ministri dei re francese e spagnuolo [3]. Ma, d'altra parte, tutti questi accidenti doveveno tanto più far desiderare alla Repubblica che l'andata a Roma del cardinale fosse l'ultima tappa, in quel lungo cammino. È certo si poteva dire che nelle mani del Gioiosa fosse omai riposta la totale conclusione, o la totale rottura delle trattative, e che tutti intendessero adesso all'effetto, che l'andata di lui a Roma avrebbe prodotto.

§ 31. Son notevoli pertanto gli artifizî, adoperati in questa, che potrebbe dirsi ultima battaglia dei due mediatori, per escludersi a vicenda dalla conchiusione dell'accordo.

A Roma gli spagnuoli, durante la dimora del Gioiosa in Venezia, avevano cercato di persuadere il papa, che i francesi miravano a guadagnar tempo, per lasciar passare la stagione propizia alle armi [4]. Saputo poi del viaggio del cardinale, tutti i loro sforzi facevano convergere a ciò, che ognuno credesse, non aver i francesi ottenuto nulla più di loro; don Francesco, anzi, scriveva, che, se il papa teneva duro, egli aveva disposto i veneziani a cedere, quanto ai gesuiti [5]; e Paolo V stesso confessava ai cardinali francesi, che, per persuadergli ciò, il Castro aveva mandato quattro corrieri l'un dietro l'altro [6]. Insomma, la politica francese, in questo negozio, era stata tanto superiore alla spagnuola, che don Francesco, per avanzar qualcosa sul cardinale, era costretto a tentare d'ottener da Venezia più di quello ch'il papa stesso desiderava.

I ministri ed aderenti francesi, alla loro volta, cercavano com'era naturale, di persuadere il contrario. Dopo l'arrivo del Gioiosa in Venezia, essi acquistarono la certezza, che, se le cose si dovevano comporre, ciò poteva essere solo per mezzo loro. A nessuno avrebbe la

---

1) Esp. Collegio, 11 marzo 1607, a c. 20.
2) Esp. Collegio, 17 marzo 1607, c. 31-33.
3) Delib. Roma, 19 marzo 1607, a c. 11; e: Esp. Collegio, 20 marzo 1607, a c. 33.
4) Du Perron, op. cit., Lettera dei 7 marzo 1607.
5) Ivi. Lettera degli 11 Aprile 1607, al Fresnes a Venezia.
6) Esp. Collegio, 29 marzo 1607, c. 53-55.

Repubblica concesso di più che al Gioiosa; e, se il papa non se ne contentava, non restava altro che la guerra. [1])

Ciò era vero; perchè il governo veneto aveva omai deciso di non cedere più in niente, fidando nell'interposizione del cardinale, e sperando che gli spagnuoli non sarebbero venuti alle armi, se non spintivi da estrema necessità. E però essi cercavano di far credere, essere il Gioiosa partito da Venezia con tali concessioni, da potersi dire che l'accordo era assicurato; e, per ottenere intero il loro intento, prima che il cardinale si recasse all'udienza, cercarono di persuadere il papa che, mostrandosi egli subito contento, sarebbesi da tutti creduto che gli era stata data soddisfazione, mentre, seguitando a contendere per piccolezze, se poi s'accordava, si poteva supporre che l'avesse fatto per necessità [2]).

§ 32. Questi artifici erano necessarî, per la buona riuscita della trattazione del Gioiosa, stante i tentativi in contrario degli spagnuoli. Anzi il cardinale pensò bene, nella prima udienza, di non dar per disperato il punto del ritorno dei gesuiti. Ma, quando si dovette dir tutto, Paolo V mostrossi poco disposto a conchiuder l'accordo, senz'aver superata quella difficoltà; per modo che i cardinali, e ministri francesi cominciavano, ad accoglier qualche dubbio, sulla riuscita dei loro sforzi. Fu allora che essi, radunatisi a consiglio (25 marzo), deliberarono di far smuovere l'animo del papa dal cardinale Du Perron.

Dal 26 di questo mese al 5 di aprile, nel qual giorno ripartiva il Gioiosa per Venezia, il Du Perron fu principale sostenitore di queste trattazioni; puossi anzi dire ch'egli abbia in quest'occasione, operato più dello stesso Gioiosa. Egli seppe rappresentar tanto bene il pericolo, che poteva venir al papato, rigettandosi quest'accomodamento, che il pontefice cedeva finalmente, in massima, quanto ai gesuiti. Ed allora i francesi, informati di questo resultato, diffusero, a bello studio, la voce, che fosse tutto accomodato, affinchè gli spagnuoli perdessero d'audacia, ed il papa medesimo da questa voce, *come d'un pubblico giudizio del mondo,* fosse costretto a non insistere più nelle sue pretese [3]).

---

[1]) Du Perron, op. cit., Lettera dei 24 di marzo 1607, del Du Fresnes al Du Perron in Roma. « C'est en vain qu'on espere qu'il s'y face autre chose de deça, que ce qui a esté commis à Monsieur le Cardinal de Joyeuse: de sorte que si dans peu d'heures, on n'a avis qu'il ait fait quelque chose de bon, avec sa Saincteté les préparatifs de guerre s'avanceront a toute outrance, et ne faut douter que les effets ne suivent de près. »

[2]) Ivi. Lettera del Du Perron ad Enrico IV dei 24 marzo 1607. « Nous avons esté d'avis de la [S. S.] faire préparer sous main, à embrasser ce que Monsieur le Cardinal de Joyeuse lui presentera d'essentiel avec une pleine et entiere demonstration de satisfactions, sans s'arrester a puntiller à ce commencement, sur les particularitez, qui ne sont point de l'essence de l'affaire etc. »

[3]) Mss. del Malatesta, pag. 281.

Sorse più tardi ancora qualche altra difficoltà, che anch'essa fu facilmente superata. Così, avendo gli spagnuoli fatto pervenire alle orecchie del pontefice, che i prigioni non sarebbero stati consegnati liberamente, poco mancò che Paolo V non mandasse all'aria ogni cosa. Ma il Du Perron mitigavalo, osservando che, se per tal ragione dovevasi romperla, era meglio farlo in Venezia; anzi, perchè il papa avesse meno motivi di mostrarsi esigente, prometteva che le censure non si sarebbero levate, se prima i prigioni non fossero stati consegnati liberamente. Appianate poi altre difficoltà di minor conto, l'ambasciatore francese, in Roma, pregava il papa, a nome del suo re e della Repubblica, di levar le censure, come aveva già fatto il Cardenas, ambasciatore del Cattolico in Venezia; e, inoltre, lo stesso d' Arlincout col Gioiosa promettevano, a nome di Enrico IV, (non si potrebbe provare ch'abbiano promesso anche a nome della Repubblica, come sostennero poi i curialisti) che le leggi non si sarebbero usate durante la trattazione amichevole. Dopo di che il cardinale rimettevasi nuovamente in viaggio, certo di poter dar fine al negozio; perchè (come scriveva il Du Perron) per palma di vittoria aveva preso, nelle sue mani, la facoltà di levar le censure. Ed infatti ei ripartiva, dopo aver ricevuto pieni poteri di comporre il negozio ad ogni costo, potendo cedere sul punto dell'ambasciatore, che la Repubblica non voleva mandar prima che fossero levate le censure, ed anche su quello dei gesuiti; solo doveva far di tutto per ottenere qualche altra concessione. Gli spagnuoli, vedutisi vinti da ogni lato, scrissero un *protesto*, ma nessuno osò di presentarlo al papa [1]; onde all'ultima ora tentarono d'ottenere, se non altro, che il Gioiosa fosse accompagnato a Venezia da un cardinale spagnuolo; ma Paolo V era ormai risoluto di finirla, e non ne fece niente: egli aveva persino evitato di dare pubblica comunicazione del negozio in concistoro, per non compromettere le trattazioni, tirate tanto faticosamente a quel punto [2].

§ 33. Mentre seguivano queste cose, i gesuiti non avevano tralasciato di pensare a'casi loro. Appena s'accorsero del pericolo di essere esclusi dall'accomodamento, si diedero da fare, perchè ciò non accadesse. Ricorsero principalmente al re francese, mandando in Francia, a tal uopo, un padre Barisoni, padovano, della loro compagnia [3]; ed avendogli Enrico IV raccomandati al Gioiosa, essi andavano dicendo che, essendovene bisogno, il Cristianissimo sarebbesi in persona recato a Roma, per ottenere il loro ritorno in Venezia [4]. In Ispagna poi arrivarono

[1]) Lettera del Delfino dei 7 aprile 1607, op. cit., pag. 336.

[2]) Lettera del Du Perron al re cristianissimo in data 2|5 (?) aprile 1607, nelle « Opere di Fra Paolo Sarpi etc. » vol. 7, pag. 18-25.

[3]) Relazione di P. Priuli, op. cit., pag. 284.

[4]) Mss. del Malatesta, pag. 281.

sino a far presentare al re, come scrupolo di coscienza, la loro causa, per mezzo del confessore della regina. Ma colà essi erano stimati meno di quello che credevasi; oltre di che gli ultimi avvenimenti avevano fatto mutar di parere il governo madrileno. Questo, temendo dell'intromettersi del Castiglione nelle trattazioni per l'accomodamento, insospettito degli armamenti francesi, e dell'insistenza di Enrico IV per ottenere il ritorno dei gesuiti, e desideroso di liberararsi dalle spese, licenziando le truppe, scriveva, in questo tempo, a Roma e a Venezia ai suoi ministri di non trattar pei gesuiti, dando ragione alla Repubblica, che non voleva saperne di gente suddita, e che l'aveva sì gravemente offesa [1]).

Ecco perchè, mentre il Gioiosa patrocinò il ritorno della compagnia sino agli ultimi momenti, don Francesco, già ai 30 di marzo, annunziava che sul punto dei gesuiti il papa aveva ceduto, per le istanze del suo re [2]); egli che, il giorno innanzi, aveva assicurato che, escluso quel punto, tutto era già accordato [3]).

Ma lo sdegno dei gesuiti fu grande, quando, dopo la prima trattazione del Du Perron, si diffuse la voce, che il papa accordavasi, senza curarsi di loro.

In Praga essi composero una scrittura, che presentarono al nunzio pontificio ed all'ambasciatore spagnuolo, residenti presso l'imperatore, nella quale cercavano di dimostrare, che, a nessun patto, potevasi concluder l'accordo, senza aver prima ottenuto il loro ritorno nello stato veneto. — I veneziani, dicevano, guadagneranno più in questo modo che se avessero conseguito tutto quello che desideravano; perchè, mentre innanzi si voleva ad essi impedire di castigare i colpevoli, ora gli si concede di castigar anche gli innocenti. Il papa poi ingiuria sè stesso, lasciando opprimere quelli che sono stati i primi ad obbedirlo. Oltredichè, in questo modo si fa sì che i veneziani potranno vantarsi d'aver vinto, avendo ottenuto che siano puniti quelli, che s'opposero alle loro prescrizioni; senza contare lo scapito, che verrà, per questo, alla pontificia autorità: perocchè, in seguito, nessuno più darà retta alle censure ecclesiastiche, ammaestrato dall'esperienza, che gli obbedienti vengono poi castigati. Nè vale il dire che si tollera questa condizione, per evitare un male maggiore, ed impedire che l'eresia entri, e si diffonda davvero nello stato veneto; in tal modo si produrranno invece mali più gravi, essendo in essa tutta la reputazione di giustizia ed ingiustizia della causa del papa, e del re di Spagna. Insomma, conchiudevano i padri, non c'è da spaventarsi di

1) Relazione di Fr. Priuli, op. cit., pag. 422-3.

2) Esp. Collegio, 30 marzo, c. 55-58.

3) Esp. Collegio, 29 marzo, c. 51-53.

far guerra per ciò; tanto più che i veneziani hanno paura di venire alle armi; e, quando vedessero fermezza in Roma, e in Spagna, cederebbero di certo. —

Ecco, in succinto, le ragioni, che adducevano i gesuiti, in questa scrittura, che io ho voluto riportare in appendice [1]), perchè la credo inedita.

Il più bello è che, in Venezia, fu presa sul serio; anzi pare che si volesse rispondervi pubblicamente; perchè, allato ad essa, nella filza 6ª dell'Archivio dei consultori *in jure* trovo un abbozzo di confutazione del Sarpi, che, secondo le mie notizie, non fu resa nota nè a stampa, nè manoscritta. Fra Paolo ribatte, una per una, tutte le asserzioni, contenute nella scrittura, flagellando duramente l'egoismo dei gesuiti, i quali non si peritavano di proclamare pubblicamente, che, per rimetterli in Venezia, bisognava rinunziare all'accomodamento, e rompere in una guerra di religione [2]).

§. 34. Checchè però facessero, era impossibile che i gesuiti potessero raggiungere l'intento loro. Tutto adesso dipendeva dal Gioiosa; e questi, che giunse in Venezia il lunedì santo, 9 di aprile, e che desiderava di levar le censure prima della Pasqua, dichiarava, in Collegio, in modo esplicito, che egli aveva facoltà di terminare il negozio, rimosse alcune difficoltà di poco momento, anche senza ottener nulla quanto ai gesuiti. Aggiungeva, è vero, che, in tal caso, non si sarebbe fatta una pace durevole, desiderando il papa il ritorno dei gesuiti, per non perdere di reputazione [3]); ma, dopo la sua dichiarazione, si capisce che ciò egli diceva per non cedere su quel punto tutto in una volta, e non perchè così veramente sentisse.

Sperava il cardinale che, con una trattazione così cordiale, e tanto

[1]) Vedi documento XI, in appendice.

[2]) Ecco in che modo il Sarpi conchiude il suo scritto: « Ma supera tutto il rimanente, l'esortare che per sola causa di rimetter loro in casa d'altri, il Papa e il re di Spagna debbino mover una guerra in regione, che si ritrova in piena pace. Il contesto di tutta la scrittura potrà essere un documento ad ogn'uno per intender qual sia il costume del Giesuita, poichè essendo entrato in casa d'altri povero et nudo arricchitosi d'acquisti fatti con mille artificij, et ispiati tutti gli interni, et i mancamenti dello stato, ne bisogni del Principe vorranno poi poter abbandonarlo, per servire chi lo vuol offender, et dopo averli fatto tutto il male a loro possibile con muover a rivolta i sudditi, con calunnie, e con libelli famosi vorranno poi ritornar nella casa del medesimo non per gratia ma per forza, e quando non si possi altrimenti con la violenza della guerra. (Archivio dei Consultori *in jure*, a c. 13 della filza 6ª). »

[3]) Esp. Collegio, 10 aprile 1607, a c. 70. « Preme adesso a S. Santità l'honor suo, non la remissione dei Giesuiti; et se adesso fossero remessi, ci saria l'honor suo. et assicuro V. Ser. che sua San.ᵗᵃ medesima andarebbe poi pensando ciò che potesse fare, acciò che la Republica intorno essi Giesuiti avesse satisfattione, come so certo, che la procurarebbe in tutte le cose. »

diversa da quella che avevano condotto gli spagnuoli, non ci dovesse essere altro ritardo, per dar fine al negozio; e però insisteva, perchè si stabilisse il giorno per levar le censure. Ma il senato veneto, cui erasi oramai assicurata la pace, non aveva nessuna premura di affrettarsi, e desiderava innanzi chiarir ogni cosa, e guadagnare quanto più fosse stato possibile.

Parlando del modo di levar le censure, il cardinale aveva proposto di recarsi col doge nella chiesa di S. Marco, dove, celebrata, egli, o altri, una messa, avrebbe data una benedizione. Aveva poi richiesto che il protesto ducale dei 6 di maggio 1606 fosse revocato con una scrittura; che si concedesse ai religiosi di rientrare nel possesso dei loro beni; che i prigioni fossero consegnati, liberamente, a persona mandata del papa. Ed essendogli stato detto dal doge, che, se faceva duopo d'una scrittura per revocare il protesto, sembrava necessaria un'altra scrittura per levar le censure, ei rispondeva, che l'avrebbe fatta, se la desideravano, ma che credeva essere più onorevole per la Repubblica non farne nessuna. E qui aveva ragione, perchè, in una scrittura siffatta, egli avrebbe dovuto adoperare parole umilianti pei veneziani, le quali forse avrebbero, all'ultima ora, difficoltato il negozio. Comunque sia però, al governo veneto queste proposte non parvero tutte accettabili; e, prima di rispondere, esso volle sentire il parere del Sarpi e degli altri consultori: il che ci viene attestato da una inedita scrittura, in data degli 11 aprile 1607, che a me pare di non poca importanza, ma che da nessuno è stata mai presa in considerazione. Io ne farò pertanto un esame, pubblicandola poi, integralmente, nell'appendice.

La scrittura porta [1]), oltre la firma del Sarpi, quelle di altri quattro teologi: Fra Bernardo Giordani, Fra Michelangelo Bonicelli, Fra Camillo veneziano di S. Stefano, e Fra Fulgenzio Micanzio: ma io credo d'appormi al vero ritenendola dettata dal solo Fra Paolo, o, tutt'al più, da lui composta, dopo d'essersi messo d'accordo cogli altri quattro. Mi persuadono di ciò la forma della scrittura, le correzioni ed aggiunte di mano del Sarpi (almeno se non m'inganno), e più che altro poi l'esistenza d'un abbozzo di scrittura dello stesso autore sul metter fine al monitorio, di cui ho già altrove fatto cenno [2]), e che tratta appunto di quello che è oggetto di questo nuovo scritto; anzi, sì nell'uno che nell'altro, la parte principale versa intorno alle conseguenze, che porterebbe l'accettare un'assoluzione, o altro, che potesse come assoluzione esser rappresentato dai romanisti. Siccome poi quello, che io chiamo abbozzo, non ha data, da queste circostanze potrebbesi

[1]) V. Documento XII, in appendice.
[2]) V. Libro III, § 43.

forse inferire che esso fosse il primo schema della scrittura, presentata, in questo tempo, al Collegio, colla firma dei cinque teologi, ma composto allorchè, cominciandosi a sperare sul serio in un accomodamento, s'aspettava, che il Gioiosa, dovendo levar le censure, venisse a parlare di assoluzione. Ad ogni modo, comunque la cosa si riguardi, parmi che resti incontestabile, doversi i consigli, dati in quest' occasione al governo, se non in tutto, certo in grandissima parte al Sarpi.

Esaminiamo ora questi consigli, giovandoci d'ambedue le scritture.

§. 35. Fra Paolo comincia con porre per primo fondamento, che tutte le azioni del pontefice, e dei suoi difensori, dal principio della controversia sino al punto a cui allora s'era, intendevano ad ottenere che la Repubblica apparisse, in faccia al mondo, come legata da sentenza di scomunica. Bisogna dunque stare all'erta, egli dice; perchè è certo che adesso tutto mira a far confessare, direttamente, o indirettamente, la validità delle fulminate censure, per poter poi chiamarsi vittorioso.

I canonisti provano in due modi, che una persona è stata scomunicata: 1° se lo confessa: 2° se domanda, procura, o anche sopporta l'assoluzione. Innocenzo III mise la prima volta in uso questo secondo modo: egli oppose una tale ragione, per non riconoscere imperatore Filippo di Svevia, eletto da cinque sesti degli elettori. Fa duopo quindi mettersi al sicuro da tali conseguenze. Se le censure fossero giuste, sarebbe necessaria l'assoluzione; ma, poichè esse nol sono, basta l'abolizione, colla quale si può significare che le censure furono fulminate *de facto*, non *de jure*. Il senato veneto, non avendo errato, non può, nè deve ricevere assoluzione alcuna. Il cardinale dirà, che l'assoluzione è cosa spirituale, ma è qui che bisogna andar cauti; perchè i pontefici aumentano la loro autorità, nel temporale, più con l'assoluzione che con la scomunica.

È chiaro dunque che non si può accettare l'assoluzione; nè, d'altra parte, il cardinale ne ha parlato. Ma egli vuol fare altre funzioni, le quali avrebbero, in seguito, per conseguenza il far credere, che l'assoluzione sia stata data. Ora bisogna evitare anche queste apparenze, che possono nuocere. Se il doge, prima che sia noto essere l'interdetto levato, va in chiesa col cardinale, qualunque funzione si faccia, anche semplicissima, avrà per conseguenza, che da per tutto sarà sparsa la fama, che l'assoluzione è stata data: e, benchè il cardinale non facesse nulla d'insolito, siccome pochi sanno le differenze tra le diverse funzioni, tutti, fondandosi sull' andata in chiesa, crederanno ad una evidente assoluzione. Se ci fosse e non si conoscesse, meno male; ma, se, non essendoci, la si crede, non vi può esser di peggio.

D'altra parte, se è necessaria alcuna cerimonia, questa va fatta in Roma, dove seguì la solenne pubblicazione delle censure, non in Ve-

nezia, dove, essendosi ciò saputo solo per fama, basta far correr voce che le censure sono state levate.

In conchiusione, domanda Fra Paolo, per chi deve servire questa cerimonia? Per la Repubblica? Per render noto che le censure sono state levate? Ebbene: vada il cardinale a dir messa in una chiesa, e ciò basterà; o, se alcuno non è contento, facciasi quello che si vuole, purchè non si possa prendere per una assoluzione. Non si sa poi perchè, proprio in questo caso, si ritenga necessaria una cerimonia, mentre nessuna ne prescrivono le leggi, e quando è noto, che, neanche levando un interdetto giusto, si dà benedizione, essendochè quelli che ne son colpiti non perdono la grazia di Dio. Se, quindi, si vuol per forza dare una benedizione, bisogna supporre che s'abbia in mente di assolvere i governanti, ossia di considerarli come giustamente censurati, il che non si deve tollerare. Del resto, si hanno ragioni per supporre che questa benedizione non sia richiesta neanche dal papa, altrimenti il cardinale non mostrerebbe tanta oscillazione; e, in tal caso, è facile rigettar la proposta.

E qui il Sarpi alludeva probabilmente ad una risposta, data dal cardinale, quello stesso giorno, ad Alessandro Contarini. A costui, che cercava di scoprire, se il Gioiosa avrebbbe levato le censure non pubblicamente, il cardinale rispondeva di poterlo fare dovunque, purchè ci fosse stato presente il doge [1]).

Queste considerazioni, a proposito della benedizione, suggerivano al Sarpi un termine di mezzo, giustificato dal sospetto, che destava la proposta del Gioiosa. Egli diceva: forse meglio d'ogni altra cosa sarebbe che le censuré fossero levate con una scrittura, evitandosi così la difficoltà della benedizione, ed assicurandosi un altro pubblico per ogni evento.

In quanto al punto degli ecclesiastici, non pareva al Padre che i difensori delle ragioni veneziane fossero abbastanza tutelati; egli desiderava che, dalla parte del pontefice, costoro venissero, più apertamente, dichiarati liberi da ogni noia, per l'avvenire.

Il revocare poi il manifesto ducale con una scrittura, non gli piaceva. Avrebbe voluto che, dall'una parte e dall'altra, si fosse fatto tutto a voce, o tutto in iscritto. Nè sembravagli giusta l'opposizione del cardinale, secondo cui era più onorevole per Venezia che le cen-

---

[1]) Esp. Collegio, 11 aprile 1607, a c. 78. « Il cardinale si lasciò intendere, che le havrebbe levate di quel modo, che fosse stato di maggior sodisfattione havendo auttorità di farlo in qualsivoglia maniera, ma però alla presentia di S. Ser. et che replicandoli esso El^{mo} Contarini. Dunque V. S.^{a} Illma potrà farlo anco in cappella di S. Ser. et anco in Coll.^{o} et con messa e senza messa, gli rispose che sì et che lo haverebbe fatto anco in Coll.^{o}, et per tutto dando le benedittioni. »

sure fossero levate senza scrittura; perchè, egli osservava, quando questa scrittura fosse stata secondo giustizia, la Repubblica ne avrebbe avuto più sicurezza: e, in ogni caso, si sarebbero potute adoperare tali parole da salvare la reputazione di ambo le parti. Tuttavia, soggiungeva, l'accomodamento è tanto desiderabile che si può cedere anco in questo, purchè però la scrittura sia tale che non porti pregiudizio alcuno alla causa della Repubblica; e si dica, press'a poco, così: che il protesto è revocato, perchè Sua Santità, conoscendo l'innocenza della Repubblica, ha voluto renderle la sua paterna benevolenza.

Infine, rispetto alla consegna dei prigioni, è giusto, ei dice, di darli secondo la promessa, ma darli liberamente è un pregiudizio notevolissimo; perchè allora gli ecclesiastici li riceveranno come a loro dovuti, per debito, non per grazia; e ne faranno nota. Per ovviare a questo inconveniente bisognerebbe, con pubblica scrittura, affermare, in modo incontestabile, che i prigioni si danno in gratificazione del re di Francia, e senza pregiudizio dell'autorità, che ha la Repubblica di giudicare gli ecclesiastici colpevoli.

Ecco dunque in che modo i consiglieri della Repubblica suggerivano di vincere le difficoltà, che ancora s' opponevano alla totale conchiusione del negozio.

Ma queste discussioni avevano fatto nascere un dubbio, ch' andava chiarito. Se, accordate tutte le cose, il cardinale, recatosi in Collegio, avesse detto che levava le censure, e dava perciò la benedizione del pontefice? In questo caso, avverte Fra Paolo, resta solo che il doge risponda di ricevere la benedizione, che il papa è solito di dare a tutti i fedeli, ma non una speciale, perchè non è stato in colpa. Questo si può tollerare. Tutto andrà bene, quando nulla vi sia che possa significare assoluzione.

§ 36. Come si vede dunque la gran preoccupazione del Sarpi era proprio l'assoluzione; e, del resto, la parte maggiore di questa scrittura intende appunto a dimostrare, quanto dannoso fosse il riceverla, o solo permettere cose che potessero far sospettare d'averla ricevuta. Ma le preoccupazioni del Sarpi non erano infondate; perchè, come vedremo in seguito, i romanisti, nonostante tutte queste cautele, seppero a tempo opportuno, dare ad intendere, che i veneziani avevano riconosciuta la la loro colpa, avendo ricevuto l'assoluzione.

Non bisogna però passar sotto silenzio che Fra Paolo vedeva a malincuore la piega, che avevano preso le trattazioni. Ei capiva, che, a quel punto, non c'era da aspettarsi un accordo in tutto onorevole; in qualche cosa faceva duopo cedere, ed a lui non restava che andar consigliando i modi, per cedere il meno possibile. Il bello è che la sua diffidenza verso la Corte romana, ed il modo di trattare della stessa, era giunta a tal segno, ch' egli, risposto alle domande fattegli dal

Collegio, e suggerita la via da seguire, non dubita di chiudere la scrittura, esprimendo apertamente la poca fiducia, che nutriva persino nelle trattazioni del cardinale. C' era un po' d' esagerazione in ciò, ma il Sarpi aveva grande esperienza dei raggiri curiali. E, d'altra parte, doveva certo far sospettare il fatto, che tutto fondavasi sull' affermazione del Gioiosa, d'aver ricevuto dal Papa potere di levar censure. Non facendosi niente con una scrittura, egli dice, ed ignorandosi fin dove s'estende l'autorità del cardinale, come non temere che, più tardi, si voglia muovere alcuna difficoltà alla Repubblica? Vero è che contribuiva a far sorgere tanti dubbi la notizia, confermata da diverse parti, che il Gioiosa avesse portato con sè un breve papale; onde a ragione il Sarpi consigliava d'esser guardinghi. Imperocchè, avvertiva egli, se il breve esiste, e non si mostra, gli è di certo perchè contiene qualche cosa svantaggiosa per Venezia; e, se è scritto, e si tien nascosto, ciò è perchè s'aspetta di potersene servire a tempo opportuno. Or quando? Ma questi dubbî a proposito del breve svanirono presto, perchè i due savî, che andarono a leggere al cardinale la deliberazione del Senato degli 11 aprile, scoprirono che il Gioiosa aveva solo una scrittura, per istruzione, sigillata e sottoscritta [1]): e già il Castro aveva dichiarato, che le istruzioni, ch'egli aveva dal pontefice, e quelle, ch'il cardinale aveva portato da Roma, erano identiche [2]).

§. 37. Intanto il Senato, avuto cognizione di questo parere, lo stesso giorno (11 aprile), rispondeva alle proposte del Gioiosa, attenendosi principalmente ai consigli, nella scrittura suggeriti [3]). Per modo che, quando, il giorno dopo, i due savii, Giovanni Mocenigo ed Angiolo Badoer, andarono a leggere la deliberazione del Senato al cardinale, questi rimase un po' scontento; e, scrivendo a Roma, lamentavasi, che i veneziani andassero ancora promovendo altre difficoltà [4]). Pur tuttavia, volendo farla finita al più presto, mostrò condiscendenza; ma non gli riuscì di poter levare le censure prima della Pasqua, ch' era ai 15, come desiderava. Nè, d'altra parte, i senatori erano tutti d'accordo su certi particolari; talchè per non complicar inutilmente il negozio, fu data al doge facoltà di trattarli lui solo, quando però si fossero concordati, secondo i desiderii del Senato, i punti principali,

---

[1]) Esp. Collegio, 12 aprile 1607, a c. 79.

[2]) Esp. Collegio, 10 aprile 1607.

[3]) Delib. Roma, 11 aprile 1607, a c 21.

[4]) Du Perron, op. cit., Lettera del 14 aprile 1607, del Gioiosa da Venezia al Du Perron, in Roma. « Je n'ay pas trouvé ces Messieurs, en aussi bonne disposition de fair leur profit de l'occasion que nous donnaient ces bons jours icy, d'achever entièrement ceste affaire, comme ie l'avoit esperé. Car ils vont tous les jours faisant des nouvelles difficultez, sur les conditions, que sa Saincteté m'a prescrittes, etc. »

che erano quelli della scrittura, che doveva revocare il protesto, quello delle religioni, e l'altro della consegna dei prigioni [1]).

Resa così più facile la trattazione, nei giorni seguenti, tutte le difficoltà vennero, a poco a poco, appianate. Il cardinale cedè su alcuni punti; anche riguardo ai gesuiti, ed alla pretesa di fare una scrittura, pel ritorno delle altre religioni; anzi scusavasi dell'insistenza, dicendo d'averlo dovuto fare, per conformarsi alle istruzioni, ricevute da Roma [2]). E trovavansi poi vie di mezzo, per superare altre difficoltà meno importanti.

È però da avvertirsi che, in queste ultime trattazioni, il Gioiosa, prima di accordare alcuna cosa definitivamente, volle sempre l'approvazione di don Francesco, i cui tentativi, per render vana l'opera sua, erano completamente falliti. Oramai egli aveva assicurato a sè l'onore del componimento, e la intromissione del Castro non gli poteva più nuocere: potevagli anzi esser utile, inquantochè lo spagnuolo, senza partecipar della gloria, veniva però a partecipare della responsabilità dell'accordo, ottenuto a quelle condizioni.

§. 38. Finalmente, non restando più altre difficoltà da superare, le condizioni per l'accomodamento furono così stabilite. Che i prigioni sarebbero stati consegnati al Fresnes, in gratificazione del re di Francia, ma senza pregiudizio, etc.; e in mano della persona, che li doveva ricevere a nome del papa, ma senz'altre parole, nè dall'una, nè dall'altra parte: che, dopo, il cardinale sarebbe andato in Collegio, per levar le censure, e quivi il doge gli avrebbe dato la scrittura di revoca del protesto, composta d'accordo col Gioiosa, la quale annunziava ai dignitari ecclesiastici, a cui s'era indirizzata quella dei 6 di maggio 1606, la composizione delle discordie, e che, avendo il pontefice levate le censure, restava parimenti revocato il protesto; dovendo però tutto accadere contemporaneamente: che, levate le censure, sarebbesi fatta l'elezione dell'ambasciatore presso il papa; che, esclusi i gesuiti, si sarebbe permesso il ritorno a tutti i religiosi, partiti dallo stato per causa dell'interdetto, ma senza farne scrittura, vietandolo le leggi: che, quanto ai difensori delle ragioni veneziane, ne avrebbe trattato, in Roma, l'ambasciator veneto col pontefice, sperando però la Repubblica che il papa, ricambiando le concessioni di lei verso gli ecclesiastici, che avevano disobbedito ai pubblici comandi, avrebbe loro risparmiato ogni noia, per l'avvenire.

---

[1]) Delib. Roma, 14 aprile 1607, a c. 23.

[2]) Esp. Collegio, 18 aprile 1907, a c. 88. « .... così havendolo convenuto fare per le sue istruttioni da Roma, pregava V. S. ad escusarlo, et disse di voler anteponer il gusto del Ecc.^{mo} Senato, all'obbligo che egli ha con il papa. » Fu ciò riferito dai due savi, andati a leggergli la deliberazione del Senato dei 17.

Essendo rimaste d'accordo le due parti su queste condizioni, ai 21 d'aprile fu fatta la consegna dei prigioni dal segretario del Senato, Marco Ottobon, in casa del Gioiosa; dopo di che, questi recossi in Collegio, dove, senza funzioni di sorta, annunziò che tutte le censure erano levate, di che rallegravasene pel giovamento, che ne veniva alla cristianità ed alla Repubblica. E, partito dal Collegio, andava alla chiesa cattedrale di San Pietro, a celebrar messa, perchè a nessuno più potesse rimaner dubbio alcuno sulla levata delle censure.

LIBRO SESTO

Sommario. — § 1. Effetti, che produsse la notizia dell'accomodamento, e la scrittura di revoca del protesto. § 2. I ministri francesi inducono Paolo V a ratificare l'accordo, conchiuso dal Gioiosa. La pace, almeno apparentemente, è ristabilita tra Roma e Venezia. § 3. Si nota un fatto, degno d'esser preso in considerazione. § 4. Precetti, che Roma e Venezia seppero ricavare dalla lotta. § 5. Le discordie esaminate non potevano essere composte interamente. § 6. Querimonie e contese rispetto egli scritti, e ai teologi veneziani. § 7. Querimonia contro il Sarpi. Contegno di lui. § 8. Assassinio del Sarpi. Cautele prese, per difenderlo meglio in avvenire. § 9. Scritti di Fra Paolo, per render noto come veramente erano passate le cose, durante le discordie. § 10. Importanza della *storia particolare*. Lagnanze del nunzio. § 11. Esposizione d'una inedita scrittura del Sarpi sulla *potestà coattiva*. § 12. È composta la vertenza del patriarca. Il Manfredi ed il Rubetti fuggono a Roma. § 13. Mutamento, avvenuto in questo tempo, nel Sarpi. § 14. Scrittura di Fra Paolo, intorno alla regolazione delle stampe. § 15. Altro consulto, dello stesso, molto più importante, anche in materia di stampe. § 16. Questione per l'abbazia della Vangadizza. § 17. Scritture del Sarpi, a proposito dei processi, fatti contro un abate ed un prete. § 18. Il trattato intorno alle materie beneficiarie. Importanza, che esso aveva pel Sarpi. § 19. Il quale nell'anno 1612 distese ancora molte altre scritture. Morte di Leonardo Donato e di Giovanni Marsilio. § 20. Ragione per la quale va scemando, in questo tempo, la lotta tra Roma e Venezia. Condizione del Sarpi dopo che ebbe libero accesso alle *secrete*. § 21. La morte di Paolo V, e la salita al trono pontificale di Gregorio XV, cagionano a Fra Paolo nuove persecuzioni. § 22. Malattia e morte del Sarpi. § 23. Onori resigli dal veneto senato dopo morte. § 24. Ma Roma, che aveva perseguitato Fra Paolo vivente, tentò anche di infamarne la memoria. § 25. Il Sarpi aveva ideata una vasta riforma, che non potè effettuare; pur tuttavia la sua opera fu fecondissima.

§ 1. Conchiuso l'accordo, pareva ad alcuni senatori che si dovesse annunziar l'evento, mediante una straordinaria ambasceria, a quelle corti, i cui principi avevano preso parte attiva alle trattazioni. Ma prevalse invece l'opinione di lasciar andare le cose senza niente di straordinario, affinchè non fosse data occasione agli avversari di sparger voce, che la Repubblica credeva d'essersi liberata da una grave sventura.

È un fatto che da per tutto la composizione di queste discordie fu intesa con molto piacere, perchè vedevasi allontanato il pericolo d'una guerra, nella quale si temeva, che Venezia, in caso estremo, non contenta degli eretici, avrebbe ricorso puranco ai turchi, per difendersi. E, più che altri, mostraronsene contenti gli spagnuoli, i quali attribuivano a sè soli la lode dell'accomodamento [1]), ed il papa giudicavano poco atto a reggere uno stato [2]).

---

[1]) Relazione di Francesco Priuli, op. cit. pag. 426: « . . . . per non consentire la baldanza spagnuola in questa gente bassa, che dove il suo re s'intromette ci sia chi lo superi e nemmeno chi lo uguagli. »

[2]) Ivi, pag. 427: « Sono restati impressi li più prudenti degli spagnuoli, che il pontefice sia altrettanto poco atto a reggere sì gran macchina, quanto la serenità Vostra degna di gran lode etc. »

Intanto il cardinal di Gioiosa, lo stesso giorno della levata delle censure, scriveva il successo all'Arlincourt, perchè questi potesse informarne subito il papa [1]). Grande fu la gioia in Roma per ciò; e da tutti lodavasi l'accorgimento dei francesi, che avevano saputo vincere tante difficoltà, ed assicurare l'accordo. Ma, a turbare la letizia, ecco giungere la scrittura di rivocazione del protesto, che lo stesso giorno, 21 aprile, il senato veneto aveva fatto stampare e diffondere da per tutto, per mostrare, che non aveva accettato alcuna condizione umiliante.

L'effetto, che cotesto scritto produsse, in Corte, e specialmente sul papa, non è facile ridirlo.

Il cardinale aveva annunziato l'accomodamento, assicurando che tutto era seguito con grand'onore del pontefice; che i prigioni erano stati consegnati *liberamente, ed in presenza di molti testimoni;* che l'assoluzione era stata data *in Collegio, in forma, col segno della croce, e in presenza di due testimoni, chiamati di fuori;* che di tutto ciò avrebbe mandato atti autentici [2]). Ora, nè questi atti venivano, quantunque s'insistesse per averli [3]), nè le notizie, che giungevano a Roma, concordavano colle parole del Gioiosa. Pareva poi alla corte che, colla scrittura diffusa, invece di revocare il protesto, i veneziani, senza neanche usare espressioni di riverenza verso il papa e la sede apostolica, dicessero che Paolo V aveva mutato di parere. E l'impressione fu tanto cattiva, e i maligni ne seppero trar pro col pontefice in modo, che per Roma corse la voce, aver Paolo V, dopo letto lo scritto, gettato, pel dolore, il berretto sulla tavola, deplorando d'essersi troppo fidato del Gioiosa, a cui non avrebbe di certo data facoltà di levar le censure, se del successo avesse potuto innanzi aver cognizione [4]).

Checchè sia di ciò, certo è che il papa fece gran querimonia con tutti i mediatori francesi, e in specie col Du Perron; minacciava anzi di pubblicar un altro scritto; e s'aquietò solo dopo le molte preghiere del cardinale, d'aspettare gli atti, che avrebbe mandato il Gioiosa.

— Chi sa, diceva il Du Perron, per persuaderlo, che questo scritto

---

[1]) Du Perron, op. cit. Lettera in data 21 aprile 1607, del Gioiosa da Venezia al Du Perron in Roma. « Monseigneur, Dieu nous ayant fait la grace, de mettre la derniere main à ces affaires; ie vous en ay voulu donner avis par un gentilhomme, que i envoye, esprés à monsieur Alincourt, afin qu'il en donne nouvelle à sa Saincteté. »

[2]) V. Documento XIII, in appendice.

[3]) Du Perron, op. cit. Lettera del cardinale al Gioiosa in Venezia, in data 28 aprile 1607.

[4]) Lettera del Du Perron al Gioiosa in Venezia (op. cit.), in data 1 maggio 1607. « Le bruit courut par Rome, que le Pape, apres l'avoir leu, jetta de douleur, son bonnet sur la table et s'ecria qu'il s'estait trop confié, et que s'il eust creu, que cela eust deu arriver, il n'eust pas donné à Monsieur le card. de Joyeuse, la faculté de lever les censures. »

non sia un ripiego, a cui son ricorsi i veneziani, per non confessare, a un tratto, ai sudditi la revoca del ducale protesto, dopo tanta ostinazione a sostenerlo?

§ 2. Ma questi sforzi non avrebbero giovato più a nulla, qualora si fosse saputo, che tutto stava come la fama aveva portato. Conveniva quindi impegnare Paolo V in alcuna notoria azione, per cui non gli fosse stato più possibile di ritrattare il già fatto; e perciò l'Arlincourt e il Du Perron pensarono di indurlo a ratificare, in concistoro, l'accordo conchiuso a Venezia, prima che arrivasse il Gioiosa. Essi sostenevano, che uno scritto, tanto pregiudicievole all'onore della santa sede [1]), non poteva essere stato approvato dal cardinale; aggiugevano, in risposta alle obbiezioni del papa, che l'assoluzione era data, nè poteva più ritirarsi; se non s'era ottenuto di meglio, ciò era una ragione di più, per poter dire, avendo già ratificato l'accordo, che, nei particolari, il Gioiosa aveva oltrepassato le commissioni. Insomma: il Du Perron seppe trovare ed addurre tante ragioni, che Paolo V, ai 30 d'aprile, annunziava, in concistoro, la conclusione dell'accordo coi veneziani: ma, secondo che il cardinale gli aveva suggerito, in modo che nessuno dei presenti potesse fare veruna osservazione [2]). Ed era tempo, perchè, la sera di quello stesso giorno, giungeva una lettera del legato di Ferrara, piena di declamazioni contro lo scritto veneto; talchè è a supporsi, che, se il papa non avesse già parlato in concistoro, al certo nuove discordie sarebbero sorte. E così l'accortezza dei ministri francesi vinceva ancora quest'ultima e non disprezzabile difficoltà.

Quando, in Roma, si fu certi che nulla di più di quello che la fama aveva annunziato erasi dal Gioiosa ottenuto, le querimonie aumentarono oltre ogni dire; si tentò, non potendosi altro, di indurre la Repubblica a metter fuori qualche altra scrittura, o indirizzare al papa alcuna lettera, in cui la revoca del protesto fosse dichiarata secondo i desiderii curiali; il cardinal di Gioiosa s'adoprò egli stesso per questo; ritornò, anzi, appositamente a Venezia, donde era già partito; ma oramai non c'era più rimedio, nè la Repubblica volle nulla modificare

---

[1]) Lettera citata del Du Perron, in data 1 maggio 1607. « Et pour le faire avec plus de pretexte en separoient l'interest de Monsieur le cardinal de Joyeuse, disants qu'ils ne croyoient en aucune sorte, qu'un écrit si préyudiciable à l'honneure du sainct siege, eust esté fait, de son sceux et consentement. »

[2]) Ecco le parole che, secondo il Dolfin, Paolo V pronunziò in concistoro: « Poichè i Sig[ri] Veneziani dichiarano al mondo la sincerità dei loro pensieri et la candidezza delle loro operationi, si deve credere, che essi, che pure sono cavalieri di tanta nobiltà, vorranno mostrare con effetti, segni chiari et indubitati della loro pietà et della loro religione » ..... « Et dopo espresso questo ultimo concetto, disse subito: *ad propositiones*, per non dare un minimo tantino di tempo ad alcun cardinale di dire pure una parola. » V. « Giornale » pag. 337.

del fatto [1]); per modo che, passata la prima impressione, si lasciarono le cose com'erano.

Così la pace era, almeno apparentemente, ristabilita tra Roma e Venezia; le truppe, benchè non tanto presto, come sarebbesi aspettato, furono licenziate da ogni parte [2]); le relazioni tra i due contendenti vennero ristabilite; di nuovo un ambasciatore veneto (che era stato eletto lo stesso giorno della levata delle censure) andò a risiedere presso la corte romana, ed un nunzio pontificio presso la Repubblica: le cose, insomma, sembraron riprendere il loro corso normale.

§ 3. Va però avvertito un fatto, sul quale desidero richiamare l'attenzione del lettore, innanzi di procedere oltre colla narrazione.

Prima ch'avesse cominciamento l'ambasceria del Gioiosa, Paolo V aveva sempre domandato la sospensione delle leggi controverse, la consegna dei due ecclesiastici prigioni, il ritorno delle religioni ecc., come principio delle trattazioni, che avrebbero dovuto condurre a un definitivo accomodamento. Invece, arrivato in Venezia il cardinale colla facoltà di levare le censure a ogni costo, ciò che prima doveva servire ad aprir la via alla trattazione, divenne, a un tratto, condizione dell'accordo, se se ne eccettui il punto concernente i difensori veneziani ed i loro scritti.

Or come potè ciò accadere?

È evidente che tutto era cagionato dal desiderio di por fine una volta a quella sì lunga controversia. Le discussioni duravano da tanto tempo, ed avevano, via via, preso aspetti così diversi che in ognuno doveva farsi strada il desiderio di vederle terminare. Le armi, che s'andavano raccogliendo, rendevano sospettosi i principi tra di loro [3]); e persino quelli, che più avrebbero desiderato la guerra, eran costretti ad evitarla. L'intromissione di tanti mediatori nelle discordie, l'interesse peculiare di ciascuno, e quello che una questione come la presente doveva avere per tutti, non avrebbero di certo potuto limitar la guerra tra Roma e Venezia. I fatti dei grigioni dovevano poi necessariamente dar da pensare a tutti, e non soltanto alla Repubblica, che vedevasi mancare l'aiuto, su cui maggiormente contava [4]).

Ma, forse, più che ogni altra cosa, vi contribuì l'accorgimento non

---

[1]) Esp. Collegio, l. 2, 11 e 12 maggio 1607.

[2]) Storia particolare etc; op. III, 131-3.

[3]) Nella visita di congedo, che il doge fece al Gioiosa, questi, a proposito dei moti d'armi in Fiandra, diceva che Errico IV desiderava « questo accomodamento, perchè per la qualità delli tempi, che vanno, si ha bisogno haver il papa per noi e non contro noi....; cioè per esso Re di Francia e per la Repubblica. » (Esp. Collegio, 1 maggio 1607, a c. 129)

[4]) Fra Paolo dice, che l'impedimento, occorso nei grigioni e in Lorena, fece decidere Venezia all'accordo.

ordinario, col quale il cardinal di Gioiosa seppe condurre le negoziazioni. È vero ch'egli trovava il terreno già ben preparato, che traeva pro dalle fatiche di chi lo aveva preceduto; lo coadiuvavano altri, il cui nome non appariva; ma, ad ogni modo, anche in tale stato di cose, un negoziatore meno esperto ed accorto non avrebbe potuto conchiuder molto. Riportando tali e quali le pretese, e le risposte dei due contendenti, era impossibile venir mai ad un accordo. Bisognava saper mitigare le cose, e presentarle in modo che esse riuscissero, se non accette, almeno tollerabili all'uno e all'altro; bisognava anche, all'occasione, aver il coraggio di dire qualche bugia. Or ciò fece appunto il Gioiosa, ed in questo va cercato, senza dubbio, il segreto del buon successo delle sue trattazioni. Ed egli stesso, recandosi in Collegio ad annunziar la levata delle censure, confessava d'aver fatto molte cose, per cui non aveva licenza dal pontefice, al fine di dar compimento al negozio; il quale, altrimenti, sarebbe andato innanzi ancora parecchio tempo, con pericolo di non potersi più comporre. [1])

§ 4. Peraltro lo svolgimento della controversia aveva prodotto qualcosa di più importante ancora. Roma e Venezia avevano tenuto dietro, con attenzione, al corso delle cose; e, ciascuna dal punto di vista del proprio interesse, avevano tratto dall'accaduto conseguenze, che avrebbero potuto servir come precetti per le occasioni future. In quanto a Roma, abbiamo a confermarcelo la istruzione [2]), data, nel giugno, al vescovo di Rimini, che doveva recarsi qual nunzio pontificio a Venezia. In questa istruzione il cardinal Borghese parla come se, salvo in poche cose, Roma avesse ottenuto dai veneziani piena soddisfazione. È un fatto per lui, che l'assoluzione fu data, quantunque la Repubblica avesse fatto di tutto, per occultarne l'atto; che i prigioni furono consegnati liberamente; che le tre leggi controverse non dovevano essere usate; che le scritture a favore di Venezia dovevano essere proibite ecc. Ed il nunzio recavasi al suo officio, perchè gli avvenimenti riprendessero il loro corso naturale, ed anche per conservare i vantaggi, che s'erano ottenuti. Ma queste affermazioni contrastano coll'altra, che ad esse tien dietro, e colla quale lo stesso Borghese dichiarava, sembrargli che convenisse procedere con lenità, e che quel gran corpo (la Repubblica veneziana) fosse da curarsi con mano paterna. Che altro significava ciò, se non ampia disapprovazione del procedere avventato del papa? Nè questo era tutto. Imperocchè il cardinale nipote, riassumendo la lunga istruzione, conchiudeva avvertendo, che non bisognava contendere, qualora non si fosse avuto certezza di uscirne

[1]) Esp. Collegio, 21 aprile 1607. — V. anche la « Storia particolare » del Sarpi, op. cit., III, 130, e la Storia del Daru, op. cit., VI, 287.

[2]) Una copia di questa istruzione leggesi nel Daru, op. cit., VI, 285 — 299.

vittorioso, giacchè (e son sue parole) è forse minor male il non contendere che il perdere. Certo, prima di ingaggiare la lotta, questa confessione non sarebbe stata possibile.

In Venezia però ricavavansi precetti non meno notevoli. Pensavasi che s'era sfuggiti ad un grave pericolo, perchè una guerra, fatta sotto pretesto di religione, mette radici nelle parti più vitali e sostanziali dello stato; che la controversia passata aveva dato un'altra riprova della necessità per Venezia di mantenersi amico il papa; che la riuscita di questa lotta non doveva servire d'esempio per l'avvenire, non potendosi aver sempre un potefice d'animo sì incostante e timoroso, nè un re di Spagna, anzi retto, che rettore dei suoi popoli, ed in mano d'un ministro, interessatissimo ad evitar la guerra; che infine — e questo importava di più — non bisognava metter innanzi alcun diritto, senza esser certi di poterlo sostenere colle armi. Se la Repubblica non aveva perduto di reputazione, non avendo veramente abolito le leggi contenziose, nè sospeso l'uso di esse, aveva però dovuto cedere in qualche cosa. I prigioni erano stati donati, e i re di Francia e Spagna avevano dato parola al pontefice, conscia la Repubblica, e per lei sebbene *nec annuente nec abnuente*, che non si sarebbero usate le leggi [1]). E questi precetti ricavava dall'osservazione delle cose successe, non un uomo di timido animo, o legato d'interessi a Roma, ma un senatore, che, dopo il Sarpi, fu il più acerrimo sostenitore dei diritti dello stato contro le pretese chiesastiche, cioè Antonio Quirino, il quale con essi conchiudeva la sua *Historia dell'Escomunica.* [2])

Ecco dunque la condizione dei due contendenti, al riprendersi delle diplomatiche relazioni. Ciascuno aveva qualche lato debole a cui riparare; ciascuno aveva ricavato dalla lunga lotta precetti, che voleva tener presenti, per le occorrenze avvenire. Venezia aveva salvato l'essenziale, ma non ottenuto vittoria intiera; a Roma era fallito lo scopo

---

[1]) Il Ranke, nella *Storia dei Papi*, già citata, narrate le discordie tra Roma e Venezia, conchiude così: « Die Venezianer haben sich immer so angestellt als seien sie ganz ohne Absolution weggekommen. Auch war sie nicht in aller Form gegeben; gegeben aber allerdings. » — « Die Gesetze, über die der Papst sich beklagte, waren suspendirt: die Geistlichen deren Auslieferung er forderte, ihm überantwortet: die Absolution selbst empfangen (II, 348,). » — Ora dalla narrazione, minutamente documentata, ch'io ho fatto, risulta chiaro, che le conclusioni, a cui giunge l'illustre storico tedesco, sono esagerate, e provengono dall'aver dato troppa importanza alle poche concessioni, fatte da Venezia, e dai veneziani non mai nascoste. Del resto il Ranke medesimo non disconosce, che, nella lotta, il papa rimase di gran lunga inferiore. Ei, difatti, dice: « Der Papst.... war im Nachtheil, dass er sich zu einer auffallenden und wenig ehrenvollen Concession hatte entschliessen müssen, die in der ganzen Welt Aufsehen erregte (II, 349). »

[2]) V. « Giornale, » pag: 337-9.

principale, quantunque altrimenti mostrasse, e ciò che importava di più, essa usciva dalla lotta indebolita sensibilmente nei suoi mezzi di difesa, non meno che d'offesa. Or è naturale la domanda: In che modo passarono le cose dopo l'accomodamento?

§ 5. Le discordie, da noi studiate, non potevano esser composte perfettamente, perchè volgevano intorno a materia, di cui difficilissimo è, in ogni caso, distinguere i termini. Era quindi naturale che esse seguitassero, nonostante l'accordo, e, sebbene non più nella forma aspra di prima, pur sempre colla stessa tenacità; tanto più che molte cose dall'accordo stesso erano state lasciate insolute, e per queste qualche soluzione bisognava pur trovare.

Erasi stipulato, nell'accordo, il perdono agli ecclesiastici, stati renitenti agli ordini pubblici, durante l'interdetto, ed il libero ritorno dei religiosi partiti, ad eccezione di alcuni rei di altre colpe. Or ciò poteva dar occasione a molti inconvenienti; e però, lo stesso giorno 21 d'aprile, scriveva il senato ai rettori di terra ferma e di mare, di provvedere, affinchè i religiosi ritornassero a poco a poco, senza produrre disordini; ed i capi del consiglio dei Dieci, rimettendo in libertà alcuni religiosi, ritenuti già in prigione, severamente li ammonivano di non dar più occasione, per l'avvenire, di ripetere il provvedimento [1]). Deliberava poi il senato di assicurare quelli che l'avevano difeso, con qualche pubblica dimostrazione; per cui fu ai teologi, sostenitori delle ragioni veneziane, assegnata un'annua pensione a vita [2]). Ma, col ritorno dei religiosi, cominciarono anche gli incontenienti. Insieme a quelli che ne avevano licenza, tornavano pure altri; l'inquisitore, da una parte, e alcuni confessori, dall'altra, s'arrogavano il diritto di assolvere quelli che ritenevano colpiti da censure; l'inquisitore, anzi, diceva, che ognuno, il quale avesse letto il protesto ducale, doveva andare da lui per essere assoluto [3]). A fine di impedire quest'inconveniente, il doge pregava il Gioiosa di metterci riparo; ma il cardinale scrisse una lettera [4]), che pare sia stata anche stampata, e la quale poteva considerarsi come un rimedio peggiore del male; onde il governo fu costretto a provvedere, per di più, a che la lettera del Gioiosa non fosse diffusa, e non avesse effetto [5]). Ad un pievano poi, per aver abbandonato la cura della sua chiesa, durante l'interdetto, veniva impedito di ritornare al suo officio [6]). Provvedimenti simili erano

---

[1]) V. Nuova serie di documenti etc, op. cit., VI, 119.

[2]) Delib. Roma, 23 aprile 1607.

[3]) Esp. Collegio, 2 maggio 1607.

[4]) V. « Giornale, » pag. 307.

[5]) Delib. Roma, 7 e 9 maggio 1607.

[6]) Delib. 25 maggio 1607, in C. X. — V. Nuova serie di documenti etc., op. cit., VI, 128.

adoprati anche contro altri ecclesiastici [1]). E più severi poi eran quelli presi per impedire i tentativi di alcuni gesuiti, i quali stavano per annidarsi in Verona, *in habito simulato et incognito* [2]).

§ 6. Di maggiore importanza erano però le querimonie e contese, che sorgevano in riguardo alle scritture ed ai teologi veneziani.

In verità, quanto alle scritture, la Repubblica aveva sempre dichiarato, che le sue e quelle di Roma dovevano esser trattate alla pari; ma, nulla essendosi stabilito, era impossibile evitare, intorno a ciò, ogni discussione. Quanto poi ai teologi, s'era la Repubblica contentata di dichiarare, che dovevano esser considerati come compresi nell'accomodamento. È vero che al Contarini Paolo V, parlando delle passate discordie, aveva detto: abbiamo assoluto tutti, con una generale benedizione, *recedant vetera, nova sint omnia* [3]); ma tuttavia la persecuzione contro le scritture e gli scrittori, se diminuì apparentemente, continuò peraltro nella sostanza quanto, e forse più di prima.

Nonostante la conchiusione dell'accordo, non avevano cessato i romanisti di mandar fuori scritti, e libelli contro la Repubblica. Il cardinale di Gioiosa, prima di partire da Venezia, raccomandava ai governanti che impedissero ai noti teologi di più oltre predicare, potendo ciò cagionare una irreparabile rovina; e certo, diceva, la loro dottrina sarebbe stata interpretata, in ogni caso, sinistramente [4]). Non ottenendo dal governo veneto ciò che desrderava, Roma studiavasi di farsi ragione da sè; al Mejotti, libraio in Venezia, l'inquisitore faceva bruciare una cassa di libri scientifici. Il Contarini era incessantemente richiesto, di persuadere il suo governo a far qualche *santa risoluzione* dei suoi teologi, intorno ai quali al nuovo nunzio s'erano date, a voce, particolari istruzioni [5]). Il cardinal Borghese mostravasi perfino istruito di ogni minimo particolare, concernente i teologi; i quali egli affer-

---

[1]) Delib. 25 maggio 1607, in C. X. — V. Nuova serie di documenti etc. op. cit., VI, 128.

[2]) Delib. 31 maggio 1607, in C. X, op. cit., VI, 130.

[3]) I dispacci di Francesco Contarini sono posseduti dal Rawdon Brown. Io ricavo le notizie, che lo riguardano, principalmente dalla citata opera della signora Campbell.

[4]) Esp. Collegio, 4 maggio 1607, a c. 138. — Essendosi osservato che si sarebbe predicata buona dottrina, il Gioiosa rispondeva: « Hora non si faceva questa distintione de buona o cattiva dottrina, ma era necessario commandare che alcuni di questi theologhi non intrasse in pulpito, perchè li paternostri che havessero potuto dire sarebbono interpretati biasteme. »

[5]) Istruzione al vescovo d'Urbino etc.; op. cit. VI, 291. « Delle persone di fra Pàolo servita, e Giovanni Marsilio, e degli altri seduttori che passano sotto nome di teologi, si è discorso con Vostra Signoria in voce, la quale dovria non avere difficoltà in ottenere che fossero consegnati al Sant'Officio, non chè abbandonati dalla Repubblica e privati dello stipendio che si è loro constituito con tanto scandalo del mondo. »

mava radunarsi, in una stanza appartata, nel fondaco di biancherie di un tal Chicchinelli, dove, insieme all'ambasciatore d'Inghilterra, con inglesi, fiamminghi ed altri eretici, dicevano il peggio che si potesse del papa, e della Corte romana [1]). Ma quello che, più d'ogni altra cosa, dispiaceva ai romanisti era la protezione, dalla Repubblica accordata ai suoi difensori, per cui questi trovavansi, in Venezia, al sicuro di ogni offesa, lautamente stipendiati, e liberi di difendere ogni loro azione. E su questa protezione, sulla necessità di rivocarla, per non dare scandalo al mondo, insisteva il pontefice; laddove la Repubblica opponeva, che essa non avrebbe mai abbandonato chi aveva preso, per giuste ragioni, a proteggere. E, nel settembre di questo anno 1607, Paolo V, egli stesso, dichiarava: non potere i teologi veneziani considerarsi assoluti dalla scomunica, perchè a questa censura erano andati soggetti, non per aver difeso la Repubblica, ma per aver divulgato l'eretica massima, che da Dio hanno i principi secolari autorità sopra gli ecclesiastici [2]).

Queste discordie tenevano molto occupati i due governi; di modo che, e per esse, ed anche per le altre questioni ordinarie, avvertivasi, in Roma, una certa inquietudine, che a qualcuno faceva temere di prossima rottura. E, in verità, non si potrebbe altrimenti spiegare, se non pel desiderio di evitare una nuova lotta, il fatto, che, non ostante tutti questi disturbi, le relazioni diplomatiche tra i due Stati continuassero nel loro corso normale. Tanto più poi quando si consideri quel che avveniva rispetto al Sarpi.

§ 7. Ciò che il nostro frate aveva operato, nel tempo dell'interdetto, e lo sdegno, che s'era tirato addosso dalla Curia romana, abbiamo, a suo luogo, ampiamente esposto. Con siffatti precedenti chi poteva dubitare delle conseguenze, che, per necessità, avrebbero dovuto verificarsi adesso?

In Roma non avevan perduto la speranza di aver Fra Paolo nelle mani; e forse si lusingavano che, a lungo andare, Venezia avrebbe potuto stancarsi delle continue noie, che procacciavale il tenere quel frate presso di sè, e in sua protezione. E però contro di lui le persecuzioni avevan sempre un non so che di più aspro ed insistente, che, senza dubbio, avrebbe scosso alquanto la buona volontà di un governo meno energico di quello veneziano. Il Boccalini, riprendendo la penna, dopo l'accomodamento, per scrivere al Sarpi, scusavasi d'aver taciuto durante l'interdetto, perchè allora lo scrivere sarebbe stato pericoloso. Le lettere del Padre in Roma, diceva, erano purgate, prima di leggersi, essendo ritenuto per eretico; le sue opere proibite; si rac-

---

[1]) Dispacci Contarini, op. cit., pag. 172.

[2]) Ivi, pag. 178.

coglievano, anzi, per poterle poi dare alle fiamme [1]). Ed il Contarini assicura, che quest'abbruciamento ebbe luogo [2]). Fra Paolo, diceva il Papa, è tenuto per tanto dotto, eppure nelle sue opere si leggono molte opinioni, dannate dai concilii come eretiche; ed in Francoforte, dove si stampano libri cattolici ed eretici, le sue *Considerazioni* sono state messe fra i secondi. [3]) Le lettere dell' ambasciatore veneto, in Roma, e le esposizioni del nunzio pontificio, in Venezia, possono dirsi occupate, in questo tempo, quasi esclusivamente del servita: ora se ne domanda la consegna all'inquisizione, ora che la Repubblica gli tolga la sua protezione; ora il frate è pregato di recarsi a Roma, e rimettersi alla benignità della Curia, ora, invece, gli si offre di scegliere un luogo sicuro, dove discutere delle sue dottrine, e di quelle dei suoi compagni. Ma, contemporaneamente, non cessano le lagnanze pei servigi che presta, e i consigli che dà; la Repubblica è pregata di impedire al frate, di più oltre scrivere, ed allo stampatore di stampare le opere di lui [4]).

Ciò nonostante, Fra Paolo procedeva oltre per la sua via, lasciando i romanisti affaccendarsi a loro agio per nuocergli, d' una sola cosa desideroso, di evitare cioè tutto quello che, benchè menomamente, avesse potuto dare occasione a farlo parere diverso da quello che era [5]). E dall' autore della *Vita* son riportati due fatti, che molto bene lumeggiano il carattere del Nostro da questo aspetto.

Racconta il Micanzio che, composte le controversie, il Gioiosa mostrò desiderio di conferire col Padre, e diceva d'avere speciali commissioni, che lo concernevano. Ma il Sarpi ne informò il Collegio, al quale, domandato di sua opinione, rispose in modo che il colloquio non fu permesso. Ei con ragione osservava, che, ottenutolo, il cardinale lo avrebbe poi potuto raccontare a modo suo, cagionando al governo veneto qualche noia. Nè diversamente seguì all'arrivo, in Venezia, del nunzio Gessi, il quale aveva cercato subito di ottenere che il Sarpi andasse a visitarlo. Però che questi, prevedendo le conseguenze d'un tal passo, volle che il Collegio gli prescrivesse molto precisamente il modo

---

[1]) Boccalini, op. cit., Lettera XVIII.

[2]) Dispacci Contarini, op. cit., pag. 171.

[3]) Ivi, pag. 173.

[4]) Delib. Roma, 7 settembre 1607, all'ambasciatore a Roma. « Manco è vero ne che il P. M. Paulo scriva quei libri, et molto meno che il Meietti stampi ne questa ne altra sua compositione, perchè non vi è tale pensiero, ne quando vi fusse, noi comportăriamo che scrivesse contro quello che havemo constantemente affermato alla Beatitudine sua. »

[5]) « A me conviene star molto avvertito, non solo a non far novità alcuna, ma ancora non dar minima ombra. » Così scriveva il Sarpi ai 4 di settembre 1607 al Groslot. V. Lettere di Fra Paolo ecc. 1, 37.

di comportarsi; ma in ciò fuvvi tanta disparità d'opinione, che più non se ne parlò [1]).

§ 8. Ben presto però le cose presero diversa piega. A Venezia giungevano notizie di movimenti insoliti di persone sospette verso lo stato ecclesiastico. Già, nella lettera citata, il Boccalini aveva avvertito il Sarpi di guardarsi, non perchè sapesse, o sospettasse alcuna cosa di ciò che poi seguì, ma per essere egli ammaestrato da lunga esperienza del procedere della romana Curia, la quale adesso, oltre alla brama di vendicarsi, desiderava pure di privare la Repubblica d' un sostenitore come Fra Paolo [2]). Più tardi lo Scioppio, di passaggio per Venezia, davagli, sotto forma diversa, un avvertimento simile, esortandolo a riconciliarsi col papa; dicevagli, credersi il papa offeso, e volerlo punire, e, se non fosse stato che desiderava averlo vivo nelle mani, a quell' ora gli avrebbe potuto già toglier la vita [3]). A ciò s' aggiungevano gli avvisi, che dava il Contarini, di congiure ordite, in Roma, d' accordo con persone, che trovavansi in Venezia, per compiere quivi qualche misfatto. I governanti consigliavano a Fra Paolo di guardarsi, ma egli non se ne curava, nè alcuna cosa volle mutare nelle sue abitudini. E ciò, non perchè non credesse ai pericoli, che lo minacciavano, ma perchè pensava, che a nulla gli avrebbe giovato ogni specie di precauzione, se era destinato a morire per mano dei suoi nemici [4]).

Per altro i timori non erano stati vani. Circa le 23 ore di sera del 5 ottobre 1607, il Sarpi, assalito da parecchie persone, in una strada quasi deserta, mentre tornava a casa secondo il consueto, ne riportava tre gravi ferite, che lo misero per lungo tempo in pericolo di vita. Si teneva per certo, da amici e nemici, che dovesse soccombere; ma invece risanò, e parve quasi miracolo la sua guarigione. Dei particolari della malattia, e della guarigione; delle dimostrazioni di affetto pubbliche e, private, che ricevè il Sarpi in quest' occasione; di tutto ciò che fu fatto, per scoprire gli assassini, e del processo di costoro, credo inutile tener parola, essendochè questo punto della vita del Nostro sia stato da

---

[1]) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. XCIII.

[2]) « Deve dunque V. P. rammemorarsi di continuo nell' idea d' aver offeso con la lingua, con la penna, e con consigli, un Papa, un Collegio di Cardinali, una corte di Roma, ed una sede apostolica e se tutti questi lo perdonano fin da Gentili s'abbraccerà l'Evangelio. » . . . . « Certo è che la Corte a qual prezzo si sia, vorrà torre a' Venetiani questo appoggio, acciò non potessero più sotto l'ali della sua penna e de' suoi Consigli, cozzar con tanti vantaggi con essa lei. »

[3]) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. XCV.

[4]) Di questa specie di fatalismo, a cui, tratto tratto, abbandonavasi Fra Paolo, s'hanno esempii moltissimi nelle lettere. Se la natura del presente libro il comportasse, questo soggetto meriterebbe uno studio speciale.

molti, e con molta diligenza, studiato [1]). Ricorderò soltanto un particolare, che non mi sembra noto, ma che mostra come, sin dal primo momento dell'assassinio, e senz'altri indizi, il veneto governo ebbe sospetto, che Roma non fosse del tutto estranea a quel turpe fatto. Scrivendo il senato all'ambasciatore Contarini, il giorno dopo l'assassinio, e mandandogli i proclami, fatti dal Consiglio del X contro i sicarii, ingiungevagli di non andare, *per questa ragione*, all'udienza del pontefice [2]). Le indagini successive fortificarono i sospetti; ed oramai, dopo i recenti studii, e pubblicazioni intorno a questo soggetto, non può più considerarsi come un semplice motto di spirito l'esclamazione, al Sarpi attribuita, che, cioè, le ferite furono date *stilo romanae curia*.

Dopo questo pericolo, da cui Fra Paolo usciva salvo in modo veramente miracoloso, era naturale che aumentassero verso di lui le cure dei governanti veneziani. Gli si voleva dare una guardia, per sicurezza della persona, e costruirgli un'abitazione a S. Marco, perchè potesse in breve e sicuramente condursi al Palazzo; ma il Padre non volle accettare, nè questo, nè altri beneficii, che gli si promettevano. Solo, per non mostrare di trascurare affatto ogni cautela, accondiscese a ricevere una barca propria, e che dalla sua cella fosse praticata una comunicazione sino al canale, affinchè potesse andare alla barca senza uscire dal convento. In questo modo, egli, appena fu in grado di ritornare ai suoi soliti lavori, invece di fare, come prima, a piedi la via dai Servi a S. Marco, sbarcava a Rialto; e di là, per le mercerie, strade sempre popolate, andava al Palazzo. In seguito accettò pure altre retribuzioni dal Governo, ma per benificare i frati del suo convento, e poter mantenere due compagni, invece di uno, richiedendolo ora le sue occupazioni.

§ 9. Intanto, appena la salute glielo permise, Fra Paolo riprendeva, con più zelo, a combattere la Curia romana. Scopo suo principale era di conservare, e, potendo, accrescere i vantaggi, che la fermezza nella lotta sostenuta aveva assicurati alla Repubblica: onde non gli poteva sfuggire l'importanza dei tentativi, che s'andavan facendo dai romanisti, per rappresentar l'accomodamento secondo i loro desiderii. Costoro volevano insinuare negli animi, a poco a poco, che, prima di conchiudersi l'accordo, Venezia aveva date ampie sodisfazioni, mostrandosi pentita della sua disobbedienza; e perciò il papa avevala accolta nuovamente nel suo grembo. Per questa ragione essi avevan messo fuori

---

[1]) Sono da consultarsi, principalmente, intorno a questo soggetto, le citate opere del Micanzio, del Griselini, del Bianchi-Giovini e della signora Campbell, e, inoltre, i documenti, pubblicati non ha molto, dal Bazzoni, nell' *Archivio storico Italiano*, T. S. T. XII, P. I, pag. 8-10,34-36.

[2]) Delib. Roma, 6 ottobre 1607, a c. 94.

scritture, dalle quali appariva, aver la Repubblica domandata e ricevuta l'assoluzione, essere stati i prigioni consegnati liberamente ecc.; erano in somma, in esse, esposte come accettate dai veneziani tutte quelle condizioni, che il papa aveva sempre richieste, e senza le quali aveva dichiarato di non potersi accordare. Or al Sarpi parve che questo tentativo non si dovesse lasciare senza opposizione; e quindi, nel 1608, a quanto pare dal contesto, ei dettava una breve composizione, che chiamò: *Informazione particolare del accomodamento* [1]), la quale doveva servire a dimostrare false alcune scritture, messe in giro dai romanisti. In essa Fra Paolo non fa altro se non se esporre a quali patti fu conchiuso l'accordo, e in qual modo furono levate le censure, e consegnati i prigioni; dimostrando, inoltre, come non potesse seguire diversamente.

Ma un'opera ben più importante egli mandava a termine, in quest'anno, cioè: la storia particolareggiata della controversia degli anni innanzi, dalle prime lagnanze di Paolo V coll'ambasciatore Nani, sino al licenziamento delle truppe, fatto dopo la conchiusione dell'accordo.

Della necessità di un tal libro il Sarpi aveva cercato di persuadere i governanti veneziani subito dopo la levata delle censure, per le stesse ragioni, che lo inducevano a scrivere l' *Informazione particolare.* Ma esso, prima di veder la luce, dovette andar soggetto a varie fasi. Già ai primi di settembre del 1607, Fra Paolo l'aveva condotto a buono stato, e pensava di sentire il giudizio del Fresnes [2]); ma, stante il tentativo d'assassinio dell' ottobre, gli riuscì di compirlo solo nel dicembre [3]). E neanche allora potè renderlo noto, perchè egli aveva scritto da sè, non per ordine pubblico, ed un lavoro di quella natura non poteva pubblicarsi, senza approvazione del governo [4]). Or questa approvazione fu data nel giugno dell' anno seguente 1608 [5]), e solo dopo che il Sarpi ebbe a lungo insistito sulla necessità di pubblicare il libro, per mandare a vuoto i tentativi dei romanisti; i quali cercavano di preparare il terreno a loro favore, con scritture, che andavano mettendo in luce, a poco a poco, e dove gli fosse parso opportuno [6]).

[1]) Opere di Fra Paolo Sarpi ecc., III, 136-143.

[2]) Lettera al Groslot, op. cit., I, 37, in data 4 settembre 1607. — Veramente il lavoro, in questa lettera, è detto; *il mio commentario o raccolta di memorie*, mentre, in tutte le altre, è detto: *relazione;* ma dall' insieme si ricava che si parla sempre d'un libro solo.

[3]) Lettera al Groslot, in data 11 decembre 1607, op. cit., I, 43.

[4]) Lettera al Groslot, senza data, ma riferibile alla fine del 1607, o al principio del 1608, per le cose in essa discorse: « La mia relazione è in ordine, ma non comporta il tempo che si faccia cosa alcuna di proprio volere: è necessario ch'essa ancora aspetti occasione, (op. cit., I, 47.) »

[5]) Lettera al Groslot, in data 12 giugno 1608, op. cit., I, 68. « Finalmente dopo molti disegni fatti, abbiamo risoluto di mandar relazione delle cose successe nelle controversie passate, ma in mano del sig. Foscarini. »

[6]) Lettera al Groslot, in data 27 maggio 1608; op. cit., I, 65.

Fra Paolo, dopo di ciò, diede opera, senza indugio, alla correzione delle cose già scritte, perchè riuscissero tali da contentare i governanti [1]). Ma pare che questa correzione non potesse esser condotta a termine tanto presto; imperocchè ai 22 di luglio egli scriveva al Groslot, di dover rivedere lo scritto, per poi farlo ricopiare [2]), e ancora nell'agosto (ai 16) aggiungeva, d'averlo mostrato all'Asselineau, acciò gli potesse costui testificare in che stato era [3]). E quando, infine, sembrava che tutti gli impedimenti fossero rimossi, il senatore Domenico Molino, deputato a rivedere il libro, ne ritardava di molto la spedizione in Francia (erasi stabilito di farlo pubblicare colà) volendovi far aggiungere molti altri particolari, riguardanti le cose seguite nei grigioni, di cui il Sarpi aveva fatto menzione solo superficialmente [4]). Avvertasi per altro che la « Storia particolare » vide allora la luce manoscritta, ma non stampata; il che, come fu osservato, per quei tempi aveva quasi un'aria di mistero, e di minaccia. Fu solo molti anni dopo, cioè nel 1624, che essa venne pubblicata, la prima volta, colla stampa [5]).

E qui non voglio passar sotto silenzio che, tra le carte del Sarpi, premessa ad un abbozzo del primo libro della storia, leggesi un'introduzione, nella quale l'autore riassume, con somma brevità e chiarezza, quanto aveva avuto occasione di dire intorno alla libertà ecclesiastica, per la cui difesa i curialisti dicevano di combattere [6]). Forse

---

[1]) Lettera al Groslot, in data 12 giugno 1608, già citata.

[2]) Lettere etc., I, 76.

[3]) Lettere etc., I, 98.

[4]) Lettere al Groslot, in data 13 ottobre e 9 decembre 1608; op. cit., I, 132 e 161.

[5]) V. Griselini, op. cit., I, 133.

[6]) L'abbozzo, di cui si fa parola nel testo, trovasi nella filza 134, c. 11-24, dell'Archivio dei consultori *in jure;* ma, nell'indice dato dal Cecchetti (op. cit., II, 457), è detto: *Scrittura in materia della libertà ecclesiastica.* L'introduzione che, come ho detto, manca nelle copie a stampa, è la seguente:

« Tra li innumerabili, et immensi beneficii donati da C. N. S. alla chiesa sua santa, che è la congregatione de' fedeli diffusa per tutto il mondo, principalissimo è la libertà, esentione dal servire al peccato, et alli proprij affetti per attendere al ben oprare, et al servitio divino, che S. Paulo in brevi parole espresse, *cum.... servi essetis peccati, liberi fuistis iustitiæ, nunc autem liberati a peccato servi autem facti iustitiæ habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam.* In questa libertà sono vissuti sempre li santi, et pij, passati di questo secolo nel Sig.^re^, et vivono al presente quelli, che si propongono per scopo la salute eterna.

« Ma il clero dappoi che ha attribuito a se solo il nome di chiesa, che era comune a tutti li fedeli s'ha ancora attribuito una sorte di libertà che da loro scrittori viene chiamata la libertà ecclesiastica, il qual vocabolo anticamente incognito adesso è tanto celebrato, si che li Pontifici instituiti da Ch. per attendere alla salute delle anime, et pascerle con le predicationi del verbo di

essa uscì dalla penna del Sarpi nei primi impeti della concezione, ma poi fu messa da parte, perchè nulla potesse turbare la gravità della narrazione.

§ 10. Se si pon mente a tutte le fasi, a cui andò soggetta, si è quasi indotti a credere che quest'opera del nostro frate non debba avere gran valore. E, certo, essa non può dirsi in tutto perfetta. Lasciando stare altri difetti secondarî, è innegabile che le trattazioni per l'accomodamento sono, con troppa prossilità, narrate, e l'episodio dei grigioni è sproporzionato all'insieme dell'opera, del che il Sarpi stesso dubitava [1]). Oltre a ciò, molte cose, per essere ancora recente la memoria della lotta, e viventi tutti gli attori principali, o non poetvano toccarsi, o solo imperfettamente, come, per esempio, le trattazioni del Duca di Modéna [2]). Aggiungasi il non poter l'autore metter innanzi l'opera sua, il non poter prendere le mosse dalle controversie anteriori, e ricercare le conseguenze di quest'ultima, ed il dover contentare tante teste, quante erano quelle che prendevano parte al governo. Pur tuttavia, fatta ampia ragione di questi inevitabili difetti, duopo è riconoscere, che la *Storia particolare* è una delle opere più importanti, che dalla penna del Servita sieno uscite. Il Sarpi, nel comporla, ha sempre attinto a fonti sicure, e principalmente ai libri della Repubblica; anzi, in alcuni casi, par quasi che da questi copi addirittura; di modo che, per quei tempi, essa può dirsi quanto di meglio si potesse desiderare; ed anche oggi, tra i libri, che s'occupano in particolare delle trattazioni, che ebbero luogo per l'accordo, è la più

Dio, et col ministerio delli S.[mi] sacramenti lasciata la cura di questo alli frati et alli preti infimi, la loro diligenza hanno posta in accrescere la essentione del clero, et ampliare con notabil danno del ben comune, et pubblico della città, et Dominij la loro immunità, la quale è proceduta tanto oltre, che meritando più nome di licenza, che di libertà, adesso è convertita in una esentione da tutte le opere christiane. Si tengano li eccl.[i] esenti dalle legi che conservano la pubblica quiete, dalle pene, che merita chi la turba etc., et insomma è una facoltà di far male senza timor ne de Dio ne degli uomini, una comodità di spendere in cose delitiose quello, che dalli pij defunti è stato lasciato per alimento de posteri.

« Hora la perfettione christiana non consiste più nell'esercitio delle virtù, nella pietà et misericordia ma nell'ampliare et dilatare questa libertà, con la quale s'acquista al presente la terra, et si dà ad intendere che nella vita futura s'acquisterà il cielo. L'arma con quale si diffende da chi procura di non lasciarla crescere in immenso è la scomunica instituita ben già da Cristo, per conservare la vera libertà christiana, per far ravedere, et menare alla via della salute il peccatore, ma adesso trasformata in un fulmine usato solo a questo effetto di diffondere la licenza delli eccl.[i] »

[1]) Lettere etc., I, 161.

[2]) V. § 35 del libro III.

perfetta. Del resto, i Veneziani ne seppero far giusta stima, perchè, per conservarla decorosamente, la fecero trascrivere in pergamena [1]).

È a credere, per altro, che al nunzio non sia rimasto nascosto nulla di ciò che concerneva questo libro, e ch'egli n'abbia fatte vive lagnaze. In una lettera, infatti, che il Sarpi faceva scrivere ad Antonio Foscarini, ambasciatore a Parigi, ai 30 settembre del 1608, si parla di risentimenti del nunzio *pel libro di Fra Paolo*, per cui furono fatte in Collegio molte parole, ed il nunzio, sdegnato, giunse a dire: *se pensate volerla così potete richiamarvi il vostro ambasciatore* [2]). Or a mio parere le querele del Gessi dovevano riferirsi alla storia particolare, che Fra Paolo preparava, e non al trattato dell'Interdetto, come si è congetturato [3]); sia per le cose discorse, sia anche perchè mi sembra che dovesse interessare di più la Curia romana, impedire la pubblicazione d'un nuovo libro, che non perseguitarne un altro, che oramai tutti conoscevano.

§ 11. Dopo la *Storia particolare*, tra le tante fatiche del Padre di quest'anno, parmi che meriti di esser mentovata, anzitutto, una scrittura inedita, concernente la *potestà coattiva*, che trovasi nella 7ª filza dell'Archivio dei consultori *in jure* [4]). Da essa impariamo un tentativo di altra natura, che era fatto, in questo tempo, dai romanisti, i quali si studiavano di confondere la ragione, ed il corso vero della passata controversia, con certe dottrine, che deducevano dalla potestà coattiva. Or Fra Paolo, interrogato intorno a ciò, faceva le seguenti osservazioni.

Durante l'interdetto i romanisti, per difendere le censure, esaltarono la potenza papale straordinariamente; e adesso, per sostenere questa esaltata potenza pontificia, ricorrono alla *potestà coattiva*. La quale, secondo essi, sarebbe un diritto, che il papa ha da Dio, di comandare supremamente a tutti, anche ai principi indipendenti; di privarli dello stato, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà ecc. Ora, dice il Nostro, tale essendo lo stato delle cose, bisogna continuare a difendere ciò che, in quell'occasione, si disse e si fece, per giustificare le azioni presenti della Repubblica, le quali sono conseguenze delle massime allora difese. E, in vero, questa potestà, che i pontefici ro-

---

[1]) Difatti essa costituisce tutta la filza 4ª dell'archivio di consultori *in jure*, all'esterno della quale è scritto: *Interdetto*.

[2]) Op. cit., I, 120.

[3]) Ivi.

[4]) L'autografo di questa scrittura, colla data 1608, trovasi nella filza 7ª dell'archivio dei consultori *in jure*. Ma una copia di essa, colla sola firma autografa del Sarpi, si legge in fondo alla 1ª filza; e insieme poi coll'altro scritto sull'*Agravatione* è segnata come faciente parte del consulto, intorno ai modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Gioiosa.

mani vorrebbero arrogarsi, nessuno l'ha mai sognata. Iddio, al contrario, dice che bisogna insegnare la verità, ammaestrare, correggere; e, quando con ciò nulla s'ottenga, o si tratti di principi indipendenti, pregar Dio per essi. Ciò dice l'Evangelio, dice S. Paolo nelle epistole, e dicono, inoltre, i santi padri antichi. Chi sostiene il contrario sono soltanto i moderni.

Io però, dice il Sarpi conchiudendo, — e questa conchiusione pare a me notabilissima, — io, nelle controversie passate, non ho mai messo innanzi la questione nuda per trattarla, per rispetto alla Corte romana; e mi son sempre limitato a provare che dai passi, recati dagli avversarii, non si poteva dedurre la potestà coattiva. Ciò che penso e credo sosterrei colla vita stessa; ma giudico, d'altra parte, che non si debba intavolare una questione, qualora non ve ne sia precisa necessità. Io, anzi, avrei allora taciuto affatto, se non si fosse dovuto mostrare che, con ragione, la Repubblica ricusava obbedienza a chi illegittimamente pretendeva comandare [1]).

§ 12. Ma quest'anno 1608 doveva esser notevole anche per altri avvenimenti.

Dopo molto tempo, e molte discussioni, era infine composta la vertenza a proposito del patriarca, per cui, dopo l'accomodamento, erano incominciate le discordie, con tanta asprezza da ambe le parti, da far quasi credere impossibile un accordo [2]).

Agli 8 d'agosto fuggiva a Roma, di nascosto, con salvocondotto del nunzio pontificio, Fra Fulgenzio Manfredi, zoccolante, il quale, durante le controversie, aveva, come s'è già veduto, difeso dal pergamo la Repubblica, e resistito sempre ai tentativi dei curialisti di fargli

---

[1]) « Ma con tutto, che io sij per tener in conspetto di tutto il mondo questa sententia, et sostêntarla con la vita stessa per servitio di Dio, il qual ricerca, che non sij mutato il regno di Christo spirituale in una policia temporale, però per procedere con ogni rispetto verso la Corte di Roma, non ho mai posto lo stato della questione in campo per trattarla, o deciderla, ma solo quando li avversarij hanno allegato qualche passo della scrittura, et alcun Canone, ò altro luoco per mostrare che il Papa potesse comandare, et constringere la Rep. nelle cose temporali con questa loro pretesa potestà coattiva li ho mostrato che da quel luoco non si può dedurre. È verissimo che se non possono provar d'haverla per nessun luogo, segue che assolutamente non l'hanno, et così anco tengo. Ho però usato quel muodo modesto di trattare per riverenza, sicome havrei affatto usato silentio ne toccato in conto alcuno questa materia, quando non fosse stato necessario per mostrare, che V. Ser.ª legitimamente non consentiva di ubidire a chi non legitimamente pretendeva comandarli, et costringerla nelle cose temporali. Il che anco è necessario diffendere et sostentare al presente così per mantenimento et diffesa delle attioni publiche passate, come anco per far oppositione alli tentativi che mai mancarebbero, se una così essorbitante et tremenda potestà fosse loro concessa. »

[2]) Lettera ad Antonio Foscarini, in data 1 marzo 1608; op. cit. I, 48.

abbandonare Venezia. Ed ai 3 di decembre seguivalo Pier Antonio Rubetti, arcidiacono, e già vicario patriarcale. Queste diserzioni non potevano recar meraviglia. Roma non aveva rinunziato alla speranza di invalidare, almeno in questo modo, la difesa fatta da Venezia; e perciò, non contenta del Capello, del quale dicevasi, che avesse fatta una ritrattazione, e composto un libro per oppugnare ciò che, innanzi, aveva scritto a favore di Venezia, aveva tentato questi altri due, il cui acquisto pareva migliore di quello del Capello. Ma dava da pensare l'accoglienza, che ad essi in Roma, facevasi; però che erano trattati splendidamente, e parevano esser venuti in grazia del papa più di qualunque gran prelato di Corte. Il Sarpi rammaricavasi di ciò, e specialmente della fuga del Rubetti, il quale, a differenza del Manfredi, aveva scritto per ordine pubblico, ed era stato messo a parte di qualche segreto. La Repubblica, secondo lui, non perdeva molto, avuto riguardo alle persone dei fuggiti, ma ne andava del suo decoro, in faccia al mondo. Oltre a ciò, potevano nascere dubbi nel popolo, che questi religiosi non avessero parlato, o scritto, secondo coscienza; e ciò avrebbe potuto nuocere moltissimo, in qualche evento futuro. Per queste ragioni ei credeva necessaria alcuna risoluzione, la quale servisse a fortificare la fede dei rimasti, mortificando inoltre i nemici. E, in verità, il suo consiglio non fu disprezzato, perchè il senato deliberava di procedere contro l'arcidiacono, secondo meritava, e di assegnar altri ducati duecento annui a ciascuno dei teologi rimasti fedeli; la qual provvisione Fra Paolo non volle accettare [1]). Del resto, il Sarpi aveva compreso dove mirasse la Curia romana, con quelle dimostrazioni; capiva che si voleva allettar lui a muoversi di Venezia; onde diceva ironicamente: l'evento forse mostrerà, che quelli che son fuggiti hanno fatto bene per noi, e non per sè. E più tardi: « Quel che sarà il tempo lo mostrerà; ma potrebbe anco essere che chi si tien di non poter fallare, avesse anco in questo particolare errato. » Ei diceva apertamente di credere, che i due religiosi fuggiti non avrebbero avuto lunga vita. E, difatti, alla metà del 1610 essi erano ambedue morti: il Manfredi di laccio; il Rubetti si suppose di veleno, certo di morte improvvisa, e tale da destar sospetti [2]).

§ 13. Intanto nel Sarpi andava manifestandosi un mutamento, che, per la migliore intelligenza dei fatti di questo tempo, non va lasciato inavvertito.

Dei vantaggi, raccolti dalla lotta degli anni precedenti, Fra Paolo avrebbe voluto servirsi per ottenerne ancora altri; e, a fine di non

---

[1]) Lettera in data 20 gennaio 1609 al Groslot; op. cit., I, 168.

[2]) I casi varii di questi due ecclesiastici sono narrati dal Sarpi ai suoi amici in varie lettere, e principalmente nelle seguenti: 27ª, 34ª, 35ª, 44ª, 45ª, 53ª 134ª, 140ª, 144ª, 145ª, 148ª, 155ª.

essere colto dagli avvenimenti alla sprovvista, come era stato in occasione dell'interdetto, non aveva posto tempo in mezzo a lavorare alacremente per prepararsi, quasi con gioia pensando alla possibilità di dare un nuovo e più forte colpo alla potenza papale. E già, verso il principio del 1608, egli al Groslot, con compiacenza, scriveva: se a Dio piace di offrirne le occasioni, io ho materia accumulata e formata secondo i casi [1]). Mostravasi poi oltremodo contento quando, in alcuna contesa cogli ecclesiastici, la Repubblica fosse riuscita superiore. Tanto noi già non avremmo osato pel passato, — esclamava egli una volta, raccontando un fatto di questa natura [2]). — Nè meno contento era dei resultati, ottenuti in quanto al giudicare gli ecclesiastici rei. Dopo la composizione delle discordie, scriveva egli nel dicembre di quest'anno al Groslot, sono stati imprigionati più di trentasei ecclesiastici; dei quali alcuni vi restano ancora, altri sono posti in galera [3]). E, più tardi, al Priuli: « Li guadagni della corte romana sono questi: dove, innanzi li mali eccitati da loro, ne era imprigionato uno ogni dieci anni, ora ne sono imprigionati venti all'anno [4]). »

Ma questa soddisfazione non poteva durare a lungo. Fra Paolo s'era illuso alquanto, rispetto alle intenzioni dei governanti veneziani. Ei pensava che, seguendo una via energica, sarebbesi potuto raggiungere lo scopo, a cui aveva da lungo mirato: a spogliare, cioè, il papato dell'indebita ingerenza, ch'aveva preso nelle cose politiche. Or in Venezia non era possibile andare tant'oltre. Venezia bramava la pace; e, per aver questa, non dubitava, talora, di cedere in qualche cosa. Se carattere sostanziale della politica veneta era stata sempre la prudenza, di questa, nelle non liete condizioni dello stato in quel tempo, opinavano aver estremo bisogno i supremi moderatori della Repubblica. Fra Paolo dovette, adunque, ben presto accorgersi della difficoltà di persuadere i governanti a seguirlo nella via, ch'ei voleva battere. Allora le sue speranze ricevettero un forte colpo; egli cominciò, anzi, ad albergare nell'animo serii timori, e tratto tratto ad affliggersi pel sospetto che, un giorno o l'altro, il tentativo fatto non dovesse produrre maggiore servitù; per modo che Venezia sarebbesi trovata nella condizione di uno schiavo, che, una volta fuggito, si lascia di nuovo cadere sotto la mano del suo padrone [5]).

Cominciò allora a pensare che bisognava limitarsi alquanto nei desiderii, che, se non era possibile far molto, bastava il poco, che, per

---

[1]) Lettere etc. I, 45.
[2]) Lettera al Leschassier, in data 26 agosto 1608.
[3]) Lettera dei 9 decembre 1608, op. cit., I, 157.
[4]) Lettera dei 27 novembre 1609, op. cit., I, 351.
[5]) Lettera dei 13 ottobre 1608 al Groslot, op. cit., I, 132.

attuare vasti disegni, faceva duopo cominciare dal poco [1]); e però anzitutto andava fatto in maniera, da non perdere i vantaggi già ottenuti, e quelli, inoltre, che si potevano ottenere giorno per giorno. Egli quindi, di tal cosa persuaso, lasciando stare le aspirazioni troppo ardite, pensava di giovare alla sua patria solo fin dove la condizione dei tempi, e quella dello stato veneto consentivano; e però d'ora innanzi attese, principalmente, a trovar rimedi pronti ed efficaci contro ogni inconveniente, a cui gli sembrasse doversi provvedere. E, sempre al fine medesimo, aumentava cogli amici d'oltremonte la corrispondenza letteraria; dava e riceveva copiose notizie, intorno ad ogni evento notabile; procacciavasi libri, che l'avessero potuto illuminare, in alcuna delle innumerevoli questioni giurisdizionali, che erano sorte tra principi e papa, tra principi e principi, tra questi e persone private. La sua operosità divenne veramente straordinaria. Ed ora egli si persuadeva anche d'un'altra cosa, della necessità di prendere qualche precauzione, per evitare, possibilmente, altri fatti dolorosi, come quello seguito nell'ottobre del 1607. Macchinazioni contro la sua vita se ne ordivano sempre, ed egli stesso confessa, che da molti, e in particolare, era di ciò avvisato, e di tenersi in riguardo [2]); ciò nonostante per lui guardarsi era sempre una *vanità;* « io rimetterei (scriveva al Groslot) il tutto in Dio, quando le prediche fattemi dagli altri non mi sforzassero a pensare [3]). » E già innanzi, allo stesso, saputo che i suoi nemici speravano d'averlo morto nelle mani, ei scriveva: forse li farò più danno morto che vivo [4]).

Ecco dunque il mutamento, a cui gli avvenimenti avevan costretto il Sarpi. Ed esso era avvenuto con tanta celerità, che, in principio del 1609, scriveva Fra Paolo al Gillot, di non voler mietere biada non matura, e impedire, con la troppa fretta, la maturità; ed aggiungeva: « Se non sarò a tempo, non mancheranno altri istrumenti. Io voglio in ogni modo, per quanto posso, se non fare bene, almeno non fare male [5]). » Il padre non prevedeva, per altro, che, di lì a poco, la questione per l'abbazia della Vangadizza gli avrebbe mostrato che ancora sperava troppo.

Diamo ora un qualche fuggevole sguardo alla operosità del nostro Frate, a partire da questo tempo.

---

[1]) Lettera degli 11 novembre 1608 al Leschassier; op. cit., I, 135.

[2]) Lettera dei 27 maggio 1608 al Groslot; op. cit., I, 65.

[3]) Lettera dei 25 novembre 1608; op. cit., I, 145. — I tentativi per toglier la vita al Sarpi, non cessarono mai finchè quegli visse: nelle lettere, oltre che nelle opere già citate [V. § 8 di questo libro], si possono trovare molti particolari, che, per brevità, ometto.

[4]) Lettera dei 26 agosto 1608; op. cit., I, 98.

[5]) Lettere etc., op, cit., I, 187.

§ 14. Una delle questioni, che avevano pel Sarpi moltissima importanza, era quella, concernente la stampa.

Altrove [1]) ho esposto qual'opinione avesse Fra Paolo del render noti i proprii pensieri col mezzo della stampa, e come, solo costretto dalla necessità, egli si fosse risoluto a scrivere pel pubblico, durante l'interdetto. Composte però le cose, le opinioni sue, in questo riguardo, dovettero modificarsi alquanto. I romanisti facevano molto bene il loro interesse, colle scritture, e colla stampa; e si poteva esser certi che essi, non incontrando in ciò opposizioni, avrebbero, a lungo andare, colorita la controversia tra Roma e Venezia a modo loro, come avrebbero voluto vederla finita. Bisognava dunque darsi da fare, per impedire il nocumento, che da ciò veniva alla Repubblica. Uno Stato trovasi in ben altre condizioni di un privato; e, se questi può, in una controversia, più liberamente parlare, esso ha tanti altri mezzi, per tramandare ai posteri la verità dei fatti. Gli scritti dei curialisti a Fra Paolo facevano sembrar poca cosa quello che da Venezia era stato fatto. Già, a dir il vero, a lui pareva che la questione della stampa non fosse stata risoluta mai bene dal governo veneto: salvo le cose stampate nel tempo dell'interdetto, Venezia non aveva altro vantaggio sugli altri Stati, se non che, mentre, in quelli, i libri, approvati dall'inquisitore, erano, senza opposizione, stampati, in Venezia, non si lasciavano stampare quelli, che al Governo non piacevano, benchè approvati dall'inquisizione; nel resto non c'era differenza [2]). È necessario, diceva egli per ciò, che con arte si impediscano i cattivi effetti, che producono i cattivi libri; e a ciò fare bisognerebbe regolare, e riformare la materia della stampa. L'inconveniente maggiore a cui va messo riparo, è che gli inquisitori approvano ogni libro, che innalzi la potestà spirituale sulla temporale: ora lo Stato dovrebbe tutelare contro questi abusi il suo diritto e la sua autorità. Il guaio però è che non solo non vi si rimedia ma, per di più, usa approvare i libri, che sono dati alle stampe; per modo che le esagerazioni dei curialisti vengono divulgate con approvazione di un magistrato secolare. Devesi permettere la stampa del libro, non approvarlo: ciò che è permesso non pregiudica, come quello che è approvato. Il miglior partito, non potendo far di meglio, sarebbe dunque di non indicare neanche il permesso, dato ai libri, che si lasciano stampare, perchè *expressa nocent, tacita nunquam obsunt.*

Questi concetti esprimeva il Sarpi in una scrittura, che, a giudicarne dalla busta, in cui è conservata, dovette essere composta tra il 1608 e il 1609, e che fu, in parte, pubblicata non ha molto [3]).

---

[1]) V. § 7 del libro IV.

[2]) Lettera del Sarpi al nominato Rossi, dei 18 agosto 1609; op. cit., I, 286.

[3]) V. Cecchetti, op. cit., I, 286.

§ 15. Ma, circa questo tempo medesimo, Fra Paolo, sulla richiesta del senato, dettava, in materia delle stampe, un consulto ben più notabile [1]).

Roma non aveva rinunziato alla speranza di ottenere la proibizione degli scritti, usciti in favore della Repubblica, durante l'interdetto. In tutte le trattazioni per l'accomodamento, e nelle condizioni finali, che quello precedettero, il governo veneto aveva sempre tenuto fermo nel dichiarare, che avrebbe accolta la richiesta del pontefice, quando questi avesse anch'egli proibito gli scritti, composti in sua difesa. Ma il papa, per mezzo del nunzio in Venezia, mostrava di ritenere, che, tra i patti dell'accordo, ci fosse stato anche che la Repubblica avesse dovuto proibire gli scritti, pubblicati in favore delle ragioni veneziane. Il nunzio Gessi aveva sempre domandato una siffatta proibizione, or più or meno vigorosamente, sotto pretesto che i libri contenessero cose eretiche, senza ottenere però alcun risultato sodisfacente; ma bisogna dire che, in questo tempo, le sue instanze dovettero essere straordinarie, e tali da costringere il governo a richiedere il parere di Fra Paolo.

Questi, come fa sempre in ogni suo scritto, comincia dal porre in sodo quale sia lo scopo vero delle richieste pontificie.

La guerra, ei dice, che Roma fa alle scritture, uscite in difesa di Venezia, sebbene pare sia diretta contro gli autori di esse, mira nondimeno ad offendere la dignità e libertà della Repubblica; perchè si vorrebbe poter dire, che Venezia confessa d'aver avuto torto, nelle controversie passate. In quelle scritture, difatti, non si fece altro se non giustificare le azioni del governo: che, cioè, le leggi e giudizii veneziani erano giusti e legittimi; e che i provvedimenti, presi contro le censure papali, furono necessari, convenienti, legittimi, lodevoli ed imitabili. Or se la dottrina si condanna, si viene, per conseguenza, a condannare tutto ciò che la Repubblica allora ha fatto, per difendersi. L'artificio curialesco sta appunto in questo tentativo, di far accettare come riprovevole, o condannata la dottrina, per poter poi condannare le azioni, sopra quella fondate, e sostenute. Ma, se anche non vi fossero altre ragioni, per giustificare le opere degli scrittori veneziani, basterebbe quest'una: che la Curia romana, non ostante tanto chiasso, e tanto parlare che fa di eresie, e di cattivi semi, nè du-

[1]) « Scrittura del P. M. Paulo in difesa delle opere scritte a favore della Repubblica nelle controversie col Papa » — Tale è il titolo di una copia del consulto nella filza 132, c. 97-113, dell' Archivio dei consultori *in jure*; un' altra copia, con varie postille e correzioni di mano del Sarpi, leggesi nella filza 7ª a c. 33-49. La scrittura fu presentata al Senato ai 25 febbraio 1609 (Cecchetti, I, 489), e non nel 1606, come parrebbe dal titolo, che il Cecchetti vi ha premesso (II, 299).

rante le controversie nè dopo, ha potuto condannare veruna composizione, altro che in generale ed ambiguamente.

Ma, volendo scendere al particolare, le cose s'intenderanno meglio.

Anzitutto: la questione non volge intorno a materia spirituale, sottile e difficile, bensì intorno a materia temporale, dove ognun di mediocre ingegno può discernere da qual parte stia la ragione. E qui il Sarpi, riducendola a tre capi, riassume la dottrina, sostenuta dagli scrittori veneziani, la quale noi già conosciamo. Dopo di che aggiunge, che, essendo essa ricavata da buoni libri, e buoni autori, non può esser messa in dubbio, quantunque potrebbe discutersi sull'opportunità d'averla allora sostenuta. Esposta poi la dottrina, dirò, veneziana, ei passa a ricordare le principali dottrine, divulgate dai romanisti, nelle loro scritture, e ch'egli chiama assurdità, le quali, a parer suo, si condannano da sè. Avverte, inoltre, che i difensori di Venezia hanno stimato opportuno di scrivere, per la ragione che il credere è principio d'operare, e, se i sudditi si fossero persuasi che il papa era superiore al loro principe, nel temporale, non avrebbero più avuto scrupolo alcuno di obbedire, nelle cose temporali, più al papa che al principe. Se non ci fosse stato ciò, e se gli ecclesiastici non si fossero mossi pei primi, gli scrittori veneziani avrebbero, senza dubbio, taciuto.

Questo è lo stato della questione. Se, accomodata la controversia, dall'una parte e dall'altra si fosse abolita ogni memoria delle passate differenze, ciò sarebbe stata pur la gran bella cosa. Ma la romana Curia, non definendo, nel concluder l'accordo, la questione delle scritture, ha voluto guadagnar la causa per sorpresa: ha cercato, cioè, di far valere, dopo il componimento, la sua anticipata, e, per conseguenza, invalida proibizione contro le nostre. Essa ha, in altri termini, cercato di abolire la memoria della difesa, facendo restar viva quella dell'offesa. A Dio è piaciuto, soggiunge Fra Paolo, non far riuscire il loro artifizio; ma le cose son sempre nello stesso stato di prima. Imperocchè Roma domanda ciò che ha sempre voluto, e non potuto ottenere, che siano, cioè, censurate le scritture in difesa di Venezia, e non toccate le sue. Or non bisogna illudersi: « il concedere che si censurino le scritture nostre sole è un aperto approvar le loro; e, quando le loro sono approvate, la lite è finita, si confessa contro ragione, e contro giustizia che la Repubblica ebbe il torto. »

Che si deve dunque fare?

Venezia deve sostenere, nel suo interesse, ciò che ha difeso, e sostenuto fin qui. Se Roma mette innanzi, che i libri dei veneziani sono infetti, e che perciò a lei si appartiene giudicarli, perchè a lei spettano i giudizî della fede, bisogna rispondere: la questione presente non è di fede, ma di temporale giurisdizione, che è cosa politica, e, se anche non fosse così, si tratta sempre di materia controversa, per

cui bisogna prima discutere, e poi decidere. Or in che modo? Facendo sì, che, o in una conferenza, o in altra guisa, ciascuno dica le sue ragioni. Ma, in questo caso, nessuna delle parti deve essere solo giudice, come pretenderebbe la Corte romana; ed è in questo che si nasconde il veleno. Il giudice di una controversia non deve aver parte nella lite, nè deve dar sentenza, prima che la materia sia stata ben digerita. Queste due condizioni mancano ambedue alla Curia, e ai ministri di essa; in primo luogo, perchè vogliono esser giudici, essendo la parte che si chiama offesa: in secondo luogo, « perchè essi hanno già fatto la sentenza innanzi il processo, e che dico innanzi il processo? anzi avanti il fatto hanno condannato non solo i libri scritti a favore della serenissima Repubblica non esaminati e non difesi, ma anco tutti quelli che per l'avvenire fossero scritti. Come si può trattare innanzi un giudice che condanna non tanto prima di udire, ma prima che il condannato sia nato? » — Ma si vuol qualche fatto particolare? Fra Marcantonio Capello è stata indotto ad andare a Roma, l'hanno giudicato; perchè non pubblicano la sua riscattazione, se è vero che l'habbia fatta? Dicono che abbia scritto un altro libro, per confutare quello composto in Venezia; perchè non lo pubblicano? Se il libro è davvero scritto, e non vien pubblicato, non può essere per altro, se non perchè esso contenga la stessa dottrina, esposta nel primo.

In conchiusione, dice alla fine il Sarpi, i veneziani non hanno da nasconder nulla; se il papa vuol terminare la lite, bisogna che il trattamento sia reciproco: se s'ha da fare qualcosa cogli scritti veneziani, s'ha da fare lo stesso con quelli romani: altrimenti, Iddio provvederà. —

§ 16. I fatti successivi della storia veneziana, a chi ben li riguardi, mostrano che questi, ed altri consulti del Sarpi, servivano di guida alle deliberazioni dei governanti veneti, di cui la maggior parte, in generale, era d'accordo colle opinioni del Servita. Ma, se Fra Paolo notava ciò con compiacenza, il dispiacere suo era grandissimo, quando coloro facevano alcuna concessione, anche piccola, in materia, ch'egli stimasse gelosa. E gelosissime, e da esser trattate con circospezione somma, erano, per lui, le materie giurisdizionali, per cui non mancavano mai questioni colla Corte romana. Egli avrebbe voluto che, in ogni controversia con Roma, si fosse lottato sino in fondo, in modo da ottener tutto, e costringere l'avversaria a ceder per forza ciò che non aveva voluto dare senza contrasto. E però non di rado gli sembravano sconfitte gravi certi accomodamenti, a cui acconciavasi volentieri il governo veneto, desideroso di quiete, innanzi ogni altra cosa; come, ad esempio, seguì nell'accordo, conchiuso a proposito dell'abbazia della Vangadizza.

Essendo morto, in principio del 1609, il commendatario dell'abbazia,

sorse questione per la grassa prebenda, che l'abbazia dava di circa 12,000 ducati, volendola la Repubblica dare ai monaci, e Paolo V infeudare al cardinal Borghese [1]). Si discusse a lungo; il Sarpi scrisse non meno di cinque consulti; ma, infine, l'accomodamento fu conchiuso, nel settembre di questo stesso anno. Se si guardi spassionatemente, la Repubblica non ne usciva tanto male; perocchè non era poca cosa ottenere che, restando in piedi le ragioni dei monaci, che pretendevano al possesso, per quella volta la commenda fosse data a Matteo Priuli, con una pensione al cardinal Borghese di 5000 ducati. Ma il Sarpi, che aveva sperato di indurre la Repubblica ad una estrema resistenza, ne rimase tanto malcontento, che, riferendo la cosa al Groslot, giunge a dire: « Nessuna cosa è peggiore quanto difendere la libertà di chi ama essere in servitù; e non senza ragione nella legge vecchia si forava l'orecchio del servo volontario [2]). »

§ 17. Dopo questo accomodamento pareva che tutto fosse in quiete, non parlandosi più di controversia alcuna; ma ecco ben presto un pericolo di nuovi guai.

Un abate, Marcantonio Cornaro, rapiva pubblicamente, nel canale della Giudecca, una donna al proprio marito, questi facendo saltar nell'acqua. Il Consiglio dei Dieci, iniziando il processo, pubblicava un severo proclama contro il colpevole, e i complici di lui, essendosi l'abate messo in salvo nello stato ecclesiastico. Che sarà per fare Paolo V? Ecco la domanda, che si facevano tutti, in Venezia.

Il Sarpi era impensierito di questa nuova controversia, che pareva affacciarsi sull'orizzonte; ma non per l'esito, sì bene per le occasioni, ch'essa avrebbe potuto offrire. Ei dichiarava, senza ambagi, che la Repubblica ci avrebbe sempre guadagnato, così se Roma avesse taciuto, come, se, opponendosi, avesse dovuto poi acquetarsi [3]). Contro l'aspettazione generale il papa non ne fece risentimento; solo disse, d'esser certo, che Venezia avrebbe moderatamente fatto uso, in questo caso, dei privilegi avuti dalla sede apostolica. Anzi, in quello stesso tempo, concedeva a Venezia le decime richieste sul clero, e con parole di affetto. È singolare però la preoccupazione, che mostra il Sarpi, comentando questa insolita benignità. Ei sospetta che il papa voglia tentare, se la dolcezza può fargli guadagnare quello che l'asprezza non ha potuto, e teme delle conseguenze, che un tal fatto potrebbe avere pel governo veneto. — Chi sa, egli dice, se la Repubblica da questo prenda animo a sostenere più fermamente, in avvenire, le sue ragioni, o invece si rallenti, per le dimostrazioni d'affetto? [4])

[1]) Lettera al Lescassier, in data 6 gennaio 1609, op. cit., I, 177.
[2]) Lettera dei 29 settembre 1609; op, cit., I, 305.
[3]) Lettera dei 16 ottobre 1609 a Francesco Priuli, op. cit., I, 319.
[4]) Lettera dei 6 novembre 1609 a Francesco Priuli, op. cit. I, 333.

Ma, se Roma non voleva entrare in una nuova questione, per un ecclesiastico come il Cornaro, non lasciava però camminare le cose in tutto liberamente; giacchè al patriarca di Venezia faceva avanzare la pretesa, di dover assistere al processo ed alla sentenza del Consiglio dei X contro l'abate. Il Sarpi allora, chiamato a dire il suo parere, in una brevissima scrittura [1]), addusse le ragioni, che, secondo lui, dovevano far rigettare la pretesa del patriarca. E conchiudeva avvertendo, che il cedere, in questo caso, sarebbe stato gran pregiudizio perchè gli ecclesiastici, dopo, avrebbero preteso l'*assistenza* per diritto, e così sarebbero stati messi a parte dei segreti di stato, se il Consiglio dei X avesse avuto da fare un processo per lesa maestà.

L'affare del Cornaro ebbe termine senz'altri incidenti notevoli. Ma, finita questa, ecco un'altra questione simile, se non più pericolosa. Per gravi delitti commessi, nel decembre dello stesso anno 1609, un prete marchigiano era arrestato e condannato a morte. Ricusando il patriarca di degradarlo, sorse dubbio sul da fare, in senato, opinando alcuni che bisognasse costringere il patriarca a far l'ufficio suo, altri invece osservando che ciò era un obbligarsi, per l'avvenire, a non poter eseguire la sentenza contro un ecclesiastico, senza aver prima fatta la degradazione. Interrogato, il Sarpi trattò la questione in una scrittura, rimasta senza data, ma che non può riferirsi ad altro tempo, contenendo essa tali e quali, e, in certi casi, colle stesse parole le ragioni, che Fra Paolo adduceva ai suoi amici, scrivendo loro, in questo tempo, dell'occorso [2]). Egli, nella scrittura, riassume le ragioni, per cui la degradazione doveva considerarsi come cerimonia non necessaria; ed esse persuasero per modo, che subito fu dato ordine di eseguire, senz'altro, la sentenza, come infatti avvenne.

Questo non era caso di poco momento. Roma, oltre alla pretesa del fòro, avrebbe potuto risentirsi dell'esser stato giustiziato il prete pubblicamente, senza degradazione. Fra Paolo stava all'erta. — Non credo che alcuno qui vi pensi per ancora, ei scriveva al Priuli, ma io che sospetto di ogni cosa, vado pensando, in me stesso, tutto quello che possano dire: se taceranno, è segno che le ragioni della Repubblica sono ben sigillate [3]). E intanto preparavasi, studiava meglio la questione, raccoglieva materiali nuovi, scrivendo persino ai suoi amici

---

[1]) Opere di Fra Paolo Sarpi etc. VI, 161-163. « Consulto... se l'eccelso Consilio dei X debba esaminar i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale o no. »

[2]) Opere di Fra Paolo Sarpi etc., VIII, 137-139. « Scrittura sopra la degrazione dei cherici. » Le lettere, di cui si parla nel testo, sono le seguenti: 110, 112, 114, 115 e 116.

[3]) Lettere etc., I, 367 e 378.

in Francia, per domandare come usava colà, in casi simili [1]); e, prima che l'anno finisse, ei poteva con piena sicurezza affermare, che, se da Roma si fosse fatto qualche passo contro l'operato del governo veneto, la ragione pubblica sarebbesi siffattamente difesa, da confonder tutti [2]). L'occasione però non s'offerse, perchè il papa, ben conoscendo a quali pericolose conseguenze potevasi giungere, provocando, per quel fatto, una nuova controversia, prudentemente si tacque.

§ 18. Allora il Sarpi rivolse i suoi pensieri al compimento d'un opera di gran mole, e ben degna del suo straordinario sapere, intorno alla quale lavorava già da qualche anno.

Durante le controversie del tempo dell'interdetto, gli scrittori curiali avevan voluto sostenere che, essendo l'istituzione dei benefici ecclesiastici *de jure divino*, nessun diritto aveva la Repubblica di dare il temporale possesso di quelli che erano nel suo stato, spettando la collazione di essi al papa. Per Fra Paolo era questa una questione di grandissima importanza; perchè, secondo lui, buona parte della strapotenza pontificia, *in temporalibus*, originava appunto dall'aver saputo sempre la curia romana maneggiare, nel suo esclusivo interesse, la materia beneficaria. Egli quindi desiderava di poter dare a Roma una sconfitta memoranda su quel terreno, che importavale moltissimo; e perciò proseguì, con energia, la controversia a proposito della Vangadizza, e gli dispiacque che, in qualche cosa, la Repubblica aveva dovuto cedere. Ma, dove mandò a termine il suo disegno, fu nel *Trattato delle materie beneficiarie* [3]), nel quale ei cerca di porre in sodo, col fondamento delle istorie, da che ebbe principio, nella chiesa, la materia beneficiaria, e, per quali successivi abusi, essa si fosse siffattamente trasformata, da far nascere in tutti i buoni fedeli il desiderio di vedere, almeno ridotta a tollerabile moderazione, l'amministrazione dei beni, posseduti dalle chiese.

A dare una prova della importanza, che il Sarpi attribuiva a quest'opera, e dell'impegno con cui s'accinse a comporla, basti dire che egli vi spese intorno da due a tre anni, avendola cominciata a scrivere nel 1608 [4]), e compiuta, a quanto pare, nel 1610. Aggiungasi poi ch'egli non tralasciava di giovarsi delle amicizie dei dotti d'oltremonte, dai quali domandava aiuti e spiegazioni, e cercava anche di aver libri, che sarebbe stato difficile trovare in Italia; il che è facile scorgere, scorrendo solo superficialmente la raccolta di lettere sarpiane di questi anni. Ma, più che ogni altra cosa, gioverà per questo il ri-

---

[1]) Lettere etc., I, 374.
[2]) Lettere etc., I, 383.
[3]) Opere di Fra Paolo Sarpi etc.; IV, 67-176.
[4]) Lettera dei 25 novembre 1608 al Leschassier, op. cit., I, 138.

cordare, che egli, volendosi scusare col Lescasserio dello scrivergli spesso intorno alle materie beneficiarie, non dubitava di asserire, che su di esse volgeva il cardine della libertà degli stati [1]).

§ 19. Dopo il trattato, testè discorso, Fra Paolo fino al 1612 ebbe occasione di dettare molti altri scritti. Ma qui va opportunamente mentovato quello sul dominio del mare Adriatico, nel quale ei si propose di dimostrare, in modo incontestabile, le ragioni, su cui fondavasi il diritto della Repubblica. Quest' opera riuscì di grandissima soddisfazione, perchè di più e meglio nessuno avrebbe potuto dire, per difendere le pretese veneziane, allora contrastate efficacemente dagli stati confinanti; onde il senato, per rinumerare degnamente il suo consultore, nel febbraio del 1612 decretava di permettergli libero accesso a tutti gli archivi, e alle due *secete* dello stato, colla facoltà di vedere ed usare ogni specie di scrittura [2]).

L'anno 1612 fu però al Sarpi anche apportatore di non lievi dispiaceri; perciocchè, in questo stesso mese di febbraio, moriva Giovanni Marsilio, e i medici dicevano di veleno, e, nell' agosto, il doge Leonardo Donato. Fra Paolo vedeva, a poco a poco, sparire dalla scena del mondo quelli, che, in un modo o nell'altro, avevan preso parte alla difesa veneziana contro le aggressioni di Paolo V, chi disertando dal suo posto, chi rapito dalla morte; e n'era grandemente afflitto. In quanto poi al Doge, il dispiacere doveva essere senza misura maggiore, perchè il Donato, salvo un momento di debolezza, che a tempo opportuno fu avvertito, non era stato dei meno risoluti. Aggiungasi che la Corte romana era in aspettazione della morte di quelli che le s'erano opposti, per poterla ascrivere a miracolo: e sul Donato avea fatto speranze nel 1609, essendo stato egli allora gravemente ammalato; onde il Sarpi, raccontandone la guarigione, esclamava: spero che non faranno miracoli per adesso [3]). Ed ora che il doge moriva davvero, sul conto di lui spargevano i gesuiti ogni sorta di maldicenze; e per questo decesso, si facevano, in Roma, grandi feste [4]).

§ 20. Intanto tra i due Stati era, in parte, scemata la lotta, coperta ognora dalle relazioni diplomatiche, ed apparentemente amichevoli. Paolo V non s'era ricreduto; anzi il Sarpi aveva proprio ora occasione di scrivere al Groslot, che tra la Repubblica e il Papa non

---

[1]) Lettera dei 27 aprile 1610; op. cit., II, 45. « Di qui ci vengono tutti i mali i quali se medicar sapremo, torneremo a piena salute. M' abbia fede; i nostri dissentimenti hanno origine solo da ciò: sul resto siamo d'accordo anche troppo. »

[2]) Romanin, op. cit., VII, 78.

[3]) Lettera del 1° agosto 1609 al Gillot, op. cit., I, 209.

[4]) Lettera del 17 agosto 1612 al Leschassier, op. cit. II, 334.

poteva esser peggio di quello che era [1]; e, poco dopo, che cresceva quotidiamente l'odio del Borghese contro Venezia [2]. Il fatto proveniva dall'aver la Curia notato, che l'opposizione e le controversie non le giovavano; che bisognava andar più cauti, e con dissimulata negligenza, e fingendo di credere ogni cosa, mettersi in grado di colpire l'avversario all'improvviso [3]. Oltre a ciò, vi contribuivano pure il desiderio di Paolo V di godersi in pace i vantaggi del papato, e le condizioni alquanto mutate d'Europa. Roma e Venezia avevano da rivolgere altrove, un po' di più, la loro attenzione; specialmente la seconda, contro la cui esistenza medesima cominciavano a macchinare. Ma tutto ciò aveva fatto sì che, in molte cose, preponderassero, nel veneto Senato, i papisti, quelli cioè che credevano necessario mantener col papa, a ogni costo, buone relazioni. La qual cosa, cominciata quando Enrico IV, fisso nei suoi pensieri di abbassare la casa austriaco-spagnuola, per aver con sè Roma e Venezia, s'era studiato di farle andare d'accordo tra di loro, aveva avuto seguito dopo la morte di quel re, facendo valere i papisti, e non senza ragione, che, se fosse sorta allora una nuova discordia col pontefice, non ci sarebbe stato più un principe amico, da tener in freno, con effetto, gli spagnuoli. Or di ciò era il Sarpi non poco dolente; perchè gli pareva che, pel preponderare dei papisti, e per mostrarsi Paolo V compiacente, venendo meno *il coraggio d'una volta*, invece di progredire, si corresse rischio di fare *passi retrogradi* [4]. E forse un tal fatto, insieme al dispiacere per le morti del Marsilio e del Donato, dovettero fargli desiderare di rendere ancor più ririrata la sua vita. Certo è che d'ora innanzi, cioè, dacchè ebbe l'accesso alle secrete, la sua vita la passò quasi sempre là dentro. Ed il Micanzio dice, che, in breve, egli erasi reso padrone di quella congerie di scritture al segno, da potere, a primo colpo, trovare, in ogni occasione, ciò che gli faceva al caso. La sua mente, aggiunge Fra Fulgenzio, « pareva la stessa secreta, ove prontamente senza fatica ciascuno nella sua viva voce sapesse leggere tutto quello che avesse o necessità o curiosità di sapere » [5]. Posto ciò, era naturale che egli fosse interrogato su ogni minimo accidente, e che quindi si potesse dire, che tutti gli affari dello Stato, i più gravi e gelosi, come i meno importanti, passassero per le mani sue. Sarebbe, senza dubbio, esagerazione l'affermare, che egli dispo-

---

[1]) Lettera del 23 ottobre 1612, op. cit., II, 350.

[2]) Lettera del 4 decembre 1612, op. cit., II, 360.

[3]) Lettera al Gillot, del 5 maggio 1612, op. cit., II, 313.

[4]) Ci son molte lettere del Sarpi, che fanno testimonianza di ciò che nel testo è detto. Veggansi, della raccolta citata, le seguenti: 120ª, 123ª, 135ª, 157ª, 160ª, 168ª, 177ª, 178ª, 181ª, 184ª, 209ª, 213ª, 215.ª

[5]) Op. cit., pag. 127.

nesse di tutto, nella Repubblica; ma un potere, o una influenza grandissima, e quale nessun frate avrebbe mai sognato, egli l' aveva, e si potrebbero citare molti passi delle sue lettere come prova. Così, per arrecare qualche esempio, dando egli conto al Leschassier della sua condizione rispetto al governo, scriveva: « Coloro che si trovano nel grado dove io ora mi trovo non possono perder la grazia di chi governa, senza perdere anche la vita [1]. » E, più tardi, narrando allo stesso certe trame, ordite contro la Repubblica, conchiudeva dicendo: « Ma io spero di ovviarvi sì presto, che pel venturo corriere le darò ragguaglio sì degli artificii e sì dei rimedii [2]. »

Coll'andar del tempo poi, l'abitudine nei governanti di servirsi di lui fece sì che, essendo mancati per morte, a poco a poco, gli altri consultori, non si pensasse più a nominarne dei nuovi, stimandosi che il Sarpi solo bastasse per tutti. E, quasi ciò non fosse già molto, sparsasi dappertutto la fama di sua straordinaria dottrina, governatori ed amministratori di città e corpi morali, non che private persone, di continuo gli eran d'intorno, per sentire il suo parere in qualche intricata questione. Ma a tutti ei rispondeva prontamente, e in modo che meglio non avrebbe potuto chi quella particolare materia avesse fatta oggetto dei suoi studi [3]. Or possiamo immaginare quanto fuori dell'ordinario dovettero essere le sue occupazioni. Ciò nonostante, ei non tralasciava di lavorare, per ottenere quello che aveva tanto desiderato, di sottrarre, cioè, la Repubblica interamente dalla dipendenza al papato, nelle cose temporali, se ciò non poteva riuscirgli per tutti gli stati cristiani, E sapeva, inoltre, trovar tempo per mandare a compimento opere di polso, come la *Storia del Concilio di Trento*, ed anche per continuare i prediletti suoi studi scientifici. E poichè, tenendo dietro agli avvenimenti d' Europa, persuadevasi maggiormente che Venezia, nella materia giurisdizionale, non era in grado di fare allora grandi acquisti, rispetto a Roma, egli diventava ancora più cauto che per lo innanzi, limitandosi sempre più a conservare l'acquistato.

§ 21. In questo modo ei passò quegli anni così torbidi per l'Europa, che corsero dal 1612 al 1621. Ed omai, già sull'orlo del sepolcro, pareva che anche per lui dovessero scorrere giorni meno turbati: non più si parlava di tentativi contro la sua persona, nè egli era fatto oggetto di molte recriminazioni; da alcuni accidenti, occorsi in quel torno di tempo, pareva poi che il papa stesso non nudrisse più contro di lui l'odio d'una volta: eran già passati tre lustri dalla lotta, e la morte del Sarpi non avrebbe più giovato a nulla. Ma ecco la morte

[1]) Lettera dei 18 febbraio 1612; op. cit. II, 283.
[2]) Lettera dei 15 marzo 1613; op. cit. II, 391.
[3]) Op. cit., pag. 108.

del papa render più dura la condizione del frate; perchè, salito al trono pontificale Gregorio XV, questi mostravasegli così infenso, che per poco il Sarpi non si decise, negli ultimi anni della sua vita, ad abbandonar Venezia, per risparmiare al governo ulteriori noie da parte del nuovo papa. Il quale agli ambasciatori, andati a rallegrarsi della sua elezione, dichiarava, senza circonlocuzioni, che mai non sarebbe stata buona pace tra Roma e Venezia, finchè questa si fosse servita dell'opera del Sarpi [1]). Ed al vescovo di Montefiascone, destinato nunzio apostolico presso la Repubblica [2]), ei faceva dare istruzioni tali che ci mostrano, essersi il Sarpi ben apposto in quello che già aveva preveduto, che, cioè, il successore di Paolo V sarebbegli stato molto più nemico di questo papa [3]).

Prevaleva nella Repubblica veneta, secondo il cardinale Ludovisi, nipote del papa, il consiglio di coloro, che, per età e per prudenza, avrebbero dovuto apparire di minore autorità, e che erano guidati da un capo di mal talento pieno, potente più per la lingua e per gli amici, che per altro [4]). Il cardinale supponeva che alla grande opposizione, fatta ancora dopo la controversia dell' interdetto, i veneziani fossero stati spinti più da animosità verso Paolo V, e dal desiderio di pace di questo papa, che da altre ragioni. Ma, essendo morto il Borghese, ei sperava che i veneziani si sarebbero mostrati più condiscendenti. Per lui, ciò che Venezia aveva guadagnato sulla Curia romana, erano mali esempii, accaduti « in un tempo, per li disgusti e passioni scambievoli, quasi turbolento » — i quali dovevano considerarsi come abusi, di cui andava cancellato persino la memoria [5]). Or con tali disposizioni d'animo, quali istruzioni speciali poteva dare il Ludovisi, in quanto alla persona del Sarpi? Basti dire che al nunzio era raccomandato di occuparsi del frate particolarmente, osservandone tutti gli andamenti, e studiando i mezzi come almeno levarlo di Venezia. Bisogna peraltro, ad onore del vero, aggiungere, che in ciò Roma non aveva grandi speranze, e non vedeva altro rimedio ai mali da lei deplorati che la morte del Sarpi, di cui però temeva sempre gli scritti, ed i seguaci, che avrebbe lasciato [6]).

---

[1]) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CXLIX.

[2]) « Istruzione al vescovo di Montefiascone, che nel 1623 recavasi nunzio a Venezia » pubblicata da Achille Gennarelli nell'*Archivio Storico Italiano*. N. S., vol. VII, p. I, 33-35.

[3]) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CXIX.

[4]) Istruzione al vescovo di Montefiascone op. cit., 13.

[5]) Ivi, pag. 19.

[6]) Questo passo dell'istruzione parmi degno d'esser riportato per intiero: « Sotto il capo della Santa Inquisizione pare che si possa ridurre la persona di Fra Paolo Servita, della quale V. S. ha piena cognizione. Io non le favel-

§ 22. Peraltro questo incidente non aveva turbato, o modificato in nulla la maniera di vivere ordinaria di Fra Paolo, che continuava a prestar come sempre l'opera sua in pro della patria. Ma egli era omai giunto ad un'età, che, se non poteva dirsi decrepita, era però, senza dubbio, più che inoltrata; specialmente per un uomo, il quale, non avendo mai goduto di robusta costituzione, aveva nonostante sempre lavorato più di quello che le sue forze comportassero.

I primi indizi, precursori della prossima estinzione di quella preziosa vita, apparvero nella Pasqua del 1622, quando il Sarpi, trovandosi nella *secreta* del senato, per un'improvvisa mutazione dal caldo al freddo, sentissi preso da forte catarro, che dopo, accompagnato da febbre, lo tormentò per parecchi mesi. E il Padre stesso confessava di non essersene potuto mai liberare affatto. Da quel momento la salute del Sarpi andò visibilmente declinando; ed egli, che tante altre cose aveva prevedute, per un certo senso divinatorio, che possedeva, previde pure che s'avvicinava al termine di sua vita, onde preparavasi a far bene quell'*ultima azione*. Al sopraggiunger poi dell'inverno, egli era talmente mutato e decaduto, che non sembrava più lui. Tutto adesso eragli pesante; dormiva poco ed inquieto, ed aveva sogni così notevoli che egli stesso, parlandone con amici, diceva: esser ciò indizio del levarsi pian piano dell'anima dal vincolo e commercio del corpo. Venuto il natale, il male aggravossi ancora

lerò dei mali che faccia; nè delle pessime dottrine ed opinioni che sparge, e dei perniciosissimi consigli che apporta tanto più rei e malvagi, quanto più sono coperti dal manto della sua ipocrisia, e dalla falsa apparenza della mal creduta sua bontà, perchè il tutto è a lei manifesto; ma le dirò brevemente, che Nostro Signore non ha lasciato di parlarne come si conviene a' signori ambasciatori, li quali così in questa come nella materia del Sant'officio hanno sfuggito gl'incontri delle paterne esortazioni di Sua Santità, non coll'opporsi ma col negare il male; e però, quanto a Fra Paolo, hanno risposto non essere stimato da loro nè tenuto in credito nessuno appresso la Repubblica, ma starsene colà ritirato, ne doversene però avere ombra o gelosia veruna, benchè si sappia pubblicamente il contrario. V. S. potrà nondimeno osservare di fresco i suoi andamenti, e ce ne farà la più vera relazione che potrà averne, perchè Sua Santità penserà a continuare gli uffici ed altro opportuno rimedio; e V. S. successivamente ci anderà proponendo quello che più riuscibile si potesse adoprare, almeno per levarlo di colà, e farlo ritirare altrove a viversi quietamente; reconciliandosi ad un'ora con la Chiesa: ma finalmente non è da sperarne molto, e converrà aspettarne il rimedio da Dio, essendo tanto innanzi negli anni, che non può essere grandemente lontano dalle sue pene; e solamente si deve temere che non si lasci dietro degli scolari e degli scritti, e che, ancora morto, non continui ad essere alla Repubblica pernicioso. Ma contro Fra Paolo e contro il pericolo del commercio degli eretici, non si potrebbe veramente opporre più salutifero rimedio che quello dell'opera de' Padri della Compagnia di Gesù, quando pure si trovasse via di ridurli in quella città.» Pag. 22.

di più, e similmente all'epifania; nel qual giorno, essendo stato chiamato con insistenza a S. Marco, andovvi, sebbene si sentisse molto male, e si fosse purgato senza buon effetto; onde tornò di là con manifesto peggioramento. Dopo questo giorno Fra Paolo si fu in modo assicurato della sua prossima fine, che, pur eseguendo le prescrizioni mediche, mostrava nondimeno di non avervi fiducia alcuna. Nè volle restar in letto, se non l'ultimo giorno (la cui notte passò all'altra vita), che fu il 14 gennaio del 1623.

La sua morte seguì placidamente: ei parve piuttosto esser preso da un tranquillissimo sonno. Ebbe sino agli ultimi istanti chiarezza di mente, e solo una volta parve delirare alquanto; ma allora non altro uscì dalle sue labbra, se non la frase: *andiamo a San Marco, che è tardi*. E le sue ultime parole, intese ripetere più volte da un frate, che l'assisteva, furono: *Esto perpetua;* le quali dagli astanti vennero interpretate come un augurio, ed un incoraggiamento, che il frate faceva alla sua patria, prima di abbandonar per sempre questa terra. La patria dunque, la sua Repubblica, rimase sempre in cima ai suoi pensieri, in vita e presso a morte, ed anche ne' deliramenti, che la morte precedono. Ma, quello stesso ultimo giorno, in cui rendeva l'estremo anelito, era fatale che egli dovesse esserle ancora giovevole, dando un ultimo colpo alla sua eterna nemica, alla Curia romana. Poche ore prima ch'ei morisse, il senato, avendo bisogno d'un consulto sur una questione, insorta col patriarca di Aquileja, e sentendo dal Micanzio che il Sarpi, quantunque presso a morte, godeva però di tutte le sue facoltà mentali, incaricava Ottaviano Bon, savio di settimana, di fargli tre domande. Fra Paolo rispose a tutte prontamente, dettando le risposte al suo scrivano; e, secondo queste, il senato, la stessa sera, deliberava [1]). Ei moriva, dunque, come uno di quei valo-

---

[1]) La « Vita, » per quello che concerne la malattia, e la morte del Sarpi, è tuttora solo e sicuro fonte. In quanto poi all'ultimo consulto, dettato da Fra Paolo non molto prima di morire, piacemi qui riportare un brano di una lettera, che, in questo proposito, ai 18 novembre 1869, il compianto Tommaso Gar scriveva al prof. Firentino, il quale volle gentilmente comunicarmela. « L'estremo parere dettato da Fra Paolo poche ore prima della sua morte è questo, ch'io desumo dagli atti originali del Senato, in cui trovasi inserto letteralmente, e della medesima mano del vecchio suo amanuense fra Marco: — Se il Patriarca d'Aquileia non avendo tolto il possesso e ricevuto il pallio abbia alcun impedimento di domandare un coadjutore? —

Il Padre risponde, che nè per l'uno nè per l'altro capo ha impedimento alcuno, e che può dimandare il coadjutore quando gli piace. Nel particolare del Pallio i Patriarchi hanno molte volte cercato di fuggirne la spesa; e specialmente sotto Sisto V vi fu negozio lungo che durò circa 10 mesi. Quando all'andare o non andare del Patriarca a Roma è stato meglio o peggio, secondo le qualità dei pontefici.

rosi guerrieri, di cui parlano le istorie, il quale, lanciato l'ultimo colpo, cade, ma senza abbandonar le armi, e « con tal piglio guerresco che, esanime, ancora incute terrore al nemico. »

§ 23. Morto Paolo V, che era stato preceduto nella tomba dal Bellarmino, dal Baronio e dal Colonna, al Sarpi era uscito di bocca: Ora posso morir contento, certo che del mio trapasso nessuno più avrà interesse a far miracoli [1]). Ma egli non aveva pensato che l'odio contro di lui era tale, da non potersi estinguere colla morte dei suoi nemici. E, difatti, come dei più noti riformatori, così di Fra Paolo i romanisti non tardarono a descriverne, a modo loro, la morte, diffondendo ed accreditando la voce, ch'ei morisse con urli e strida, che fosse apparso un cane negro nella sua cella, dove dopo furono sentiti grandi strepiti [2]). Il veneto senato, prevedendo ciò che sarebbesi inventato, volle ovviare alle future calunnie, facendo distendere una veridica e particolareggiata relazione degli ultimi momenti del suo consultore, la quale firmarono tutti i padri del convento dei servi. E, al fine di onorarlo degnamente anche dopo morte, decretava al Sarpi solenni esequie, e, come di pubblica sciagura, davane notizia agli ambasciatori, e residenti veneti presso le corti degli altri principi. Poscia, affinchè l'opera di tant'uomo non andasse perduta, e Venezia dei consigli di lui potesse giovarsi anche per l'avvenire, incaricava Girolamo Laudo, cavaliere e savio di terraferma, di raccogliere ed ordinare, coll'aiuto del segretario Agostino Dolce, tutte le scritture dal frate composte nell'interesse della Repubblica. E, finalmente, perchè della gratitudine pubblica restasse qualche evidente, e perpetuo testimonio, deliberava di alzargli un busto in marmo, con sottovi un'iscrizione, nella chiesa di S. Maria dei Servi [3]).

§ 24. Sennonchè a qualcheduno importava impedire che avesse effetto ciò che si pensava di fare dai veneziani, per onorare la memoria del loro concittadino.

Quando la morte del servita fu nota in Roma, apparvero manifesti

— Se sopra questo particolare vi furono scritture in segreta? —

Il Padre risponde: che sopra di questo nella secreta non vi sono scritture, e che i Patriarchi hanno trattate coteste azioni tra loro, ma che vi sono scritture in tale proposito, nell'eccelso Consiglio dei X con la Giunta.

— Se gli Imperiali abbiano pretensioni sopra il Patriarca di Aquileia con le quali possano dare disturbi? —

Il Padre risponde di sì e che sempre diranno che i luoghi soggetti a loro debbono avere un Pastore loro proprio, ma che in questo proposito non vi sono scritture; se non delle domande fatte da loro con qualche ragione; e delle risposte date. »

[1]) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CLIV.

[2]) Ivi, pag. CLXII.

[3]) Il Griselmi, riporta in nota (I, 223-5) i decreti del senato, citati nel testo.

segni di allegrezza, ed il papa medesimo non potè tenersi dal parlarne come d'opera di Dio in levarlo dal mondo [1]). Ma i curialisti avevano sempre temuto della memoria, che di sè e dell'opera sua, avrebbe lasciato il Sarpi; e che, ancora morto, potesse continuare ad essere alla Corte pernicioso: quindi ciò che il senato veneto faceva doveva, per necessità, turbare i loro nomi. E però, morto nel luglio dello stesso anno Gregorio XV, e succedutogli Urbano VIII, il nuovo nunzio apostolico a Venezia, Mons. Agucchia, riceveva istruzione di non permettere che avesse effetto il decreto di alzar memoria a *huomo così scellerato, e sacrilego,* come Fra Paolo, non potendo il pontefice tollerare in modo veruno cosiffatta empietà, e che anche nella sepoltura vivesse quel frate [2]). Ed all'ambasciator veneto, Renier Zeno, papa Barberini parlava intorno a ciò *tanto sensatamente*, da indurre il governo veneto a non farne niente per allora, al fine di conciliarsi l'animo del papa, con questa dimostrazione di compiacenza. Lo Zeno, ed in generale i veneziani, si consolavano di ciò, pensando che la memoria del Sarpi sarebbe rimasta scolpita nei loro annali, e nei loro cuori, con minor rischio che dall'edacità del tempo fosse consunta [3]); ma qui è proprio il caso di ripetere, con un moderno scrittore [4]), che questo era il primo indizio, al quale Roma dovette accorgersi che il Sarpi era veramente morto.

Infatti, la cedevolezza della Repubblica rese i nemici di Fra Paolo più arditi. Urbano VIII affrettavasi a proibirne gli scritti, con un'apposita bolla. All'infelice de Dominis, arcivescovo di Spalato, l'inquisizione romana presentava, come primo capo d'accusa, ch'egli avesse parlato contro la scomunica, data da Paolo V, ai veneziani, e tenuto corrispondenza di lettere col Sarpi, nemico giurato della santa sede [5]). In Venezia poi, qualche anno dopo la morte del Padre, l'inquisitore ne faveva bruciare pubblicamente gli scritti, composti durante le controversie; onde il Micanzio, avendone avuto cognizione, per caso, richiamava, con apposita scrittura, l'attezione del governo sugli inconvenienti, che la ripetizione di tal fatto poteva originare [6]). Nè starò qui a raccontare le varie, e deplorevoli vicende, a cui andò incontro la sepoltura del frate veneziano, perchè a tutti esse devono esser note.

§ 25 Dirò bensì, nè vuolsi tacere, che, come tutti quelli i quali si innalzano, per l'ingegno loro, al di sopra dell'ordinario, Fra Paolo non ha potuto andar esente da odii segnalati, e da falsi giudizi. Eresiarca

---

1) Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CLXIV.

2) Cecchetti, op. cit., I, 434.

3) Relazioni della Corte di Roma del secolo XVIII; op. cit. 183.

4) F. Fiorentino, *Fra Paolo Sarpi*, a pag. 99 degli *Scritti vari*, pubblicati dal Morano. Napoli, 1876.

5) Boccalini, op. cit. Serie II, pag. 8.

6) V. documento XIV, in appendice.

lo chiamò Roma, sulla testa di lui lanciando la esecrazione, perchè colpita nel vivo dell'ardire dell'umile frate; e a lei fecero plauso ben volontieri coloro, cui tornava comodo lo schivare, in simil modo, la discussione. D'altra parte, traendo profitto dal fatto di una opposizione così perseverante al capo della religione, e dagli equivoci, che durante la lotta, ed anche dopo, non potevano mancare, desiderosi di poter ascrivere tra i loro un uomo come il frate veneziano, gli oltramontani cercarono di far del Sarpi un protestante, se non di fatto, di intenzione, fondandosi principalmente su certi passi delle sue lettere, che sembrano dar loro ragione. Or Fra Paolo non fu, nè eresiarca, nè protestante; egli va considerato invece come un riformatore, nel senso vero di questa parola; e, se la riforma, ch'ei desiderava, non fu effettuata, i tentativi da lui fatti non rimasero però in tutto privi di risultato.

Fra Paolo aveva vagheggiato di gettar a terra il fondamento, su cui poggiava il colossale edificio del papato, con tanta perseveranza, e sapienza, innalzato attraverso i secoli, per poterne elevare un altro, che guarentisse ai principi il loro intervento legittimo nella Chiesa [1]). Ma ben presto si dovette convincere che, nè i tempi, nè l'Italia, e nemmeno Venezia il consentivano. E, se anche non fosse stato ciò, gli sarebbe riuscito non poco difficile dar effetto al suo pensiero. A lui mancava spesso la dote principale, quella di porre la questione di propria iniziativa. Il suo pensiero si fa a noi manifesto dagli scritti; ma essi furono promossi da circostanze speciali, e quelli di maggiore importanza non erano destinati alle stampe, come i consulti sulle materie di stato. Ei vedeva chiaro in tutto; conosceva i mezzi; ma non aveva fiducia nella riuscita, stante la natura degli italiani, e gli interessi multiformi, che al papato tenevano aggiogata buona parte della Cristianità. Per il che a poco a poco cominciò ad esser dominato da un certo senso di sconforto, per cui, rinchiudendosi tutto in sè stesso, nulla operava che non avessero reso necessario le circostanze. Col progredire poi degli anni i suoi desiderii divennero più limitati, meglio definiti, e, diciamolo pure, più egoistici. Ei cominciò a non allargar più lo sguardo fuori di Venezia. Quella riforma generale della cristianità, ch'aveva una volta vagheggiata, divenne riforma veneziana; e neanche questa ei potè veder compiuta, secondo i suoi desiderii.

Nonostante, l'opera sua, e in specie la difesa delle ragioni veneziane contro le pretese pontificie, scrollarono abbastanza la potenza del papato. Svelati gli intrighi, e le passioni temporali, come supreme guide di ogni azione dei papi, i fulmini spirituali, tremendi già e temuti da tutti, divennero inutili. Visto che contro essi si poteva lottare, con speranza di restar superiori, cominciossi a non farne più caso; e quindi,

---

[1]) Lettera del 7 luglio 1609 al Gillot; op. cit., I, 275.

mentre prima i più grandi principi dell'Europa temevano d'affrontarli, di essi si risero, più tardi, anche governi di pochissima importanza. I diritti dello stato si vennero così affermando ognora più; e Roma dovette persuadersi che la scomunica e l'interdetto erano ormai armi viete; che bisognava lasciarle da parte, e tentare di comporre le discordie, d'ora innanzi, colle trattazioni.

Certo, sarebbe esagerazione il dire, che tutti i progressi, fatti nei tempi moderni sino ai nostri giorni, nelle relazioni tra lo stato e la chiesa, siano dovuti esclusivamente al Sarpi, ed alla difesa da lui fatta delle ragioni veneziane. Ma, che ad essi abbia Fra Paolo coll'opera sua, durante e dopo la controversia dell'interdetto, contribuito; che abbia aperta la via a conseguirli; ch'egli abbia, direi quasi, intuito l'idea dello stato, secondo il concetto moderno; questo è innegabile, nè credo che alcuno potrebbe revocarlo in dubbio. E ben sel sapevano, del resto, i curialisti, i quali, ancora ai giorni nostri, non pronunziano il nome del terribile frate, senza un certo misterioso senso di terrore.

DOCUMENTI

Questi documenti furono raccolti — siccome ho già dichiarato nell'Avvertenza — nell'Archivio di Stato, in Venezia. Ho scelto i più importanti, o almeno quelli che a me parevano tali, di cui la parte principale è costituita dai consulti, o pareri del Sarpi. I documenti d'altra specie sono citati, o riportati intieri, o in parte, o solo in transunto, nelle note al lavoro.

In quanto poi all'ortografia, ed allo stile, ho voluto seguire il testo preciso dei manoscritti, non lasciandomi spaventare neppure dalle stranezze, che, non di rado, occorrono in quelli: perchè parmi, che trattandosi di questioni gravi, e delicate, come la controversia, che ha dato materia al nostro studio, sia assolutamente necessario conservare ai documenti la loro impronta originale. Il che non fecero coloro che, in diversi tempi, e con vari intendimenti, diedero alle stampe alcuni degli scritti del Sarpi.

I

Deliberazione del Senato, in risposta alle domande del papa, di abrogare la legge concernente il passaggio di beni laici a persone ecclesiastiche, e di consegnare il Canonico Saraceni al foro ecclesiastico (Deliberazioni — Roma. *Secreta* Senato. I. — R°. Anno 1603-1605. c. 180).

Di V Novembre

All'Ambasciator à Roma.

Intendessimo con ammiratione, et con displicentia grande, secondo, che vi scrivessimo nelle ultime lettere, che sua Santità abbia dimostrato tanto risentimento, quanto ci hà anco esposto qui in conformità Mon^r. Nontio per occasione delle parti prese sopra l'alienatione de beni laici in persone ecclesiastiche, et circa il cannonico Saraceni; sapendo di non haver operato cosa, che havesse potuto in alcuna parte offender sua Beatitudine, et vedendo, che contra l'uso ordinario, et in pregiuditio della libertà del nostro governo si pretenda, che noi habbiamo à render conto delle deliberationi, che

fà la Republica per servitio del suo stato, et in beneficio de suoi sudditi; et dovendosi rispondere alla santità sua, commettemo con il senato, che andato a lei debbiate dirle, che, è, stato inteso da noi con grandissima displicentia, ed ramarico d'animo quello, ch'ella vi ha detto nelli sopradetti propositi, et quanto con termini non soliti udirsi nel nostro governo hà esposto Monsr. Nontio, poi che essendo la Rep. religiosissima, et dricciando ella tutte le azioni sue al solo fine dell'honor del sig. Dio, et della conservatione delle cose proprie, senza haver alcun minimo pensiero d'intaccare la giurisdittione d'altri, et molto meno quella della santa sede apostolica, verso la quale abbiamo dimostrato in tutti i tempi una obsequentissima volontà, non aspettavimo a intendere, che quanto noi operamo con ottimo fine, fusse inteso in senso diverso; et le soggiongerete, che, se bene Noi conosciamo, che ne per termine di conscientia, ne per alcuna sorte di obligo non dovemo render conto ad alcuno delle deliberationi, che la Repubblica nata, et conservata sempre libera per gratia del signor Dio fà per solo beneficio del stato suo, et de suoi sudditi, senza alcuna intenzione d'inferir pregiuditio ad altri; è, nondimeno così grande l'ossequio, che noi portamo a quella Santa Sede, e tale l'osservanza, et la riverenza nostra verso la persona di sua Beat^e., c'habbiamo voluto in sua particolare sodisfattione, et con il solito riverente affetto nostro farle considerar da voi li nostri importanti rispetti, sicuri che con essi ella resterà sincerata di qualche sinistra relatione, che le possa esser stata fatta, et che saranno approbati, et conosciuti giustissimi dalla sua singolare prudentia; Onde intorno alla alienazione delli beni laici, considerarete a sua santità che le deliberationi, che nascono dal senato, ch'è Principe de inveterata prudenza, et di altretanta pietà, et religione sono fatte sempre con gran maturità; et che questa particolarmente è stata fatta per termine di buon governo, et hà in sè una somma honestà, poichè attende alla conservatione non meno de sudditi che della Republica istessa; Aggiungerete poi, che questa non è deliberatione nova, ma appoggiata a molte altre, che sono state fatte per il passato per un continuato corso di più di trecento anni, come molti sono anche li statuti delle altre Città nostre in questa materia corroborati dall'autorità del medesimo Senato; che con queste leggi non si comanda agli Ecclesiastici, ne si tratta dei loro beni, ma si tratta de nostri sudditi laici, et de beni, sopra i quali habbiamo assoluta potestà, et dominio, continuandosi nel stile, che si è per si lungo tempo osservato; Ne alcuno hà giusta causa di dolersi di queste risolutioni vedendosi, che in progresso di tempo una grandissima quantità di detti beni sono passati nelli ecclesiastici, in tanto che hora si fà conto, che la terza, o, almeno la quarta parte di quelli

del nostro stato siano posseduti da loro; Onde, come dall'un canto il clero si trova con molte commodità, così dall'altro l'entrate dei laici sono grandemente diminuite; et quando non si havesse fatto conveniente provisione si levariano dalli laici à poco a poco tutti li beni, et caderiano in essi Eccl.; Il che non deve essere comportato perchè, oltre il grave danno dei sudditi, che non potriano supplire alle tante fattioni, che sono tenuti al Principe, ne riceveressimo noi nel proprio governo gravissimo pregiuditio, che caderia anco in danno della Christianità, quando mancasse il modo di poter prevedere à tanti bisogni pubblici de presidij, armate et di altre spese, che si fanno del continuo per tenere luntane le forze del commune nemico, et per potersi difender da esso; onde dalla conservatione di questi beni nelli laici non solo il nostro stato, ma quello della santa sede ancora, et li medesimi ecclesiastici ne vengono a sentir sicurtà, et beneficio; che di questa parte manco, che di tutte le precedenti hanno causa gli ecclesiastici di dolersi, poichè, come è predetto, ha relatione a tante altre; et la Republica, che procede cautamente, et con gran circonspettione nelle sue operationi, non ha voluto escluder affatto in essa parte l'alienatione delli soprad[ti] beni, ma si è riservato il consenso, et ne vuole havere la debita notitia, per poterne poi concedere la licentia, dove conoscerà che si convenga farlo, come ne sono state fatte dopo presa la parte, essendo stata la Republica in ogni tempo liberale verso le persone religiose per la Christiana pietà che regna in lei; Il che si può anco conoscere da così gran numero de religiosi, et altri luoghi pij, che sono in questa, et nelle altre città del stato nostro; li quali oltre l'entrate, che possedeno, sono quotidianamente cibati dell'elemosine, che li vengono fatte dal publico, et dalle persone particolari con gran carità, et amore; onde non facendo questa legge danno, ne offesa ad alcuno, essendo fatta con quei sicuri fondamenti, con quali si sono sempre governati li nostri maggiori, et non havendo la Republica preteso, ne pure imaginato de intaccare la giuridittione Ecc[a]. per haver dato solamente regola, et ordine alli laici suoi sudditi intorno la conservatione delli loro beni, ne prohibendosi con essa li legati, restando le Chiese, o, altri luoghi beneficiati patroni del ritratto, se non possono tenere li beni, et potendo anco investire, quando preceda la licentia del Senato di quel modo che dispongono le nostre leggi; ma prevedendo solamente, che li beni continuino in quelli, che possono sostentar il peso delle fattioni, et favorir le medesime cose Ecclesiastice, si persuademo, che Sua Santità resa ben capace delli Sop.[ti] rispetti, come con la solita virtù, et prudenza vostra saprete molto ben fare, resterà sodisfatta delle nostre giustissime deliberationi.

Doppo fatto questo ufficio direte a sua S.tà c' habbiamo sentito anco con non poco dolore, ch'ella piena di prudenza, et benegnità si sia così gravemente commossa nel caso del Cannonico di Vicenza, coll'essersi fatto menzione di censure, cose non meritate dall'affetto pio, et religioso della Republica, ne dalla somma divotiote dimostrata in tutti i tempi verso la Santa Sede, ne'meno dalla particolar osservanza, et riverenza ch'ella porta alla sua sant.ma persona et passando voi a recitarle particolarmente le gravissime colpe del cannonico, che sono descritte nella deliberatione del medesimo Cons.° della quale vi mandassimo copia la settimana passata, aggravandole quanto stimarete conveniente; le darete da poi informatione della qualità di questo Cons.°, che è supremo et il fondamento del nostro governo; che esso ha sempre giudicato tutti li casi gravi, et enormi, senza haver havuto mai à render conto ad alcun altro, che à Dio benedetto delle sue operationi, havendo auttorità suprema nel nostro Dominio sopra tutte le teste nessuna eccettuata, operando esso sempre con gran maturità, et prudenza; Che nelli detti casi ha in ogni tempo, et per immemorabile consuetudine proceduto contro le persone Eccl.e in virtù de Indulti, et previlegij de sommi Pontefici, reitirati, et non mai alterati, ma confermati dal consenso de loro successori, che innumerabili sono le giudicature simili seguito per tutti i tempi passati; et che quando non vi fusse un conseglio tale, che reprimesse la insolenza di ecclesiastici nelli delitti enormi, si sovertirebbono li popoli, et se inquietarebbe il stato, quando fussero lasciati in libertà di fare tutto quello, che li venisse voglia; Onde et per la gravezza del caso, et per le quiete del stato nostro, et per ovviare a scandali gravissimi non hà potuto, ne può il pr.° Cons.° dei X far di meno di procedere contro il detto Cannonico, non si havendo alcun pensiero de intaccare la giuridittione spirituale, ma facendosi quello, che nel detto Cons.° si è sempre osservato per antichissimo instituto, per inveterata consuetudine, et per gli Indulti, et privilegij de Pontefici; Et doppo c'haverete considerato a sua Beatid.e tutti questi rispetti importantissimi con quel destro, et prudent'officio, che voi sette solito di fare con molta nostra sodisfattione, concluderete, che da tutte le sop.e considerationi potendo ella con la sua somma prudentia ottimamente comprendere quanto siano giuste, et rilevanti le ragioni nostre, si persuademo, ch'ella vorrà nel principio del suo Pontificato più tosto ampliare le gratie, che diminuirle, o apportar difficoltà nelle cose chiare concesse, et permesse da Pontefici; particolarmente per le attioni della Republica dimostrate in tutti i tempi con effusione del proprio sangue dai nostri Cittadini in accrescimento della religione Cattolica, et per servitio della Santa Sede, come ne parlano tutte le Istorie,

et che il medesimo saremo pronti di fare anche nell'avvenire in tutte le occasioni; potendo sua santità tener per cosa certa, et indubitata, che da Noi è particolarmente riverita, con quella filiale osservanza, et singolar devotione, che maggiore da alcun altro Principe, o potentato possa aspettar et desiderare. —

Sì: 127; — No: 1; — Non sinceri: 8.

Lecta Collegio die III Novembris 1605
Cacciati li Papalisti. [1])

II

Consulto del Sarpi intorno alla domanda del papa Paolo V, che la Repubblica revocasse le due leggi, per le quali si proibiva la fabbrica di Chiese e luoghi pii, ed il passaggio di beni laici a persone ecclesiastiche, senza consenso del Senato. — Traduzione italiana dall'originale latino, fatta dallo stesso Fra Paolo, per comando del Collegio. — (Archivio dei consultori *in jure*, Filza 2ª).

Caso

Nel maggior Conseglio di Vinetia l'anno 1337 fu presa parte che non si possi far nella Città di Rialto Hospitali, Monasteri o altro simile edifitio di nuovo senza licenza della signoria, et che non si possino far chiese se non nel sopradetto muodo sotto certa pena pecuniaria.

Et 1459 nell'istesso Conseglio fu presa parte, che non si possi far Hospitale in Murano per conservatione di quella terra sotto pena pecunaria.

Et in conseglio di Pregadi 1515 fu presa parte, che non si possi edificar chiesa o monastero nella Città senza licenza del Maggior Conseglio.

Et nell'istesso Maggior Conseglio 1561 fu presa parte, che tutte le sopradette fussero confirmate con le pene contenute in quelle, et oltra ciò aggionta pena di bando dalla Città di Vinetia et di confiscatione del fondo alli trasgressori.

Finalmente l'anno 1603 in Conseglio di Pregadi furono confirmate tutte le sopradette parti con le pene per quelle imposte, et estese a tutte le città et luoghi del dominio con espresso comandamento

---

[1]) Quando, in Senato, si trattava d'alcuna grave questione, concernente la Corte romana, venivano allontanati tutti coloro che, o per opinioni, o per interessi, erano creduti piuttosto legati a Roma. Questo, in calce alle deliberazioni, o ad altri documenti, indicavasi con le parole: *Cacciati* (*cazzati*) li *Papalisti.*

che in nessuno di detti luoghi si possa fabricar chiesa, o altro luogo ecclesiastico senza licenza del Senato.

In oltre nel conseglio di Pregadi 1536 fu presa parte non derogando alle altre prese inanzi in tal materia, che non si possi lassar per testamento ne donar *inter vivos*, overo obligar a luoghi pij beni immobili per più che per dui anni, et se da alcuno fusse contraffatto finiti li dui anni il stabile alienato fusse venduto et il prezzo consignato a chi spettasse.

Et nell'istesso Conseglio 1605 fu presa parte, che la soprascritta si estendesse à tutto il dominio, et vi fu aggionto, che nissuno per qual si vogli pretesto possi vendere, o donare o in alcun muodo alienare cose stabili, a persone ecclesiastiche se non con licenza del Senato, annollando il contratto, che fusse fatto contro questa dispositione, et confiscando lo stabile altrimenti alienato.

Ora per cause di queste leggi antiche et altre che non si nominano, il Principe et la Repubblica sono ripresi di haver fatto diversi statuti contrarij all'autorità della Sede Apostolica, et alla libertà et immunità ecclesiastica, et repugnanti alli concilij generali, et alle constitutioni de Sacri Canoni, et de Pontefici Romani. Li quali statuti con tutto che fussero obligati a scancellare delli suoi libri et capitolari et in tutto rivocarli, et annullarli, nondimeno inhorendo a quelli habbiano constituito ultimamente quello che si contiene nelli due parti uno del fabricar chiese 1603, et l'altra dell'alienar stabili nell'ecclesiastici 1605.

Queste cose ordinando come se le chiese, et persone ecclesiastiche fussero in alcun modo soggette alla loro iurisditione, et di quelli che fabricano chiese senza loro licenza meritassere esser castigati come trovati in qualche grave peccato, et quasi che fusse lecito à signori temporali essercitar iurisditione alcuna o vero in alcun muodo disponere senza il legitimo consenso delle persone ecclesiastiche, et massime senza la licenza del Pontefice Romano delli beni ecclesiastici specialmente di quelli che sono lasciati o in alcun modo dati il più delle volte alle chiese, et persone ecclesiastiche, et altri luoghi pij dalli testatori, et altri fideli per rimedio di suoi peccati, et scarico della sua conscienza, et perciò siano incorsi nelle censure ecclesiastiche da sacri canoni constituite.

Pertanto hora si ricerca prima se le sopraddette parti siano contrarie all'auttorità della Sede Apostolica, et alla libertà ecclesiastica et alli sacri canoni, et concilij Generali, per il che quelli che le hanno prese siino incorsi nelle censure.

2.° Se le parti di non fabricar chiese presuppongano, che li loro autori habbiano usurpata iurisditione nelle chiese et persone ecclesiastiche.

3.° Se le leggi di non alienar li beni laici in perpetuo all'ecclesiastici presuppongano che si sij essercitato giurisditione nelli beni ecclesiastici, et se sij fatta dispositione sopra di quelli.

4.° Se quelli che contrafacessero alla legge di non fabricar chiese senza licenza del Senato possino esser diffesi di non haver fatto peccato alcuno.

5.° Se sij vero che il Principe non habbia alcuna auttorità nei beni ecclesiastici.

6.° Se sij vero che le chiese, et persone ecclesiastiche non sono in alcun muodo sogette alla giurisditione temporale.

Per rispondere al primo presupponeremo che la censura..... [1]) è una pena, et pena grandissima, et pertanto di quelle che si chiamano *stricti iuris* cioè che ricercano esquisita et rigorosa interpretatione, si che li canoni che parlano di quella convien interpretarli strettamente non estendendo ponto il significato de vocaboli ma stando precisamente in quel solo che le parole significano in rigore, *c. odia c. pene* per il che anche li dottori dicono, che convien pesar diligentemente le parole usate dal canone, et non reputare che sia compreso chi non è espressamente, et chiaramente nominato, come Navarra nel suo Manuale citando buon numero de dottori discorre: ne si debbe in alcun modo portare simil canone da un caso ad un altro simile, il quale non sia espressamente nominato ancorchè fusse un caso maggiore, come la glosa tratta nel capitolo *eos qui propriae,* et *c. eos qui divino,* et per tanto non si debbe reputare che sia incorso in censure, se non vi sia un canone espresso, il quale lo dica per parole non generali, ne ambigue; ma non si truova canone alcuno che dica espressamente che chi farà statuti tali quali sono le suddette parti sij scomunicato, adunque non si può in alcun muodo dire che sij.

Et se alcuno dice, che un tal canone si ritrovi lo mostri perchè a chi afferma tocca provare.

È vero che ci è il capitolo *noverit,* che prohibisce far statuti contro la libertà ecclesiastica ma che li sopra nominati siino contro la libertà ecclesiastica questo è quello, il che bisognerebbe provare per leggi et testi chiari, come si dice da legisti, più del sol di mezzogiorno et non per congetture ò opinioni di alcuni dottori.

Il che si confirma imperochè sono molti che con ottimi fondamenti pruovano non essere contro la libertà ecclesiastica che il principe

---

[1]) Nella copia latina il testo dice *excomunicatio*, ma sopra questa parola si legge *censura ecclesiastica;* e poi quando s'ha *excomunica* si trova sempre scritto sopra *censura*. Va notato però che la parola *excomunica* non è cancellata, bensì sottolineata.

temporale prohibisca l'alienatione de cose laiche alli ecclesiastici, et sebene altri tengono la contraria sentenza nondimeno a favore delle sopradette [1]) due parti del Senato sono li più eccellenti, et nominati, perciò il loro parere debbe esser anteposto alla contraria openione, Decio sopra il cap. *proposuisti. de prob.*

Di più dove sono contrarie openioni si debbe antepor quella che è in consuetudine osservata c. *cum dilectus*. Ma questa nostra già 300 et più anni è tenuta per vera et osservata in questa città con l'essentioni, adunque si debbe preporre alla contraria. [2]) Il che ancora il Panormitano afferma. Et ancora si debbe tener più conto dell'opinione fondata sopra raggione più forte come nel c. *Cappellanus*. Et alle raggioni che sono a favore delle parti fatte dal Senàto nissuno risponderà ne le risolverà bene.

Et di più dicono li dottori, che si anteponga quella opinione che favorisce la validità di un atto, come d'una sentenza o d'un contrato, et questa favorisce le leggi, et leggi tanto antique, et d'una republica eccellente in prudenza et sapienza. Reputano anche li dottori che sij d'anteporre l'opinione che serve a discolpare alcuno a quella che lo incolpa, per le qual cose la nostra opinione si debbe tenere per megliore.

Ma comonque fosse, quando vi è qualche difficoltà et differenza fra dottori, non si può asseveratamente dire che alcuno sij incorso nelle censure, quantunque ci fosse la minor parte delli dottori et le ragioni fossero debolissime a suo favore. Non che quando vi è la maggiore et più sana parte aggiutata da tante ragioni et dalla consuetudine come nel caso nostro.

Ma quantunque come s'è detto non convenga procedere in questi casi per congietture deduttioni, o silogismi, ma per espresse leggi,

---

[1]) Fin qui è una correzione, a quanto pare, di mano di Fra Paolo stesso. Il periodo cancellato diceva: « Il che si confirma imperoche vi è controversia tra giurisconsulti in questa materia reputando alcuni che tal statuti sijno contro la liberta ecclesiastica, ed altri che non, anzi che in favore delle soprodette.... » etc.

[2]) Ciò che segue fino alle parole « come nel caso nostro, » è un'aggiunta di mano di Fra Paolo. Veramente il Padre aveva scritta questa aggiunta, un po' diversamente, in margine, e in testa al foglio; poi l'ha corretta, e scritta sur un pezzettino di carta, attaccato in mezzo ai due fogli. E qui mi sembra opportuno far osservare, che quasi tutti gli scritti del Sarpi mostrano molte correzioni; specialmente quelli copiati dal suo amanuense, e da lui poi riveduti. A distinguerle aiuta spesso anche il colore dell'inchiostro. Di più è notevole, per rispetto al presente trattato, che quasi tutte le aggiunte, o correzioni, si trovano anche nel primitivo testo latino; ed è facile scorgere, per la diversità di scrittura e inchiostro, che hanno avuto luogo dopo che l'intiero trattato era stato già disteso.

sentiamo nondimeno quello che portino li adversarij per dedurre che le sopraddette parti siano contro la libertà ecclesiasticha: dicono la chiesa ha *ius* di ricevere ogni luogo per fabricar un tempio, che li sij dato da chi ora è padrone, et parimente ha *ius* di ricevere tutti li beni stabili, che li saranno lasciati per testamento, donati, o alienati per contratto; ma questo suo *ius* li è stato levato, o almanco limitato dal Senato nel proibire la fabrica delle chiese, et la alienatione de stabili senza sua licenza, poichè prima poteva senza quella ricevere il tutto; ma il limitare le raggioni ecclesiastiche è offendere la libertà della chiesa et le suddette parti la limitano, adunque contravengono al detto *c noverit.*

Al che si risponde esser vero che la chiesa ha facoltà di ricevere le cose che li vengono date, ma non è una facultà che vogli dir dominio nelle cose sue, imperochè nissuno hà dominio nella cosa perchè può diventar sua, et se uno dispone di quello che non è mio, ma mi può esser dato, non mi fa ingiuria alcuna, poichè in quello io non ho raggione come è chiaro il testo *l. pupillus.*

In oltre quella facoltà che ha la chiesa di ricevere quel che li vien dato ha relatione ad un'altra facultà che si ritrova in quello che ha da dare, anzi da questa nasce quella, per il che non ha facultà la chiesa di ricevere da quello, che non ha facoltà di dare, et così ampia o ristretta è la facoltà di ricevere, come quella del dare, secondo la natura de relativi da Aristotile dichiarata.

La chiesa ha facultà di ricevere le limosine de quali nissuna è più antica, et più espressa nelle sacre carte, ma non le può ricevere da Servi, figli di famiglia, o moglie senza consenso delli Padroni, padri et Mariti, perchè quelle persone non hanno facultà di dare senza consenso de' loro superiori, come prova al longo S. Antonino et se il Padrone o Padre ristringe al servo o figliuolo la potestà, che per il passato li havesse data, di far limosina, et li ordini di non ne far più, non per questo è sminuita la facoltà nella chiesa di ricevere le limosine, imperciochè il Padre o Padrone dispone del suo quando lieva la concessione già fatta al suo suddito, se mò per questo la chiesa non può ricevere da loro, non per ciò ha perduto niente del suo.

Adunque il Principe non ha violato il *ius* della chiesa di ricever luogo per il tempio, o beni stabili dalli laici, ma per la facultà della sua potestà suprana, ha dato legge alli privati, in che modo possino disponere delli suoi stabili, il che il Principe può far per legge di natura, imperciochè li giurisconsulti diffiniscono il dominio, che sia una facultà di usare la cosa sua quanto la legge concede, se adunque il Principe, che già permetteva al suo suddito di fabricar chiese, hora gli lo proibisca à fare senza licenza, il suddito in quella parte

non resta padrone, et se la chiesa perciò non può ricevere quello, che poteva prima, o non in qual muodo, non li è stato levato niente del suo, ma per il ben publico è stato ristretto il dominio al laico, laonde accidentalmente la chiesa ha meno di quello che haveva, et pertanto non se gli fa ingiuria.

Nel consilio di Trento si dubitava, se la chiesa potesse annullare li matrimonij fatti in segreto, ad alcuni pareva di no, perchè il matrimonio è sacramento, et perciò *de iure divino,* la onde non pare vi sij potestà humana di mutar alcuna cosa intorno ad essa. Si diceva per la contraria parte, quantunque il matrimonio sia *de iure divino,* è fondato nondimeno sopra il contratto delle nozze che è *de iure humano,* la chiesa per ben publico può annullare questi contratti nuptiali clandestini che così li chiamano, et per la nullità di quelli seguita accidentalmente la nullità del matrimonio, ne pertanto la chiesa tocca il *ius divinum,* se non accidentalmente; et così fu concluso, et formato il decreto, non dicendo che la santa chiesa annulla quelli sacramenti, ma che annulla quelli contratti, et quelli che tengono, che il Papa possi dispensare un monaco al matrimonio, ancorachè la castità sij congionta al monacato *de iure divino,* il Papa può fare che un Monaco non sia monaco, levando il Monacato che è *de iure positivo* dal che ne segue che può pigliar moglie senza lesione del *jus* divino. Si come adunque la chiesa dispensa et muta le cose et leggi ecclesiastiche, quantunque per accidente ne segua qualche mutazione nella legge divina, così il Principe fa nella legge et beni temporali, quantunque ne segua accidentalmente qualche mutazione nelle cose ecclesiastiche; imperochè mai si atende quel che sia per accidente et non direttamente in preiudicio d'altri, *c. quia si* et *l. si quis ne causam,* ma qui il fine dello statuto non è acciochè li ecclesiastichi non habbino li stabili, ma acciochè li laici li habbino.

Concordano anco tutti li dottori, che interpretano il cap. *eos qui,* che il comandamento nel qual si ordinasse ai laici che non rendessero cosa alcuna alli ecclesiastici sarebbe contro la libertà loro, ma dove si comandasse, che non fusse venduta una certa sorte di robba solamente, non sarebbe contrario alla libertà ecclesiastica, qui non viene proibito dal Senato, che non sia venduto o lasciato cosa alcuna alle chiese, ma che non sia lasciato beni stabili, che una sola sorte di beni, siche resta a chi vol donarli, o lasciarli per testamento il darli mobili, o danari quanto li piace, quali sono equivalente ad ogni stabile, tanto più quanto vivendo li santi Apostoli se era lasciato, o donato alcun stabile alla chiesa, lo vendevano per far delle limosine, et ancora non è statuito assolutamente; che non se gli possi lasciare beni stabili ma non senza licenza del Senato, il quale anco dappoi le parti l'ha concessa quando è stato conveniente.

Oltra ciò se per queste leggi fusse offesa la libertà ecclesiastica, adunque per le leggi pontificie, che proibiscono l'alienazione di beni ecclesiastici nelli laici sarebbe stata offesa l'autorità temporale, perchè di là ne segue, che li laici li quali prima havevano *ius* et facoltà di comprare dalli ecclesiastici, hora non l'habbino, anzi più sarebbe offesa la giurisditione temporale per queste leggi ecclesiastiche, che la libertà ecclesiastica per le parti del Senato, imperciochè hora li secolari possono con licenza non solo vendere, ma ancora donare et testare a favor delli ecclesiastici, ma per le leggi pontificie li secolari non possono acquistar dalli ecclesiastici, manco comprando a giusto prezzo, imperoche oltra la licenza pontificia ricercano la evidente utilità. Se adunque li secolari non pensano essere offesi per le leggi ecclesiastiche, perchè li ecclesiastici tanto si lamentano dove manco appar lesione. Imperochè non si debbe dire, che li Principi temporali possino disponer meno delle cose ecclesiastiche, che li ecclesiastici delle temporali.

Ma perchè queste leggi sono tanto biasmate, essendo che da i Principi Romani fu fatta una simil legge, et osservata per dui secoli, la quale si trova ancora del codice Theodosiano et S. Girolamo ne fa mentione nella Epistola à Nepotiano et non la biasma, anzi più tosto riprende li clerici che con loro mal vivere habbiano dato causa di far la legge. Si può ancora vedere quello che della medesima legge senta Sidonio Apollinare vescovo franzese che visse circa il 400. Si può anco aggiongere a queste raggioni che dall'anno 1337 quando si diede principio a prendere queste parti sino al 1605 sono stati 38 Pontifici, et tra questi molti severi diffensori della libertà ecclesiastica, come tra li più vecchi Giovanni 22°, Nicolò V, Paolo II, et delli moderni Paolo IV, pio V, Gregorio 13°, Clemente 8°, dei quali anche alcuni sono vissuti in questa città qualche anno inanti il Pontificato, ne mai nissuno di loro ha riputato, che queste leggi offendessero la loro autorità, nè si può dire che habbiano taciuto perchè non lo sapessero, non tanto per la causa ditta dell'haver habitato in Vinetia, com'anco per havervi tenuto continuamente li suoi Nuntij, se bene ancora il solo saperlo li Vescovi et Prelati conclude anco la scienza de Pontifici, come bene conclude Menochio nel conseglio 800.

Et con ottima ragione li giurisconsulti hanno notato molti casi dove un privato per testamento, o per contratto può impedire che la robba sua non vada nella chiesa, come nelle enfiteusi, et questo senza offesa della libertà ecclesiastica concludendo che non debbe esser proibito al Principe quello, che vien concesso al privato, et certo concludono evidentemente perchè maggior è la potestà del Principe sopra tutti li stabili del suo imperio, che il dominio dei Privati.

Et negare che non si possi statuir per leggi tutto quello che li privati possono pattuir fra loro senza torto di nissuno, è un metter li sudditi sopra la legge, contro quello che Platone dice essere grande inconveniente nella repubblica, che vi sia cosa più sapiente, et potente della legge, potrà un privato ordinare, che le cose sue non vadino nella chiesa, et il Principe o la legge non potrà farlo!

Ma quelli che dicono che potrebbe il Principe comandare alli suoi soggetti, che nissuna cosa si vendesse, o che nissuna fabrica si facesse, se ben perciò li ecclesiastici fussero compresi, et parimenti ordinare, che nissuna cosa si vendesse a mano morta, che così intendono li oltramontani un collegio, o università, perchè non muor mai, come fece Odoardo pr.° in Inghilterra, ma il restringersi alli soli ecclesiastici et nominarli, sij contro la loro libertà, concludendo anco che se la parte del Senato dicesse, che non si possi vendere se non à huomo vivente et moriente, non sarrebbe contro la libertà ecclesiastica, come sogliono in Francia pattuire nelli feudi et enfiteusi, è cosa inintelligibile, se bene detta da assai dottori che Navarro allega nel suo Manuale, li quali anco affirmano non essere contro la libertà ecclesiastica un statuto dove si dicesse che nissuno venda li suoi stabili se non à chi sostiene li pesi communi, quantunque vi fusse sotto la cattiva intentione di far questo per li ecclesiastici.

Ma come è possibile intendere che sij concesso tutto un genere, et non sij concesso nissuna specie sua, che possi il Principe proibire che non si fabrichi cosa alcuna, ma non, che non si fabrichi chiesa, et che nissun possi testare di cosa stabile, ma non, che non la possi lasciar alla chiesa: anzi al contrario dirremo, perche il Principe può comandare che nissuno fabrichi senza licenza, così può comandare che nissuno senza licenza non si fabrichi chiese, et che si come può comandare che nissuno alieni cosa stabile, così che nissuno l'alieni alla chiesa. Ne debbe alcuno maravigliarsi che attese queste et altre potentissime raggioni tutti senza controversia non sijno entrati in questa sentenza, imperoche quelli della contraria opinione per la maggior parte sono Ecclesiastici, et l'interesse molte volte occulta la verità, massima quando col tenere una opinione si spera non tanto favorire le cose proprie, ma ancora accrescere lo stato suo.

2° — Ma quanto s'aspetta al secondo ponto, non è stato il fondamento del Senato quando ha comandato, che non si fabrichi chiese senza licenza, che le chiese li sijno soggette, il dire che le chiese sijno soggette al Principe et dire che habbi potestà sopra di loro. Il dire che non si fabricano senza licenza è dire che habbia potestà sopra il fondo, dove si possono fabricare, et nissuno negarà al Principe la potestà sopra l'area, la superficie, et il fondo di tutto

il suo imperio et sopra li privati che lo possedono, perchè questo è *de iure divino*, come nella sacra scrittura è manifesto et li dottori attestano, la qual potestà del Principe che dicono Maiestà o Sopranità è separata in tutto dal Dominio che ha il privato, come notò Seneca, et tanto è superior à quello che il Principe può levar il dominio dal privato, et questo non può in alcun conto pregiudicare alla potestà del Principe. Questa sorta di sopranità in una ben ordinata Republica ricerca, che il Principe possa di qualunque cosa et persona disponere, si come ricerca la necessità, et utilità del ben publico, ne il privato possi far cosa alcuna del suo contro la proibizione del Principe. *l. item. l. venditor.* et se per penuria di oro il Principe proibisse, che non si facessero calici o croci tutti d'oro, non si dirrebbe che lo facesse per la potestà che habbia sopra il calice, o croce, ma sopra l'oro. Et se considerando quanto oro vada di male per l'indorare li cerei che in tanto numero si portano in processione, ordinasse, che non s'indorassero non sarebbe disponere delli cerei sacri, ma delli fogli d'oro che non son sacri prima che siano aplicati alle cose sacre. Se questa conseguentia valesse il Principe non ha auttorità nelle cose sacre, et ecclesiastiche, adonque non può per il ben comune proibire, che le cose temporali non si faccino sacre, et ecclesiastiche, il Principe sarebbe privato d'ogni sua potestà. Imperoche non ci è cosa, che non si possi applicar a qualche uso sacro di fabriche, vasi, paramenti; et perche il Principe non ha auttorità sopra li libri sacri non potrebbe proibire ad un stampatore il stamparli, ne ad un orefice il far calici, ne mai potrebbe dar privilegio ad alcuno artefice di cosa che s'habbia da adoperare da ecclesiastici.

Anzi li ecclesiastici potrebbero valersi di fabri, marangoni, muradori, contra le leggi delle loro scole, che sarebbe voltar sotto sopra tutta la città.

Adunque quando il Principe ordina del suo fondo, che in quello non si fabriche chiese senza sua licenza, non dispone di cosa ecclesiastica, ma di cosa puramente temporale. Di più chi può comandare che alcuna cosa non sia fatta in qualunque tempo et in qualunque luogo, può assolutamente comandare che non sia fatta senza sua licenza, perchè altrimenti non si può con leggi provedere tutti li muodi indecenti, si come non si possono prevedere essendo infiniti, ma il Principe può proibire, che non sia fabricata chiesa sopra i baloardi, apresso le mura, apresso le fosse nelle tombe, nelle piazze, et finalmente di qualunque luogo del suo imperio può giudicare se sta bene una chiesa in quello, adunque può assolutamente comandare che non si facci chiesa senza sua licenza, dovendola concedere dove

et quando sij opportuno, come il Senato, ancora doppo fatte le parti, ha concesso dove era conveniente.

3° — Con l'istessa raggione si risponde al 3°, che nella parte del 1536 et nella sua estensione 1605 non è stato disposto in alcun modo delli beni ecclesiastici, ma solo prescritto in che muodo li beni laici possino farsi ecclesiastici, il che non è esercitar *ius* sopra beni ecclesiastici, ma sopra secolarï, mentre sono secolari. Altrimenti tutte le leggi comuni delle *legitima falcidia Trebellianica*, e *de fide commissi* sarebbono contrarie alla libertà ecclesiastica, et disponerebbero di beni ecclesiastichi, poichè proibiscono, che quella parte possi passar nelle chiese.

Et se alcuno nel suo testamento lasciasse tutto il suo alla Chiesa, o vera la parte debita alli Eredi, quali querelassero il testamento *de inoffitioso* toccarebbe alli magistrati secolari veder la causa, et nondimeno non si dirrebbe che usassero *ius* sopra beni ecclesiastichi, et se li legati fatti alle chiese inanti che esse ne pigliassero il possesso fussero ecclesiastichi, li magistrati secolari non renderebbono raggione in quelli.

4° — Et per rispondere al 4°, quella propositione così universalmente ditta, chi fabrica chiese non fa male, non è vera perche come bene S. Thomaso dappoi Dionisio Areopagita, et Agostino concludono accio che un opera sia buona, non basta la bontà della materia, ma si ricerca che tutte le circostanze buone vi concorrono, Adunque non si debbe negare, che chi fabrica chiese con qualche mala circostanza pecchi, come se in luogo non suo, con dinari non suoi: fabricar chiese dove et quando conviene è buona cosa, dove quando et come non conviene è peccato, tale è il farlo contro la proibitione del principe, al quale partiene giudicare in quali luoghi convenga al ben pubblico che ci sij Chiesa.

5° — Al 5°, il dire che alli Sig.ʳ temporali non convenga alcuna potestà sopra li beni ecclesiastichi non è così assolutamente vero et ne meno piacerebbe alli ecclesiastici stessi, imperochè se il principe non avessi sopra di quelli *ius defensionis* non potrebbe opponersi con raggione a chi volesse occuparli, ne potrebbe, mantenere in posesso gli ecclesiastici, et questo *ius defensionis* è una potesta di disponere quanto è utile per difendere et mantenere, non a spese del defensore, ma (secondo le leggi della tutela) a spese della cosa difesa.

Ma che oltra di questo il Principe abbia molte potestà sopra li ecclesiastici si può vedere li canoni *c. si tributum, c. magnum, c. convenior, c. tributum c. quo iure* et la legge *l. ad instrutiones* et nel capitolar di Carlo Magno *c.* 87 et 94. anzi che S. Thomaso sopra lepistola ai Romani mostra tutta l'esentione che hanno li ecclesiastici dipende da privilegij datigli dalli Principi.

Et perche nell'alienare una proprietà, quello che è padrone non tranferisce se non quanto era sotto il suo dominio oltra il che, vi era appresso il Principe non solamente il *ius* di pigliare una parte delli frutti, per li pesi pubblici, ma ancora una potestà di levare affatto di mano del padrone et portare in commune la cosa intiera, o veramente darla ad altri, come fanno spesso li Principi nel fabricar fortezze, drizzar strade, o voltar fiumi. Il testatore, o quello che dona non può in alcun modo tranferir nel donatario, o legatario quella potestà che era del Principe, la quale bisogna che resti salva per legge naturale passando la cosa con qualsivoglia titolo a qualsi voglia persona etiandio ecclesiastica, se il Principe per sua gratia et per privilegio non la dona. Adunque in tutti li beni ecclesiastici resta al Principe quella potestà che haveva, prima che ecclesiastichi fussero, et siccome quello che vien lassato o venduto alla chiesa se ha qualche servitù passa con la servitù sua, et colui rispetto a cui la servitù è posta si dice pure haver qualche *ius* nella cosa doppo fatta ecclesiastica, et questo non è contro la libertà, che meraviglia è, che anche il Principe habbia quell' istessa potestà che prima haveva. Si che non bisogna così universalmente dire, che il Principe non ha che far niente nelli beni ecclesiastici.

6º — Al 6º meno questa propositione le persone ecclesiastici non sono in alcun modo sogette alla giurisditione temporale così universalmente detta, è vera, anzi al contrario, in molte cose li son soggetti, del che si può vedere le lèggi *l. si quis consulendo. l. omnes qui* et le novelle di Giustiniano imperadore. 3ª. 5ª. 6ª. 16ª. 83ª. et sopratutte 123ª. et nel Capitolar di Carlo Magno c. 151 et 159. et di Ludovico Pio c. 11 12 30 al che s' aggionga *il c. de capitulis* et li dottori Theologi, Soto, Medina, Henriquez Molina, et altri trattano questa materia chiaramente, et in particolare Soto usa queste parole : gli ecclesiastici ne per lege divina, ne per lege humana sono in tutto esenti dalle legi civili, imperoche non ostante il clericato sono cittadini, èt membri della Reppublica civile, la quale non governandosi se non con le legi delli Principi, in quanto queste guardano la pace et tranquillita publica, gli ecclesiastici sono obbligati ad obedirle, altramente li cherici spagnoli non sarebbono più obligati ad obedire alle legi spagnuole, che alle franzese, cosa che è falsa.

Adunque non vi è cosa in contrario per la quale la republica di Vinetia per la sua potesta soprana non abia potuto prendere le parti come nel caso. [1])

Queste raggioni et allegazioni Io F. Paulo de Servi Humiliss° et devotis° servo di V. Ser, ho raccolte in una mia scrittura latina pre-

[1]) Ciò che segue è tutto di pugno di Fra Paolo.

sentata alli Ecc^{mi} SS.^{ri} Savij, per comandamento dei quali l'ho portata in questa lengua comune, avendo ricevuto a gratia singolare d'haver havuto facolta di spendere in così degna opera il mio debole talento [1]. Impercioche nissuna cosa ho desiderato più ardentemente alla vita mia, che di poter esser atto in qualche maniera di servire la Ser.^{ta} V.^{ra} mio principe sotto il quale son nato in questa inclita città. Non però mai ho alzato il mio pensiero tanto, che ardissi sperare poter far altro, che adoperarmi con le orationi appresso Dio Nostro Sig^{e} per la felicita di questa serenissima repubblica, il che anco ho assiduamente fatto soddisfacendo con questo quanto poteva al mio interno affetto. Ma la divina maesta ha insperatamente aperta la strada al mio desiderio, essendo piaciuto alla Sta V.^{ra} valersi dell'umil opera mia; quale che li sij riuscita grata è stata effetto solamente dell' indicibil sua benignità. Del che non solo la mia lengua ma ne quella di qual si voglia eloquentissima, sarebbe atta a renderli gratie.

L' honore che la serenità Vostra m' ha fatto ricevendomi sotto la sua protetione, et al suo servitio, conoscendo non haverlo meritato lo riceverò in anticipata mercede di quello, che doverò con tutto il mio potere sforzarmi di operare, non perdonando manco alla vita propria in servitio della serenita Vostra rendendomi sicuro che protetto dalla sua benignità siccome nelle mie scritture sino al presente non ho portato se non dottrina chiara et indubitata, così all'avvenire potrò dire ingenuamente tutto quello che sentirò essere dottrina Christiana et catolica. Il che mi sarà facile di fare poiche la Serenità Vostra non ha altra mira, che il servitio Divino, al quale sta inseparabilmente congiunta la prosperità, et degnità di questa serenissima Republica. Alla cui gratia humilissimamente m' inchino.

III

Trattato di Fra Paolo intorno alla scomunica, alla sua istituzione, all'uso legittimo fattone dalla Chiesa, alle opposizioni fatte alla stessa dai principi temporali; e intorno ai rimedii da usare contro le ingiuste censure. Autografo in italiano (Archivio dei consultori *in jure*, 2^{a} filza, consulto 10°).

Havendo il sommo Pontefice per un breve diretto a V. Ser.^{a} annullato le parti del Senato, che prohibiscono di fabricar chiese, et alienar beni laici nelli ecclesiastici senza licenza di esso Senato. Aggiongendo che quelli, c' hanno ardito di constituirle, publicarle,

---

1) « Il mio debole talento » è correzione. Il testo in origine diceva: « la mia leggerissima moneta. »

overo usarle, sono incorsi nelle censure et pene ecclesiastiche. Et comandato di nuovo a V. Ser.ª sotto pena di scomunica *latae sententiae*, che le parti sijno revocate, et la rivocatione intimata per tutto Dominio, et datogliene conto a Sua Santità. Altrimente minacciando di venire all' interdetto di tutto il Dominio. è piaciuto alli E.^mi SS.^ri Savij comandarmi di esaminare le sudette parti, et il breve del Papa, et farci sopra quelle considerazioni che mi fossero parse degne di essere avvertite, et proporre quelli rimedij che mi paressero conformi alle legi divine et Canoniche et che altre volte fossero stati usati in simili occasioni.

Al qual comandamento dovendo ubidire, per fare il tutto ordinatamante mi bisogna esplicare quali scomuniche, et interdetti sono giusti, et quali ingiusti, et come in tutti si debbano governare li buoni cristiani et catolici.

Et confido in Dio che mi donerà intelligentia, et gratia di farlo conforme alla sua santa dottrina, massime che havendo pregato sua maesta D.ª secondo gli esempij usati dalli padri nelli loro bisogni, acciò m'indrizzasse, più mi son fidato nell' aggiuto divino, che nelli studij fatti da me 20 et più anni in queste materie, oltre le pratiche osservate in diversi Viscovati, dove ho servito, et in particolare in Roma dove son intervenuto per spacio di 3 anni continui in diverse congregationi ecclesiastiche.

La materia in sè è assai chiara, et non controversa fra dottori, la onde non fa bisogno usarci gran sottilita di discorsi. Tutto quello che ho scritto l'ho cavato dalla S. Scrittura, dalli sacri Canoni, et dottori santi antichi, et altri moderni tutti appruovati dalla S. madre Chiesa. Per il che anco supponero sempre ogni cosa scritta da me all' essamine et giuditio de Theologi, certo che da tutti sarà appruovata.

La censura della scomunica contro li enormi peccati fu instituita da Cristo N. S. per utilità della chiesa in universale, et di ciascuno delli fedeli in particolare, acciò quando il peccatore ripreso dalla propria conscientia non si emendasse, fosse molte volte ammonito con ogni carità et mansuetudine, è come S. Paulo dice *in spiritu lenitatis* con tutti li muodi proprij et opportuni per farlo ravedere et convertirlo. E quando per fragilità overo ignoranza peccasse, fosse insegnato, ripreso, confortato privatamente prima, et poi anco in publico, fin che si rendesse alla debita correttione. Ma se ostinatamente perseverasse nel male, acciò col cattivo esempio non tirasse altri nell' istesso errore, et fosse causa di far perir molti, si separasse dal consortio comune de fedeli, cioè fosse scomunicato. Dal che anco ne nascesse questa utilità per lui proprio, che per tal separatione s' inducesse a considerare la gravezza del suo errore et se ne pentisse et corregesse li suoi falli.

La qual censura fu esercitata da S. Paulo nella chiesa de' corinthi contro un incestuoso con molto profitto di tutti li fedeli di quella città, et del peccatore stesso, che per quella si ridusse alla via della salute. Et successivamente nelli primi tempi della chiesa fu in diverse occasioni da diversi santi esercitata sempre con profitto, mentre si servò il muodo insegnato da Cristo et l'esempio di S. Paulo.

Ma in questi tempi rare volte si esercita con utilità ne per parte della chiesa, ne per parte de peccatori. Impero che li delitti contro quali si usava all' hora, erano li gravissimi et enormissimi. La Biastema per la quale S. Paulo scomunicò Himeneo et Alessandro. La ostinata perseveranza nella fornicatione o nell'avaritia idolatria maledicenza nella imbriachezza e rapacita de quali parla S. Paulo alli Corinthi, anco tra li inquieti, che sotto pretesto di religione et devotione, vogliono vivere di quel d'altri, come S. Paulo ai tesalonicensi dichiara. Adesso, cosa che dispiace molto et è ripresa dalli prelati et dottori di buona coscienzia, il più delle volte la scomunica si manda per debiti civili, et alle volte contro persone, che per impotenza non possono pagare, overo si scomunicano quelli, che non ubidiscono alle citationi delli fori ecclesiastici, ò che in qualche modo s'oppongono alle loro determinationi.

La monitione ancora necessarijssima alla scomunica, et che ha quella relatione a lei, che il processo alla sententia, fu trasformata in una formola di nessun frutto: impero che in quei tempi santi, se il peccatore fallava per malitia, li era rimostrata la gravità del suo fallo, con li luoghi et argomenti convenienti, se d'ignoranza, veniva insegnato et ammaestrato opportunamente, sin che fosse intieramente instrutto, se per fragilità fortificato con esempij d'altri, et aggiuti necessarij ne mai reputavano haver fatto a sufficienza, sin tanto che non appariva chiaramente che il peccato nasceva da sola ostinazione. Al presente s'è fatto una formula forense, et in 4 parole si dice *monemus 1º 2º 3º et peremptorie* et subito si fulmina la scommunicatione. Come se il padre a cui Dio comanda d'insegnare il figliuolo et riprenderlo quando falla si pensasse d'haver sodisfatto usando quella formula figliuolo t'insegno, figliuolo ti riprendo, et non credesse d'essere obligato ad esplicarli la Dottrina Christiana tutta secondo la sua capacità, et delli suoi falli riprenderlo, usando tutti li muodi di farlo ravedere che il particolare del delitto, et la disposizione sua ricerca.

E anco da sape che nella chiesa antica non si usava altro modo se non il sopra detto di scomunicare nominatamente il peccatore ostinato et incorregibile, et che quel muodo di scomunicare che si dice *a iure*, et con un altro nome *latae sententiae*, quando in uni-

versale si scomunica chi farà tal cosa, constituendo sij scomunicato senza altra mentione, non è stato in uso salvo, che contro li heretici sino al 1130, quando da Papa Innocentio 2° fu constituito che chi offende un chierico ò monaco nella persona sij scomunicato, ne se ne ritruovono altre tali, se non un'altra, sino al 1190, dal qual tempo sino al 1240, per spacio d'anni 50 ne furno fatte 26, registrate nel decretale. Ma dal 1240 sino al 1318 in spacio di 28 ne furono aggiunte 62, che si contengono nel t. 12 Clementine. Dal qual tempo sino al presente non bisogna più trattare a numero ne à decene, ma a centenara, et megliara, essendone anco alcune per causse assai leggieri. Se uno scolare di Bologna pigli affitto una casa dove un'altro scolare habita, a chi.... Agnusdei, a chi stampa un libro contro un privilegio dato ad uno stampatore, et altre tali. Ma nelle persone non versate nelle sacre lettere, et dottrine ecclesiastiche, sono entrate certe male opinioni. Che la scomunica non sij come s'è detto una medicina delli peccati, ma un male maggior del peccato. Che sij in arbitrio del prelato imporla sopra il fidele a suo beneplacito. Sicche ricevi un grandissimo nocumento qualunque innocente che sij scomunicato, et un'enormissimo peccatore, che possi con qualsivoglia arte fugire la scomunica, con tutto che ostinato nel peccato, sij in minor dannatione che un innocente scomunicato contro raggione.

Ma li abusi introdotti nella chiesa santa nell'uso delle scomuniche, pregheremo Dio N. S. che doni gratia alli prelati di emendarli, sicome nel concilio di Trento li vescovi pij ne mostrarono desiderio grande. Et noi diremo qual sorte di persone possino essere giustamente scomunicate, et quali nocumenti et danni porti la scomunica, così giusta, come ingiusta, secondo la Dottrina Christiana, quale insegnata dalla divina scrittura, è stata sempre ritenuta nella chiesa, et predicata da tutti li santi, et insegnata da tutti li dottori.

Non può essere scomunicato alcuno se non per peccato mortale, come espressamente il *C. Nemo excom...* determina, et consentono tutti li Theologi et canonisti, et non per peccato mortale semplicemente, come si determina nel *C. Romana*, ma quando il peccatore perseveri, et sebene ammonito dalla chiesa, sij ostinato a non volersi emendare, come si racoglie dal *C. Certum*, il che parimente affermano tutti li Theologi. Et se alcuno fosse scomunicato per peccato mortale, che egli havesse già emendato, ò per peccato che fosse parecchiato di emendare, ò per peccato che egli non conoscesse per mortale, sarebbe la scomunica contro l'instituzione di Christo, et peccherebbe il prelato adoprando l'autorità divina contro la divina costituzione.

Per peccato veniale, quantunque vi fosse l'aco di perseverare

in quello, nissuno può essere scomunicato, ne le scomunica sarrebbe di alcun valore. Così constituisce il *C. Nullus*, et tutti li dottori notano. Ma se alcuno per buona opera over attione virtuosa fosse scomunicato, come sarrebbe per diffendere la patria, ubidire il suo principe, pagarli li debiti tributi, andare alla guerra per lui, la scomunica sarrebbe nulla di nissun valore, et il prelato che la fulminasse commetterebbe gravissima offesa verso Dio. Peggio farrebbe quello che scomunicasse uno, perchè ubidisce alli comandamenti de Dio, ò facesse qualche atto di virtù ubligato, come ministrando retta giustitia alli sudditi, procurando il bene loro, et facendo quelle legi, che sono necessarij et utili per il buon governo. Et chi per tal caussa fosse scomunicato, non riceverebbe nocumento alcuno all'anima, anzi acquisterebbe maggior gratia da Dio, che chiama beati li perseguitati per la giustitia, cioè per le opere buone et virtuose. Di maniera che solo il peccatore, che perseveri in peccato mortale, ed ammonito si ostini, ne voglia emendarsi, meritamente può essere scomunicato. Et li Thelogi dano per certa et infallibile regola che quando l'huomo è certo in sua coscientia di non haver peccato mortalmente nella causa perche è scomunicato, può haver sicura la coscientia, di non haver nocumento alcuno nell'anima, et non essere scomunicato appresso Dio, ne privato delli suffragi della chiesa il che conferma il *c. litteras.* et il *c. Inquisitioni.*

Ne debbe alcun credere che la scomunica separata dal peccato sij una cosa peggiore del peccato, et che renda l'huomo più esoso a Dio. Ma si debba tenere che ogni peccato mortale, per minimo, sij peggiore di qualunque scomunica gravissima, eziandio resarvata al sommo pontefice, anzi che, per meglio dire, ogni peccato assolutamente seben fosse veniale, è peggiore di ogni scomunica. Questa dottrina è molto concorde nella Theologia et sebene alli poco versati nelle scritture par maraviglia è pero chiara et comune. Et da questa sola raggione ogn'uno ne restera capace. ogni minima colpa è peggiore di ogni gravissima pena, ogni peccato è colpa, et la scomunica non è salvo che una pena.

Sono congiunti il peccato et la scomunica nello scomunicato, non altrimenti che in un bandito per ribelle, la ribellione è congiunta col bando. Che siccome in questo l'huomo virtuoso debbe più abhorire il fallo contro il suo principe, che il bando, così il christiano debbe abhorir più il peccato che la scomunica. Et se un vassallo conosciuto dal principe per innocente fosse bandito dal magistrato per calunnia il principe li serverrebbe l'istesso luogo nella sua gratia. Et quando il cattivo ministro ardisce bandir uno per servitio fatto al principe, no solo il principe non priverrebbe della gratia sua il bandito, ma gliela crescerrebbe, et castigarrebbe il ministro. La sco-

munica è un bando dalla chiesa, Dio è il principe, il prelato è il ministro, se noi non haveremo offeso Dio in quello, che il ministro ci oppone, ne restera la gratia divina intiera, non ostante la ingiusta sentenza del prelato, il quale perciò sarà castigato da Dio. Se di dui ladri uno havesse commesso un furto di 1000 d. et fosse ostinato a non voler per qual si vogli caussa fare la restitutione l'altro per un furto di 100 d. fosse scomunicato, quello c'ha rubbato li 1000, sebene non scomunicato, è in maggior disgratia de Dio, et se ambidue andassero all'inferno, et del resto fossero uguali, quello delli 1000 sarrebbe castigato il decuplo, et se ambi due si pentissero, similmente nel purgatorio quello havrebbe a fare 10 volte tanta penitenza.

L'opinione, che fa stimare più la scomunica che il peccato, non solo è falsa, come s'è detto, ma ancora molto dannosa alla conscienza, prima perche mandando li prelati alcune volte le scomuniche non per li peccati maggiori appresso Dio, ma per quelli che portano li interessi mondani, et come dice S. Agostino *pensantes ea non in statera equa divinarum scripturarum, sed in statera dolosa consuetudinarum suarum*, cioè pesandoli non nelle giuste bilance delle divine scritture, ma nelle bilance false delle sue consuetudini. Per il che non li biastematori, spergiuri, parricidi, rei di più gravi delitti si vedono scomunicati, ma ò per impedire le litti della corte di Roma, ò per impedire l'esecutione delli fori ecclesiastici, o per qualche delitti pecuniarij, li huomini si rendono solliciti a schivare questi leggeri, et negligenti all'osservanza della lege divina, poi poco attendono ad emendarsi delli peccati, per quali non sono scomunicati et di molto s'inganano, impero che ogni peccato mortale manda all'inferno. Convengono tutti, come è stato detto, che la scomunica mai privi della gratia di Dio, ne faccia meritevole dell'inferno. Imperocchè ò ella è ingiusta, et così non fa danno alcuno alla persona, anzi molte volte torna in merito, overo ella è giusta, et così non è se non per caussa di peccato mortale, et contro persona che già sij in peccato mortale, et già meriti l'inferno.

Delli effetti della scomunica parlando Gabriele, afferma che la chiesa scomunicando non fa danno alcuno, ma solo dichiara il danno che l'huomo ha fatto a se stesso col peccato. Aggiongono li altri di più, che essendo giusta priva del conforto delli fideli, si che non possono li scomunicati ricevere li sacramenti santissimi, non intervenire alli ufficii divini nelle chiese, ma sono fugiti da tutti anco nelli commercii civili, come se fossero infideli. Il che non solo e danno corcorporale, come pare, ma spirituale ancora, essendo privati, delli scambievoli colloquij delle cose di Dio. Così è stato espressamente detto da Christo et da S. Paolo, et inteso espressamente dalla chiesa.

Aggiongono li nostri scolastici un'altro male, che ci privi di partecipare le orazioni e suffragij comuni della chiesa, quali fa per tutti li fedeli, il che S. Thomaso et Gio. . . . . . . martire intendono solamente di quelle orationi, che ella fa per li membri suoi, impercioche è cosa certissima che Dio non manca mai delli suoi aggiuti sufficienti per convertire qual si voglia peccatore, eziandio scomunicato. Et la santa chiesa nissuna cosa più desidera et prega, che la conversione de peccatori, ancorchè scomunicati, et geme et supplica Dio più affettuosamente per li più bisognosi. ne si debbe credere in muodo alcuno che ella non preghi Dio per la conversione delli scomunicati. Anzi aggiungeremo la dottrina di S. Paolo, che la scomunica è fatta per salute del peccatore, per il che dice d'haver scomunicato l'incestuoso, *ut ipsus salvus in. . . . . Dñi.* et alli tesalonicensi ordina alla chiesa, che non debbi reputare lo scomunicato come nemico, ma procurare la corretione sua come di fratello, et S. Agostino discorre a longo in questo particolare, concludendo che bisogna oprare che la scomunica sij utile allo scomunicato, et se non bastino le reprensioni conviene adoprare et voti appresso Dio.

Ma quello che s'è detto la scomunica non poter essere fulminata se non per peccato mortale, et altrimenti non nuocere in conto alcuno al fidele, che non sij in colpa, par contrario a quel canone allegato comunemente *Sententia pastoris sive iusta sive iniusta timenda,* quale è di S. Gregorio, si debbe sapere che poco doppo viene nell'istesso luogo un altro canone *c. cui illata.* che è di Papa Gelasio anteriore a Gregorio di IV pontificati, non meno celebre di lui in santità, et dottrina, et così dice. *Si iniusta est sententia, tanto curare eam non debet quanto apud Deum et ejus ecclesiam neminem gravare debet iniqua sententia, ita ergo et ea se non absolvi desideret qua se nulla tenus perspicit obligatum,* cioè se la sententia è ingiusta tanto non la debbe stimare, quanto che appresso Dio, et la sua chiesa, la sentenza ingiusta non debbe gravare alcuno, adunque non desideri di essere assoluto da quella, dalla quale non si sente essere legato. Questi canoni che pareno tanto contrarij sono ambidue veri et conformi, se non che in diversi casi. Imperoche sono due sorti di scomuniche ingiuste, la prima quando la causa per quale è fulminata è giusta et legitima, ma il prelato si muove non per carità, ma con intentione perversa, per ira, odio, over altri mondani rispetti. Questa è ingiusta perche ci manca il buon fine necessario ad ogni buona opera, et comandato espressamente da Christo et da S. Paolo nelle scomuniche. nondimeno perchè il peccatore merita, et la causa ci è in verità, questa ingiusta sententia si debbe temere, et inanzi Dio et inanzi la chiesa. Un'altra sorte di scomunica può occorrere ingiusta, se sij data contro persona che in verità sij innocente, ma, come

sono incerte le cose humane, per false pruove o altri errori in fatto apparisce colpevole. Qui la sentenza è ingiusta, ma *timenda*, non però, come la prima, impercioche quella bisogna temerla inanzi Dio, et la chiesa, ma questo secondo appresso Dio si debbe portare come inocente, appresso il quale, che sa tutto, per quella scomunica non ha perso niente del suo grado, ma appresso la chiesa, cioe nelle cose pubbliche, è obbligato mostrarsi obediente, et deportarsi come scomunicato, et cercare humilmente l'assolutione, il che bene determina il *c. q. iustus.* Ma quando la sentenza del prelato è ingiusta, perchè si arroghi di scomunicare uno per opera buona, per comune et concordissima opinione no è da temere la sentenza, ne appresso Dio, ne appresso la chiesa. Questo si determina chiaramente non solo per il canone di Gelasio allegato di sopra, ma ancora per 5 canoni che sono alla filla. *c. cui illata. c. secundum catholicam. c cepisti. c. temerarium c. quod obest.* che tutti apertamente dichiarano la sentenza ingiusta non fare al- alcun danno, ma sopra tutti esprime bene la caussa il *c. quomodo*, dove si dice, che sicome il sacerdote mosaico non faceva mondo il leproso, così il vescovo et il prete non lega li innocenti, ne assolve li colpevoli. Ancora il canone.... et *c. si quis.* espressamente dicono, se alcun sarà scomunicato ingiustamente, non sara in alcun muodo leso, Ancora vi è uno c. di Leone papa primo dottissimo et santissimo pontefice, che dice, *Manet ergo Petri privilegium, ubi ex ipsius equitate fertur iuditium, nec nimia severitas vel remissio est, ubi nihil erit ligatum vel solutum, nisi quod B. petrus ligaverit aut solverit.* Cioè si ritruova il privilegio di Pietro.... 93, si dà il giuditio conforme alla sua equità, ne vi e troppo severità ò indulgenza dove niente avrà legato o assoluto, se non quello che il B. Pietro havria legato o assoluto. Vogliamo vedere se vale la scomunica d' un pontefice, vediamo se S. Pietro l' havrebbe data et se la troviamo lontana dalla carità, et modestia apostolica, non crediamo che habbia forza dalla autorità apostolica. Et Tomaso Gaetano pruova che la scomunica ingiusta non è scomunica, come il giudicio ingiusto non è giudicio, et l'uomo morto non è huomo, il che affermano S. Tomaso, Adriano Papa VI et Domenico Soto.

Nessuno debbe lasciarsi muovere dalli detti, che si ritruovano nelli libri d'alcuni legisti. *Papa est alter deus, Papa est Deus in terris, Papa est maior Moise et apostolis. In Papa coeleste arbitrium. In Papa stat pro ratione voluntas. Papa et Deus constituunt idem tribunal. Papæ et Dei idem Consistorium.* Le quali parole che titoli meritino non mi faticaro di esplicarlo, portando loro seco la sua dannatione. Tengo bene in memoria che l'anno 1588 io fui deputato in una congregatione, che si tenne in Roma tra cinque cardinali gran numero di Prelati, et molto maggiore de Theologhi et

Canonisti, dove si trattava se il Papa potesse dispensare a pigliar moglie il priore di Tolosa, che di Cadeto della casa di Giogiosa, era restato capo per la morte di Anno primogenito, dove che da alcuni Canonisti erano portate di queste et simili sentenze in gran numero et un Padre di eccellentissima dottrina, che adesso è meritamente cardinale, [1]) appresso il quale sedeva, accostatosi mi disse. queste sono le cose che hanno fatto perdere la Germania, et metteranno un giorno l'Italia in pericolo di perdersi.

Ma bisogna lasciar di rifferir qui quello che S. Agostino discorre al lungo deducendolo dall'Evangelio, et dall'auttorità, et esempio di S. Cipriano, che la scomunica giova bene contro il particolare peccatore, ma quando la moltitudine overo uno che habbia seguito dalla moltitudine, sij in peccato, all'hora non è utile adoperarla, ma solo in questo caso conviene ricorrere a Dio con le preghiere et orationi. recitar qui tutto il discorso di S. Agostino sarebbe far un libro di questa materia, ma qualche particolar parole si possono portare. dice della scomunica, *neque ea potest esse salubris nisi cum ille, qui corripitur, non habet sociam multitudinem, cum vero idem morbus plurimos occupaverit, nihil aliud bonis restat, quod dolor et gemitus.* et poco di sotto. *et revera si contagio peccati multitudinem invaserit, divinæ misericordiæ severa disciplina necessa est, nam consilia separationis, et inania sunt, et perniciosa, atque sacrilega.* cioè non può essere salutifera la scomunica, se non quando quello, che si riprende non ha in compagnia sua la moltitudine, ma quando un peccato haverà occupato molti, non resta altro alli buoni se non dolersi et gemere. Et veramente se la contagione del peccato sarà entrata nella moltitudine, è necessario il solo castigo severo della misericordia divina, imperoche all' hora li consegli della separatione, cioe della scomunica, sono vani perniciosi et sacrilegi. La Glosa ordinaria ancora sopra a S. Matteo dice queste formali parole: *multitudo non est excomunicanda, neque princeps Populi* et di questo sono dui canoni c. *constitueret* et c. *ipsa pietas.*

Per queste et altre raggioni da tutti li Theologi et Canonisti, et dall'uso della chiesa perpetuato viene conchiuso, che non si possi scomunicare un corpo civile, una città, una provincia, un regno, uno stato, et è determinato *C. Romana,* et S. Thomaso con li Theologi nel 4. Ne contro questi corpi o comunità la chiesa ha esercitato alcuna censura, sino l'eta di Graziano compilatore delli decreti, che fu del 1150. Doppo questo tempo s'incominciò a truovare una censura, che si chiama interdetto. La quale non è propriamente una

[1]) Nella Vita del Padre Paolo, attribuita a Fra Fulgenzio, è detto, che il cardinale, non nominato dal Sarpi, fu il Bellarmino. (Op. cit. I, XLVIII).

pena spirituale, come la scomunica, ne s'impone solamente per peccato mortale, ne liga in alcun comodo l'anima. Ma solamente è una prohibizione che non si possino ministrare alcuni sacramenti, ne celebrare li Divini ufficij, ne sepelire in luogo sacro il popolo d'una citta regno ò stato. Et questa censura non si debbe imporre se non per colpa delle republiche, comunità, ò principi, che governano, come il conc. Basiliense, approvato da Niccolo *5* et Leone *10* in questa parte ha determinato. Questa censura comprende non solo li colpevoli, ma li innocenti ancora, imperoche non solo esso principe, republica, o comunità è interdetta dalle cose sacre, ma il popolo ancora, sebene non participe ò consentiente nella caussa. Durante l'interdettò sempre si è potuto predicare, batezare, cresimare, confissare et comunicare li moribondi solamente. Era prohibito ministrare alcun altro sagramento, et celebrare li divini ufficij, et questa formula durò dal principio dell'interdetto che fu doppo 1150 sino al 1300. Quando Bonifacio 8° allegando per li interdetti così strettamente posti dalli precessori suoi ne cresceva la indevotione del popolo, pullulavano le heresie et nascevano infiniti pericoli alle anime, et alle chiese senza loro colpa si levavano li debiti servitij, concesse che in ogni interdetto si potesse confessare ciascuno a suo beneplacito; che le messe et divini ufficij si celebrassero ogni giorno nelle chiese et monasterij, ma a porte serate, con bassa voce, senza sonar campane, et esclusi li interdetti. Ma in 4 feste, di Natale, Pasca, Pentecoste, et Assontione della Madonna li celebrassero a porte aperte, admessi anche li interdetti, non li scomunicati, il che fu anche concesso per il *Corpus Domini* et sua ottava. Et con ragione certo questo Pontefice moderò il rigore della lege vecchia, imperoche certa cosa e che Tiberio fu, circa l'anno 1288, interdetto da Nicolo 4°, et resto così per anni 30, et quando fu assoluto, et si diede principio a celebrare li divini ufficij publicamente, quelle persone insolite alle ecclesiastiche cerimonie, non potevano contenere le risa, la qual historia è narrata dalla Glosa et da Maiolo scrittor canonista nel suo libro *de irregularitate.*

In Italia et in Francia questa censura è quasi distrutta, ma in Spagna, dove s'esercita spesso, partorisce de cattivi effetti, con querimonia delli huomini da bene, et buoni dottori di quei regni, che dannano li giudici ecclesiastici, de quali dice Domenico Soto, *nunc ant saltem in aliquibus locis Hispaniae, solet civitas pro exigua caussa pecuniaria interdicto obmultari, quod profecto nullatenus esset ferrendum, putant, illa ratione ecclesiastici iudices suam auctoritatem asserere et. . . . . . .* [1] *tà pretereaque quando gravissimum dant po-*

---

[1] Il testo, nell'originale, mostra una lacuna.

pulo dannum, et iniuriam..... irrogant, eamdem auctoritatem extenuant quae in dies minoris habitur, cioè. Hora almeno, in molti luoghi di Spagna è solito di sottoporre all'interdetto una città per picciola causa pecuniaria, il che per certo non bisognerebbe tolerare, pensano li giudici ecclesiastici di far valere la sua auttorità, et nondimeno la inboliscono, et ogni giorno più viene meno stimata, oltre che fanno gran danno et ingiuria al popolo. Et veramente ogni mediocre ingegno avvertirà, che una censura non istituita dalli Apostoli, ne da S. Padri, non usata dall'antica chiesa, et dalla quale per confessione di Bonifacio 8º ne riescono detrimenti al servizio divino; indevotione nelli popoli, danni delle anime, pullulationi de heresie, si dovrebbe adoperare con tal parcità, che mai si usasse se non si vedesse espressamente che fosse per partorir bene.

L'interdetto si divide come la scomunica, in giusto ed ingiusto, et con brevità dobbiamo l'istesso dire che della scomunica. Quando vi è giusta causa conviene farne conto, et mentre dura ubidirlo, et attendere alle buone et christiane opere, impercioche quelli, che non sono in colpa, non ostante che ci sij l'interdetto nella città, et che perciò essi non possino intervenire alli ufficij divini, sono però in gratia de Dio, possano maritare, confessarsi, pigliare le indulgenze et perdoni, far le sue orationi et devotioni consuete anco in chiesa tanto quanto se l'interdetto non ci fosse, ne, sebene continuasse più anni, essi perdono del grado suo con Dio niente, et quelli che muoreno pentiti de suoi peccati, hanno il luogo istesso nell'altro secolo che havrebbono se non fosse interdetto alcuno.

Ma all'interdetto ingiusto, posto perchè il Principe havesse fatto quello che Dio comanda, quello che pertiene a tenere il Stato suo in quiete, a liberarlo dalle oppressioni de forestieri, a provederlo de buone legi, che mantengano li sudditi in pace, et in abondanza, et habbino per fine il bene et la tranquillita publica, et il comodo de particolari, Non si debbe haverne alcun timore, ne farne alcuna stima, ma opporsi alla forzà che fa il prelato, mascherata sotto titolo di raggione et giustitia, con quelle forze che Dio ha dato per diffendere lo stato da tutte le violenze esterne.

Dalle cose che sin qui sono state dette applicandole allo stato delle presenti, quando il sommo Pontefice ha fulminato scomuniche minaciato interdetti, ed altre pene contro la republica, bisogna concludere che la V. Ser. non ha commesso peccato alcuno nelle due legi, un che prohibisce edificar chiese et luoghi pij, l'altra alienar beni laici nelle persone ecclesiastiche senza licenza del Senato. Anzi che in ciò a fatto opera buona et santa, utile allo stato suo, necessaria al buon governo, et comandata da Dio, si che quando non l'havesse fatto, scopertone il bisogno, sarebbe incorsa l'ira di Sua

Maesta Divina, mancando di procurare il bene della republica, et delli suoi sudditi, come molti eccellentissimi iuris consulti hanno nelli loro consegli dottamente et chiaramente conchiuso, et io ancora in un mio conseglio latino presentato a V. S. E.ma [1]).

La republica ha da tenere la conscienza sua serena in Dio, et sicura di essere in gratia di sua maesta Divina, et dire con S. Paulo, *si Deus pro nobis quis contra nos?* Et massime che V. S. nelle sue legi non solo ha fondamenti di raggione, ma ancora ha seguito le norme et esempij di piissimi et santissimi principi, reverentissimi alla S. Chiesa, che sono passati di questa vita nella gratia di Christo, le legi et attioni de quali, se piacesse così a V. S. Ecc.ma di comandare, io, che già le ho raccolte le metterò insieme di tempo in tempo, et rappresentero come V. Ser: non ha esercitato potestà alcuna sopra le chiese persone et beni ecclesiastici, non tanto nelle due legi notate, ma in tutte le altre sue, ne in giudicare li delinquenti ecclesiastici, che dall'anno della natività di Christo 300, doppo che la chiesa ha havuto principi christiani, non sij stato usato ordinariamente dalli imperatori orientali, et occidentali, de quali ella non ha da haver minore auttorita nello stato suo, che essi havessero nel loro, et forse maggiore atteso che pochi di essi almeno nell'entrar all'Imperio hanno havuto quel giusto titolo, che per gratia de Dio V. Ser: ha in questo Dominio. Et se bene il Beatissimo padre non bene informato, con tutto che egli si creda haver bastante informatione habbi proceduto con scomuniche et minacci di procedere con interdetti, essendo le raggioni di V. Ser: fondate sopra le legi divine et canoniche, et sopra li esempij de principi passati non solo debbe, non ostanti le minaccie fatteli, perseverare nelle deliberazioni prese conforme al voler de Dio, ma credere che questo li tornerà in merito appresso sua maesta Divina, dalla quale ancora ne debbe sperare felice esito, et honorevole, come anche altre volte quando ha patito tal persecutioni, è piaciuto a Dio protegerla, liberarla et farvela uscire felicissimamente.

Resta ora di cercare oltre la speranza in Dio, che rimedij humani sono da usarsi per un principe contro il quale sij folminata scomunica, et minacciato interdetto, che egli conosca essere ingiusti et di nessun valore, quali sono li presenti. Nelli tempi passati doi sono stati proposti dalli dottori per diffendersi dall'abuso della potesta pontificale, che in diverse occasioni sono stati usati, et da ecclesiastici, et da secolari, così principi come privati, uno di raggione et l'altro *de facto.*

[1]) Il consulto, citato nel testo, è quello stesso che fu poi tradotto dal Sarpi, per ordine del Collegio. La traduzione forma parte di questa Appendice, ed è il documento n. II.

Quello di raggione è l'appellatione al futuro concilio. Questo l'usò l'anno 1265 Giovanni Teutonico gran dottore, primo Glosatore del decreto, contro Clemente 4 per certe gravezze, che il Papa haveva imposto sopra il clero di Germania, et di Francia, et perseverò il Teutonico nella sua appellatione, ma finì la controversia presto, per la morte del Pontefice et dell' appellante, che seguirono 2 anni doppo. Appello ancora Filippo bello re di Francia da Bonifacio 8° circa il 1300 per havere il Papa scomunicato il re, et assoluti li sudditti dal giuramento della fedeltà. L'occasione della scomunica nacque apunto per contentione di giurisdittione, pretendendo il Papa che il Re dovesse dichiararli non haver facoltà alcuna sopra un Vescovo che haveva offeso la sua maesta ad instanza del Papa. Giovanni Bentivoglio ancora signor di Bologna essendo perseguitato da Giulio 2° con le armi spirituali, et temporali appello al concilio la qual appellazione non ebbe poi progresso molto famoso, perche Giovanni si ritirò di stato privato, et morse poco doppo, ma l' esito di quella di Filippo bello re di Francia fu felicissimo, et si dirà a suo luogo, di questo medesmo rimedio si valse la repubblica quando fu da Sisto IV fulminata la scomunica et il dominio interdetto 1482. Ma acciò si vedi quando fosse usata l'appellatione dal Papa al Concilio, anco per causse leggeri, et senza che gli pontifici se lo ricevessero a male, portero un altro esempio. L'anno 1417 in propria presenza di Martino papa 5° nella pubblica sessione, li ambasciatori di Vladislao re di Polonia fecero instanza al sommo Pontifice, che condanasse il libro d'un F. Giovanni Falcenberg dove insegnava per licito a qualunque amazzare un principe che governasse tiranicamente, altrimenti protestando che havrebbono appellato al futuro concilio, tanto in quei tempi prossimi al concilio Constantiense et al Basiliense, quali ambi dua determinarono questa superiorita del concilio, era consueta l'appellatione. Ma perche Papa pio 2° circa il 1462 in Mantova col conseglio della corte Romana prohibi sotto pena di scomunica l'appellare al futuro concilio, non attesa la controversia della superiorita, ma allegando che si appellava a chi non era, et che non si sapeva quando dovesse essere, dichiarando perciò queste appellationi vane erronee et detestabili. et Giulio 2 confermò l'istesso in una sua bolla l'anno 1509, et doppo li Pontifici seguenti hanno posto questo caso nella bolla della cena, scomunicando tutte le persone di qual si voglia conditione, et interdicendo le università che appellassero al futuro concilio Generale dalle ordinationi et mandati del Pontefice Romano, o dassero aggiuto o favore alli appellanti. In Italia si cessò di appellarsi in questa maniera, massime che, quando le appellationi s'usavano parevano haver fondamento, essendo così stato determinato dalli concilij constantiense et basiliense. Ma doppo che

Leone 10° 1516 dichiaro che il Papa fosse superiore del concilio, aggionta questa sua dichiaratione alla bolla in cena. Ne essendo in Italia successo caso importante che per altre vie non si sij composto, al presente li dottori italiani hanno cessato di apprezzare questo muodo. Se bene in Francia et nelle parti di Germania et paesi bassi catholici ancora è in uso, et l'opinione della superiorità del concilio è tenuta in quelle parti dalle università, et dalli dottori co munemente et particolarmente li ecclesiastici francesi spesso usano questo muodo che dicono appellare *ab abusu,* il quale quando dalli Parlamenti viene giudicato essere interposto raggionevolmente, impedisce ogni mandato et esecutione della corte di Roma, et delli minori prelati ancora.

Ma se nell' occasione presente, quando il sommo Pontefice eseguisse le sue comminationi et supponesse il D.nio all'interdetto, si dovesse venire a questo rimedio, et imitare apunto l'esempio usato già contro Papa Sisto, restera indeciso come cosa degna di molta consulta. per dire il mio senso adesso, crederei che non fosse opportuno. Imperoche prima sarebbe offendere il Papa in quello, che sopra tutte le cose li dispiacerebbe, rivocando in dubio la sua auttorità, et sotto ponendolo al concilio, et sarrebbe toccare il punto, del quale la corte Romana non può sentire il più odioso, imperoche non teme di essere riformata, ne per le maledicenze de protestanti, ne per li buoni uffici che potessero far li principi catholici, ma li concilij sono la loro medicina, e tengono molto a mente la rifforma che fece il concilio Basiliense, et molti pericoli che portò ancora nel tridentino. Di più sarrebbe di una difficoltà farne due, imperoche il Pontefice che si querella che V. Ser habbia violata contro le sue constitutioni la libertà ecclesiastica aggiungierebbe altre censure per questa appellatione. Ho sentito dire ma non lo so certo che per certo comandamento ben leggero fatto da Paolo 2° V. Ser: appello al concilio, et il Papa li comandò sotto pena di scomunica che si rimuovesse, et fu negotio difficile, non so come terminasse ma concludo, che sij delli rimedij da non venire se non in estrema necessità la quale quando poi sforzasse, non ostante et la bolla di Leone, et altre, si potrebbe valersi che la determinatione della superiorità del Papa non è accettata in Francia et Germania, in nissun muodo, in Italia non assolutamente, si che anche il cardinale Bellarminio l'ha ancora per indecisa. Ma non siamo a questi bisogni, imperoche le raggioni della Ser. V. a favore delle due parti si diffendono da suoi giurisconsulti con gran facilità et senza opporsi a nissuna lege pontificia, all'ora si rivocherebbe in dubio, et s'oppugnerebbono molte bolle pontificie et altri loro decreti.

Adesso habbiamo un rimedio, che senza contraditione è ottimo, et sufficiente, quando Dio permettesse, cosa che dobbiamo sperar non

permettera, che il Pontifice procedesse all'interdetto. Questo è conoscendo che le censure del Pontifice sono et saranno ingiuste et nulle, appresso Dio, et appresso la Chiesa, non le ricevere, non le ubbidire et impedire la pubblicatione et la essecutione. Questo rimedio è de iure naturali, che chi ingiustamente è assalito, possi *vim vi repellere*. Concede Dio et la natura che quando l'avversario contro raggione usa la forza, la raggione nostra sij sostentata colla forza. Non nelle sole armi sta la forza, ma nelle parole ancora per il che Baldo consiglia, che quando il Papa abusi la somma potestà, se li facia resistenza et di parole et di fatti, anzi de fatti assai molesti, che nomina in qualche luoco. Tutti li Theologi hanno toccato questo passo, ma li vecchi assai legermente, perche pocco bisogno ne havevano in quel tempo, quando con l'appellatione li papi si firmavano facilmente come avviene anco al presente in Francia. Ma.... l'appellatione, li moderni ne hanno trattato più diffusamente. Et siccome hanno sempre cercato di accrescere l'auttorità pontificale bene adoperata, cosi hanno trattato li muodi di contenerla nelli termini posti da Dio.

Di questi io ne ho elletto 3 delli più grandi et delli più stimati, et pensato di portar qui le loro parole formali, acciò si vega quanto raggionevolmente seguendo la loro dottrina, non solo il principe si possi opporre alli tentativi de pontefici contro la sua potesta, ma ancora nelle cause ecclesiastiche possi con la potesta temporale far di molto bene. Questi sono Tomaso Gaetano huomo dottissimo, prima generale di S. Domenico, poi cardinale et legato di Germania contro Luthero, Dominico Soto confissore di Carlo 5º imperatore, Francesco Vittorio famoso lettore di theologia famigliare di Filippo 2º re di Spagna.

Tomaso Gaetano dice queste formali parole, *si quis vero persona nam Papae suspectam rationabiliter habet et propterea non solum presentiam eius, sed et immediatum iuditium recusat, paratus, ad non suspectos iudices ab eo recipiendos, nec scisma sit, nec alterius vicij crimen incurrit, naturale namque est evitare nociva et cavere a periculis, potest atque persona Papae tirannice gubernare, et tanto facilius quanto potentior est, et neminem in terris ... ultorem*, cioè se alcuno con raggione ha per sospetto la persona del Papa, et non solo ricusa la sua presenza ma ancora di esser giudicato da lui, stando parechiato di ricevere da esso giudici non sospetti, non incorre in peccato ne di scisma, ne di altro vicio alcuno, imperoche è cosa naturale schivare le cose nocive et guardarsi dalli pericoli. Et la persona del Papa può governar tirannicamente, tanto più facilmente quanto è più potente, et non ha in terra chi lo castighi. Si vede da questo auttore come ad un privato ancora che

habbi per sospetto il giuditio del Papa senza peccato alcuno venga concesso di ricusarlo, et come non sij inconveniente anzi molto probabile credere, che il Papa possi governare tirannicamente. Ne voglio lasciar questo celebre Theologo solo, che non li aggiunga un celebre canonista, questo è l'autore della glosa che visse già 340, et sopra il *C. consuetudo* dice così, *si papa cum aliquo caussam habet non debet ipse esse iudex, et rem occupare, sed arbitros elligere, alioquin cadit a re*, se il Papa ha controversia con alcuno, non debbe esso esser giudice, et mettersi in possesso, ma elligere arbitri, altrimenti la debbe perdere. Il Papa tiene d'essere violata la sua autorita, et vuole da se farsi raggione, non pare honesto. Ma passiamo ad un luoco più chiaro del Gaetano dove parla de Principi. Nel suo libro *de auctoritate Papæ et concilij* così dice, *resistendum est ergo in faciem Papae, publice dilanianti ecclesiam, verbi gratia quando non vult dare beneficia ecclesiastica nisi pro pecunia, aut commutatione officij, et cum omni reverentia, et obedientia neganda est possessio talium beneficiorum his qui emerant, et alliganda est caussa simoniæ etiam cum papa commissæ, et sine dubio principes seculi et clerus gladium de manu furiosi sic cum modestia tollerent, multæ quoque sunt viæ quibus absque rebellione principes mundi et prelati ecclesiae, si vellent uti, ressistentiam impedimentumque abusui potestatis afferrent. Abusui namque potestatis qui destruit obviam eant congruis remedijs, non obediendo in malis, non adulando, non tacendo, arguendo, advocando illustres ad increpandum exemplo Pauli et precepto eiusdem.* Adunque si debbe resistere in facia al Papa, che consuma publicamente la chiesa, cioè perche non vuole dar beneficij se non per denari, et con reverentia et obedientia si debbe negare il possesso di tal beneficij a chi li ha comprati, et allegare la causa della simonia commessa col Papa, et senza dubio a questo muodo li principi temporali, et il clero leverebbono la spada di mano del furioso. Sono ancora molte vie per le quali se li principi del mondo et prelati della chiesa volessero usare, senza ribellione farrebbono resistenza et impedimento all'abuso della potesta papale. Si oppongano adunque all'abuso della potesta che tende alla destruzione con li convenevoli rimedij, non obedendo nelle cose cattive, non adulando, non tacendo, chiamando le persone illustri a reprenderlo, secondo l'esempio et il precetto di S. Paulo.

Ma Domenico Soto confermando le stesse cose dice così. *Quanquam, uti ait Gaetanus, non sit principibus neganda illa tirrannidi resistendi potestas, quae iure naturali et gentium habent, et in rebus ecclesiasticis si, quod absit, summus Pontifex atque episcopi ecclesiastica bona manifesta tirannide dissiparent et sacerdotia in perniciem ecclesiae provideant, possent principes possessione prohibere, et ecclesiae ipsi contra huiusmodi pestem...*

cioè Ancora che, come Gaetano dice, non bisogna negare alli principi quella potesta di resistere alla tirannide, la qual hanno per lege naturale et delle genti, eziandio nelle cose ecclesiastiche, imperoche se il sommo pontefice o li vescovi (che Dio non voglia) dissipassero li beni ecclesiastici tiranicamente, o provedessero li beneficij a distruttione della chiesa, potrebbero li principi prohibire il possesso, et aggiutar la chiesa contro questa peste. Dira qui alcuno. Questi due dottori non mettono se non un caso dove concedono al principe opporsi al sommo pontefice, à quali rispondo prima la regola è generale; imperoche il Papa tirranicamente procede, et non fa bisogno che l'esempio porti quanto la regola, anzi ogni esempio e particolare, et bisogna concludere l'istesso in ogni altra opera che fosse tirranica, cioe di usurpata potesta sopra quello che non debbe, et poi dice espressamente quest'ultimo eziandio nelle cose ecclesiastiche, perche delle temporali viene manco difficoltà, si che datta al prencipe qualche potesta di resistere in una cosa ecclesiastica segue per l'argomento *a maiori*, che in tutte le cose temporali, ma chi noterà quelle parole *iure naturali et gentium*, vedera chiaramente che nelle cause ecclesiastiche questa potesta di resistere è minore, che nelle temporali, imperoche il *vim vi repellere* come li Theologi affermano e lecito a *quocùnque*, ma più naturale a se stesso. io posso difendere ciascuno a cui sij usata violenza, che me lo concede Dio et la natura, ma la diffesa di me stesso me la concede anzi comanda più strettamente. Il Principe può difendere per lege naturale la chiesa dalle tirannidi dall'abuso della potesta pontificale, adonque più puo difendere li suoi sudditi lo stato suo, et la maesta sua. Et anco a chi volesse tenersi il più stretto, sara neccesario da questo concludere, che adonque la potesta pontificia non e così inviolabile, non è senza alcuna oposizione, come qualcuno dice, ma ci e qualche caso nel quale se gli puo far resistenza salva la coscienza et senza peccato. Ma al terzo auttore che parlera più chiaro.

Francesco Vittoria nella sua repetitione *de potestatæ Papæ* dice, *Ubi mandata et dispensationes papæ essent in de structionem Ecclesiae potest resisti et potest impediri executio mandatorum, poterunt gubernatores ecclesiae et principes resistere in his. Quia vim vi repellere iure naturali licet, sed papa infert vim huiusmodi mandatis et despensationibus, quia facit iniuriam, ergo licitum est resistere illi cuilibet nam est ius ad resistendum iniuriae, et ad impediendum eam si se tueatur et defendat, et non solun liceret non parere talibus mandatis, sed etiam facto, et vi si opus esset resistere illis et impedire executionem talium mandatorum, maxime intercedente publica auctoritate principis.* Cioè quando li comandamenti et dispense del Papa fossero a danno della Chiesa, potranno li governatori della chiesa et

li principi farli resistenza, perche con la forza urtar la forza e di lege naturale, ma il Papa usa la forza in questi comandamenti et dispense, perche fa cosa non legitima, a donque e lecito ressistergli imperoche ciascuno ha potestà legitima di resistere all' ingiuria et impedirla, diffendendosi, et non solamente sarebbe lecito non ubidire a tal Comandamenti, ma ancora con fatti et violenza se fosse bisogno resisterli et impedirli l'esecutione, massime intervenendovi la publica auttorita del principe.

Chi mai potra dire che il principe quale hà da Dio la potesta come Salomone Daniele S. Pietro et S. Paulo affermano, et confessano li sommi et santissimi Pontefici Leone 1, Gregorio primo, Niccolò pr.° nelle loro epistole alli imperatori, non habbia dall'istesso Dio potesta di diffendersi in ogni maniera contro tutti quelli che tentano di levargliela, così e di lege divina naturale, che il principe diffenda il suo essere civile, come che ogni privato diffenda la vita sua naturale, quando indebitamente è assalito, nel presente caso V. Ser. non sole tiene una caussa giusta nel merito, imperoche ha constituito legi utili per lo stato suo, et necessarie in questi tempi, et dirò ancora per servitio delle chiese dello stato suo le quali troppo occupate nelle cose temporali hanno bisogno di attendere alle spirituali, più di quello che fanno, ma ancora nell'ordine li viene fatto notabile ingiuria, imperoche volendo venire il pontefice come bene li giurisconsulti considerano a fulminatione di scomuniche et comminatione di interdetti, bisognava prima con maturità discutere in forma giudiciale se le due parti erano contra la liberta ecclesiastica cosa non tanto facile da decidere per la opinione sua, quando l'ha fatta. che maraviglia sarà se V. Ser: procederà alli rimedij *de facto* contro chi *de facto* et non servato nissun ordine di raggione, manco nelle cose essentiali procede ! Ma perche li esempij muovano più che le raggioni ridurrò in memoria che nella controversia con Sisto 4°, con tutto che si fosse interposta l' appellatione, fu anco usato il rimedio dell'opporsi *de facto*, et in conseglio dei 10 fu preso di non permettere che la sentenza del Papa fosse ricevuta, ne intimata, con molte buone provisioni particolari che si vedono in quella parte. Anzi che il Senato ancora dopo la morte del Papa perseverò constantemente nella sua deliberatione d'havere quelle censure per nulle. Et essendo messa parte vacante la sede apostolica di scrivere alli cardinali Veneziani che come di loro procurassero che le censure fossero levate, per la parte non furono se non 40 balle, et creato il nuovo Papa Innocentio 8° havendo il cardinale Foscari scritto ad un nipote suo che il Papa havrebbe sospeso l' interdetto, fu risposto che il breve non si sarebbe accettato, finalmente havendo offerto il Papa di levarlo totalmente, et senza publico pentimento,

purche si servasse prima per poche hore, et si facesse una capella alla Beata vergine, fu prudentemente risposto che dove non è colpa non fa bisogno perdono, et che il Senato quanto a Dio quanto al mondo et quanto alla coscientia sapeva non esser in censure. Questa costanza del Senato fece venire il papa in risolutione di abolire *motu proprio* le censure, cioe senza altra dimanda del Senato annullarle, come indebitamente poste. Cosa che occorse anco nel caso soprascritto di Filippo bello Re di Francia, il quale non consentì mai di accettare da Benedetto II° successore di Bonifacio, che l' haveva scomunicato, la bolla dell'abolitione delle censure fulminate dal precesore contro se et il Regno, se nella stessa bolla non fosse espressa che il re non l'haveva ricercata.

Non posso ristar di dire che nissuna ingiuria penetra più nell'intimo di un principato, quanto che la maesta sua, la sopranità cioe sij limitata et sii soggieta a legi d' altrui, tanto e principe chi possede molta, come poco parte del mondo, ne Romolo fu manco principe, che Traiano, ne V. Ser: al presente e maggiore che li maggiori suoi quando non usciva il loro imperio le lagune, chi leva una parte dello stato al principe lo fa principe minore, ma lo lascia principe, chi li impone legi et lo vuole obligare, se bene possedesse un Asia intera, lo priva della essenza di principe. che potesta vogliamo noi adonque dire che Dio habbia dato al principe, se non li ha dato potesta di conservarsi principe, et ressistere a chionque li vuole levare la maesta la sopranità col restringerli la potesta et darli lege?

V. Ser. ha dal suo canto la giustitia della caussà, l'esempio delli altri principi, et delli maggiori suoi, massime, inanzi li occhi. ha l'assistenza diviua, non resta se non serenare la conscienza, et esequire quello che è necessario et opportuno per mantenere la sopranita sua senza nissun scrupolo.

Prego Dio N. S. che li doni gratia et prosperità nel deliberare nell'eseguire il tutto a beneficio di questo dominio, siccome in mia conscientia sento che e di servitio della maesta divina, et secondo le legi sue sante. Io F. Paolo dell'ordine de servi umilissimo et devotissimo servo della Ser. Vr̄a.

IV

Decreto del Senato, col quale cercavasi di impedire l'entrata e diffusione, nello Stato veneto, del Monitorio pontificio, di cui si prevedeva la prossima pubblicazione. (Deliberazioni — Roma. Senato — *Secreta*, anno 1606, c. 13.

Dì 17 Aprile 1606.

Potendosi credere per quello, che si è inteso dalle lettere delli Amb^ri nostri in Roma, le quali si sono ricevute questa mattina con

Corriero estraordinario, che persistendo tuttavia il Pont.e nella sua accerbità, et durezza contro la Rep.a con ingiuste, et indebite pretensioni in cose di notabilissimo pregiuditio alla nostra libertà, possa far publicar, ò affiger ne i luoghi publici ò sopra alcuna porta, o altro luogo delle chiese di questa Città qualche bolla di escomunica, ò d' interdetto; conviene alla solita prudenza di questo Cons.o di andar prevedendo tutto quello, che possa occorrere, et colla debita diligenza, et sollecitudine provedere ad ogni inconveniente, che potesse succedere; però sin' à tanto, che si facciano altre più valide provisioni.

L'anderà parte, che in conformità di quanto è stato in altri tempi, et occasioni simili deliberato, per quelle vie, et in quel modo, che sarà stimato più conveniente, sia quanto prima commesso così al R.do Vicario del R.mo Patriarca nostro, come à tutti li Piovani, Presidenti, Capellani, overo Vicarij delle Chiese tanto di questa Città quanto delle contrade; et parimente à tutti gli Abbati, Priori, Guardiani, o Vicarij delli Monasterij de fratti di tutte le religioni; similmente alli confessori, o Capellani delle Monache, che se da qual si voglia persona li saranno portate bolle, brevi, ò altre scritture di che qualità si siano, quelle, ò quelli non debbano accettare, ne far accettar, ne lasciar publicar in alcuno luogo, ma mandar subito quel Nontio con le lettere, bolle, overo brevi nel Collegio nostro; pena della indignatione publica, se contrafaranno al presente ordine; sotto la qual pena non debbano li medesimi permettere, ne consentire, che alcuno affigga bolla, breve, overo scrittura di alcuna sorte sopra le porte o in altro luogo delle loro Chiese; ma facciano ciascuno nella sua Chiesa osservare la mattina per tempo, se vi sarà stato affisso alcuna delle predette scritture, et ritrovandosene debbano levarle immediate; sì che più non restino, ne apparino, et così dilaniate portarle nel sopradetto Collegio; In oltre debbano esser mandate per la città quelle persone, che saranno giudicate atte per questo effetto à osservar, et sopravedere, se nelli luoghi publici, ò privati, ò sopra alcuna delle chiese di questa città fusse affissa bolla, breve, ò altra scrittura, et ritrovandole debbano tutte levarle, come meglio potranno et presentarle nel medesimo Collegio, con particolar narratione delli luoghi, dove le haveranno ritrovate, intimando prima al principal sacerdote, Prete, o Frate di quella Chiesa, che debba venire nell' istesso Collegio a render conto, come quella tal scrittura sarà stata affissa; et il medesimo ordine debba esser dato, et esseguito per tutte le Chiese del nostro Dogado.

Sì: 175; — No: 3; — Non sinceri: 7.

Lecta Coll.o — Cacciati li papalisti.

V

Decreto del Senato, dopo la notizia della pubblicazione del Monitorio pontificio, per donare ai luoghi pii ducati cinquecento, a fine di religione. (Deliberazioni — Roma. Senato — *Secreta*, anno 1606, c. 16).

Di XX Aprile 1606.

Ne i presenti indebiti travagli, che riccvemo dal Pontefice del modo, che è benissimo noto a questo Cons.°, si deve prima d' ogni altra cosa ricorrer con devote preghiere al Sig. Dio, perchè si degni haver in sua santa protettione questa Rep.ª; onde quelli, che se le mostrano poco amici, illuminati della ragione, che è certissima, et indubitatissima dal canto nostro, si retirino dalli aggravij, et offese che ne vanno preparando, però.

L'anderà parte, che delli denari del Deposito delle occorrentie siano dati in elemosina ducati cinquecento, et quelli dispensati frà gli Hospitali, et luoghi pij di questa città, et Dogato iuxta la compartita, che sarà fatta dal Collegio nostro: A quali luoghi pij sia detto, che faccino oratione à sua Divina Maestà, per che la Republica resti sollevata da i predetti indebiti travagli.

Sì: 186; — No: 0 $^{1}/_{5}$ 150; Non sinceri; 3.

Lecta Collegio existente in Senatu
die suprascripta.

VI

Decreto col quale il Senato autorizzava la stampa, pubblicazione ed affissione del protesto. (Deliberazione — Roma. Senato — *Secreta*, anno 1606, c. 29).

A VI Maggio 1606.

Convenendo alla dignità della Republica nostra, et alla giustitia della nostra causa nelli indebiti travagli promossici dal Pontefice, oltre quello, che si è fatto de facto, et che si doverà continuare a fare per l'avvenire, venir anco a qualche atto giuridico, con il quale publicamente veniamo a pronontiare, et dichiarare per nullo cadaun breve, à bolla concernente censure; et escomuniche promulgate dalla santità sua ingiustamente, et indebitamente contro la Sig.ª nostra.

L'anderà parte, che sia fatto stampare, et vulgare, et latino il quì sottoscritto protesto del tenore, et forma, come in esso, conforme,

all' opinione delli Theologhi, et consultori nostri in iure, che ad esso se sono sottoscritti, et sia fatto affigger in luoghi publici, così in questa città, come in cadaun luogo dello Stato nostro: Et sia data libertà al Collegio di farlo distribuire per le citta, et mandarlo in tutte le corti, perchè sia divulgato per quelle vie, et di quel modo, che giudicherà più conveniente, et a proposito.

L. C.
Cacciati li papalisti.

Sì: 160; — No: 3; — Non sinceri: 1.

Segue il protesto, in fondo al quale si legge:

« Della Ser.ª vostra humilissimi, et devotissimi.

Frà Paulo di Venetia. Frat'Angelo Andronici da Venetia. Il Giordani dell'ordine di San Francesco. Fra Michel Angelo da Venezia. Maestro Camillo frate di S. Steffano. Erasmo Gratiano dottor, cavallier et consultore. Marc'Antonio Pelegrini, dottor, cavallier, consultore. »

VII

Relatione del secretario Aloise Vedoa d'intimazione fatta ai frati di San Domenico per celebrare i divini uffitij et non partirsi di Venetia (Archivio dei consultori *in jure*, Filza 5ª, n. 3).

Ai XXVIII Zugno 1606.

In esecutione dell'ordine havuto oggi dal Ser.ᵐᵒ Principe nell'Eccᵐᵒ Collegio: Andai io Aloise Vedoa secretario, al monasterio delli R. P. di S. Dominico di Venetia, et fatti venir nella sacristia di detta chiesa, ove ero prima entrato col Padre Frà Agostino da Rivolta Inquisitore di Verona, il R.ᵈᵒ Padre inquisitore di questa città, et il R.ᵈᵒ Priore di esso monasterio, con il compagno di esso Rivolta. Parlai di questa maniera. Padre Rivolta, per ordine della sua Serenità, et di tutto l'eccl.ᵐᵒ Senato, vi si comanda espressamente, che in pena della vita, et della indignatione della Ser.ª Repubblica, dobbiate celebrar la messa, et altri divini officij, sì come eravate solito far per avanti; et sotto la istessa pena della vita, dobbiate fermarvi et non partire in modo alcuno di questa città, senza ordine espresso di esso Ser.ᵐᵒ Principe.

Rispose esso Padre Rivolta Inquisitore, stando prima un poco pensoso; Poi che il Principe mi comanda, Io obedirò et io, commendando questa sua obedienza mi partei; et nell'uscir di sacrestia il padre Inquisitor di Venetia parlò in questo modo: È gran cosa,

che la gratia, che questi signori hanno fatto ad altri padri di partire, à noi non si voglia concedere! havendone fatta tanta istanza. Soggiunsi io, sarà Padre R.do la causa, acciocchè gli altri dall'essempio vostro imparino ad obedire ai cenni, non che alli commandamenti dell'ecc.mo Senato; et continuando egli con gli altri sodetti padri ad accompagnarmi sino alla porta ultima del loro convento disse in fine. Noi tutti siamo sottoposti al Papa, al quale doveremo sempre come sue creature servire; Ma mentre stiamo qui, convenimo obedire alla volontà della Ser.a Rep.a Farete bene risposi io Padre R.do ad obedire; Perchè infine acquisterete merito presso Dio à proteger causa tanto pia, et tanto giusta; commentatione presso ogni huomo di buona coscienza, et la particolar protettione di Sua Ser.tà et di tutta la Ser.a Rep.a Con che lasciai essi Padri e venni a casa. Et per quanto si può congeturare, cred'io, che questi doi Inquisitori malvolentieri restano in questa città.

Die suprascripto lecta sapientibus.

VIII

Querella contro il padre Inquisitor de Venetia presentata da prè Marsilio.

Il P. fra Dominico da Mantoa Comissario dell'Inquisitore di Venetia sendo una matina alla Predica del P. fra Fulgentio Zocholante, quale predicava in favor della Republica, quando detto Predicatore finì la 1a parte della sua Predica detto Comissario si voltò ad alcuni, a quali disse. Signori se venirete alla mia Camera vi farò vedere sopra i libri, che quanto ha detto costui in questa sua Predicha, il tutto è falso, è scandaloso. Così riferì alla mensa in Infirmaria il P. fra Michel'Angelo da Bressa sottopriore del Convento di S. Clemente di Bressa, ch'era all'hora con detto Comissario a quella predica, alla cui relatione si trovarono presenti il P. sottopriore, il P. lettor'Aurelio da gl'Orci, il P. lettor Maggiore, il P. lettor'Angielo da Quinzano, il P. Hippolito Maria da Venetia, et altri frati.

Detto Com.rio una volta sendo a mensa in infirmaria, disse queste parole formali, bisognerebbe cavar un par de questi frati che vanno a rifferire al Prencipe fuori dello stato, e farli impiccare, e poi vedressimo se li signori li liberarebono, alla detta mensa si trovavano il P. sottopriore, il P. lettor'Aurelio da gl'Orci, il P. lettor Maggiore, il P. lettor'Angielo da Quinzano, et altri frati.

Il P. fra Gio. Ant.io da Monte Sano Predicatore Marchiano dopo che se dice, che vi è l'interdetto, nelle sue Predicationi non rac-

comanda l'indulgenze, ne meno la frequenza delli santiss.[i] Sacramenti secondo il solito et in una sua Predicha, sopra quelle parole *Qui se humiliat exaltabitur,* disse. Venetia humiliati, humiliati Venetia: perche se tu non ti humiliarai, vedrai, vedrai ben presto presto il gran flagello, che è per venirti sopra: vedi tante tempeste tanti temporali sul Vicentino veronese, bressano, segni dell' ira di Dio. Con molte altre parole impertinenti dette con tanto strepito, che spaventava ogn'uno alludendo sempre che se Venetia non s' humiliarà al Papa, sentirà il flagello dell' ira sua.

Il sopradetto Predicatore confessando una donna, cominciò a predicargli l'autorità la santità del Papa, dicendoli che tutto quello che fa il Papa è ben fatto, è cosa santissima, che mai può falare etc., et che in tutto bisogna ubidirli. et quando e diceva queste parole (gridava?) tanto, che il P. fra Dom.[co] da gl' Orci con un gentil' huomo lo udivano bene.

Fra Dominico d'Ancona confidentis.[o], et spione dell'Inquisitore in tutte le sue attioni si mostra inimico capitale delli sudditi fedeli della Republica.

Fra Vicenzon da Vigevano è nell'istessa classe, e pegio; costui è sindico contro la parte del Senato, quale non vuole che forastieri siano Priori, o sindici nelli conventi dello stato.

Tutti questi antedeti e sopradetti forastieri sempre hanno essortato doi gioveni cioè fra Raimondo da Lodi, e fra Pietro Martire da Verona a fugirsene, quali al fine sono fugiti, et di questa verità n' è informato benissimo il P. lettor Theologo Maggiore: perchè questi doi giovani sendo suoi scholari s'all' argavano alquanto con detto Padre, se bene però mai si lasciorno intendere di voler fugire, et il Priore non se n' è curato: anzi dice: che vorrebbe che la maggior parte partisse: perche il convento è troppo gravato de frati.

Quest'istessi forastieri essortano le sue confitenti a servare l'interdetto, a non communicarsi, ne udire messa dicendoli che peccarebono mortalmente, e questo s'ha intesso dall' istesse confitenti, e tutti questi forastieri sono confederati insieme spioni del Papa, et dell'Inquisitore.

Considerationi degne di essere notificate a sua Serenità

Il P. fra Gio. Do.[no] da Ravènna Inquisitore di Venetia tiene stretta amicitia con l'Ambasciatore di Spagna: e che ciò sia il vero, un giorno di quest'estate circa le 22 hore e meza, mentre il Priore con li Padri di S. Dom.[co], tra quali v'era anco il sapradetto Inquisitore, erano sopra il campo di S. Iuseppo per pigliar' aere vene l'ambasciatore di Spagna, e chiamato l'Inquisitore da parte, ragio-

narono insieme dalle dette 22 hore e mezza sino a mez'hora di note, con molte essagerationi, e gesti tanto stravaganti, che facevano meravigliare, chi li vedeva, presenti furono il P. Priore di S. Dom.co, il P. lettor Maggiore, il P. sottopriore, il P. lettor' Aurelio dagl'Orci, il P. lettore Angiolo da Quinzano, il P. fra Vicenzo da Venetia, il il P. lettor Moro, il P. fra Gioan'Antonio da Monte Sano Predicatore.

Dopo questo raggionamento si sono più volte ogni settimana veduti venire dall'Inquisitore hora il secretario, et hora il Capellano di detto Ambasciatore, a raggionare l'hore intiere segretamente con l'Inquisitore, e con il suo Comisario, et questi sono stati veduti dalli P. sottopriore, lettor' Aurelio da gl'Orci, lettor Angiolo da Quinzano, Predicatore Dominico da gl' Orci, et P. Hippolito da Venetia.

Dalla cui stretta, e continua praticha raggionevolmente si congietura che l'Inquisitore si servì di detto Ambasciatore, per mandar' e ricevere sicuramente le sue lettere, ch' egli scrive a Roma, e riceve da Roma, e che ciò sia vero, un sabbato circa le doi hore di notte vene un servitore dell'Ambasciatore di Savoia a pigliare le lettere dell' Inquisitore: perche l'Ambasciatore di Spagna non era quel sabbato in Venetia.

Di più evidentemente quasi, si può congeturare, anzi tenir per sicuro che detto Inquisitore scrivi a Roma contro la Republica, contro l'opre di quelli che scrivono in favor d'essa, et anco contro de tutti i Religiosi, e singolarmente contro di noi di S. Dominico. Di più ch'egli habbi fatto prohibire l'opre fatte in favore della Sereniss.a Rep.a, e che ciò sia vero.

Per che mezo hà egli ricevuto il decreto del Papa, quale prohibisce dette opere, e tante lettere, nelle quali gli superiori che stano in Roma, gli scrivono, ch'eglino restano malissimo sodisfatti di noi Religiosi di S. Dominico, che legiamo publicamente quest'opere scommunicate, false, et heretiche et etiamdio ne Reffettorij et Infirmarie, con molto vituperio chiamandoci disubedienti, rubelli, infami, et heretici. Queste parole sopradette le disse il P. Priore una di queste sere nella camera del fuocho doppo cena al P. lettor Aurelio da gl' Orci, al P. lettor Maggiore, et al P. lettor Angiolo da Quinzano, passeggiando insieme con detti Padri lettori.

L' Inquisitore disse una volta al Priore, et al P. lettor Aurelio da gl' Orci ch' egli haveva comissione dal Vicario Generale del nostro Ordine ressidente in Roma di fare a tutti noi una buona corretione *nomine Summi Pontificis* per haver letto simili compositioni in favor della Republica.

Chi hà avisato il Papa che noi habbiamo lette queste composi-

tioni, se non l'Inquisitore, chi riceve lettere da Roma con impositione di riprenderci a nome del Papa, se non l'Inquisitore? Con che mezi si mandano, e ricevono simili lettere? non per li mezi ordinarij stante il prudentissmo ordine di Sua Ser.[a], adonque per mezi stravaganti, adonque per li mezi detti di sopra, stanti le raggionovoli congeture già dette.

Di più detto Inquisitore subito ch'esce fuori alcun'opra in favore della Sereniss.[a] Rep.[a] egli immediate la nota, e la censura chiamando alcune propositioni scandalose, altre temerarie, altre *sapientes haeresim*; altre erronee, et peggio, sì come singolarmente s'hà veduto nel Trattato delli sette Theologi, nell'opra del M. R. P. Maestro Paulo de' Servi, et in quella dell'Ill.[mo] Querini. Taccio di quell'altre prime....... quali opre sopradette furono vedute, così notate dal detto Inquisitore, dal P. lettor Aurelio da gl'Orci, dal P. lettor Maggiore, dal P. lettor' Angiolo da Quinzano, dal P. sottopriore, dal P. fra Dominico da gl' Orci Predicatore; che gli fece vedere a detti Padri appartatamente il P. fra Vicenzo da Venetia domestico di detto Inquisitore.

Subito che all'Inquisitore viene mandato da Roma, o d'altro luocho opere fatte contro la Sereniss.[a] Rep.[a] immediatamente le fa vedere a suoi confederati, cioè alli padri fra Dominico da Mantoa suo Comissario a fra Dominico d'Ancona suo domestico a fra Gio. Ant.[o] da Monte Sano Predicatore Marchiano, et al Priore con molta loro allegrezza, come alla giornata publicamente si vede delle compositioni di Belarminio, Baronio, Colona, Carmelita, et Philoches.

Detto Inquisitore disse una di queste sere in Camera del fuoco al P. lettor Aurelio da gl'Orci, al P. lettor Maggiore, et al P. lettor Angiolo da Quinzano, ch'egli hà datto all'Inquisitore di Vicenza il Decreto della prohibitione mandatoli da Roma delle Compositioni fatte in favore della Rep.[a], e che tutte le compositioni che sono fatte, e si farano in simile materia sono prohibite sotto gravissime pene, e che ad incorere in dette pene, *sufficit qualiscumque notitia*.

Il giorno del *Corpus Domini* detto Inquisitore disse alla moglie d'uno che si chiama il Zerbino, la quale si voleva communicare, che non dovesse communicarsi per che haverebbe fatto peccato mortale: la qual donna riferì le sopradette parolle ditele dall'Inquisitore al P. lettor Angiolo da Quinzano.

Detto P. Inquisitore disse una volta al P. lettor Maggiore, passeggiando seco pel dormittorio picciolo di sopra. Il Prencipe ha fatto male, a porre quelle parolle nel suo manifesto, che il breve del Papa era nullo, perche era contra la S.[ta] Scrittura, i Sacri Canoni, e S.[ti] Dottori etc., e che pigli mo' sua Serenità il bell'honore

ch' egli ha acquistato per havere voluto in detto suo manifesto a compiacenza di *fra Paolo dei Servi* porre le sopradette parolle.

Giovedì che fu li 19 del presente mese d'ottobre in publica mensa in infirmaria il detto inquisitore disse queste parolle formali quasi ridendo. Hanno posto in pregione il nostro Capitano, et il suo Comissario quasi burlandosi, disse. ò se l'hanno posto preggione, lo cavarano ben anco fuori, sì, e nella detta mensa ci erano li Padri Priore, lettor'Aurelio dagl'Orci, lettor Maggiore, et altri frati.

È fama che detto Inquisitore più da quatro anni e forse cinque sono, habbi amicitia d'una monacha in S. Servolo, havendo veduto molte, e molte volte venire di là donne, e tabachini, e portar'a detto signore cesti pieni di bucelati, torte, marzapani, et altra cosa da mangiare, il che è stato veduto dal P. lettor Aurelio dal P. Dominico dalli Orci, dal P. sottopriore, et altri.

Dalla Pentecoste sin' al giorno d' hoggi detto Inquisitore non ha cellebrato se non 3 o 4 volte salvo il vero, *et hoc in solemnitatibus*, ne mai è venuto se non una volta alla *Salve Regina* che se dice doppo compieta, dalla quale ne anco il Generale è essente.

IX

Perorazione, che si legge in fine del *Discorso politico* del cardinal Scipione Chiaramonte da Cesena [1]).

Sono giunto al fine del mio discorso il quale secondo i ricordi e metodi logici così è incarnato al soggetto e proceduto. Insegnano i Logici che si cerchi 1° se la cosa sia, poi quello che sia, dipoi la qualità sua, finalmente la causa; trattando io dunque della questione dei casi della rep. di Venetia, ho dimostrato nella 1ª parte che ci sia tale pretesto; poi ho dichiarato quello che sia e in che consista nella 2ª parte, cioè in fare che i popoli in causa religiosa come questa e per gli simili della religione non tumultino; ho poi scorse le qualità del pretesto: che sia ingiusto, che non sia sodo, che non sia sicuro nella 3ª, 4ª, e 5ª, parte; ho considerato la cagione vera del medesimo nella 6ª parte; ma perchè sia la causa sicura, la strumentale anco, benchè non principale, ho quella considerata nella parte ultima; e in tutte le parti si è scoperto non rispondere il partito presente in negozio così grave e tanto rimirato da tutta la Cristianità alla maturità solita et alla prudenza celebre di questo gravissimo Senato, e si è molto bene verificato quell'avvertimento di Aristotile *che non bisogna far pretesti di gran fondamento.* Resta quì

[1]) V. L. IV, § 30, nota.

luogo di giusta ammiratione da questi leggieri movimenti di cose si perturbi un'altissima sicurezza e tranquillità dell'Italia. Non fu mai tempo, quando meno fu forse temuto garbuglio in questa provincia dagli uomini prudenti, o considerisi l'interesse che ci ha principe potentissimo, le cui forze dovevan levare ai principi meno potenti ogni pensiero di perturbatione e di tumulto; o considerisi la ragione che hanno i principi naturali di questo paese di stare uniti insieme alla *diffesa* e sicurezza commune, o le qualità et instituti degli stessi principi per propri et antichi fini indirizzati alla pace. Certamente il Senato Vinitiano non è mai caminato se non con molta maturità all'armi, essendo quel governo in questo assai più lodevole dello spartano, perciocchè egli ha per principal fine le virtù et operationi della pace, fine più nobile della guerra: il quale s'haveria per ultimo proposto Licurgo. Ciò da Platone è riferito e da Aristotile. Il Sommo pontefice re sacerdotale e sacerdote regale ha quel patto con Dio *Pactum eum cum eo fecit vitae et pacis* et è successore di quello a cui fu detto *converte gladium tuum in vaginam* et rappresenta quel re pacifico Salomone, il quale disse di sè medesimo: *Discite a me quum mitis sum et humilis.* Onde si aggiunge a questi rispetti l'uguaglianza delle forze forestiere ed oltramontane Alpine. Intanto nondimeno suonano le trombe oramai d'una fortissima guerra allo Stato dell'Italia. La cui riuscita ha da essere o l'oppressione d'una fortissima republica, ornamento d'Italia, imagine dell'antica libertà e grandezza di questa nazione, Scudo sin hora della fede contro le forze Ottomane e contra quelle di settentrione; o si corre a rischio, se la contumacia loro e la guerra si tiri a lungo di contaminare la religione di lacerare l'unità della Chiesa e di pregiudicare alla maestà della S. Sede danno e pregiudicio grandissimo sì (e principalmente) per rispetto dell'anime che della salute, sì per la maggior dignità che sia o possa essere in questa che è la residenza dell'imperio ecclesiastico et Apostolico, il quale è tanto maggiore dello antico imperio Romano, quanto è più nobile l'anima del corpo e quello tanto più che questo s'estende da nessun confine di luogo e di tempo richiuso. Laonde disse S. Prospero:

Sedes Roma Petri quae pastoralis honoris
Facta caput mundo, quidquid non possidet armis
Religione tenet.

Soprasta dunque guerra all'Italia dannosissima in ogni suo successo o resti offeso il principal suo decoro che è la dignità et autorità della Santa Sede (che però perdersi non può: *portae inferi non praevalebunt adversus illam*) o resti oscurato e spento il secondo suo ornamento, che non si dee desiderare, ed è necessario che il danno d'ognuno di questi potentati apporti finalmente dispiacere all'altro

e pregiudici. Perchè non potrebbe sminuirsi l'autorità ponteficale nel concetto degli uomini, che non ne seguisse perturbatione di religione, piggiore di tutti i mali et in conseguenza revolutione di dominio, oltreche l'autorità del Sommo Pontefice appresso i principi cristiani è fondamento grande della quiete d'Italia dell'armi forestiere; per contrario la depressione e distruzione dei Venetiani (in evento che le forze dei regni più potenti cadessero nel corso dei tempi in principi di minore pietà che i presenti) renderebbe meno sicura la persona e maestà del Pontefice dagli insulti forestieri e dagli accidenti altre volte accaduti. Hora tutto questo acceso tizone di guerra con poco aceto (*sic*) di vera e reale consideratione si risolve se penseranno i signori Venetiani che non è bassezza d'animo, nè viltà, nè disonore il sottopporsi al capo della religione et al Sommo pastore ma è serietà et santa humiltà, colla quale honorando il ministro si reverisce Dio. A questo i supremi principi s'inginocchiano ai piedi, questo guidano per la briglia, a questo apprestano ogni possibile onore ed ubbidientia e finalmente vivendo in quella purità di fede, in cui sono finora vivuti, avendola per tanti secoli considerata in quella Serenis.ª Repub. incorrotta, bisogna ricevano e riconoscano sopra loro quella potestà nel Pontefice Romano che S. Gregorio Nazianzieno diede ai vescovi sopra alli stessi imperatori Romani. *Hunc sermonem etc....* E se per parere di falsi e pochi prodigi (teologi?) sono tant'oltre trascorsi, siccome ricusano il parere di Carlo tanto loro amico e di tanta autorità o almeno in grazia di duo re si grandi prendano in causa religiosa il parere delle principali Università della Francia e della Spagna e convengano col parere dei teologi tanto illustrissimi, il consiglio sinora avuto dai teologi di scienza e dottrina molto minore negli insegnamenti scandalosi e nell' intentione. Per avventura a questi sottopongo io tutte le cose da me in questa opera scritte, alla corretione della Santa Chiesa catt. apos. Rom., dichiarando sin d'hora per non detto tutto quello fosse dalla savia ed infallibile sua censura, riprovato.

X

Abbozzo di consulto del Sarpi, intorno alla convenienza di convocare, nello Stato veneto, un concilio nazionale (Archivio dei consultori, *in jure*, filza 134, c. 117).

La maggior parte delle difficoltà nate nella chiesa de Dio alli tempi passati così in materia di fede o di schisma sono state con l'auttorità di qualche concilio composte. Per il che al presente con qualche raggione si mette in consulta se sii espediente congregar un concilio per ritruovar qualche rimedio alli mali che ci turbano et a peggiori che soprastanno.

Di concilio generale non occorre far menzione perchè il Pontefice al quale si tiene che pertenga la convocatione non condescenderà mai poi perche sarrebbe cosa di somma difficoltà anzi impossibile oltre ciò quando anco riuscisse fatibile sarrebbe lungo et non a tempo per prevenire li mali imminenti. Finalmente perchè il Card.le Belarminio confessò essere necessario nella chiesa l'uso di qualche sorte di concilio ma di Generale potersi far di meno.

Adunque per tutte queste raggioni non può cadere in Consulta salvo che se fosse utile un Concilio particolare.

Essendo questi di due sorte uno nazionale che si suole congregare dal Patriarca o Primate l'altro provinciale che dall'Arcivescovo. Non par bene quantonque fosse facile di fare che tutti li Arcivescovi del D.nio convocassero alle metropoli li suffraganei suoi per trattare le cose necessarie in questo tempo, atteso che la causa comune conviene che in comune si tratti se in tante parti fosse l'istessa cosa considerata potrebbe essere in varij muodi decisa che partorirebbono confusione.

Resta pertanto solo un concilio Nazionale di tutto lo stato soggietto alla republica. A congregar il quale par che si oppongono 5 impedimenti.

1° Non si vede chi lo possi congregare sono in questo D.nio dei Primati et la sede di uno è vacante al quale sono soggietti li vescovi di Dalmatia, et appresso vi sono arcivescovi nella Grecia non soggietti ad alcuno di essi di Candia et di Corfù s'aggionge esserci anco alcuni principali Vescovati in questo stato soggietti a Metropolitani di altro D.nio in maniera che par impossibile poter trouvar persona a chi possi essere attribuita questa auttorita.

2° Questo non sarà cosa grata al Pontefice et per conseguente anco difficilmente sarà bene intêsa dalli prelati et potrà alcuno interpretare che si intendesse di fare un schisma cosa dalla quale Il Principe et il Senato più di tutti aboriscono.

3° Che prelati dovessero intervenirvi non sarrebbe senza difficolta atteso che non essendo stato fatto mai concilio per causa simile che resti memoria se non del 1590 in Francia et poco doppo il 1000 in liegi questo non è da imitare perche intraprese cose ardue quello fu congregato nelle seditioni civili et per consequente d'una sola fazione et malamente si può cavarne sempio.

4° Del luoco ancora può nascere qualche difficoltà essendo solito farsi simili congregationi nelle città metropolitane o patriarcali et ritruovandosi la sede di queste senza pastore.

5° Quando bene tutte le difficoltà fossero superate che cosa sarebbe da trattarsi in tal congregatione et Che bene se ne potrebbe sperare.

La prima difficoltà si può risolvere considerando che se bene

dal 1500 in qua non è stato congregato concilio salvo che da *Metropolitani* e Primati non è però necessario che così si faccia al presente essendosi per l'inanzi fatto tutto altramente per il che se non si potrà imitare li moderni si imiteranno li antichi. In Francia dal 506 sino all'855 sono stati congregati 19 concilj per autorità regia et alcuni di essi sono stati con la stessa autorità appruovati. In Spagna da 531 sino al 688 per autorità regia sono celebrati 13 concilij. In Germania per autorità imperiale sono congregati 8 concilij della Natione dal 794 sino all'895. Non ristarò di soggiongere quì che se bene del 1549 furono congregati 3 Concilij provinciali dalli 3 Arcivescovi ellettori il Coloniense però fu esaminato dalli consiglieri di Carlo V imperatore et da lui confirmato et appruovato. La..... non sarà cosa tanto nuova che se principe mandasse alcuni vescovi al Concilio.

Et per truovar temperamento più accomodato alle cose presenti. Potrebbe il Primate che vive convocar li suoi vescovi. Et li Arcivescovi potrebbono trattandosi di caussa comune a loro ancora, convocare li suffraganei suoi all'istesso luogo et li Vescovi del Patriarcato vacante ovvero che sono soggetti a metropolitano forestiero potrebbono intervenirci et per la caussa comune e per comandamento del Principe. Non sarà cosa nuova che facendosi un concilio Nationale intervengono persone d'altra natione quando la caussa è comune. Nel concilio Toledano 3 si truovarono il Vescovo di Carcassona et il vescovo di Montpellier. Et nel concilio di Alvernia un vescovo di Verona. Un esempio notando è nel concilio *apud....* composto de alcuni francesi et altri Todeschi convenuti insieme per una caussa comune. Et un'altro in Aquilegia dove oltre li vescovi italiani vi furono dei francesi et alcuni de Illirico.

La 2ª difficoltà che non sij il Pontefice per compiacersene si può risolvere con dire che per celebrare concilij Provinciali o nationali non si truova comandamento di chiederne licenza al Pontefice ne di farlo consapevole ne meno è introdotto uso di farlo se non forse per raggione di complimento con lettere private ma con scrittura pubblica non già. Aggiongiendo essere decreto antico del Concilio calcedonense che due volte l'anno ridotto dal 6° concilio ad una volta poi finalmente del S. Concilio di Trento che ogni 3 anni si celebri concilio Provinciale il che se si eseguirà adesso non doverà dispiacere al Pontefice. Et quel che è più addattato al caso presente havendo la S.ª Sua per suo breve delli 17 Aprile commandata la pubblicatione di quello a tutti che hanno dignità ecclesiastica in questo stato è raggionevole che *rendino le sue umili scuse* perche non l'hanno potuto fare. Che ciascuno lo faccia da se sarrebbe una confusione adonque è meglio ridursi per farlo unitamente et anco con

maggior riverenza verso la Santità sua così fecero li prelati di Francia che seguivano le parti del re 1590. Per la qual cosa anco li prelati non doveranno rendere difficili a ridursi dovendo molto meglio et con più riputatione et sodezza render conto delle attioni sue uniti che divisi. Massime che oltre ciò potranno fare una dichiaratione di voler continuare nell'obedientia della Sede Apostolica cosa che sarà gratissima al Pontefice. Et non solo non mostrerà schisma ma farrà apparire l'accordo constante sull'obedientia. Oltre di ciò potendo nascere qualche confusione nel culto divino persistendo il Pontefice nella sua durezza et non potendo il principe per li suoi rispetti necessarij compiacerlo e bene con comun consiglio rimediare accio che provedendo uno in un muodo et l'altro al contrario non nascesse qualche dispersione sebene tutto fosse fatto con ottimo fine.

La 3ª che prelati doverranno intervenire; alle cose solite di trattarsi nei concilij non doveranno essere admessi se non secondo la consuetudine ma per li dui capi sopra narrati uno di presentare al Pontefice le sue humili iscusationi l'altro di statuire quello che sarà necessario acciò non seguano li inconvenienti del Capt. *Alma mater* che il popolo perdi la devotione et le heresie pullulino sarà necessario intervengano tutti almeno per un procuratore elletto dal clero di ciascuna diocesi con le sue instruttioni restando però anco in questo dai particolari l'auttorità delli vescovi in maggiore eminenza.

La 4ª del luoco è più facile di tutte. La città di Vinetia non pare a questo idonea per la presenza del Principe quale renderebbe meno conspicua la dignità del Concilio. Et non sarrebbe facile determinare se il principe dovesse intervenire ad esempio delli Re francesi et spagnuoli. Ma ancora perchè essendo città tanto ampia il concilio parrebbe niente dentro lei. Per il che una città piccola sarrebbe più opportuna et meglio munita che non fortificata così per la sicurtà delli Prelati come per sapere facilmente *che persone entrano ed escono etc.*

La 5ª e bene un nodo Gordiano perche sebene è facil replicare quello che di sopra si è considerato di presentare le sue humili scuse al Pontefice dichiararsi di perseverare nell'obedientia provedere alli inconvenienti che potessero nascere o fossero nati nell'esercitio del cattolicismo ancora rifformare nelli costumi molte cose che ne hanno di bisogno con tutto ciò vi è pocca speranza che trattate si deliberino bene del che porterò per argomento il giuramento che ciascuno Vescovo fa al Papa [1]).

[1]) Questo giuramento, a cui s'arresta lo scritto, l'ho tralasciato.

XI

Scrittura, messa in giro dai gesuiti, per dimostrare che il papa non poteva conchiuder l'accordo coi veneziani, senza aver ottenuto il loro ritorno nello stato veneto. (Archivio dei consultori *in jure*, filza 6ª, c. 65) [1]).

Scrittura

appresentata in Praga da Padri Giesuiti al Nontio del Pontefice et all' Ambasciatore del Re di Spagna ressidenti presso l' Imperator l'anno 1607 il mese di Aprile, all'arivo dell'aviso che restavano aggiustate le diferènze tra il Pontefice Romano Paolo V et la Serenissima Republica di Venetia, con la loro esclusione et bando perpetuo del stato della medesima Repubblica.

Ragioni per le quali non si ha da permetere alli Venetiani quello, che ricercano intorno l'esclusione della compagnia dei Giesuiti dai loro Stati.

1° Si come li Venetiani nel tempo di questa loro disobedienza et scisma hanno dechiarato che sono macchiati di heresia, così ricercando al presente, che non tornino quelli della compagnia, ben mostrano quello, che disse Demostene delli lupi, che volendo far pace con le pecore, le ricercarono che bandissero li cani, come quelli che erano occasione di nutrire le disunioni, et permetendo loro questo, il male si farebbe ogni giorno più grande, finchè si mostrarebbe irremediabile, et romperebbe guerra maggiore.

2° Guadagneranno più con questo, che con quello, che pretendevano da principio, perche all' hora pretendevano giurisditioni sopra li beni et sopra persone ch'erano in colpa, al presente guadagneranno auttorità da castigar gl'innocenti.

3° Sarà questo segno manifesto, che il Re et il Papa si danno per resi, et che non hanno forze per ridurli a ragione, et che essi restano vincitori, poichè ne escono con una conditione tanto ingiusta, et con questo, si fa maggior pregiuditio alla libertà ecclesiastica et all'auttorità del Papa, che con tutte quelle leggi, che furono causa delle censure.

4° Il Papa fa ingiuria a se medesimo, permetendo, che li primi, che lo ubbidirono, restino per questa causa affrontati in cospetto di tutto il mondo fra cattolici ed heretici, et castigati con bando perpetuo, et perdita dei loro beni.

5° Con questo resterà confermato quello, che tutto quest' anno

[1]) Un'altra copia di questa scrittura trovasi nella stessa filza, a c. 65-68.

sono andati publicando per il mondo, che l'interdetto et tutte le attioni del Papa contro di loro erano nulle, et che così nissuno le deve ubidire; poichè essi pretendevano et otteniranno che quelli che l'hanno ubidito, siano per questo di tal maniera castigati.

6° Per altra causa ancora il Papa pregiudica alla sua auttorità, perchè per l'avenire non potrà mai publicar interdetto, che habbia forza; perciochè vedendo, che quelli, che ubidiscono in cambio d'esser premiati, sono così gravemente castigati, nessuno ecclesiastico l'ubidirà mai più, et li medesimi Giesuiti, che fin hora in tutte le ribellioni, che si sono suscitate in qualsi voglia parte del mondo contra Sua Santità et contra il Re, nostro Signore, hanno in loro servitio poste in pericolo facoltà, et le loro vite; per l'avenire si perderanno d'animo et tutti gli altri religiosi faranno lo stesso, vedendo abandonati et così mal pagati quelli che in quest'occasione si sono portati così bene.

7° La Santità sua, et sua Maestà ancora daranno grandissimo scandalo a tutto il mondo; poichè quest'essempio darà animo a tutti gl'heretici et Politici in qualsi voglia parte, perchè ardiscano ciò che vorrano contra sua Santità, certi d'ottenerla; perchè la giustificheranno facilmente con questo essempio.

8° Se si pensasse, che da poi per via di preghiere questo si potesse accomodare, primieramente il medesimo si discoreva quando si trattava la pace con Inghilterra, et hora si vede quanto furono quei discorsi senza fondamento e senza ragione: secondo considerandosi l'ostinatione, che fin hora hanno professato, soprastandogli le pene ecclesiastiche et le minaccie della guerra, non si può con prudenza presuponere in alcuna maniera che lo siano per fare per preghiere dopo che sarano usciti di pericolo: terzo, con questo non restano escusati gli inconvenienti detti di sopra; quarto, ancorchè lo facessero da poi di loro propria volontà per dar soddisfattione a qualche Prencipe, che loro lo ricercasse si ha da considerare quanta riputatione guadagnerebbe quel tal Prencipe, et quanta ne haverebbono persa Sua Santità et Sua Maestà Cattolica, non havendo potuto con tutte le forze et auttorità loro ottenere una cosa tanto giusta.

9° Et se alcuno dicesse, ch'è necessario admeter questa conditione, per non introdur guerra in Italia, poi che loro non vogliono senza essa sottomettersi al Papa, prima attaccandosi con questa dissimulatione et dilatandosi sempre più l'heresia nelli stati de Venetiani sarà questo cagione di maggiori et più pericolose guerre. Dopo per secondo è inventione da heretici et da Politici il far che si mostrino tanto ostinati in questa conditione, come se fosse di pocca importanza, stando in essa come si conosce, per quello che si è detto di

sopra, tutta la reputatione della giustitia o ingiustitia di questo negotio, et quella di Sua Santità et di Sua Maestà Cattolica. Per terzo, li Venetiani hanno più occasione di temere la guerra in casa loro, con il poco modo, che hanno da difendersi, et con la poca sicurezza che tengono nei loro vassalli, in materia tanto vergognosa et tanto ingiusta, che non devono temer il Papa, ne il Re nostro signore di far a loro la guerra per ridurli a ragione, alla quale si renderanno subito, che veggono nell'altra parte costanza et risolutione in negar loro una tanto indegna et intolerabile conditione.

XII

Consulto, sottoscritto dal Sarpi e da altri quattro teologi, intorno ai modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Gioiosa. (Archivio dei consultori *in jure*, filza 2^{a}, in fondo).

Ser.mo Principe.

Havendo piaciuto alla Ser.^{tà} V.^{ra} dimandarci il nostro parere sopra tre propositioni fatte dal Sig.^{r} Card.^{e} di Gioiosa.

La prima che V. Ser.^{ta} si contenti intervenire in chiesa di S. Marco insieme con S. Sig.^{a} Illma dove egli o altri celebri una Messa con la solita benedizione per significare con quell' atto, che l' interdetto sij levato. La 2^{a} che V. S.^{tà} revochi le sue lettere scritte alli prelati sotto il 6 maggio 1606. come ha dato intentione di fare quando il Pontefice revochi le censure.

La 3^{a} che V.^{ra} Ser.^{tà} renda alli Prelati che sono in corte di Roma le intrate sequestrate, et li ricevi in gratia offerrendo, che il Pontef.^{e} farà l'istesso verso quelli che hanno servita la republica.

Gli respondiamo con ogni humiltà rimettendo il tutto sotto la correzione dell'ecc.^{mo} collegio suo.

Noi: *L.* F. Paulo de' Servi.
L. F. Bernardo Giordani.
L. F. Michiel Angelo Bonicelli.
L. F. Camillo venz.^{o} di S. Steffano.
L. F. Fulgentio de' Servi.

Non è stata altra l'intenzione del Sommo Pontefice dal principio della controversia presente sino ad hora salvo, che di far credere, che V.^{ra} Ser.^{tà} fossi legata di sentenza de scomunica; ne quelli, che hanno diffeso le raggioni Pontificie hanno havuto altra mira salvo, che di mostrare l'istesso. Et per il contrario V.^{a} Ser.^{ta} con fondatissime raggioni ha dichiarato dal principio la sua Innocentia, et

la nullità delle censure pretese dal Pontefice, et quelli, che hanno diffeso la giustissima causa non hanno havuto altro scopo salvo che di mostrare, che ella non è legata di censura alcuna.

Al presente ancora non è da dubitare, che il fine della corte Romana sij altro che di far confissar a V. S.[tà] per qualunque strada o diretta, o indiretta la validità delle censure sue. Il che quando ottenessero, ne seguirebbe in conseguenza una loro total vittoria: imperoche all'hora si concluderebbe, et apparirebbe al mondo, che tutte le cose fatte da V. S.[tà] in diffesa della propria innocenza, et honore, fussero impietà, et offese di Dio, il che riuscirebbe con molto scandolo et diminutione della esistimatione, nella quale è stata tenuta da tutto il mondo.

In due modi provano li canonisti, che una persona sij scommunicata. il primo quando quella accetti la scommunica, et la confessi. Il secondo quando ricevi, dimandi, o procuri l'assolutione, ò vero supporti essere assoluta. Questo secondo modo fu posto in pratica da Innocentio III, nel 1200, il quale oppose alla ellettione di Filippo de Svevia un Imperatore fatto da 5 sesti degli elettori con dire, che era scommunicato, non opponendogli però altro, salvo, che questi pontigli dell'assolutione.

Ma poiche si vede che Dio ha fatto conoscere al Pontefice la giustitia della causa di V. S.[tà] et gli ha inspirato à dar fine alla controversia presente, non è credibile, che lo vogli fare in maniera tale, che l'innocenza della Ser.[tà] V.[ra] resti macchiata, et però è credibile che si contenti che le censure habbino quel fine che ricerca la sua innocenza et la giustizia.

Le censure, che sono giuste non hanno fine se non con l'assolutione, le ingiuste finiscono con l'abolitione; sarebbe grandissima differenza dal dire il Pontef.[e] ha assoluta la rep.[a] dalle censure, et dal dire il Pontef.[e] ha levate le censure fulminate contro la rep.[a]. L'assolutione vorrebbe dire, che la rep. avesse offeso Dio, fusse per giustitia legata et poi per gratia liberata. Il levar le censure può significare che quelle possino essere state fulminate de facto, non de iure, et perciò sijno annullate. Si come se fosse presa la retentione di una persona, il dire che se gli fa gratia di poter caminare presuppone la colpa del retento, ma il toglierne la retentione può essere perche quella non fosse legitima. Stando le qual cose non è dubbio alcuno che levando il Pontef.[e] le censure presenti, senza assolutione, resti integra, et illesa l'innocenza della Ser.[tà] V.[ra]

Ma non basta, che così sij in esistenza, et in realta, conviene tanta per conscientia per non dar scandolo al Mondo, et alli sudditi, come anco per honore, guardarsi da tutte quelle cose, che hanno specie o apparenze di assolutione, perche come è detto di sopra

quelle sarebbono confessioni di essere in colpa, cosa, che non si debbe fare ne per coscienza, ne per alcun rispetto humano.

Se V. Ser.tà prima che appresso a tutti l' interdetto si reputi levato, andara in chiesa col card.e di Gioiosa, et si farà alcuna cerimonia sij qual si voglia ogn'uno, che sarà presente, dirà che ella per questa cerimonia è stata assoluta o benedetta dal che ne seguirà in conseguenza, adunque prima era legata o maledetta. Et di questa cerimonia ne andrà relatione per tutto il mondo, et da tutti sara fatto l'istesso concetto. Ne serve a dire, che il Card.e dirà una messa, e non farà salvo che le cose solite, overo sarà assistente ad una messa, et farà la solita beneditione perche pochissimi saranno quelli che sapranno qual cerimonie saranno fatte, et la fama fondata sopra quel certo, che sarebbe landar col card.e in chiesa, senza alcun dubbio passerebbe in tutti come una evidente et chiara assolutione. Ne bisogna ingannarsi, che eziandio quelli, che vederanno il tutto non sijno per dire, che il Card.e ha benedetto il Principe et il Senato.

Se il Pontefice conosciuta la giustitia della causa di V. Ser.tà ha giudicato di poter far senza assolutione, perche causa non si debba anco astener da ogni cerimonia che habbia apparenza di assolutione? Finalmente se l' assolutione ci fosse, et non apparisse, non farebbe danno alcuno, et apparendo, se ben non ci fosse, fa tanto scandalo, et male, quanto se fosse veramente: adonque convien guardarsi non meno da tutte le cerimonie, che hanno apparenza di assolutione, che dalla assolutione istessa;

Et veramente non vi ha alcun bisogno di questa cerimonia, imperò che si come in questo dominio non è fatta alcuna intimatione di censure, ma solo è passata la fama, che il Papa le ha fulminate così non fa bisogno, se non che il tutto sij levato con una fama contraria, che passi similmente di bocca in bocca, si come è passata la fama dell'interdetto.

Se pur vi fosse bisogno di cerimonia alcuna il bisogno sarebbe in Roma, dove il Papa promulgò il suo monitorio in concistoro, lo affisse nelli luoghi publici, lo fece correre stampato, onde parerebbe in questo luoco si dovesse fare la cerimonia, che lo mostrasse rivocato. Et se la Santità Sua ha giudicato potersi fare senza nissuna cerimonia in quel loco, dove è fatta la prima cerimonia, perchè non si doverà far qui senza cerimonia alcuna poiche per ancora non è fatta nissuna cerimonia per la quale sij apparito al populo, che vi sij interdetto.

Questa cerimonia, che si tenta di fare a servitio di chi è inviata? Se per servitio di V. Ser.tà et del suo dominio perche per quella si pretendi far conoscere, che il Papa si è rimosso dalle censure, questo

si può far meglio con qualche altra attione come che il Card.[e] vadi a dir messa nella Cathedrale di Castello, ò in qualonque altra chiesa li piacesse, o che vadi ad ascoltar messa in qualche Chiesa: perchè vedendosi un card.[e] a messa sarà inditio sufficiente, che le censure son levate; parimente se egli chiamasse il Vicario, et gli dicesse che il Papa s'è degnato di levar l'interdetto sarebbe l'istesso effetto senza alcun pregiuditio, et dishonore di V. Ser.[tà] et senza alcuna di queste cose ancora col sol far passar fama, che l'interdetto è levato, si sodisfarebbe pienamente ad ogni cosa, et se pure sij alcuno che di tanto non si contenti, facciasi qualonque cerimonia gli piaccia, purche questo non habbia apparenza di assolutione, et non concluda, che V. Ser.[tà] sij stata legitimamente scommunicata. Imperochè sicome il Papa cerca quanto può di salvar la sua riputatione, così è necessario che V. Ser.[tà] procuri di conservar la propria, et per conscientia et per ogni altro debito, tanto più quanto ella non ha errato et non è in colpa.

Anzi è convenientissimo aggiutare con ogni modo possibile a sostenere la riputatione del Pontefice, ma tanto però che non sij in depressione della propria innocenza, et della giustitia, che questo sarebbe offesa de Dio, et scandalo al Mondo.

Bisogna poi anco sapere, che secondo la dottrina di tutti i canonisti per levare un interdetto ancorche legitimo, et giusto non vi è ne parola ne cerimonia prescritta dalle leggi, ne dall'uso; ma si lieva col solo voler del giudice, che l'ha posto e si notifica in qualonque modo, et qualonque notitia basta.

Perchè adonque adesso involer fare senza necessità un cerimonia pregiudiciale per levare un interdetto nullo? adonque più si vol fare per un nullo, che non sarebbe necessario fare per un legitimo? È cosa novissima non mai più intesa, che levandosi l'interdetto etiandio giusto si dij beneditione. Li interdetti sono in gratia di Dio, et giusti e non maladetti, ne si benedicono, per il che non è conveniente benedir per levare l'interdetto. Si benedicono li scommunicati quando si ricevono, perche scommunicandoli si maledicono, adonque quelli che trattano di benedire non trattano di levar l'interdetto ma di assolvere il Principe et il Senato dalla scommunica, che sarebbe come si è detto un farli confessare d'haver commesso peccato meritata la maleditione, et haver commesso impietà in tutte le attioni, per il che questa beneditione non necessaria è tanto pregidiciale, et da essere molto considerata.

Non è credibile che il Sig.[r] Card.[e] debbi persistere in questa propositione imperochè o è del Pontefice o propria sua. Del Pontefice non può essere perche non sarebbe con tante alternative con dire o questa, o quella, una terza, resta adonque che dal Pontefice habbia

solo Commessioni Generali, et che la propositione sij sua per il che è verisimile, che se ne rinnovi col solo proporli, che meglio sarà che egli vadi alla cathedrale, overo col mettere difficulta alla cerimonia insolita del ritrovarsi il Principe con un Card.e in chiesa, che bisognarebbe in tutto mutar le cerimonie consuete, etc. [1]).

Et forse sarrebbe il meglio proporre al Sig.r Card.e che Sua Sig.ia levasse le censure più tosto con una scrittura, la formula della quale fosse prima veduta et esaminata. Et questo muodo oltre che libererebbe da questa difficoltà delle cerimonie, le quali possono esser sospette, et interpretate in sinistro, ancora sarebbe una cautione per impedire qualche fama, che potesse spargersi, che le censure fossero state levate per tempo solamente, overo con reincidenza, ò con qualche altra conditione pregiuditiale. Et in ogni evento non può essere se non utilissimo haver qualche documento in scrittura delle raggioni publiche.

Intorno la 2a propositione fatta dal signor Card.e che V. Ser.tà levi il suo protesto, avendo ella dato parola di levarlo, quando dal Pontefice sij levato l'interdetto, e ben dovere farlo secondo la promessa, ma non si vede che sij necessario di farlo con scrittura alcuna, imperoche si come senza alcun breve, ne diretto a V. Ser.tà ne publicato in luoco alcuno il Pontefice leva le censure, così ella con una sua parte di Senato, della quale non dij copia ad alcuno pare, che sodisfaccia alla promessa fatta et se si dirà, che il protesto fu fatto publico, et affisso, et inviato alli Prelati, et però si doverà revocare con forma simile, si risponde, che anco l'interdetto è publicato, et affisso, et inviato alli Prelati, onde si come la Santita del Pontefice le revoca senza scrivere alli stessi, et senza altro documento, che la parola, che il Card.e dà a V. Ser.tà così parimente pare, che basti una parola, che il Senato dij all'istesso Card.e

Con tutto ciò quando il Pontefice ricercasse anco una scrittura publica, purchè si facesse salva la giustitia della causa, si potrebbe concederla, per non impedire così santa opera, come un tale accomodamento con cosa, che si può acconsentire ancora, che non fosse di debito, et il tenore doverebbe esser simile a questo; che havendo la Ser.tà sua dichiarato per sue lettere delli 6 maggio 1606, che teneva per nullo il breve fulminato contro lei, et il Senato, et il Dominio come confidava, che dovesse esser tenuto anco dalli Ecclesiastici, et altri soggetti suoi, et da tutto il Mondo, per il che anco riputava, che dovessero continuare nell'esercitio delli divini ufficij, havendo fermamente deliberato essa di voler perseverare nella Santa

---

[1]) Il periodo: « Et forse sarrebbe.... » fino alle parole: « delle raggioni publiche » pare un'aggiunta di pugno del Sarpi.

fede cattolica, et apostolica, et nell'osservanza verso la S.ª Chiesa Romana: Hora essendo piaciuto a Dio inspirare l'animo della Santità Sua a conoscere la innocenza et la filial devotione della Rep. verso la S.ª Sede, et la persona di S. Beatitudine per il che gli è piaciuto renderli la Paterna benevolentia ha voluto con queste sue significare qualmente le sue protestationi all' hora fatte non fanno più bisogno in conto alcuno et però ogn'uno potrà continuare nelli debiti ossequij verso Sua Santità.

Per la terza propositione, che V. Ser.tà rendi l'entrate sequestrate alli Prelati et, con oblatione, che dal canto del Pontefice saranno restituiti in integro appresso lui quelli che si sono adoperati in servitio di V. Ser.ª parerebbe che fosse necessaria maggiore espressione dalla parte del Pontefice massime per quelli, che sono ecclesiastici con fargli cautione in iscritto che sono annullati tutti li processi, sententie et altri atti formati contro loro, così nella corte Romana come fuori da qualonque etiandio dalli ministri del Santo offitio et inquisition generali con dichiaratione che possino godere tutti li gradi, dignità, et prerogative che tengono nelle sue chiese, et ordini, et riceverne parimente di nuove conforme alle qualità loro; et essere integramente nell'istesso stato nel quale si ritrovavano inanzi il principio di queste controversie [1]).

Doppo haver udita l'espositione del sig.r Cardinale habbiamo osservato 3 cose, che par a noi necessario mettere in consideratione a V.ra Ser.ª La prima che il consegnare li priggioni senza far alcuna mentione, che si dano in gratificatione del Re di Francia par pregiudicio notabile imperoche li riceveranno come consegnati a loro in quanto sono legitimi giudici, et per debito non per gratia, et ne farranno nota. a noi pare che sij necessario consignarli con espressione che ciò si fa in gratia del Re, et senza preggiudicio delle Raggioni, che ha la Republica di giudicare ecclesiastici nelli casi enormi, et che di questo se ne facia scrittura publica.

La 2ª cosa che quantonque dica il Sig.r Cardinale esser maggior dignità di V.ra Ser.ª che le censure si levino in parole, che in scrittura, par nondimeno che quanto alla dignità purche la scrittura sij di quel tenor che il giusto vuole resti uguale la riputatione, ma senza dubio sij sopra muodo maggiore la sicurezza, che porterà la scrittura, per ogni evento che possi nascere in futuro. Se il sig.r Cardinale non vorrà dire che egli leva le censure come procedente *de facto* non *de iure*, per riputatione del papa, almeno dica tal parole che resti il senso indifferente alle censure invalide et alle valide, che così sarà serbata la riputatione di ambe le parti.

---

[1]) Tutto ciò che segue pare scritto anche di pugno del Sarpi.

La 3ª cosa che sebene si può come di sopra s'è detto con una scrittura dichiarare che il protesto non ha più luoco, nondimeno par necessario far capire al sig.r Cardinale, che il suo discorso per quale mostra che sij necessaria una scrittura di rivocatione, Conclude che sij anco necessario un breve del Papa che revochi il monitorio. Quando dice che il protesto di V.a Ser.a e stampato, et andato per il mondo, et è pubblico. parimente il monitorio è stampato, andato per il mondo et publico. Et quando dice m.eur di Fresnes che alcuno, qual non volesse ubidire al Papa, potrebbe valersi di quello. parimente uno, che volesse non ubidir al principe, o vero trattar con lui le cose debite, potrebbe valersi del monitorio, si che la raggione è precisamente la stessa et forse maggiore dal canto del monitorio. Con tutto ciò per mostrare la prontezza del senato a fare tutto quello, che può, etiandio senza obligo; per sodisfare sua beatitudine. si può compiacerle di far sopra ciò una scrittura, ma del tenor sopra detto. dove si esplichi con chiare parole, che havendo il Pontifice levate le censure, come se non fossero fatte, non resta più luoco alle lettere scritte alli Arcivescovi et altri Prelati del Dominio etc.

Ad un'altra propositione, se il sig.r Cardinale venisse in Colleggio, et dicesse, che egli ha auttorità dal Pontefice di levar le censure, et che per tanto le leva, et aggiongiesse forse anco, che dona la benedittione di sua Beatitudine. Diciamo, che rispondendo il sereniss.o Principe tal parole, per quali significasse chiaramente, che conoscendo certamente la innocenza della republica, riceve la benedittione di sua Beatitudine, consueta darsi a tutti li fideli della sede Apostolica, et che la ringratia, che havendo veduto la giustitia della causa sua habbi levato quelle censure, che sebene non la separavano da Dio, l'impedivano però il trattare con sua santità, conforme agl'altri principi catholici, et innocenti, come la republica è sempre stata et è di presente etc. Non si vede che questo possi portar alcun pregiudicio, perche non ci sara ne attione, ne ceremonia, che possi significare assolutione. Et quando non si abbia altro fine, che di nonfar cosa che sij di pregiudicio tutto stara bene.

Ma se si vorà andar pensando di che frutto possi esser questo alle cose publiche restano assai difficoltà. Perchè non havendo visto che auttorità il Cardinale habbia, ne potendo mostrare, che attione egli habbia fatto, potrà sempre essere eccitata qualche difficoltá alla republica. Et il non mostrare il breve e indicio manifesto, che vi sij in quello cosa pregiudiciale, et l'haverlo scritto, mostra, che ciò sij fatto per servirsene a tempo secondo, che conseglieranno li negotij futuri, et sempre ognun potrà dire non è vero, che il Cardinale habbia levato le censure, overo egli non haveva tal auttorità, et

insomma non è verisimile, che il breve si ritenga senza mostrarlo, se non perche ha qualche particola non buona, et non è verisimile, che sij scritto se non per servirsene a qualche tempo, altrimenti tanto era dar parole a bocca al Cardinale senza scriver niente. Insomma sicome non possiamo vedere, che una attione qual si propone, sij pregiudiciale, così non possiamo certificarsi, che sij per haver l'esito, che si desidera.

XIII

Lettera del Gioiosa al d'Arlincourt a Roma, per annunziargli la composizione delle discordie. (Archivio dei consultori *in jure*, Filza 6ª, c. 42).

Raguaglio del Cardinale di Gioiosa dell'assolutione de' Venetiani mandato a Roma con lettere di Venetia delli 21 d'Aprile 1607.

È piaciuto a Dio di concederci l'accordo di queste publiche....... et in fine si sono essequiti da me gli ordini di N. S. conforme alla mente di S. Santità.

Questa mattina prima ch'io andassi in Collegio, sono stati restituiti in Casa mia, li due prigioni liberamente et in presenza di molti testimonij, et consignati al dottor Claudio Montano commissario di S. Santità, il quale li ha ricevuti, conforme alla commissione che ne teneva di costà.

Si sono parimenti rivocati i manifesti col termine espresso di rivocatione.

Si sono restituiti li Religiosi et Ecclesiastici nei luoghi et beni che possedevano.

Fra le difficoltà che mi è convenuto superare la maggiore di tutte è stata nel termine dell'assolutione; Nondimeno, con la gratia del Signore, ho data questa mattina l'assolutione in Collegio in forma, col segno della Croce et con la presenza di due testimoni, chiamati di fuori, come et di queste et della liberatione dei prigioni, ne mandero gli atti a V. S. Ill.ma con la prima occasione, non potendo mandarli hora per la strettezza del tempo.

Aggiongo che in tutti i punti, capitolationi, et accordi, et in procurare la satisfattione di S. Santità è intervenuta sempre l'opera et assenso del Sig. D.ª F.sco de Castro, et che siamo stati sempre unitissimi sino alla conclusione. L'istesso signore ha ancora voluto intervenire alla messa, ch'io ho celebrata questa mattina nella Chiesa Patriarcale con grandissimo concorso di popolo, et eccessiva dimostratione d'allegrezza.

Gli atti che mi restano da mandare a V. S. Ill.ma, et manderò con la prima occasione, sono quattro; La restitutione delli due prigioni. La revocatione dei manifesti. Il decreto fatto sopra la restituzione degli Ecclesiastici al possesso dei beni et luoghi loro. La forma dell'assolutione seguita questa mattina.

XIV

Scrittura di fra Fulgenzio Micanzio circa l' abbruciamento, fatto in Venezia dall'inquisitore, di molti libri, scritti a favore della Repubblica, durante l'interdetto (Archivio dei consultori *in jure*, filza 310, c. 273).

Serenissimo Principe,

Il pre Inquisitore ch'era quì in Venezia e di presente è trasferito a Brescia sotto li.... con li due giorni seguenti del mese passato ha fatto un'abbrucciamento d'una moltitudine di libri come dannosi e proibiti. Molti vi sono concorsi per la curiosità di questo fatto, come avviene nelle novità et levando dal Rogo alcuni libri, fu trovato che tra essi erano quelli, che per la Serenissima Republica furono con publica autorità stampati l'anno 1606 e fu chiarito col levare le considerationi del P. M. Paolo meza abbrucciate; e perchè questo non potei havere in mano trattai con chi me lo rifferse, et mandò il secondo giorno et dell'incendio medesimo levò le confirmationi di esse considerationi, che sono li due principali libri a difesa delle publiche ragioni, et questo mi fu fatto vedere brustolato un poco, e la cosa è così notoria, che per giustificarla oltre l'evidenza del fatto, vi sono molti che l'hanno veduto.

Il pregiudicio publico, è chiarissimo perchè li libri che si abbrucciano per sentenza speciale che li condanni, onde tali libri restano condannati per sentenza che sarà registrata, et agli tempi avenire gl' Ecclesiastici vorranno che siano tenuti per tali che non è altro che un voler condannare la causa publica puramente difesa in quei libri senza trattare altra materia. S'accresce il pregiudicio dell'esser ciò stato essequito in Venetia publicamente, che quello che si fa in tal modo non si può persuader atto clandestino, ne senza saputa di chi governa. Appresso di ciò destrugge il concordato fatto colla Sede Apostolica 1596 in materia de libri poco giovando haver capitolato circa la materia delle prohibitioni di libri, se è lecito agl'Inquisitori far abbrucciare publicamente, quelli che per il concordato non possono esser prohibiti.

Di maggior importanza è poi, che nell'accomodamento delli dispareri del 1606 fu Sua Serenità sempre ferma, et costante in non

lasciar proibire detti libri, e la necessità e publica dignità così costringeva, perchè non contenendo quelli, se non la difesa delle attioni fatte da Sua Serenità il condannar quei libri era un direttamente condannare le attioni publiche perciò mai Sua Serenità coll'Ecc.mo Senato si lasciò movere da questo posto forte et reale, che farebbe delli libri scritti a diffesa della Ser.ma Repubblica quello che Sua Santità facesse delli Stampati per le pretensioni Ecclesiastiche: Hora con questo fatto restano condannati gli uni e canonizati gli altri, che è una fraude et inganno manifesto contro le cose accordate.

L'atto di abbrucciar libri è un atto esecutivo di sentenza precedente per quale siano giuridicamente condannati: Tal è la dottrina Canonica così dicono non solo li Dottori, ma le Constitutioni Apostoliche, e sempre che si vuol venir a tali essecutioni, conviene che sia preceduto esame de libri et sentenza di dannazione contro quelli: se sia stato fatto tale giudicio all'Officio della Santa Inquisitione di Venetia, non lo so; ma se non è stato fatto, l'offesa è tanto maggiore; perche è contro l'eccettione del tribunale, che per concordato colla Sede Apostolica, è misto di Giudici Ecclesiastici e Assistenti secolari senza qual assistenza non si può far atto giudiciale di sorte alcuna, non che un così conspicuo di abbrucciare publicamente livri, et di giustitia sarìa, che volendo far tale essecutione fosse prima fatto il Decreto al S.to Offitio coll'assistenza et portata la lista di tutti li libri, che l'Ecclesiastico intende far abbrucciare. Il che essendo cosa di tanta importanza ricerca, che vi sia dato ordine, almeno per l'avvenire, sicche non occorrano più cose così contrarie alla giustitia, alli concordati et publiche ragioni. Et sottomettendo, ecc. Gratie.

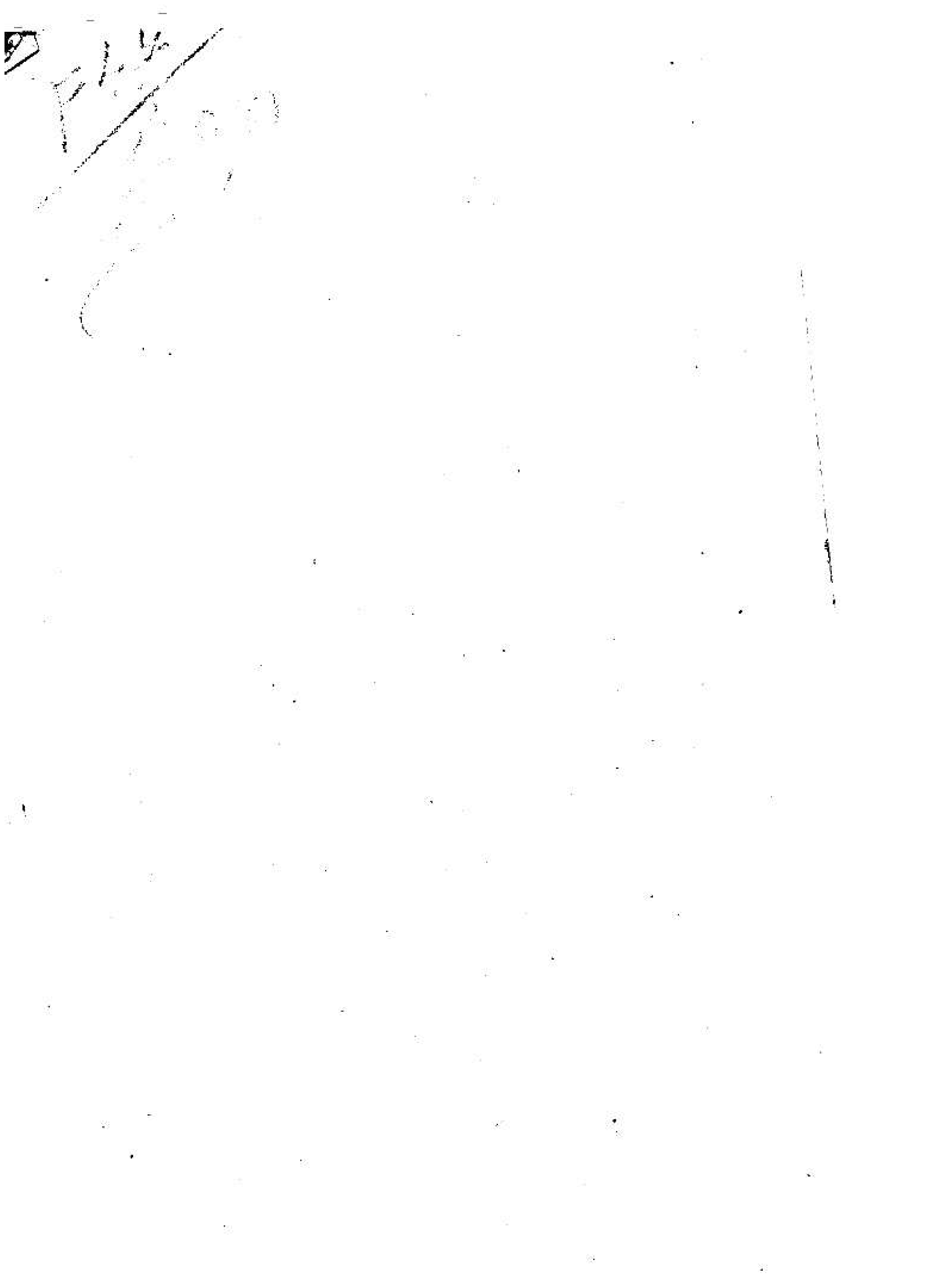
4 Novembre 1625.

INDICE

DOCUMENTI

ERRATA-CORRIGE

Pag. 5, *v.* 28: *Sisto II*	Sisto IV
» 6, *v.* 50: *interotto*	interrotto
» 10, *v.* 24: *come che*	perchè
» 13, *v.* 35: *re Roberto*	re Ferdinando
» 16, *v.* 7: *comecchè*	perchè
» 16, *v.* 7: *trovasse*	trovava
» 61. *v.* 34: *teologo-consultore*	teologo-canonista
» 74, *v.* 26: *provinciale*	generale




UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 017 176 9







